NUOVA

BIBLIOTECA DELL' ITALIANO

VOLUME OTTAVO

GLI ULTIMI

RIVOLGIMENTI ITALIANI

MEMORIE STORICHE

DI

F. A. GUALTERIO

CON DOCUMENTI INEDITI

TERZA EDIZIONE
CONFORME AI DESIDERII DELL' AUTORE

VOLUME SECONDO

NAPOLI
ANGELO MIRELLI
166, *Libreria Strada Toledo*
1861

DELLE CAGIONI

E DEI PRECEDENTI

DELLA RIVOLUZIONE

ITALIANA

DELLE CAGIONI DELLA RIVOLUZIONE

ITALIANA.

CAPITOLO XXI.

TOSCANA E AUSTRIA. — FERDINANDO III E IL 1821.

E qui mi giova lasciare per un momento gli Stati della Chiesa, e dare un' occhiata alla vicina Toscana. Questa al sopravvenire della rivoluzione francese, era fra gli Stati non solo d' Italia ma d' Europa, che avevano più degli altri progredito: le riforme spontanee per parte del principe avevano preceduto quella rivoluzione che sarebbe stata imposta minacciosamente dai sudditi; e si sarebbe compiuta, se la Toscana fosse stata più grande, e tale da non dover essere di necessità travolta nel turbine dei maggiori potentati. Ma appunto per essere ivi minor materia di rivoluzione, perchè in parte fatta, accadde che pochissimi agli eccessi repubblicani nel 1799 parteciparono; e se fu impossibile alla Toscana nella sua picciolezza raffrenare gli esaltati che all'ombra della preponderante forza di Francia sentivansi forti, questa provincia diè l' esempio unico sul Continente di non commuoversi quasi punto nella universale vertigine. Traversò così senza scosse la rivoluzione repubblicana, e passò per forza delle cose sotto il francese dominio, allorchè i generosi programmi di quella nazione, e le ostentate protezioni alla libertà e ai governi repubblicani che sopra gli antichi abbattuti eran surti, si mutarono in conquista e schiavitù: ma l' illuminata amministrazione francese fece, come dovunque, partecipare agli affari i più valenti uomini, ed estese a tutto l'Impero quelle riforme che sodisfacendo a' veri bisogni, facendo ragione a contrastati diritti, affezionarono al nuovo ordine di cose pressochè tutti. Questi però al cessare della catastrofe, benchè non

avessero avuto parte nella rivoluzione repubblicana, furono dai principi, per essa esautorati, tenuti per nemici dello Stato. Nel cominciamento della restaurazione in Toscana, il 1814, trovaronsi di fronte i diversi partiti, che si contrastavano e l'ascendente in palazzo e il governo del paese. Eravi un partito puramente retrogrado, il quale veniva rappresentato dal principe Rospigliosi; e questo fu alle prese coi vecchi Leopoldini, coi nuovi Imperialisti e coi liberali d'ogni colore che andavano sorgendo in Toscana, come in tutte le altre parti d'Italia. In verità, la lotta de' partiti non serviva sovente che di pretesto alla lotta più volgare delle ambizioni: era un concorso a posti non occupati, a spoglie di vinti che aspettavano un novello padrone. Umane vergogne e comuni miserie! poichè tale è la storia di tutte le rivoluzioni e di tutte le restaurazioni. I Leopoldini riuscirono vincitori: e se per loro non furono temperate le forme assolute del governo, per loro bensì vennero serbate alla Toscana le istituzioni Leopoldine; e singolarmente le leggi giurisdizionali, il diritto di neutralità e la libertà di commercio. In tal modo il partito retrogrado che rappresentava gl'interessi austriaci, restò vinto, e vide i suoi disegni falliti. Egli fu anche più agevolmente superato, perchè l'aiuto del clero gli mancò, stante che una piccola parte di questo aderiva tuttavia alle opinioni del famoso vescovo pistoiese, e avversava il governo: il resto poi, cioè il maggior numero non era illuminato nè sapiente nè la regina di Etruria avea quivi tanto soggiornato da renderlo ambizioso; e sì poco era stato perseguitato dai Francesi, che non poteva andare altero dal martirio. La cagione della preferenza data agli altri dal principe è facile a comprendersi. Imperocchè qualunque potesse essere l'ira da Ferdinando terzo covata nell'esiglio (e sembra fosse pochissima, avendolo, come forse nessun altro principe, tollerato con la più alta rassegnazione); per quanto grandi le spinte reazionarie ch'egli di Vienna da' suoi congiunti riceveva, non avrebbe giammai potuto un figlio di Pietro Leopoldo rinnegare nella Toscana stessa i precetti e la fama del suo genitore. Retrocedendolo, non aveva egli da combattere la sola opinione liberale, ma la memoria del padre suo, che avrebbe a lui fatta la più potente opposizione; poichè tenendo altra via, sarebbero di pari passo cresciuti e la reputazione del padre e il discredito del figliuolo. Comprese il granduca perfettamente il suo stato, e preferì una saggia e generosa politica a reazioni insane, a basse vendette. Che anzi, se le determinazioni prese nel Congresso Viennese, e imposte an-

che ai principi reluttanti, non erano, Ferdinando III avrebbe compito l'opera che Pietro Leopoldo aveva lasciata interrotta, ordinando lo Stato e dandogli una legge fondamentale e una rappresentanza: e a conferma di ciò devesi registrare un fatto che di tali intenzioni ci è prova. Chiedevagli un giorno, dopo la restaurazione, il senatore Covoni, uomo benemerito della Toscana, perchè rientrando in Firenze non avesse ripristinato il Consiglio dei Dugento. Al che Ferdinando III rispose: « Avere avuto intenzione non solo di ripristinarlo, ma di chiamare a sedere in quello i rappresentanti di tutti i Municipii della Toscana. Non appena però (soggiungeva), non appena ebbi esposto questo mio divisamento, mi furono fatti a Vienna tanti urli, che ne ho le orecchie tuttavia intronate » Questo fatto è testimonio delle saggie e buone intenzioni di Ferdinando III; il quale peraltro. e come principe di piccolo Stato e come Lorenese, non aveva la intiera libertà d' azione in quei momenti.

Ma l'Austria non si stette dal suscitare imbarazzi a lui. per costringerlo con tutti i modi a far parte del gran sistema reazionario ; e non potendo ottener questo del tutto, volle serbarsi una supremazia sulla Toscana, riguardandola come parte dell'Impero, appunto come il granduca era membro della famiglia imperiale. I diritti particolari di famiglia con quelli della nazione si confusero; e dacchè si era verificata nel granduca di Toscana la successione alla corona imperiale, quantunque le due corone fossero per diritto totalmente staccate e distinte , la maggiore nel fatto conservò sulla minore una protezione che sovente convertivasi in padronanza. Questa successione fu naturalmente occasione di patti di famiglia che il pubblico sempre ignorò, e come ignoti dettero sovente luogo a strani commenti. Ma il diritto europeo ne fece due cose separatissime; e nello stesso Congresso del 1815 non riuscì all'Austria stabilire alcun diritto proprio sulla Toscana, come pure le sarebbe stato, non che utile, necessario per compiere il suo sistema di dominazione italiana, che era il concetto fin da quei giorni prediletto del principe di Metternich. La Toscana e le Romagne avrebbero formato la gran linea militare, con la quale dividendo in due la Penisola, e segregando il Piemonte dall'Italia inferiore, la dominazione austriaca si sarebbe aggravata più che mai, e sarebbe divenuto pressochè impossibile lo scuotersela dal collo.

Quello però che l' Austria non potè ottenere direttamente, cer-

cercò di averlo indirettamente, associando di fatto a sè il governo toscano, e traendolo come dietro al suo carro. Così nella spedizione contro il Murat unì alle sue l'armi toscane per andare nel Regno di Napoli. Da ciò procedette che la dinastia toscana ebbe per qualche tempo comune con gli Austriaci l'odio nazionale ; e già ho detto altrove che anche nei disegni del Consistorio era destinata a sparire dall'Italia con essi e ripassare le Alpi, lasciando i suoi Stati come materia di compensi pel novello spartimento territoriale.

Ma i ministri del granduca si opposero sempre ai fini dell'Austria. Essendo piccolo Stato, non aveva invero da poter opporre una resistenza vigorosa; quindi la politica del gabinetto toscano, e specialmente del Fossombroni, verso l'Austria fu tutta di sotterfugi. Non potendo rispondere ai colpi del più forte, cercò sempre scansarli, e sottraendo sempre a tempo la testa, seppe salvarla almeno, se non toglierla, al continuo pericolo. Nel 1821 si studiò ancora di evitare il passo degli Austriaci che recavansi a Napoli; ma non potè. L'Austria faceva la domanda per salvare le apparenze, risoluta di non rispettarle in caso di negativa, poichè in quel momento, per l'impresa del Regno, la Toscana era linea strategica, alla quale a niun patto l'Austria avrebbe voluto rinunziare.[1] Vedendo però anche questo impossibile, non si stette il Fossombroni dal fare onorevole, benchè vana, opposizione. Egli ben conosceva che allora l'Austria non chiedeva il passo per solo provvedimento militare; perchè il principe di Metternich mandando per gli Stati italiani le sue truppe e i suoi commissarii faceva la polizia di essi, e dominando lo spirito pubblico, ne tentava la conquista morale, cui tanto aspirava.[2] E infatti, queste coperte pretensioni dopo la sconfitta della rivoluzione napoletana si fecero di giorno in giorno più manifeste, e l'Austria cominciò a parlare più che mai da padrona: il che messe fiero sospetto nel governo di Francia. Il linguaggio dei rappresentanti austriaci era altiero più di prima, e la condizione della Toscana peggiorata stante l'impossibilità di combattere l'ascendente straniero; il granduca mancante di forze si restringeva a lamenti contro l'altrui prepotenza, e della violazione della sua indipendenza inutilmente que-

1 Dispaccio del marchese de la Maisonfort, 19 gennaio 1821; Documento che trovasi nel vol. III.
2 Idem, 14 aprile.

relevasi.[1] Intanto il ministro Fossombroni non potendo in quel momento impedire questa umiliante soggezione, procurava dissimularla, affinchè scorgendosi il meno possibile, non paresse dagli altri governi consentita, e non potesse mai trasformarsi in diritto;[2] non che però le pretensioni del ministro austriaco Bombelles non lo irritassero, e non lo facessero uscire talora dalla ponderata riservatezza che aveva a sè medesimo con finissimo accorgimento prescritta. In quei giorni appunto il granduca accoglieva presso di sè il principe di Carignano suo genero, respinto da Modena e dalla Corte di Carlo Felice: il che fece diventare Firenze una palestra di molti intrighi diplomatici, massime per parte dell'Austria, e del duca Francesco di Modena. Ma il gran duca, se dall' un canto lo tenne ne' suoi Stati per far mostra d' indipendenza dell' Austria, e per dar vista forse d' inclinare verso Francia, la quale sembrava proteggere il Carignano non volle dall'altro inimicarsi apertamente la casa regnante di Torino; e quindi, se generoso fu l' asilo, non furono egualmente generosi i soccorsi e gli aiuti che diede al suo genero, posto a dure prove. Non ignaro il granduca delle trame della Corte di Modena per escludere il Carignano dalla successione, conoscendo tutte le calunnie che il ministro d' Austria nella stessa Firenze propalava contro di lui, non osò pur una volta, come qual suocero aveva diritto, di sollevare la voce. Che anzi, pregato dal genero a fare qualche ufficio e rimostranza ai Ministri esteri residenti in Firenze, allorchè le cose andarono agli estremi; non seppe indurvisi, ancora che avesse promesso; e si stette contento a orali rappresentanze per mezzo del Fossombroni medesimo. Dipoi, avendo promesso di scrivere almeno una lettera a Luigi XVIII, per dare una base ufficiale ai lamenti e alle proteste del genero, neppur in ciò ebbe il coraggio di aiutarlo. Questo fu uno dei maggiori rammarichi del principe di Carignano nel suo esilio, ed io non volli tacerlo, perchè forse fu cosa che dovette produrre mal frutto nell'avvenire. Il principe sentì molto questo inesplicabile procedere del suocero, e ritirossi scontento a Pisa, ma destramente e decorosamente dissimulando:[3] e il suo frenato sdegno crebbe viepiù,

1 Dispaccio del marchese de la Maisonfort, 19 giugno 1821; Documento nel vol. III.
2 Idem 29 giugno 1821; e altro del 15 novembre.
3 Dispaccio del marchese de la Maisonfort, 15 novembre; Documento nel vol. III.

quando il granduca recatosi a Lucca presso il re Carlo Felice colà residente, se bene quella Corte avesse fatto sentire il desiderio di vedere la principessa di Carignano, non gli fece, passando di Pisa, neppur motto della sua gita, per non aver occasione di condurvelo.[1] Quai che si fossero le ragioni di ciò, Carlo Alberto fu presto convinto che poteva trovare asilo nel palazzo Pitti, ma non sostegno.[2] Così era trapassata la burrasca del 1821, nella quale, per industria del Fossombroni, la Toscana non rimase assorbita dal gabinetto viennese: ma non cessava questo dalle sue trame, che però il Fossombroni indefessamente teneva d'occhio.

A quella commozione italica la Toscana poco partecipò. La Carboneria vi esisteva, ma meno ordinata che altrove; importata anzi dalla finitima Romagna, se non per opera diretta, certo almeno col consenso della polizia, la quale in Toscana, come in tutti gli altri Stati italici, non al principe suo solamente, ma agl'interessi austriaci serviva, da entrambi traendo danaro. Le minori forze rivoluzionarie del paese, e forse l'immediato passaggio degli Austriaci, che non ostante i riguardi usati per non irritare il granduca, era quasi occupazione, resero difficile ogni concetto, impossibile ogni esecuzione di rivolta.

L'idea nazionale era sentita: l'impossibilità dei mezzi, e la debolezza naturale del paese, non che l'agiatezza e il contento popolare rendevano in Toscana inutile ogni prova: e io credo che vera congiura in quei giorni non si facesse in Toscana, benchè Carbonari vi fossero. La maggior parte di questi si appagavano di desideri, od avevano vaghi carteggi con gli autori della rivoluzione piemontese e napoletana, dall'esito della quale ogni evento italico poteva dipendere. Per tal modo anche i liberali non settarii conoscevano forse quello che altrove si preparava; e specialmente i legami d'amicizie che aveva in Toscana il conte Federico Confalonieri dettero luogo e pretesto a sospetti di congiure. La rivoluzione napoletana però giunse inaspettata, e il governo medesimo non n'ebbe notizia che tardi; e per ispazio non minore di sei settimane il Fossombroni (o che s'infingesse) giornalmente raccomandavasi per avere dai privati quelle nuove che direttamente in via d'ufficio non poteva ricevere. Di questa facilità che i privati avevano, andavan essi soprattutto debitori alla libera introduzione dei libri e giornali esteri, tollerata fino dal 1815 dal

1 Dispaccio del marchese de la Maisonfort, 10 dicembre; nel vol. III.
2 Idem 22 dicembre; nel vol. III.

governo toscano. Questa libertà, che può riguardarsi come conseguenza della libertà di commercio, fece sì che i Toscani più degli altri popoli d'Italia ebbero modo di tener dietro allo svolgersi del movimento operantesi in Europa; e poterono quasi acquistare un tatto politico pratico, che li rese meno accessibili alle improntitudini e alle arti degli estremi partiti.

Forse alla libertà di lettura si può attribuire in parte la tranquillità dei Toscani nel 1821, persino nelle Università che furono tentate, in mezzo alla commozione universale d'Italia: e questa libertà era, non che tollerata, favorita dal governo di Ferdinando, la qual cosa deve tornargli in non piccola lode. Non meno di cinquanta giornali potevano a quei giorni trovarsi nel gabinetto letterario di Giovampietro Vieusseux; stabilimento aperto nel 1820 per concessione governativa, i termini della quale sono notevoli: « perchè (dice il rescritto) è uno stabilimento tendente a diffondere le verità e i lumi del secolo ». Il Puccini, presidente del Buon Governo, comunicava questo decreto: e due anni più tardi, quando concedevasi al Vieusseux la cittadinanza toscana, quella fondazione gli si recò a merito dal governo, e quelle onorevoli frasi si ripeterono, un'altra volta. Il granduca Ferdinando III non invidiava ai suoi popoli la facoltà di poter leggere e d'istruirsi, poichè egli stesso lo amava, almeno per passatempo; ond'è che fondò una ricca biblioteca palatina, ove nel 1814 aveva chiamato Giovambattista Niccolini per bibliotecario: ma questi più tardi rinunciò l'ufficio, sdegnando di servire in Corte. La rivoluzione del 1820 non atterrì Ferdinando III, anzi si asserisce aver egli un giorno detto ai ministri, allorchè quella era già succeduta in Napoli: «Se si avrà a dare Costituzione, signori, si ricordino bene che non voglio essere ultimo». Questa frase assennata palesa chiaramente le sue buone disposizioni non mai mutate; e le disposizioni appunto dell'animo suo, e le consuetudini della vita erano tali, che niuno fra i principi italiani d'allora sarebbe diventato più agevolmente, e dirò anche più lietamente di lui costituzionale. La Costituzione gli avrebbe tolto molte inutili note e l'odio di molti atti, e avrebbe frenato, con la responsabilità, la possanza dei ministri, che era già egualmente libera e illimitata. E come durante la rivoluzione italica egli fu inalterabile, così restò dipoi. Conosceva bene la propria sicurezza e lo stato del paese: e quando l'Austria insistente sempre nel sistema di compres-

sione, volendo che da tutti i principi italici fosse secondato (perchè non si facessero paragoni a lei sfavorevoli, mentr'essa credevasi costretta d'aggravarlo in Lombardia), per mezzo dell'inviato Bombelles gli presentava liste che speravasi sarebbero state di proscrizione, ed eranlo procacciate da uomini che per lei e per sè, e non per il granduca servivano, coi nomi dei Carbonari; egli non menò savio che generoso le lacerava. In quelle liste erano anche i nomi di tali, che non si videro mai nelle Vendite carbonaresche. La parte nazionale che si mostrò nella rivoluzione napoletana e piemontese del 1821, esisteva anche in Toscana, ma non era inscritta nelle liste dei Carbonari; coi quali però l'opinione non solo del pubblico, ma dei gabinetti ancora li confuse sovente. Tanto poco si voleva far caso del vero impulso ai moti italici, che veniva dal sentimento di nazionalità! Su questi tratti di fiducia ebbe fondamento l'aura popolare e l'opinione di bontà del granduca Ferdinando, che legolla al successore; imperocchè i popoli delle buone azioni e della gloria di un principe fanno ognora merito ad un' intera dinastia. L'Austria dunque non potè fare il granducato dipendente da lei, nè il granduca imitatore della politica ch' ella credeva dover seguire.

CAPITOLO XXII.

IL MINISTRO FOSSOMBRONI.

Questa è la parte più onorevole per il ministro, che ebbe esclusivamente per lunghi anni nelle mani le sorti della Toscana: che, cioè, tutta la sua politica estera mirava al solo intento della indipendenza. Egli però aveva già trovato nelle tradizioni del governo quella politica, fondata sul diritto di neutralità, che a favore della Toscana erasi fatto riconoscere, ed era passato in principio di gius pubblico europeo fino dai tempi di Pietro Leopoldo. Questo era il gran diritto che salvava la Toscana dall'assorbimento ambito dall'Impero; il grande ostacolo che costantemente l'Austria incontrava alle sue mire. Essa, non che poter introdurre un gius novello per la Toscana, trovavane uno esistente ab antico, che facevale argine ed opposizione; e in forza di questo, incontra-

stato, fu già dalla Toscana indipendentemente dall'Austria riconosciuta la Repubblica francese [1]. Nel 1815 questo diritto fu sal-

1 Per dare un'idea chiara dell'indipendenza della Toscana, della politica costante degli uomini che la governarono, e del loro zelo perchè non venisse non solo assorbita dall'Impero, ma neppur trascinata nel suo sistema, e infine delle idee del consigliere Fossombroni; pubblico tra i Documenti (N° CXXXVII) una Memoria da lui scritta nel 1796, allorchè il granduca spedì il suo maggiordomo marchese Manfredini al generale Buonaparte. Quella Memoria risparmiò alla Toscana il danno dell'occupazione francese. In essa troverà il lettore non solo la descrizione dello stato civile e politico della Toscana in que' giorni, ma (il che merita più attenzione) le testimonianze e i vanti, nella bocca stessa dell'inviato di Ferdinando III, di ciò che dal suo governo erasi operato indipendentemente dall'Austria, con cui la Francia era in guerra. Quella parte è veramente un documento politico di grande importanza, perchè constata in modo autentico i diritti della Toscana ad essere governo non solo indipendente dall'Impero, ma, volendo, eziandio nemico; ed è testimonio del modo con che seppe farne uso il civile e saggio governo di Ferdinando III. A questa Memoria aggiungo altri documenti di quel tempo, che a dimostrare l'assunto medesimo sono grandemente opportuni. Evvi in primo luogo una lettera del segretario privato di Ferdinando III scritta a Don Neri Corsini, dalla quale chiaramente apparisce lo scopo della missione del Manfredini, che era di corre l'occasione di provare col fatto l'assoluta indipendenza della sua corona. Il che era espresso con nobilissime parole dal segretario, allorchè diceva. « Il granduca è nato in Italia, forma una famiglia italiana, e non appartiene ad alcuna lega: e l'ha fatto ben vedere col sistema da lui adottato. » (Doc. CXXXIX). Nè si contentò Ferdinando III di dichiarare la sua neutralità per proteggere l'indipendenza della sua corona; ma volle eziandio, quando ne caddè l'opportunità, difenderla contro l'Austria e gli alleati suoi. Ciò avvenne specialmente nel 1798, allorchè appoggiando le richieste dei Francesi intimava e voleva ad ogni patto che i Napoletani sgombrassero la città di Livorno. Indifferente alle sorti dell'Impero in quella lotta tremenda che sosteneva con la Repubblica francese, il granduca non pensava se non alla causa del suo paese, e freddamente diceva: « Iddio dà la vittoria a chi vuole ». Nè la violenza delle armi napoletane nè le pratiche subdole della diplomazia valsero mai a rimuoverlo dal suo proposito, e sostenne la neutralità del suo Stato a danno dell'Austria non solo, ma giunse a manifestare fin anco le sue simpatie maggiori per i Francesi nemici dell'Impero, e volle guarentirne personalmente la sicurezza. Ferdinando III ebbe però maggior merito nel sostenere questo principio, in quanto che ebbe a lottare in più tempi contro le astuzie diplomatiche, e contro le violenze domestiche; nè poteva essere certo che tutti i ministri suoi fedelmente secondassero le sue intenzioni. Su tal proposito, perchè rilevantissimo, produco cinque lettere inedite scritte dal marchese Manfredini al consigliere Leonardo Frullani nel dicembre 1798, (Doc. CXL a CXLIV), e una di Don Neri Corsini del tempo medesimo. (Doc. CXLV). Questi documenti sono importantissimi per giudicare con retto giudizio storico la condotta tradizionale del governo toscano riguardo all'Austria; e pongono in aperta luce come questa non possa, se non abusando stranamente della forza,

vo a Vienna per opera del plenipotenziario toscano Don Neri Corsini; il nome del quale sarà caro sempre ai suoi concittadini, e per la serbata indipendenza, e per l'onore del suo paese, da lui mantenuto illeso. Egli non solo fu rispettato, ed acquistossi la stima di tutta la diplomazia europea colà raccolta; ma la reputazione sua riverberò sul paese, del quale trattava gl'interessi.

Dopo il 1821 fu d'uopo al Fossombroni lottare replicatamente per sostenere questo diritto; imperocchè dell'altro che chiamavasi di reversibilità, stranamente erasi cominciato ad abusare, e sembrava che la politica di Vienna volesse a poco a poco avvezzare l'Europa a riguardar la Toscana non più come Stato indipendente, ma come feudo dell'Impero. Alla morte del granduca (1824) queste pretensioni si fecero più aperte. Rappresentava a Firenze la politica del principe di Metternich il conte di Bombelles, il quale tentò perfino d'impedire che il novello principe Leopoldo II annunciasse alla Toscana la sua esaltazione al trono senza aver concertato con Vienna i termini della Notificazione: il che importava quanto chiedere ed ottenere l'infeudamento del granducato. Strana pretensione invero, alla quale se si fosse acconsentito, si sarebbe non solo cangiata del tutto la condizione della Toscana, ma sarebbero stati violati tutti i trattati, non escluso quello del 1815, che assicura alla Toscana *l' autonomia*; e in conseguenza sarebbesi rotto il generale equilibrio in quel Congresso stabilito. Imperocchè non conviene dissimulare ciò che troppo spesso si dimentica. La maggiore o minore padronanza dell'Austria in Toscana implica in sè stessa nn disequilibrio non solo nel sistema italiano, quale fu guarentito dal Congresso, ma nell'intero sistema europeo; al quale non è punto indifferente che l'Austria sia o non sia padrona assoluta dell'intera Penisola, e che tagliando con una diagonale l'Italia centrale, possa isolare del tutto e infirmare la forza dello Stato piemontese, cresciuto apposta dai potentati a Vienna raccolti, perchè potesse fare argine agli ulteriori accrescimenti in Italia dell'austriaca dominazione. Ma il Fossombroni non era uomo nè da cedere, nè da farsi pigliar di sorpresa. Non appena il ministro austriaco ebbe esposto le sue strane pretensioni, che il Fossom-

vantare diritti sulla Toscana che abbiano origine da patti dinastici, poichè i fatti del 1798 provano la reciproca e più assoluta indipendenza delle due corone. Mal vede le cose di Toscana, chi di certe ragioni apparenti appagandosi, i fatti passati non confronta; e gli vorrebbe condannati ad un comodo oblio, perchè in questo fossero sepolti eziandio incomodi diritti.

broni gli diè una categorica risposta di fatto, per cui riuscirono interamente vane. Nella notte medesima egli faceva stampare ed affiggere il proclama del nuovo granduca; al quale rendeva così fino dal primo giorno il più grande dei servigj che possa al suo principe un ministro leale e illuminato, quello cioè di salvargli la sua indipendenza.

Questo fu sempre il cardine della sua politica estera, e non la mutò mai; neppure quando le replicate rivoluzioni italiche, i cangiamenti avvenuti in Francia, e l'esempio di tre principi vicini avevano quasi, nel 1831, persuaso il granduca Leopoldo ad accettare le offerte e cedere alle insistenze degli Austriaci, unendo ancor egli la sua alle voci del papa e de'sovrani di Parma e Modena per domandare l'intervento. La proposizione essendo allora portata in Consiglio dal principe, il vecchio e venerando ministro, col peso dell'autorità che gli davano i lunghi servigj, e le raccomandazioni fatte al figliuolo sul letto di morte dal granduca Ferdinando, levossi dignitosamente, e si oppose all'inutile, indecoroso e pericoloso partito. Mal sofferiva di veder perduta negli ultimi anni suoi l'opera di lunghi e laboriosi contrasti, e gittata in braccio allo straniero quell'indipendenza del suo principe e della sua patria, che egli aveva così gelosamente custodita così costantemente propugnata. A crescere forza alla opposizione, egli disse che non darebbe giammai la sua approvazione, qualora quella proposta si consentisse; e in tal caso dichiarava cessati i suoi poteri, e rimesse le sue cariche in mano del principe, per non lordare le ultime pagine della sua vita con un atto di politica insipienza. Anzi Vittorio Fossombroni nella rivoluzione del 1831 vedeva più che un popolare moto od una meteora passegera. Intravvedeva fino d'allora un'epoca nuova che si apriva innanzi alla crescente generazione; e il vecchio uomo di Stato la salutava non solo senza rancore, ma con fiducia. Se questa epoca si fosse dischiusa davanti a lui in quei giorni, egli vi sarebbe entrato con franco e risoluto passo, come ad uomo di alto senno s'addiceva. E ciò non è illusione mia; ma se ne ebbero non dubbii segni in una sua lettera scritta ad un giovane liberale, che egli aveva molto caro per l'acume del suo intelletto, Giuliano Frullani figliuolo a Leonardo, già suo collega nel ministero. In quella lettera il Fossombroni salutava i nuovi giorni, e faceva apertamente scorgere che non avrebbe rifuggito dal prestare l'opera sua alle nuove forme, della quale il suo saggio e temperato governo poteva riguardarsi come

un iniziamento [1]. Le parole del Fossombroni furono allora corroborate da quelle autorevoli di Don Neri Corsini Ministro dell' Interno, il quale pure mostrossi pronto a lasciare il portafoglio, anzichè consentire a quello stolto disegno; per la qual cosa il principe saviamente unendosi al parere loro, ringraziò il gabinetto di Vienna delle offerte. La Toscana, mercè del Fossombroni, potè non solo salvarsi ancora dal minacciato pericolo, ma divenne provincia privilegiata ed invidiata dai popoli circostanti, che avevano dovuto soffrire l' onta e il danno dell' occupazione straniera.

Ma se fu saggia, e dirò anche gloriosa, la politica estera seguita dal Fossombroni nel lungo corso della sua amministrazione, non fu egualmente tale l'interna. Vecchio Leopoldino, quantunque nemico dei giacobini e scettico materialista, portò nel governo e nell' interna amministrazione tutti i vizii d'una natura scettica e corrotta. Ampliò la burocrazia, e lasciolla corrompere in mille guise, ma specialmente col favoritismo. *Lasciar fare* era la sua massima per l'interno, ripetendo sempre il motto che per lui acquistò una trista fama: *il mondo va da sè* [2]. Ai materiali bisogni dei popoli ampiamente provvide; ai morali nulla. Che anzi i costumi corrotti, la mancanza d'istituzioni di ogni sorta, e soprattutto l'intero annichilamento di ogni ordine militare, il quale pure alla ricomposizione leopoldina in parte preesisteva, snervarono gli animi in modo, che ogni forza, sia d' azione sia di resistenza, sparì in Toscana. Si dissero i costumi del paese divenuti dolci, ed erano fiacchi. La soverchia smania riformatrice avea sovente condotto Pietro Leopoldo a distrugger troppo, e troppo ciecamente, e (che è peggio) non aveva sempre sostituito nuovi ordini a quelli che si abbattevano. Quanto ai militari specialmente, è vero che i trovati da lui non potevano essere in armonia coi tempi. Ma reputarli inutili per la Toscana, perchè Stato piccolo, e non solo non formare milizie, anzi le poche che si serbavano spregiare o non rendere onorate presso i sudditi (errore che fu ereditario al figliuolo e al nepote, e di cui parteciparono eziandio i ministri), fece perdere ogni sicurezza al paese, ogni sentimento d' onore e di forza ai cittadini, ogni argine alle passioni traboccanti, ogni

1 Documento CXLVI.

2 Sulle sue massime si modellarono gl' impiegati, e le istruzioni che ricevevano, avevano tutte il medesimo carattere. È notevole intorno a ciò un aneddoto. Un impiegato che faceva lagnanza dei disordini del suo dicastero, non ne ebbe altra risposta che questa: « *Ti pagano il 16 del mese? Dunque non ti confondere d' altro* »

sostegno al trono medesimo; e pose, o almeno aiutò i principii dell' anarchia in mezzo alla maggiore civiltà. Imperocchè non può negarsi che il popolo toscano fosse non solo il più civile d' Italia, ma a niun altro d' Europa secondo, e presso nessun' altra nazione era certamente o più antica o più diffusa la civiltà. Ma per isventura, le truppe si ebbero in non cale, e si lamentò poi l'onore nazionale ad esse talora male affidato; e invano all' occorrenza si cercò appoggio in una forza che si era allontanata dal trono, imprudentemente deridendola o sprezzandola. Non pare possibile che tanto si trascurasse questo che è il più essenziale degli elementi di un saggio governo, la forza armata e propria, nella patria del Machiavello; dopo le glorie francesi, e nella perpetua minaccia di rivoluzioni, che rendevano ogni giorno più fosco l'avvenire europeo: si credevano le armi incompatibili forse con la civiltà, quasichè la civiltà sia nella corruzione o nella debolezza.

L' opera della corruzione e della evirazione in Toscana ebbe lontano principio; e se non giunse a cancellare le orme della grande e luminosa civiltà del medio evo nel paese che ne era stato culla, focolare e tempio, era però riuscita ad infiacchirla e renderla eunuca. Codesta opera cominciata, per tristo consiglio, dai Medici nel secolo XVI, proseguita per moda europea nella fine del XVII e nel corso del XVIII, fu da Pietro Leopoldo e in appresso dal Fossombroni continuata; innestandovi le massime del filosofismo, e consumandolo quando era forse tempo e offerivasi propizia occasione di porvi riparo. Così tutte le repubbliche italiane del medio evo decadevano precipitosamente e irreparabilmente, e lasciavano l' Italia preda non contrastata dello straniero; allorchè dandosi i cittadini solo al commercio, agli studj e alle arti, rinunziarono alle armi proprie, sciolsero gli ordinamenti delle comunali milizie, e vergognosamente e stoltamente alle infami compagnie di ventura la sicurezza degli Stati affidarono. Che se fu salvo l' onore italiano almeno in quei giorni, devesi pur a questo: che, sebben tardi e nella sola Firenze, gli ordinamenti militari per opera del Macchiavello si erano rinnovati. La sicurezza dello Stato è il primo dovere dei governanti, il primo diritto dei cittadini, come il primo dovere di questi è d' esser per sè stessi capaci a tutelarla. Non basta che un popolo sia civile; conviene che sia forte. La civiltà non assicurata nè dalla barbarie straniera conquistatrice, nè dalla barbarie dell'anarchia che dall'interna corruzione si produce, non è civiltà perfetta.

CAPITOLO XXIII.

IL LIBERALISMO TOSCANO.

Ma il materialismo del secolo XVIII era passato di moda in Europa ; e già dissi altrove , come anco in Italia alcune idee fossero sorte , ed alcune verità emerse dalla rivoluzione , alle quali era opera perduta di far contrasto. La necessità di migliorare la parte intellettuale, insieme colla materiale, si sentiva profondamente ; e si rendevano ogni giorno più popolari quei principj sulle forme governative e sui diritti e doveri dei governanti e governati , che alla forma costituzionale direttamente conducevano. L' impulso che veniva dall' estero era forte , e le conquiste liberali in Francia e nella Spagna facevano di per sè stesse propaganda in Italia. Imperocchè , nella Francia in specie , essendo abbandonato praticamente da tutti gl' intelletti il campo dell' assolutismo , non potea ciò non essere anche altrove ; non solo per la mutua corrispondenza che fra le menti ognora si stabilisce , ma per quel peculiare ascendente su tutta l' Europa , che dato alla Francia dalla sua giacitura medesima, le fu poi confermato dalla rivoluzione , alla quale tutti i popoli avevano più o meno risposto. In Italia poi la necessità in cui era l' Austria di governare dispoticamente la Lombardia , avendola condotta a imporne obbligo uguale a tutti i governi della Penisola , ne venne che quei principj apparvero più veri , ed acquistarono maggiori simpatie , perchè contrariati ; e doppiamente , perchè contrariati dallo straniero , a suo pro. Per questo sentimento di nazionalità , oltre all' odio verso l' assolutismo, si disapprovò anche il materialismo governativo , perchè snervava il popolo ed avviliva il paese ; il quale non si riguardava ormai più come stato isolato , ma come parte d' una nazione che aveva diritto ad un nome , e non potea esser tale , se le era tolto il modo di farsi rispettare. I retrogradi e gli assolutisti , che del materialismo come della religione si fanno arme di partito , tacciarono d'ingratitudine coloro i quali erano malcontenti d' un governo che lasciava il popolo a suo piacere stemperarsi nella corruzione. Ma tutta non poteva avvilirsi la patria di Dante e del Macchiavello, nella quale ogni pietra è un ricordo di cittadine virtù , ogni monumento un soggetto di patrio or-

goglio, ed ogni aura che si respira è aura di libertà. Non si può far dimenticare ad un popolo tutta la sua storia, allorchè l'austera presenza di Palazzo Vecchio rammenta al cittadino una vita politica piena di agitazione bensì, ma di gloria; allorchè l'ombra del Savonarola protesta continuamente contro il succedersi delle tirannidi e delle corruzioni; allorchè l'immagine di un Piero Capponi addita ai nepoti oome l'orgoglio nazionole in faccia all'insulto straniero faccia anche della temerità un dovere, e come l'indipendenza sia il primo bisogno, il primo diritto di un popolo civile; allorchè le mura cittadine fanno testimonio pormanente delle glorie militari della patria, e le stille del sangue del Ferruccio sono protesta contro la straniera usurpazione, e le ossa del Macchiavello e degli altri grandi sepolti in Santa Croce parlano ogni giorno esempi di sapienza, di forza, di virtù, che eccitano l'emulazione dei nepoti. Se l'illuminato dispotismo voleva di sè contenti e beati in Toscana i cittadini tutti, doveva cancellare le pagine della storia patria, demolire i monumenti, toglier via i ritratti dei padri e sperderne le ceneri al vento. Ma siccome ciò non era possibile, non farà punto meraviglia se i più valenti mal soffrissero il sistema usato dal governo, ed agognassero i miglioramenti che far potevano il paese più rispettato, e che erano conformi a quelli accolti in tutta l'Europa civile, degni del suo passato, e quasi riparazione della vergogna di tre secoli. Dopo il 1821 questi sentimenti in singolar modo si svolsero. Può dirsi che dopo quella rivoluzione un secondo periodo si aprisse per la Toscana, poichè i semi da quella gittati posero ancor ivi radice. Le tendenze costituzionali si fecero, se non più precise, certo più aperte, massime nella novella generazione, la quale era già vicina a raccogliere l'eredità di quella che trapassava, grave d'un incomprensibile e tempestoso avvenire. Ma quello a cui sovra ogni cosa intendevano, si era il riparare più ad un male possibile che non al presente, cioè al probabile assorbimento della Toscana per opera dell'Austria. Questo pericolo, che dal momento della verificata successione della Casa di Lorena era continuo, fu bensì scongiurato dai ministri, come si è detto, con sotterfugi, e l'indipendenza toscana per essi rimase intatta; senonchè a questa piccola lotta avrebbero gli altri voluto supplire con una più generosa e più forte, come fondata sopra un principio, bramando che l'indipendenza toscana fos-

se salvata, come conseguenza e parte del diritto dell' indipendenza nazionale. Ma il concetto dell' italianità non era punto nel governo, il quale anzi, se voglia sottilmente ricercarsi il fondo delle cose, più intendeva salvare l'indipendenza personale del principe, che non tutelare il diritto più sacro dell'indipendenza del paese. Questo partito che i retrogradi tenevano per un'eletta di congiurati, mentre meritava soltanto nome di riformatore, era composto degli uomini più eminenti per dottrina e per civili e sociali virtù, e (cosa non comune altrove) di coloro che erano forniti di maggiori mezzi di fortuna ed eredi dei più gloriosi nomi: ciò forse accadde, perchè l'aristocrazia toscana, non feudale nè di Corte, essendo tutta d'origine cittadina, nelle domestiche carte apprendeva l'amor di patria e di libertà, e non lo stolto orgoglio e la vile servitù. Così il liberalismo si era fatto securamente strada nelle sale stesse del principe, e della necessità della riforma mormoravano anche le volte di Palazzo Pitti.

Il partito di sapiente riforma poteva dirsi a quei giorni personificato in due nomi: Gino Capponi e Cosimo Ridolfi. Questi due, ai quali altri non pochi facevano seguito e corona, erano i più alti dell'aristocrazia liberale. Essi bensì davano ombra al partito retrogrado, il quale in loro invidiava quella condizione che fa l' uomo tanto più indipendente, in quanto che se l'è fatta da sè medesimo, e non ne va debitore ad alcuno; nè forse erano meno in sospetto anco agli uomini che reggevano lo Stato, perchè questi supponevano bassamente in loro volgare ambizione, e riguardavanli o come antichi competitori o come futuri successori. E gli uni e gli altri detesta l' uomo ambizioso; come l' avaro in cuor suo maledice l'erede delle accumulate sostanze. Tutti frequentavano la Corte, e alcuno di loro avendo anco buona entratura presso il principe, comunicando al medesimo i suoi lumi, seppe, benchè privato, servire la patria; come, a modo di esempio, il marchese Carlo Ginori, che in quei giorni appariva il migliore amico del granduca. Ed era di fatti, non tanto per il soccorso che al medesimo prestava delle sue pratiche cognizioni di finanza, ma perchè lo avvezzava a quei principj, nei quali soli, lealmente ed a tempo accolti, può trovar salute la monarchia nell' irrompere del torrente democratico. Se i principi avessero in tempo compreso che non conservasi uno Stato cogli adulatori e cogli ostinati; se avessero ve-

duto che questi nella causa del vecchio sistema difendevano soltanto la propria; avrebbero trovato negli uomini della savia riforma un partito più governativo e più conservatore, perchè fondato sopra principj da sostituire a quelli distrutti dalla rivoluzione, che più non sorreggevano, come per lo innanzi, l'autorità regia. Ma uno di quei nomi divenne sopra tutti popolare, quello cioè di Gino Capponi, al cui alto intelletto rendevasi da ogni parte della Penisola riverente omaggio, che dava forza ogni dì maggiore al partito, al quale egli aveva sempre appartenuto. Pochi cittadini amavano la patria più caldamente e sinceramente di lui, erede del senno non meno che del nome degli avi suoi; pochi seppero così presto sceverare il vero dal falso nelle confuse idee dei riformatori sollevati dal turbine rivoluzionario, non che il possibile dall'impossibile nei disegni da essi proposti per redimere il paese. Alla lealtà di cavaliere, alla semplicità di cittadino accoppiava sapienza e dottrina; nè meno primeggiava per munificenza e liberalità. Il suo nome divenne simbolo per tutti gli onesti amatori della patria; e l' invidia dei retrogradi, e la gelosa oculatezza degli agenti austriaci volle invano personificare in lui la congiura, per confonderlo con la bassa schiera dei settarj.

Questi ingiusti sospetti e i raggiri dei reazionarii indussero i sopradetti insigni cittadini, ed altri con loro, come il marchese Rinuccini, a recarsi totalmente a vita privata, e rinunciare gli onori e le cure palatine; e poichè ebbero tentato invano di condurre con onesti mezzi il principato sopra una via più saggia, si astennero anche dalla Corte, e la loro assenza medesima li fece viepiù osservati. Di ciò furono causa i cortigiani e la polizia, che ingannando il principe gli avevan posto nel cuore un' irragionevole diffidenza; e specialmente quando a lui, reduce dalla Germania, dipinsero come trame e congiure i festevoli apparecchi di ovazioni, con le quali avevasi in animo d' innalzare e fortificare il principato. Il principe era tornato furtivamente (ottobre 1830), e la diffidenza avevalo segregato da quegli uomini che potevano metterlo per una via piena di gloria e di sapienza. Essi additavano un' occasione propizia di fare ciò che un giorno o l' altro sarebbe inevitabile: ma in politica la maggior sapienza non istà nel fare, ma nel fare a tempo, e niuno dirà che collo svolgersi degli avvenimenti non crescessero gli ostacoli a poter operare senza pericolo una saggia riforma.

Questi sospetti della polizia, queste paure dei retrogradi occasionarono l'esilio a due uomini che onoravano la Toscana con la loro presenza, Pietro Giordani e Giuseppe Poerio. Il paese molto di questo si commosse, e mali augurii ne trasse.

Ma in questo tempo prendeva credito nell' opinione ed usciva dalle Università toscane un numero di giovani di eletto ingegno, i quali non educati nelle vecchie idee, rinforzarono le file del partito riformatore: più o meno impazienti, di più o meno fervida fantasia dotati, si disposero naturalmente in due categorie, che però non erano se non due frazioni di un solo partito. Francesco Domenico Guerrazzi, Vincenzio Salvagnoli, Girolamo Poggi, Francesco Forti, e molti altri singolari ingegni, fecero crollare ogni giorno più il vecchio edifizio con l' appoggio che essi davano alle idee novelle. A questi Toscani si univano altri Italiani emigrati dalle provincie loro, o cacciati dai respettivi governi, e che Toscana, valendosi del suo incontrastato diritto di neutralità, riceveva nel suo seno: Giuseppe Poerio. Carlo Troya, Pasquale Borelli, Giacomo Leopardi, Pietro Colletta, Antonio Ranieri, Niccolò Tommaséo, Pietro Giordani, Giuseppe Montani, Gabriele Pepe ed altri avevano qui scelto stanza. La loro presenza aggiunse forza, e collegò il partito che non congiurava, ma illuminava il paese. Erasi con questi e coi migliori Toscani formata una conversazione che aveva un giornale per diffondere nel paese i tesori della scienza e dell' incivilimento, e la tolleranza del governo toscano rese possibile quella pubblicazione, come altre molte. La mitezza dei censori toscani in confronto della scrupolosa sottigliezza e stravagante durezza di quelli che esercitavano tale ufficio negli altri Stati italiani, fece riguardare questa provincia quasi dotata del diritto di libera stampa; sebbene al governo, più in ciò tollerante per abitudine che per volontà, pesasse siffatto tribunale d'opinione, che aumentava la forza del partito liberale: il quale, se gli aveva imposto alcune massime, si temeva potesse finire con imporne ancor altre, e con esse le persone. Quel giornale, l' *Antologia*, il quale vedeva la luce per le cure del Vieusseux, amico di tutti coloro che nominai, e cooperatore indefesso di quanto per essi si faceva o si tentava a pro delle idee liberali e per la diffusione di esse in Italia, fu in breve il miglior giornale scientifico e letterario della Penisola, e pareggiò i migliori d' Europa. La forza liberale d' allora crebbe a dismisura in Toscana, e poichè i migliori in quelle idee concordavano, il non appartenere a quel

partito diventò patente d'ignoranza; e lo spregio che segue questa naturalmente, rese ogni giorno più impotente, ed affrettò la caduta dei retrogradi e degl'immobili.

I partiti già si erano differenziati fino dai primi momenti, e anche nelle Università si vide agevolmente questa divisione. I congiurati da un lato, gli uomini della viva ma legale discussione dall'altro, i fantastici disgiunti dai pratici, i classici dai romantici; imperocchè non deve tacersi che la letteratura medesima serbava le tracce ed era l'espressione dei partiti, nei quali la gioventù di buon'ora si suddivideva. Vergogna nostra pur troppo! che allorquando altra materia non avevamo d'intestine discordie, battagliavamo, almeno in molte parti della Penisola, pur di roderci a vicenda, come a' bei tempi del Castelvetro, sulla lingua, sulla letteratura, sulle arti. Non più Guelfi e Ghibellini, ma vedemmo scendere in campo cruscanti e liberi scrittori, classici e romantici, puristi e barocchi; e queste divisioni preludevano pur troppo ad altre non meno infauste, non meno vergognose delle antiche.

In Toscana, invero, la divisione delle scuole era la vera espressione, o meglio la metafora delle opinioni politiche. Gli uomini di Tacito e Cicerone erano i pratici; come i romantici, gli uomini dell'Ossian e del Byron, erano i nebulosi e gli esagerati. La stessa lite sulla lingua aveva una importanza politica, un senso arcano che non era compreso da tutti. Imperocchè il liberalismo facevasi fin allora in gergo, ed era il patrimonio o la religione degl'ingegni; e le tendenze dei romantici all'esagerato, all'indefinito e allo straniero, apparvero per tempo manifeste, e furono anche palesate al pubblico, o piuttosto ne furono avvertiti coloro che in buona fede vi si abbandonavano. [1] Gli eventi giustificarono i dubbii e i prognostici. Infatti i romantici furono i precursori o si trasformaron negli uomini dell'idea, negli esagerati e faccendieri politici: per tal modo egualmente i romanzieri francesi prelusero ai repubblicani del 1848 e ai socialisti.

E poichè mi è scorsa la penna sulla letteratura di quei giorni, e sugli uomini che la nuova generazione somministrava all'esercito intellettuale destinato a combattere le battaglie della civiltà e della libertà ragion vuole che si faccia parola prima di ogni altro

1 « Dubbj ai romantici di Francesco Forti. » *Antol.* N° 136. È un articolo notevolissimo, pieno di politica sapienza, che potrebbe chiamarsi una divinazione

di Francesco Forti di Pescia, dell'illustre nepote del Sismondi, uno forse dei più vasti e acuti ingegni che abbia avuto in questo secolo l'Italia. Egli era il pensatore più profondo della generazione che sorgeva, e cominciò a manifestarsi nell'*Antologia*, fra gli scrittori della quale si pose nella verde età di venti anni, giudicando con senno senile uomini e cose. Tutti i principj che informavano il liberalismo, egli professò come risultati dell'avanzamento dello spirito umano: non peraltro le sètte soltanto avversò, ma eziandio le piccole e vane congiure. Conobbe gravida di grandi avvenimenti l'epoca che cominciava, ma senza lasciarsi trascinare da quella speranza che lusingava le più improvvide fantasie.[1] Condannò i principj esagerati, e le utopie della pura democrazia, anche quando molta parte dei liberali dabbene in quelle non ravvisava il vero pericolo della società; anche quando non era sorta la voce postuma del Guizot a condannarla.[2] Amò la libertà, ma con la monarchia, e parve vagheggiarne la base nelle tradizioni municipali; cioè a dire, avrebbe bramato che nella forza dell'elemento municipale si fosse cercato per l'Italia la base di un sistema costituzionale come quello d'Inghilterra, ma con maggiore autorità concessa alla democrazia Credeva anzi, riandando la passata storia della Penisola (nella filosofia della quale pochi al pari di lui erano dottamente e criticamente versati) che l'idea ghibellina, se gli Svevi non fossero stati traditi dalla fortuna, avrebbe prodotto questo frutto; e ciò parevagli intravvedere anche nel libro di Dante *De Monarchia*. In questo egli propendeva al ghibellinismo, perchè la sua fede nella italiana emancipazione era condizionata al soccorso d'un forte: e non sperava, come pure speravano quasi tutti allora, nelle popolari commmozioni. La storia del passato, e la tenuità degli sforzi presenti, non che la lotta dei diversi interessi, lo aveano convinto, non potere la sua patria attendere salute che dalla forza; e poco eziandio dalla propria. Il che se in parte a quei giorni era vero, io tengo per fermo che i fatti consumatisi dopo la sua morte avrebbero modificato le sue idee. Ma egli credè fermamente allo svolgersi dell'italiana civiltà, e questo

1 « Nella generazione crèscente, nella quale sta il bene *ed il male* futuro d'Italia. » *Antol.* N° 97.

2 « La democrazia pura è la meno adatta di tutte le forme di governo a far perpetua la libertà: così molte esagerazioni fantastiche delle persone dabbene potrebbero essere ridotte al loro giusto valore, e la quistione scientifica acquisterebbe un'importanza anco maggiore di quella che tutti le concedono. » *Antol.* ivi.

tenne come preludio di gravi fatti, ai quali predicava si preparasse l'aristocrazia in modo speciale; perchè saggiamente reputava che altrimenti sarebbe travolta nel turbine democratico, senza poter essere argine contro di esso a pro della società. Nel che parve veramente intravvedere il 1848 [1] e le sue follie. Due cose però a sua gloria non debbono tacersi, o piuttosto debbono citarsi a provar l'acume del suo ingegno e la saldezza del suo senno. Due elementi egli non dimenticò nel riordinamento d'Italia, o nel far ragione del suo avvenire; il ritorno cioè de'suoi concittadini all'esercizio delle armi, e la fortuna della Casa di Savoia. Questi due elementi, è forza dirlo, erano dimenticati e quasi spregiati allora in Toscana; e nella predicazione di quelle idee, e specialmente della seconda, niuno potrebbe ora in quella provincia vantarsi di avere in ciò preceduto il Forti. [2] Tali le sue idee politiche. La

1 « La civiltà italiana o più presto o più tardi deve avanzare; ma i nobili non saranno considerati, se non avranno ben meritato dalla Nazione; poichè nell'ordinare Stati non si valutano più i vani nomi, ma si calcolano gl' interessi, e si transige fra i soli potenti. » *Antol.* ivi.

2 Credo bene riportare le sue parole notevolissime sopra la Casa di Savoia. Chi pensa che il Forti scriveva sotto una mite censura bensì, ma sotto la censura, intravvederà facilmente anche il senso delle giustificazioni della politica sabauda che fa lo scrittore. Il suo ghibellinismo, cioè il suo concetto riguardo agli Svevi, può dare la misura delle sue speranze nella Casa di Savoia. Ecco le sue parole: « La Casa di Savoia poi, che nell'età di mezzo non aveva avuta gran parte nella Storia generale d'Italia, sembra sorgere allora *per essere il nucleo di una nuova potenza italiana.* Essa sola fra tutte le dinastie d'Italia ha continuamente acquistato potere, ed aggiunto agli antichi nuovi territorii. So che molti le fanno debito d' avere mal custodito le Alpi, e d'aver servito gli stranieri in Italia: ma poteva ella far diversamente? Si accusa anche di un proceder poco leale nelle relazioni colle Potenze, delle quali ora era alleata ed ora era nemica, secondochè meglio tornava alle sue vedute. Ma che! forse le altre Potenze procedevano con maggiore lealtà verso di lei? Belle sono invero le idee di lealtà in politica, ma fa mestieri che sieno per ambo le parti: altrimenti vi è un certo dolo buono richiesto dalla necessità della propria difesa, del quale si varrà sempre un principe di uno Stato mediocre, circondato da Potenze pur troppo maggiori, fosse egli lo stesso Aristide. L'astuzia è un necessario supplemento alla debolezza delle forze; e questo sentimento che detta la natura, invano i filosofi spererebbero annichilire. Bisogna esser potenti per essere rispettati, senza di che i trattati sono di poco momento: però mal mi saprei adattare a biasimare le arti di un principe per acquistare quella estensione di territorio, senza della quale non potendo esser sicuro dei proprii Stati, non può nemmeno giungere al fine della sovranità. E poichè a questo fine è permesso versare a torrenti il sangue degli uomini, confesso che non so capire come non si voglia usare anco dell'astuzia, quando l' uso dei politici avverte

sua dottrina poi fu veramente maravigliosa. Se però il mondo letterario lo ammirava (e per le sue *Istituzioni Civili*, opera postuma, sarà più ancora ammirato nell'avvenire), il governo con bieco occhio lo riguardava; e certo, se la dottrina doveva essere un delitto, o almeno una ragione di sospetto, il Forti non poteva non essere quasi proscritto, o almeno inviso. La polizia infatti, la quale sforzavasi condurre il governo per le vie della reazione e pei sentieri del Sanfedismo, lo avversò in singolar modo. Due cattedre, una a Siena e l'altra a Pisa, furongli negate; e non ebbe un collocamento (che poi a lui stesso incresceva, di Sostituto cioè al Procuratore Fiscale) se non immediatamente dopo che cessò l'autorità del Ciantelli. Ciò si fece, nonostante che la sua avversione alle congiure fosse nota, e che la sua ira contro le rivoluzioni stoltamente ideate, e massime le sue dissuasioni agli amici, i quali nel 1831 lo richiesero d'un parere innanzi di gettarsi in quella rivoluzione che poi non compierono (com'egli aveva preveduto), non fossero ignorate, e fra gli stessi liberali ponessero germe d'inimicizie e d'ire; che se furono mal augurate, non dovevano certo essere causa di rammarico alla polizia. Francesco Forti adunque fece parte da sè stesso, previde i tempi, prognosticò le sventure: la scelta dei mezzi e non lo scopo lo divideva forse da alcuni dei liberali suoi amici ed ammiratori. Un caso fatale accrebbe queste divisioni e le fece anche scoppiare in ira; e di questo dirò altrove qualche parola. Una morte immatura nella verde età di 32 anni lo rapiva agli amici e alla patria: sorte fatale di quasi tutti gl'intelletti privilegiati della favilla del genio!

Venendo ora agli uomini d'azione, dirò che Vincenzio Salvagnoli accennava fino d'allora a diventare l'oratore del partito Costituzionale, come il Poggi in questa novella generazione era il pensatore della frazione liberale dal medesimo capitanata: ma la morte doveva troppo presto rapire ancora il secondo alla patria. Vagheggiatori di Costituzioni e di assemblee, amanti delle classiche forme letterarie, facevano un singolare contrasto con

esser necessario stare in guardia anco contro questo mezzo di guerra. Ma lasciando la verità al suo luogo, dirò che le arti, quali che siano, della Casa di Savoia pel proprio ingrandimento *riescirono ad un fine legittimo e necessario alla salvezza d'Italia*. Dove il principe ha bisogno d'avere i sudditi prodi e valorosi, e le casse gaje per una grande impresa, ivi deve essere anco migliore la condizione dei soggetti, più saggia l'amministrazione, e mantenuto il valore militare, che non può stare coll'avvilimento morale degli uomini ec. » *Antol.* ivi.

l'altro partito, del quale il capo naturale era il livornese Francesco Domenico Guerrazzi; in cui trovavasi accoppiata alla tendenza verso le tenebrose congiure la manìa del fantastico e dell'indefinito sì in politica come in letteratura. Queste distinzioni, come dissi, potevano osservarsi fino sui banchi dell'Università. I Costituzionali (così li chiamo per le loro opinioni fino da quei giorni ben formulate e precise) usciti da questa, non abbandonarono nè modificarono le tendenze e le opinioni loro; e sembra che singolarmente avessero prescelta l'Accademia dei Georgofili a palestra oratoria, nella quale seppero trattare tutte le più ardue e allora pericolose questioni, sotto forme inattaccabili bensì per parte del governo, ma che erano per essi esercizio, e scuola, esempio e propaganda per l'universale. La libertà di quelle discussioni e di quella tribuna pareva quasi incredibile cosa, e destava lo stupore degli stranieri che visitavano Firenze, o vi facevano stanza. Questa fu la seconda epoca (1821-1831), nella quale può dividersi la moderna storia della Toscana, che fu la più luminosa forse, perchè le diè il primato intellettuale del tempo: e questo esplicarsi degl'intelletti ebbe una forza diffusiva su tutto il resto della Penisola. Di ciò debbe attribuirsi il merito a coloro che già dissi avere nella prima epoca (1815-1821) fatto argine ai retrogradi, e minata l'opera dei materialisti, siccome agli uomini insigni che avevano trovato asilo in questa provincia veramente a quei giorni privileggiata; ed in fine alla gioventù che a soccorso di entrambi era venuta dalle Università, e avea fatto loro corona, come a centro comune. E qui non deve tacersi come in tale svolgersi di forze liberali, tutte intellettive, primeggiava non in questa seconda epoca solamente, ma nella prima eziandio, il potente ingegno di Giovambattista Niccolini; del quale avrò luogo di parlare altrove, dove degli scrittori liberali terrò più speciale ragionamento. La sua poesia ebbe in qnesti tempi un'azione politica grandissima: vestì le forme di quella dell'Alfieri non solo, ma le sue orme e le sue politiche tendenze seguitò.

Frattanto il ministro Fossombroni non cangiava punto il suo sistema, e l'autorità era concentrata, si può dire nelle mani di lui, che avversava questo agitarsi degli uomini più ragguardevoli, schernendoli collo spregevole titolo di *dottorini*.[1] Per

1 La sua inimicizia giunse a tale, da pagare 30 scudi una penna venale che scrivesse contro le tragedie del Niccolini.

essere anzi più libero nell' interno, fomentò nel granduca l'idea del prosciugamento delle Maremme, dalla quale impresa sperava ritrarre gloria per sè, e lucro allo Stato; e molti mesi egli passava in quella regione a dirigere colla sua presenza le operazioni idrauliche. Ma questa impresa gigantesca e non eseguita con unità di pensiero, non riuscì compiutamente a buon fine, come il principe si confidava. La burocrazia fiorentina trasportata in quelle provincie fu anche soggetto d'odio, e partorì resistenze passive nelle popolazioni, che contribuirono a rendere più difficile l'operazione già per se stessa difficilissima; e tolse anche al principe la gratitudine dei paesi che ne sentivano il beneficio. La saggia amministrazione del granduca Ferdinando aveva lasciato nel tesoro non meno di sette od otto milioni; i quali in pochi anni furono consumati affatto in Maremma, e cominciò ad aprirsi una lunga serie di debiti, che per la prima volta pesarono sullo Stato. Da ciò ancora derivarono scontentezze e gravami di non piccola importanza. Il principe acquistò una pratica cognizione di quelle operazioni, e si occupò in esse con amore e compiacenza straordinaria; la scienza matematica del Fossombroni eragli soccorso potente, e in breve questo divenne per lui il maggiore degli affari di Stato, ed il subbietto continuo del suo carteggio col sapiente ministro. Intento del Fossombroni era sempre quello di soffocare coi materiali i morali progressi; ma invece gli uni facevano strada agli altri, e rendevano più necessario e più agevole insieme l'ottenerli.

CAPITOLO XXIV.

PARTECIPAZIONE DELLA TOSCANA ALLA RIVOLUZIONE DEL 1831, E MIGLIORAMENTI MORALI DI QUELLO STATO.

Infatti la Toscana non potè a meno di non risentirsi anch'essa, quando il resto d'Italia si commoveva; e secondo che il partito insofferente del sistema governativo cresceva, e le idee nazionali si aumentavano, crebbe il consenso dei Toscani alle altre rivoluzioni italiche. Non già fosse possibile metter capo ad un movimento, stante le peculiari condizioni del paese: poichè la necessità di riforma veniva qui non dall'eccesso della compressione che genera ire, esalta passioni e fomenta congiure; ma, come fu detto, dall'eccesso della rilassatezza. Erano più

i bisogni morali che i materiali, i quali richiedevano cangiamenti non meno veri, non meno forti, non meno essenziali, se vuolsi, ma meno capaci di essere compresi dalle moltitudini e sostenuti violentemente. Perciò il liberalismo toscano fu destinato, per il modo con cui era governato il paese, e per la riunione nel suo seno del fiore dell' italica sapienza, a formare la parte intellettuale della rivoluzione, come al romagnolo toccò quella dell' azione. In queste condizioni esso e la Toscana serbaronsi, sin negli anni che precedettero la rivoluzione del 1831, come in quelli che a lei seguirono.

Nel 1831, allorchè formossi a Parigi la congiura, la Toscana non era stata dimenticata: e forse l'agitazione prodotta in Firenze dalla nuova della rivoluzione orleanese del 1830 aveva ingannato i congiurati. Veramente l' entusiasmo fu indicibile, poichè alla prima notizia scambiavansi per le vie gratulazioni e speranze: ma oltre alla breve durata dell' entusiasmo per la naturale leggerezza di quel popolo, e massime del fiorentino, non si fece giusta ragione della possibilità di riuscita, nè della debolezza o qualità degli elementi. Si voleva una rivoluzione contemporanea alla bolognese e modenese, cioè il 4 febbraio. Poca gioventù fornì speranze a coloro che formarono tal disegno; e anzi che andare a quegli eccessi cui un partito radicale, se vi fosse stato, l' avrebbe trascinata, si ristrinse a concertare una clamorosa manifestazione al principe in teatro, per chiedergli la Costituzione. A questa manifestazione doveva associarsi parte della truppa, se avesse potuto aver luogo, essendo indettati alcuni dei più autorevoli ed arditi ufficiali; che o per la memoria delle glorie napoleoniche, alle quali avevano non senza fama di valorosi partecipato, o per lo increscioso ozio e l'abbietta noncuranza in cui erano tenute le milizie, o per la speranza di personali vantaggi, riguardavano di buon occhio una possibile novità, che cambiasse in meglio gli ordini del paese. Dissi cambiasse in meglio, e doveva anzi dire che ordinasse o costituisse il paese: il quale dicevasi ben governato, perchè retto con mitezza, ma non era tale nè regolatamente nè durevolmente. Quella mitezza, da molti creduta arte, se ascondeva in parte o piuttosto faceva perdonare il dissolvimento, non faceva però sì che questo non esistesse, e molto meno poi ne riparava le conseguenze inevitabili; non impediva che a lungo andare, non soddisfacendo ad alcun bisogno, non rialzando nè l'onore nè la

forza del paese, diventasse ai migliori cittadini intollerabile, nonostante le qualità del principe. È questa la sorte dei governi che a quei giorni e dopo si dissero *paterni*. Per la loro assoluta natura, ai presenti bisogni più in verun modo non corrispondono: e in appresso l'insigne Pellegrino Rossi li condannava come pessimi, perchè inevitabilmente o stupidi o tirannici. [1] Persona autorevole, indettata certamente a Parigi del disegno generale, fu l'anima di questa trama, il capo di questa rivoluzione di desiderio. Ma per la pusillanimità dei congiurati tutto svanì; e l'audacia non fu pari al pensiero. Il capo fu invano atteso dai compagni in teatro, popolato da agenti di polizia, forse avvertita, celati sotto la maschera, ma riconosciuti in tempo dai soli cinquanta congiurati che vi si erano recati (ed erano questi tutti Romagnuoli e Modenesi): il pubblico si tacque, ed il principe, con atto di fiducia ben consigliato, andò allo spettacolo, e scese nella platea fra gli spettatori. Era un procedere che faceva degno seguito a quello del genitore nel 1821.

Non il solo Fossombroni però sedeva allora nei consigli del principe, e quindi non si potè cogliere tutto il frutto di questo saggio e illuminato sistema. Se in tal modo restavano le cose, e proseguito si fosse nella stessa via, si sarebbe compiuto certamente in Toscana il pacifico progresso che avrebbe per forza dei fatti portato innanzi la riforma ed i riformatori, senza la cooperazione delle passioni, senza il soccorso o il guasto delle congiure, senza l'ira contro il governo, senza la divisione dei partiti.

Ma quell' ascendente austriaco che veniva combattuto nel ministero degli Esteri, metteva radici nella Presidenza del Buon Governo; e ciò che l' Austria non aveva potuto ottenere dal Fossombroni, l' ottenne da Torello Ciantelli. Questi volle cogliere l'occasione di fuorviare il governo toscano; e contro le ragioni di buona politica, di un partito d'impazienti si studiò fare un partito di malcontenti. A pro di chi? del principe no certo; il quale anzi scapitò alquanto per tal fatto nell' opinione di bontà e di temperanza che universalmente credevasi e speravasi aver egli dal padre ereditate. Il Ciantelli, d' accordo con le polizie di Modena e di Milano, ove alcuna volta in quei giorni all' insaputa di tutti recavasi, cercò introdurre in Toscana, a malgrado delle abitudini del paese e del principe, un sistema simile di compressione e d'inquisizione, fin allora inaudito. In questo tempo il livornese Guer-

1 Lettera inedita di Pellegrino Rossi *sull'Italia, 1848*

razzi, tornato appena dal confine ov'era stato condannato, per un'accademica lettura, veniva messo in carcere. Recatosi a Firenze per esplorare le disposizioni degli animi in quella città, egli vuol far credere di aver consigliato i suoi concittadini a non pensare a ribellioni inopportune. Quel suo viaggio non fu ignorato dal governo, ed egli n'ebbe il carcere senza un processo regolare; ma la cosa al dire di molti non fu vera. Erano piccole e inutili vendette di una polizia che all'impulso esterno non potendo aggiungere la sua propria forza, non sapeva infierire.

Anche gli esuli dello Stato romano che passavano allora di Toscana, trovarono non minore ostilità nel governo, il quale parve in quei momenti dimenticare eziandio le sue tradizioni di ospitalità; perchè le istigazioni della polizia modenese e viennese gli fecero vedere pericoli, ove forse non era che il fonte d'una innocua e grande popolarità. Ma questa forza d'opinione non confaceva al desiderio nè all'interesse dei protettori.

Il popolo di Toscana generalmente poco o nulla si commosse, sia all'azione, sia alla reazione. La maggiore o la minore simpatia espressa verso gli esuli romani, fu il fatto più notabile e il testimonio più apparente del consenso delle provincie toscane a quei movimenti, e in specie a quelli di Romagna, cui ansiosamente stavano intenti, perchè colà speravano si decidesse la comune causa. Siena fu la città che facesse a quegl'infelici le maggiori ovazioni, non ostante la severa custodia in cui la polizia li teneva. Arezzo, all'incontro, memore forse delle antiche ire dei suoi contadini, che al grido di *Viva Maria* accoppiando la superstizione col delitto, fornirono al cader della Repubblica numerose e famose bande, guardò biecamente questi così detti eredi degli antichi giacobini. Livorno poi, città commerciale, che oltre al non avere in alcun modo partecipato al movimento intellettuale, più d'ogni altra città toscana godeva i frutti di quell'amministrazione tutta intenta all'aumento della materiale ricchezza, e che risentiva allora anche più compiutamente la benefica applicazione del principio di libero cambio fatta da Pietro Leopoldo; Livorno era estranea affatto nella sua parte popolare a quei moti, e non degnolli neppure nella disfatta, non che di simpatia, di compassione. Di questo stato, nel quale trovavansi gli animi in quella città, conviene tener conto, per poterne rilevare a suo tempo i cangiamenti, e di essi additare le cagioni.

Intanto la polizia, tirando fuori del suo sentiero il governo to-

scano, spingeva nel precipizio il paese ed il principe. L'opinione liberale in genere se ne giovava; ma in molti si dileguava quello spirito innocuo di riforma, quella persuasione di compirla col principe e per il principe. Così l'opinione dividevasi in due, senza ch' altri se ne accorgesse; e la parte più irosa e più vendicativa cercava una nuova formula nelle tradizioni repubblicane della patria storia, o nelle reminiscenze dei Carbonari. I vecchi settarii, benchè disgregati e non forti nè autorevoli mai, si unirono ai malcontenti nuovi, e fornirono il contingente toscano alla congiura radicale unitaria e repubblicana che formavasi tra gli esuli, e della quale il Mazzini diventò anima e capo.

La gioventù calda che sorgeva e frequentava le Università, pronta ad abbracciare per sua natura le idee più fantastiche, e a dar pascolo alle passioni più bollenti, adirata di queste stoltezze della polizia, si ascriveva alle sètte ancor essa, ma specialmente alla Giovine Italia, la quale ebbe non vasta diramazione, nè stretto ordinamento in Toscana. Più che un congiurare, era un continuo parlare sommesso tra amici; e coloro che con gli esuli tenevano carteggio a Malta o a Parigi, erano i soli che veramente potessero dirsi partecipi di una congiura, alla quale colle lusinghe e le insinuazioni, e non con altro, crescevano fra la gioventù piuttosto amici che veri ascritti. Imperocchè raro è che le forme settarie si serbassero quivi per far proseliti; e se altro modo si fosse tenuto, la natura stessa toscana avrebbevi ripugnato.

Frattanto il governo veniva in chiaro delle prime trame di coloro che si erano ascritti alla Giovine Italia, specialmente nella città di Siena; e nel 1832 cominciava un processo economico, come ardentemente desideravasi dalla polizia e da coloro che la ispiravano. Ma sia che ben presto si accorgesse di avere scelto mala via col seguire i vestigi della Giovine Italia, per aver mezzo ed occasione di porre legalmente le mani sopra molti ad un tempo, e, ciò che più monta, sopra uomini autorevoli da poter dare vera ombra ai governanti; sia pure la stoltezza medesima degli accordi e delle mire dei congiurati; sia infine per gli avvenimenti che a quel processo succedettero, certo è che il governo lo condusse a compimento solo contro pochi. Fra i congiurati che allora ebbero processo e carcere dalla polizia, debbe ricordarsi Francesco Costantino Marmocchi, uomo di caldo e forte sentire, che per tempo a queste intraprese tenebrose erasi dedicato, secondo che la sua natura piuttosto fiera lo sospingeva. Il processo che a

Francesco Domenico Guerrazzi s'intentava più volte. e a molti e svariati sospetti ripetutamente cercavasi riappiccare (come egli narra nelle sue Memorie), a questo di Siena aveva forse relazione; e par che la polizia lo credesse per molti indizj non ignaro, anzi partecipe delle congiure della novella setta stabilitasi in Toscana. Ed era forse: perchè dipoi fu egli sempre centro e capo nella medesima in questa provincia, facendone bensì cosa sua quanto potè, e cercando volgerla a suo pro, ma parlando sempre in nome di essa. Avevano assunta la difesa dei Senesi gli avvocati Vincenzio Salvagnoli e Cesare Capoquadri; ma le vicende del primo lasciarono il peso dell'opera sul secondo, e sull'avvocato Ferdinando Andreucci, i quali n'ebbero merito e popolarità in paese. Il procuratore fiscale conchiudeva per la reità e per la pena più grave; cosa che turbò gli animi grandemente. Ma quello che viepiù commosse i liberali si fu, che tali conclusioni vennero evidentemente riconosciute come opera non del procuratore fiscale, ma del suo sostituto Francesco Forti.[1] Varie furono le ragioni che egli diè di questo fatto, da cui sorsero ire acerbissime. Io non voglio entrar giudice delle dissensioni che nacquero su questo proposito, e sopravvisero alla morte dell'incolpato. Certo non posso tacere che la condotta del Forti fu per sua parte imprudentissima, come non posso dissimulare che l'ira sua contro le sette può avergli in quell'occasione fatto velo al giudizio. Questo avvenimento fu una vera sventura, come tutto ciò che ha per conseguenza la divisione fra coloro, i quali tendono ad un medesimo scopo.

Ma gli uomini della reazione, spinti da esterni impulsi, avrebbero voluto uccidere il germe della rivoluzione più che perseguitarne i prodotti: poichè il partito dell'assolutismo in Europa riferiva le cause della francese rivoluzione non alla corruzione dei governi unita ad altre cagioni, ma alla corruzione degli studj, alla potenza degli scritti, ai traviamenti degli Enciclopedisti. Quindi della scienza e della rivoluzione avevano fatto un fascio. Io non negherò già un'azione da quegli scrittori esercitata sui fatti che si consumarono negli ultimi anni del secolo scorso, ma dico che quello stesso traviamento, quella smania di mutare e di migliorare, era solamente un effetto dei disordini, un testimonio del malessere

1 Si disse subito, appena sentita l'argomentazione delle Conclusioni fiscali: *Questi sono argomenti forti.*

universale. Quel partito adunque con bieco occhio guardava il moto intellettuale, e la quasi libertà della stampa toscana;e l'*Antologia* specialmente, come quella che rappresentava una forza vera d'intelletto, era la spina più pungente che gli trafiggesse il cuore. Ho già detto come al governo stesso in parte sembrasse grave l'autorità che quel giornale aveva preso dentro e fuori di Toscana; ma non avrebbe osato colpirlo direttamente [1] o per propria volontà, temendo di fare un atto clamoroso, e di essere addebitato d'inimicizia verso i buoni studj. Stette peraltro oculato, benchè saldo per qualche tempo contro le istanze che dagli altri governi venivano: ma infine volle cogliere la prima occasione ed ottenere lo scopo senza incorrere in soverchio biasimo, facendolo a riguardo e per sodisfazione di potentati maggiori, a' quali il minore non ha forza di opporsi. Un articolo anonimo sul *Pietro I*, poema del Curti piemontese, nel quale erano allusioni all' imperatore di Russia, ed uno del Tommaseo in cui all'Acaja comparavasi il Regno Lombardo-Veneto, suscitarono prima le grida della *Voce della Verità*, giornale modenese, e poi richiami dai due governi di Russia e d'Austria; e fornirono al governo toscano, dopo avere tentato di conoscere l'autore dell'articolo anonimo, l'occasione di sopprimere il giornale. Ciò accadeva il 26 marzo del 1833. Grande fu l'agitazione in teatro ove la sera si sparse quella nuova, le mormorazioni grandissime; e la stampa clandestina, figlia primogenita della censura, cominciò a palesarsi con un Bollettino, del quale fu gettato un esemplare nella carrozza stessa del principe. Questi si scusò di quella determinazione, come non sua e non libera. Egualmente il ministro Neri Corsini non ebbe cuore di manifestare al principe gl' incoraggiamenti da lui dati e gl' impegni presi tre mesi innanzi: il governo rifece le spese dell' ultimo fascicolo, e credè con questo mitigare l'attentato arbitrario alla proprietà. Lo chiamo attentato, perchè la firma del censore assicurava il giornalista; e il primo, non il secondo, era ormai responsabile dello scritto. Il pubblico ancora volle protestare contro questo atto; e oltre alle innumerevoli visite al Vieusseux, si fece una ricca colletta di danaro in pro degli operai danneggiati dalla sop-

1 Anzi Neri Corsini nel decembre 1832, tre mesi innanzi la soppressione, pregava il Vieusseux a continuare un' intrapresa che faceva onore alla Toscana, quando questi dichiarava volerla cessare per le noje censorie; e il ministro offerivasi quasi giudice di pace nelle quistioni che coi censori potessero insorgere.

pressione di quel giornale. Questa soppressione fu un passo falso, che nocque al governo nell' opinione;fu un tentativo di entrare in una mala via, dalla quale esso stesso poi si ritrasse. Imperocchè la censura non diventò neppure in appresso, finchè Neri Corsini restò nel ministero, quale da questo primo atto si sarebbe potuto temere. Fortunatamente, la responsabilità di quello cadde sui governi che la motivarono, e agli occhi di molti il governo toscano non apparve che una vittima senza pro riluttante.

Frattanto la polizia non cessava dal farneticare, o per dir meglio, dal malignare. Anche a Pietro Colletta, moribondo, s' intimava l'esilio; e l'esequie che gli amici volevano fargli in Livorno. erano reputate una congiura. Così negavansi gli onori all' uomo morto, al quale vivo erasi dato l'asilo: così la polizia facea getto di quanto era stato operato dal generoso governo civile dei Lorenesi, non che della gratitudine e della popolarità che questi in Italia tutta avevano guadagnata. Erano le prime prove, che furono deboli e brevi, della setta Sanfedista in Toscana. Anche qui essa non era, come ovunqne, per il principe, se non in quanto il principe era per lei. Vezzo di tutte le sètte!

Sopraggiungeva intanto l'agosto del 1833, e la polizia faceva correr voci di una grande congiura, che doveva prorompere in aperta ribellione il quindicesimo giorno del mese. Come queste voci fossero sparse dalla polizia, come dovessero coonestare ciò che il principe di Metternich preparava, secondo gli accordi presi nel congresso di Munchen-Graetz; e come quindi fossero sparse dalla polizia a solo profitto del gabinetto di Vienna, e non a pro del proprio principe, nè in buona fede, si vedrà chiaramente ove questo fatto vengasi a collegare con quanto sarà detto nel Capitolo XXXVIII, quando farò palese quello che si operò dalla medesima setta in Piemonte. I governi italiani dovevano per quei fatti convincersi, come non solo non fossero reciprocamente indipendenti, ma tutti egualmente oppressi o aggirati da una setta che non mirava se non se a dominarli, e mentiva quando dicevasi ai loro interessi devota, come quando volea farsi credere scudo della religione e della società. Le virtù de'suoi campionl e degli uomini che ne erano principale istrumento, rispondono eloquentemente a queste ipocrite pretensioni. Il Sanfedismo fu la piaga e il nemico di tutti i governi Italiani, e la Toscana ne fu meno travagliata degli altri; ma non fu però in quei giorni esente da questo flagello, poichè la sua diffusa civiltà dava ombra alla setta de-

gl'ipocriti e degl'ignoranti. Sparsero adunque (vecchia arte ancor questa) vaghe e cupe voci di ribellione. Benchè queste vane ed artificiose paure non fossero da fatto alcuno confermate, essendo andati in fumo i disegni dei Sanfedisti, il giorno 2 settembre venivano imprigionati non meno di quaranta cittadini; uomini tutti per ingegno reputati, e presi nelle diverse parti di Toscana, sebbene molti di essi nemmen tra di loro si conoscessero; e ciò per dare verosimiglianza e credito ad una vasta tela di congiura liberale contro la sicurezza e la tranquillità dello Stato. Quei cittadini furono tradotti nella fortezza di Livorno, ove restarono per quattro mesi, dopo aver subito qualche interrogatorio, più per forma e per apparenza d'iniziare un processo, che con vero e determinato scopo: imperocchè la polizia sapeva meglio d'ogni altro, che materia vera di processo mancava, e che non sarebbe stato agevole di ottenere condanne arbitrarie dai tribunali toscani. Così il Sanfedismo serviva il principato, questi erano i suoi meriti verso la Monarchia, a cui toglieva ogni soccorso degl' intelletti, volevala in lotta con la civiltà, anche dove non poteva nè voleva essere, e sforzavasi farle se non nemici, certo meno devoti coloro che tali erano per convinzione; coloro medesimi che in Toscana reputavano la dinastia de'suoi principi onore della patria, guarentigia di civiltà e speranza di libertà. Se il senno non era in molti soffocato dalla passioae, se questi non confondevano il principato con la setta che mirava a ruinarlo; certo non ne hanno merito quei settari che cercavano a loro pro di avvilupparlo nelle loro reti. Erano fra i prigioni notevoli Carlo Bini di Livorno , l'avvocato Angiolini, il conte Agostini di Pisa, l'avvovocato Giovanni Antonio Venturi, ii professore Pietro Contrucci di Pistoia, e il professore Vaselli di Siena; ma sopra tutti Vincenzio Salvagnoli e Francesco Guerrazzi, che furono da me altrove nominati, e che poscia dovevano in altro e così opposto campo figurare.

Uomini entrambi di forte iugegno e di grande eloquenza, uomini entrambi di Foro; erano invisi al governo, perchè la prontezza della loro parola, la fierezza dei loro scritti , o il sarcasmo dei loro epigrammi si paventavano. Ma il linguaggio accademico di Vincenzio Salvagnoli era stato sempre inattaccabile , come le sue tendenze costituzionali : egli fu mai sempre studioso d' ordinare il paese prima in modo consultivo e poscia in modo rappresentativo. Non sempre però i suoi principj (non certo i fondamentali) , i suoi disegni e i suoi pensamenti a quelli di

molti altri del suo stesso partito erano conformi ; benchè il dissenso non fosse nè grave nè palese. Non potevano queste nel partito moderato toscano appellarsi vere discordie ; ma erano più che altro conseguenze della tendenza che in esso palesavasi di buon'ora a scegliere più centri personali : il che da me doveva notarsi. Uno era il principio scritto in tutte le bandiere, ma non uno, pur troppo, era la bandiera ; la qual cosa se in paese già con forme rappresentative costituito ben si comprende, ed è anzi utile, non può esser tale in un paese che tende a costituirsi. Il Salvagnoli ed altri moderati trovaronsi allora involti nell' accusa medesima col Guerrazzi : era la follia del giorno nei governi, ed era la malizia delle polizie di confondere ciò che era palpabilmente distinto. L' effrenata ambizione del Guerrazzi, la sua ferrea volontà, l'egoismo soverchiante ogni altra sua passione, dovevano traviare un intelletto elevato, ed una tempera d' uomo fatta forse per dominare i rivolgimenti e guidarli con quell' astuzia che in lui sovrabbondava. Ma intollerante ed intemperante per natura, radicale per prepotente bisogno di primeggiare, vagheggiatore e studioso perciò delle rivoluzioni delle italiane repubbliche del medio evo e della francese. nelle quali tanto poterono subitamente emergere ; soffrì la prigionia ed accettolla come una sfida del governo, cui si preparò a rispondere, a suo tempo. L' irritazione e la brama della vendetta compirono in lui l' opera della natura ; e fin d' allora egli parve rivolgere a quella tutte le forze d' una mente che un saggio governo avrebbe forse potuto agevolmente amicarsi. Egli dice di sè nelle sue Memorie : *quando la vendetta mi è ardua, la cerco : quando mi riesce facile, l'abborro.* Come a quei giorni la meditasse, e come nel momento della sventura un lampo d' ambizione gli balenasse nella mente, dice egli stesso in quelle medesime Memorie ; le quali, comecchè scritte innanzi che quelle speranze si adempissero, sono notabili, perchè sembrano profetiche, e contengono la rivelazione dell' animo suo. *A buon rendere,* egli diceva al birro che sulla sua persona eseguiva gli ordini del governo, intimandogli l' arresto. E narrando questa sua minacciosa risposta, soggiunse : « O sbirro, se tu valessi la pena di una lezione, io ti additerei bene altri regni che il tuo non è, capovolti dalla ruota della *fortuna !* » Se la fermezza dell' indole di Francesco Domenico Guerrazzi doveva essere di grande soccorso alla sua setta, l'am-

bizione e la cupidità sua dovevano recarle eziandio impaccio non lieve. Ma la conseguenza di queste impronttudini di polizia, cui Toscana non era usata, fu l'ardire cresciuto nel popolo e l'incertezza nel governo; il quale spinto da impulsi esteriori, erasi involto tra sentieri ove non era per consuetudine atto a camminare, ed in sistemi in cui non aveva uomini adatti, e che ripugnavano egualmente alla natura di quelli che dovevano sopportarli e di coloro che avrebbero dovuto praticarli.

Non volendo interrompere la serie del racconto di questi processi tralasciai di dire, e qui lo soggiungo, che poco innanzi tali fatti (11 settembre 1833) il popolo stanco del Ciantelli presidente del Buon Governo, al quale attribuiva queste persecuzioni fuor dell' ordinario, e le vessazioni della polizia ogni giorno crescenti; adunossi sotto le finestre del Palazzo-Non-Finito, e con alte grida ricolmò d' improperj il ministro. Così la persecuzione e la follia reazionaria resero possibile una dimostrazione ostile, maggiore e più grave di quella che i congiurati costituzionali non avevano potuto combinare nè eseguire. Il principe non fu sordo ai desiderj dell'universale, e colmato d'onori e pensioni il Ciantelli, lo allontanò dagli affari. Questa destituzione occasionò un' altra più clamorosa dimostrazione di ringraziamento al Palazzo Pitti: e siffatta manifestazione solenne dei sentimenti popolari era cosa novella in Italia ne' tempi ordinarii. Forse il principe più agevolmente a ciò s' indusse, o perchè in quei giorni a lui stesso ripugnasse questo cambiamento di sistema, o perchè vedesse che in breve avrebbe perduta quella popolarità, unica e più vera forza, la quale poteva tutelare il suo trono nelle probabili catastrofi che si attendevano in un tempo non propizio alle corone; e in fine perchè forse nel Ciantelli pesava al principe la non da lui dissimulata forza straniera che glielo imponeva. Questa destituzione spinse nuovamente il governo toscano in un'altra via.

I processi, dei quali ho sopra parlato, ebbero ancor essi fine diversa da quella che forse la politica austriaca avrebbe bramato; e ai prigionieri furono aperte le carceri di Livorno e di Portoferrajo, rimandandoli alle loro case, come si costuma, con ammonizioni, precetti e preghiere. Il silenzio sull'accaduto e l'evitare persone sospette, senza indicarle era parimenti a tutti consigliato. Per impedire le ovazioni e manifestazioni che sarebbero state più in onta del governo che in onore dei relegati,

fu ai più conosciuti di essi e specialmente al Salvagnoli raccomandato di recarsi in campagna invece di andare a Firenze: la qual cosa non impedì più tardi ch' egli potesse ricevere testimonianze innumerevoli di simpatia. Queste stoltezze cui erano usi da lunga pezza gli altri governi italiani, erano veramente nuove per il governo toscano, che, per effetto della sua natura, all'odiosità che segue al tentativo non sapeva nè poteva accoppiare la ferma volontà nel compierlo; nè la forza materiale nel sostenerlo; la quale se non ne assicura l'esito, incute terrore, non certo per sempre, ma per qualche tempo almeno. I fiacchi tentativi di tirannide sono ripulsati più dal ridicolo che dalle congiure, e dànno a queste una forza vera, la certezza dell' impunità: inoltre questi tentativi trovavano anche ostacolo nelle tradizioni, nell'indole, e negl'interessi del principe. Il Guerrazzi però non tardò a cominciare l'opera della vendetta. Giuseppe Mazzini, fondatore della nuova setta da me più volte ricordata, veduto aveva in lui l'uomo adatto alle sue mire, nè si era ingannato: egli medesimo celatamente aveva già percorso la Toscana, e si era procurato con lui, a quanto pare, un abboccamento. Quali fossero gli accordi presi fra i due congiurati, la storia non può registrare; ma può bensì tener nota di quello che si operò, e fu conseguenza forse di tale abboccamento.

Da quel momento cominciò nei liberali un' operosità maggiore di quella che era stata per lo innanzi. Livorno, come città marittima, nella quale erano agevoli le comunicazioni col difuori, piena di popolazione avventizia e pronta di mano, fu principalissimo luogo ai concerti. Cercossi il volgo nelle taverne e nei fondachi, e si trasse partito dalla intolleranza sua naturale, convertendola in spirito ostile verso il governo; la qual cosa non fu difficile tanto più quando l'annuo incremento di quella città, che la rendeva contenta, cominciò ad arrestarsi, e il commercio si fece più languido per la concorrenza dei Francesi, o meglio per la preponderanza loro in Africa dopo la conquista dell' Algeria. Il Guerrazzi diventò l'idolo di quel popolo, e la città non ricca d' insigni uomini antichi, perchè nuova, fu orgogliosa oltre ogni dire di un illustre contemporaneo. Certo Francesco Domenico Guerrazzi erasi sollevato fra gli scrittori italiani ad un' altezza notabile; e i suoi scritti, quantunque non scevri di difetti e di stravaganze che alla sua natura erano conformi, ebbero fama, massime nella gioventù, grandissima.

Questi suoi scritti, comecchè immaginosi e pieni di pagine che potrebbero dirsi pitture michelangiolesche, si diffusero nel popolo e propinarono (per così dire) alla fantasia popolare le idee pratiche di liberalismo, cercate destramente quasi sempre nella storia patria. Dopo la *Battaglia di Benevento*, che avevagli dato molta riputazione, attese al suo famoso *Assedio di Firenze*, nato precisamente, com' egli narra, [1] nel tempo della sua relegazione a Portoferrajo; colla quale opera cercò risvegliare il sentimento nazionale, e con la gloriosa storia degli ultimi sforzi fatti da una città toscana per conservare l' indipendenza, gettar rampogne sui degeneri nipoti, e scuotere i discendenti degli oppressi a trar vendetta di questi contro la razza abominata degli oppressori. Questo libro fa epoca nella storia del liberalismo toscano, poichè procacciò all' autore una incredibile popolarità, e lo fe' centro e archimandrita dei cervelli più bollenti e delle fantasie più ardite della sua patria. Egli ne fu sodisfatto; imperocchè sentì esser giunto il momento di primeggiare. Ma se acquistossi credito di scrittore potente, se diè prova di anima forte, se nella sua condizione di procuratore non lasciò trascorrere occasione di lottare col governo (il che portavagli molta clientela, massimamente di facinorosi); non serbossi egualmente grande ed incontaminata l' opinione della sua indole e della sua lealtà. La sfrenata ambizione di lui spiacque a molti, che nel suo agitarsi e congiurare non vedevano se non egoismo; e niuno era persuaso che la patria fosse in cima de'suoi pensieri, nè che per essa egli fosse pronto a nulla sacrificare. Questa opinione, non che fra i liberali moderati, era generale ancora presso i settarj, i quali però lo credevano persona necessaria ai loro disegni. Essi ne parlavano con dispregio; e con ribrezzo ricordavano parole, dalle quali tutto il suo egoismo appariva manifesto. [2]

Ma nell' *Assedio di Firenze* erano i germi delle idee che poi s'incarnarono. Il racconto della caduta di una repubblica faceva

1 Egli lo chiama « una protesta di anima disonestamente straziata, pensata come una sfida, scritta come si combatte una battaglia. Lo spirito fremente (soggiunge) altro non volgeva tra sè che fieri fatti e più fieri proponimenti, e la minaccia tra i fieri mi parve la più generosa espressione del cuore. »

2 Giuseppe Montanelli narrava che la prima volta in cui lo conobbe e parlò con esso di avvenire e di patria, egli rispose: « Che patria! al mondo non v' è che l' *io*. Sciocco chi a questo non pensa. » Il Montanelli, allorchè raccontava tali cose (novembre 1847), vi aggiungeva, come sempre, altre parole di spregio contro il Guerrazzi.

il libro del tutto repubblicano; [1] e siccome gl' insegnamenti politici dati per esempio restano più profondamente impressi e sono dai più compresi, i principj repubblicani in quel libro ambiamente diffusi ed insinuati, furono per esso risvegliati e resi popolari. Inoltre, perchè l' applicazione ai tempi odierni in tali libri è naturalissima, accadde che, come la parte odiosa fatta rappresentare agli stranieri ridestò lo sdegno contro i presenti oppressori dell' Italia, così delle nequizie e dell' iniqua usurpazione Medicea fece ricadere l' odio su quelli che ne ereditarono il frutto. Di ciò le idee Mazziniane e repubblicane si avvantaggiarono, e quelle degli altri liberali che volevano fare la monarchia stessa strumento alla rigenerazione della patria, furono contrariate, imperocchè quello scritto ricordava quanto più ferisce l' imaginazione di un popolo: una valente difesa, cioè di diritti santi iniquamente conculcati. Ma le fila della Giovine Italia essendo rotte dopo i processi del 1834, non ostante gli sforzi fatti da Carlo Bini e dal Guerrazzi perchè non si dissolvesse, altre sette nacquero con nomi diversi e con varj capi, come altrove mi verrà in acconcio di ragionare. Il primato dell' opinione bensì, e l' influsso maggiore restò a F. D. Guerrazzi, finchè almeno fu viva l' impressione fatta sugli animi dalle pagine dell' *Assedio di Firenze*.

Frattanto, mentre i Mazziniani congiuravano, mentre il Guerrazzi scaldava le fantasie e mentre si corrompeva la plebe di Livorno, Giuseppe Montanelli si faceva ancor esso centro di agita-

1 Egli non asconde le sue tendenze repubblicane, sebbene poi i fatti (e ciò nella sua vita sovente gli accadde) a queste sue fiere parole male corrispondessero; ed è singolar cosa vederle dirette a Giuseppe Mazzini, le idee ed i fatti del quale negò poi all' occasione di secondare. « Mi parve (egli dice) che prima di fabbricare il nuovo edificio di ragione e di libertà avesse a rovesciarsi lo antico di errore e di servitù: non si addomesticano le tigri: reputai (e bada a questo, Giuseppe, che mi fu scorta *immutabile* nella mia condotta) traditori, o per malizia o per ignoranza, tutti coloro che in ogni modo cercassero di puntellare le perdute instituzioni, onta e martirio della specie umana. » La Giovine Italia riguardò la pubblicazione dell' *Assedio di Firenze* come un avvenimento fausto per lei; e il suo giornaletto il *Precursore*, detto il giornale della Rigenerazione d' Italia, che clandestinamente circolava per la Penisola, nel suo N° 3, del 22 ottobre 1836, l' annunciava così: È questo il titolo di un romanzo nuovamente pubblicato a Parigi. Scritto con bellissimo stile, e dettato da un cuore accesissimo d' amor patrio, esso si raccomanda ad ogni buon Italiano che ami sapere a quante disgrazie, a quante tiranniche infamie sia andata soggetta l' Italia...... Verrà quel libro nelle mani degl' Italiani da cento strade sconosciutissime alla tirannide, e perciò se ne avrà lo scopo desiderato. »

zione nell' Università di Pisa, e a sè traeva molta gioventù di ottime speranze; non formulando però idee precise, ma confondendo nel fine i più o men retti mezzi, i più o men saggi consigli. La qual cosa fu grande sventura; imperocchè il concetto dei liberali moderati, cioè dei Costituzionali, non divenne nella crescente gioventù la fede di un partito serrato, ma solo la convinzione degli uomini più temperati e degl' ingegni più pratici. Di qui il difetto di forza, che è naturale conseguenza del difetto di ordinamento, del quale non mancava il partito che sordamente sorgeva in mezzo a loro, senza che essi se ne accorgessero, e quasi se ne persuadessero; anzi fra i giovani correva l'opinione che si dovesse tenerlo quasi per la sentinella perduta, o meglio per l' avanguardia necessaria a cominciare l'impresa. Errori gravissimi, che erano conseguenza del fallito tentativo della riforma, pel quale venne in campo la vaga e infausta parola di rivoluzione.

Ma tali funeste tendenze in questa parte d'Italia, ove le sette avevan messo minor radice che in Romagna, ove le varie gradazioni del partito liberale trovavansi per ventura meno che in altri luoghi confuse, e dove i moderati o almeno una parte di essi non erano vincolati da nodi ed amicizie pur troppo fatali; venivano un poco temperate dai discorsi degli uomini insigni di che abbondava Toscana, i quali all'autorità dell'età aggiungevano quella d'un ingegno illustre e rispettato, d'una vita immacolata, e di un'antica e costante professione dei principj liberali. Gli scritti che vedevano la luce anche in altre parti d'Italia, la saldezza della monarchia costituzionale francese, e dirò pure, alcune azioni savie dei governanti, che facevano vedere non impossibile una spontanea riforma, quando le condizioni generali d'Italia lo permettessero; erano altrettanti richiami verso più moderati consigli, ai quali nel fondo del loro cuore tutti gli onesti assentivano, come i più illuminati si persuadevano ogni giorno più esser in quelli il solo mezzo per condurre al sospirato trionfo del liberalismo e della nazionalità. Ma questa terza epoca di reazione di polizia e di congiure settarie non durò che breve tempo, dal 1831 cioè al 1836; e dette luogo ad una quarta, la quale riparò i torti della precedente, ed avviò il governo toscano e il paese a migliori destini. Il granduca Leopoldo, bramoso forse di concentrare nelle sue mani la somma delle cose e di scemare l'eccesso della ministeriale potenza, che era divenuta anco maggiore, dacchè diminuiva la forza, se non l'azione, del Buon Governo all' uscire del Ciantelli

i)mperocchè per lo innanzi al principe non veniva serbata che la sanzione degli affari discussi nel Consiglio dei ministri , o determinati dalla polizia, fra i quali due poteri l'un dall'altro indipendenti era come palleggiato il paese); il granduca, il quale, ancora per l'impresa che proseguiva delle Maremme, aveva d'uopo di nomini d'ingegno provato, come trovavansi nelle file dei riformatori, ebbe presto occasione di fare che molti di essi fossero spinti innanzi Questi ebbero per tal modo la possbilità di avvicinarsi maggiormente al principe , e usare sul medesimo un ragionevole ed utile ascendente Al vecchio sistema uno nuovo fu sostituito. Coi nomi di Soprintendenze il principe ist tuì altrettanti ministeri o dicasteri, che a lui recavano tutti gli affari, e avevano occasione di ragguaggliarlo; CoOsiglio privato più che Ministero, ma sindacato del M nistero e incentramento del potere nelle mani del principe. Questa istituzione fu una vera emancipazione del principe dall'autorità ministeriale, usa fino a quei giorni a governare quasi esclusivamente la Toscana. La mercè di quegli uomini , e specialmente di Gaetano Giorgini, l'Università di Pisa fu in questi giorni dotata d'insigni professori ; e si portarono alle cattedre i migliori ingegni non di Toscana soltanto, ma della forte e sventurata Romagna, donde le scienze bandite e perseguitate fuggirono, per chiedere alla prossima Toscana un'amorevole ospitalità. Quelle provincie fornirono insigni nomi al pisano Ateneo e all' Arcispedale di Firenze; e fu allora che ivi poterono sfolgorare in tutta la loro lnce gl'ingegni di un Maurizio Bufalini, e di un Giorgio Regnoli, d'un Carlo Matteucci e d'un Francesco Puccinotti. Le provincie romane mandavano contemporaneamente molta gioventù ad apprendere le scienze nell'Università predetta; e questo raddoppiò i vincoli fra i due Stati, producendo comunione di desideri e di speranze , stima e gratitudine per il governo e per il principe , i quali concedevano e proteggevano quell' incremento dell' umano intelletto, che era altrove prescritto.

E invero, l'opera della diffusione dell'insegnamento e dei lumi non fu altrove così estesa, nè così incoraggiata come in Toscana. Il principe, saggiamente in quegli anni consigliato (in specie dopo che il Fossombroni per la vecchiezza erasi quasi appartato dagli affari, si fece una gloria di questa protezione , ed aspirò ad ottenere per tal mezzo la popolarità: era una religione di famiglia che a lui parve dovere il serbare, e si sarebbe detto che l'esempio dell'avo fossegli incitamento continuo, e soggotto d' emulazione. Al-

lora Asili infantili, Casse di Risparmio, e Scuole normali in ogni lato si stabilirono; [1] e la gioventù, la classe agiata e fino il bel sesso fecero a gara per diffonderle, sostenerle ed anche invigilarle. Si aspirò ad educare ed istruire il popolo con quella medesima alacrità che fino allora erasi adoprata per farlo agiato; e il popolo toscano educato e gentile per natura, mostravasi più d'ogni altro capace di coltura. Fra tutti i promotori del popolare insegnamento, dei quali formicolava Toscana, [2] salì però sopra tutti in fama, e non provinciale solo, ma italiana ed europea, Raffaello Lambruschini: ingegno privilegiato, e raro modello fra gli ecclesiastici per profonda e non mentita religione, vasto sapere e amore verso i suoi simili. Pochi al pari di lui amavano il popolo; pochi meglio di lui avevano compreso i tempi, presentito i destini del genere umano, e la gran parte che in essi aver poteva e doveva il Cristianesimo, e quindi conosciuto i doveri del sacerdozio. Egli, sacerdote di Cristo e del vero, diffuse teoricamente e praticamente l'istruzione, e fece popolari le idee più giuste. Liberale lo fecero le sue convinzioni, la sua mente e il suo cuore: non le congiure o l'egoismo. L'Italia osservava questo strano fenomeno nelle due generazioni della medesima famiglia: i saggi, nello zio vedevano il tramonto dei vecchi pregiudizi della Corte di Roma, nel nipote l'aurora del nuovo sacerdozio, il quale doveva rendere novelli servigi alla civiltà nel periodo che stava per incominciare. Ma fra gli uomini che in questa opera di diffusione di lumi primeggiarono, conviene ricordare il marchese Cosimo Ridolfi. Egli conobbe che in quelle provincie ove la più parte del popolo è composta d'uomini dediti all'agricoltura, conveniva soprattutto attendere a questi, troppo sovente dimenticati, e impediti dall'isolamento campestre e dal lavoro d'istruirsi: oltrechè niuna classe essendo più stazionaria di questa per natura, niuna più inclinata ai materiali interessi, bisognava di essa prendersi principalissima cura; e miglior mezzo non v'era che avvantaggiarne gl'interessi ed il materiale benessere col mezzo dell'istruzione. A ciò applicò l'animo il Ridolfi; e conoscitore profondo di quanto all'Agronomia si appartiene, procurò far sì che i contadini toscani potessero profittare di tutti i progressi da quell'arte fatti presso i popoli europei. La vita

1 Le scuole di mutuo insegnamento già fino dal 1816 erano state introdotte da Cosimo Ridolfi, Luigi Serristori e Filippo Nesti, e dal 1820 al 1836 ebbero, molto favore.

2 Fra questi è debito di giustizia rammentare specialmente Enrico Mayer.

di lui, agiato proprietario, fu in mezzo a loro, non a modo dei vecchi feudatari, che restavano nelle castella a vessare e succhiare il sangue de'loro vassalli; ma intendendo alla loro sorte, e studiandosi di promuovere il loro benessere. Questa opera pratica di miglioramento per via della parola, degli scritti e dell'esempio, sarebbe stata utilissima, se largamente e per lungo tempo fossesi potuta condurre: imperocchè se la bisogna della popolare istruzione e dello stradicamento dei pregiudizj è lunga, quella della parte del popolo che forma il contado è lunghissima e più malagevole. Il Ridolfi ebbe il merito grande d'averla tentata, e salì in onore e fama non piccola presso la nazione; sicchè la fattoria di Meleto divenne il modello dell'arte in quegli anni, e fu sovente visitata dagli stranieri. Il principe l'apprezzava, e più tardi voleva altresì che quell'insegnamento fosse volto a comune vantaggio; e istituita perciò una cattedra di Agraria nell'Università di Pisa, ed aggiuntovi un podere sperimentale, chiamava il Ridolfi ad inaugurarla. Questo fatto medesimo era l'effettuazione d'un principio liberale; perchè raro il vedere l'aristocrazia spogliarsi d'odiosi privilegj per assumere il primato cui solo può onorevolmente aspirare, quello della scienza e del progresso.

Ma in questo comune agitarsi ed occuparsi nel miglioramento e nell'educazione popolare, una cosa fu ancora dimenticata, ed era la più essenziale per lo scopo a cui si tendeva. Si cercò di far colto il popolo, come già si era cercato di farlo ricco; ma si scordò di renderlo forte. Conviene dirlo: questo in Toscana fu errore o almeno dimenticanza universale. Forse le teorie degli umanitarii che parvero voler condurre gli uomini alla soppressione della guerra, a ciò cooperarono; forse anche la mancanza di tradizioni e un resto di vecchi pregiudizii ne ebbero la colpa. Questo gran moto intellettuale lusingò molto i Toscani; e siccome la scienza rifugge per lo più dalla forza, e vive di pace e prospera nella tranquillità, si sarebbe detto che l'occuparsi nella milizia e formare per il popolo militari istituzioni, si credesse da alcuni un indietreggiare verso la barbarie, un rinunziare una parte di civiltà. E infatti il Piemonte che sulle armi fondavasi, fu falsamente riguardato per qualche tempo e da molti come lo Stato meno civile della Penisola.

Ma tutto ciò che avveniva in Toscana era una vera, benchè lenta, riforma; era un vero avanzarsi del partito liberale, che nella sua parte moderata insinuavasi nel governo. Oltre all'insegna-

mento migliorossi anche contemporaneamente il Foro, ed una riforma giudiziaria si compieva nel 1838 per opera principalmente del Felici e del Puccini Il Codice toscano, benchè ammettesse le pubbliche arringhe e conclusioni, non permetteva il pubblico esame e confronto dei testimonii: guarentigia che spesso vale un' istituzione politica per frenare le maligne voglie di un dispotico governo. Questa riforma si volle introdurre, e si compiè con gloria del principe, non ostante le dirette opposizioni verbali e scritte che si fecero in quei giorni dal rappresentante austriaco. A quella successe anche la riforma personale. Tutta la gioventù compromessa nel 1831, o sospetta, era stata fin allora tenuta in non cale, e dai pubblici ufficii allontanata; quasi per tacita proscrizione stabilita dalla polizia, che aveva senza pro fatto nemici al governo, ed allontanando dall' amministrazione i migliori ingegni, aveva resa più urgente la necessità della riforma, La reazione cieca fu sempre l'alleata migliore dei riformatori. Il Puccini, adunque, pose in quella occasione nelle magistrature meglio di quaranta giovani, i quali o erano dei liberali del 1831, o usciti più tardi dall'Università pubblicamente professavano le nuove dottrine, e facevano parte delle consorterie politiche che in Pisa, come ho detto, in quei giorni esistevano. Ognuno vede, come l' azione dei liberali ogni dì s' aumentasse.

Un piccolo principe di uno Stato prossimo alla Toscana, di sangue Borbonico, non rimaneva indifferente alle italiche commozioni, senza però potervi giammai prendere una parte notabile. Non del tutto reazionario, non apertamente liberale, visitava Vienna, e nello stesso tempo apriva le porte dei suoi Stati a molti profughi. Dal primo momento che i liberali vinti a Modena e nelle Romagne avevano cominciato ad ingrossare l'emigrazione italiana, egli possessore d'un piccolo angolo della Penisola ne fece un asilo a molti di quegl' infelici, che in tal modo non ebbero perduta tutta la patria. Questa larghezza era più dovuta alla leggerezza d'indole e alla mania di rendersi singolare dominante in quel principe, che non ad accortezza politica od a vera bontà di cuore. La picciolezza del suo Ducato e la sua temporanea esistenza avevanlo tenuto quasi estraneo alla generale politica; e quindi fu a lui agevole quello che allora a principi più grandi non sarebbe stato permesso. La presenza degli emigrati in Lucca ne portò anche alcuni allato del principe, nè gli fu possibile fuggirne affatto gl'influssi: onde forse s' ingenerarono in lui alcune voglie liberali, che

talvolta superarono ogni espettazione. Fino dal 1834 egli mostravasi convinto della necessità di governare i popoli costituzionalmente: « Poichè così si dee terminare, è meglio (diceva) cominciare subito di là. » E se ciò che egli stesso asseriva non è esagerato, avrebbe spinto questa persuasione fino al segno di volerne fare l' esperimento; il che a vero dire non sarebbe stato se non la esecuzione leale delle promesse fatte dalla sua famiglia nello assumere le redini del governo lucchese: ma sarebbegli stato non men di tre volte impedito dal gabinetto viennese, per ismuovere il quale sarebbesi recato personalmente, sebbene invano, nella capitale dell' Impero. Queste tendenze del duca furono in parte rivelate all' Europa, e applaudite dalla stampa francese. L'istituzione di una guardia urbana fu quasi tenuta come concessione di una guardia nazionale.

Ma siccome queste idee del duca provenivano più da stravaganza ed esaltamento d'imaginazione, che da ferma convinzione o d'un principio o d'un dovere,e da ragione politica precisa,esse non ebbero corrispondenza in Italia. L'indole del principe non era fatta per procurargli simpatie, come la sua piccolezza non poteva mai far nascere speranze. La sua leggerezza inoltre lo portò presto alle esagerazioni; e sia la tendenza naturale a queste, sia il contatto dei radicali anche fuori d'Italia, egli giunse a tale nello spirito di riforma, che non dubitò alzare coll'esempio la più pericolosa bandiera, quella dol protestantismo in Italia. Questa che doveva essere l'ultima delle frenesie dei radicali, ebbe il tristo esempio in un principe; la qual cosa turbò grandemente la Corte di Roma. Siccome egli e qualche suo confidente e favorito avevano pubblicamente rinunciato alla religione dei loro padri nella città di Trieste, tutto fu messo in opera per togliere di mezzo non tanto lo scandalo, quanto il pericolo: imperocchè, stante la contrarietà del papa per le opinioni liberali e le tendenze dei radicali, l' esservi un principe italiano protestante poteva dare grande soccorso agli unitarj in un primo sconvolgimento, e una terribile tentazione agli Anglicani di farlo secondare dalla politica del loro governo. Io ignoro, se una ragione di Stato inducesse veramente il duca a questo passo, o se venisse a ciò spinto da un partito; ma piuttosto alla leggerezza del sno naturale che ad altro credo si debba attribuire. Certo è però che le conseguenze del fatto furono altamente temute, e nulla si risparmiò prima per occultarlo, e

poscia per rimediarvi. L'acuto ingegno di Giuseppe Giusti aveva dipinto Carlo Lodovico in tutta la sua verità chiamandolo:

> Di Lucca il protestante Don Giovanni,
> Che non è nella lista de' tiranni
> Carne nè pesce.

Così la contradizione de'suoi atti, e le sue qualità personali non lo resero nè istrumento nè argine di alcun partito. Si disse il fatto, senza poterne aver giammai la certezza, e molte e differenti cagioni se ne citarono. Nè si lasciò di annoverare fra le cause che disgustarono del cattolicismo il duca, la soverchia religione o bigotteria della duchessa, e le stolte insinuazioni di un suo confessore domenicano; [1] il quale con pratiche religiose l'una all'altra successive, e con pretesti di penitenza, facevale, dimenticare molti doveri. Checchè sia di queste, certo è che la Corte di Roma vi cercò sollecito riparo, e l'onore di questa sovrana conversione toccò al Patriarca di Venezia; poichè nella sua cappella privata si fece (1842) l'abiura di Carlo Lodovico di Borbone, come poi si volle anche non senza apparato di solennità quella dei cortigiani, compiacenti compagni del suo peccato. Questi non ebbero il perdono della Chiesa senza sottoporsi a umilianti penitenze; come non ottennero quello della sdegnata Duchessa, la quale attribuiva loro il peccato del consorte, senza prove più umilianti ancora.

Della condotta però di questo duca si davano poco pensiero i Lucchesi, che sapevano dovere il loro Stato ingrandire il granducato, secondo i trattati del 1815; ma i Parmensi che alla morte della loro duchessa dovevano averlo per signore, non ne stavano troppo lieti. La sua notoria stravaganza, benchè non disgiunta talora da bontà, faceva quasi dimenticare che i legami con l'Austria si sarebbero rallentati col mancare di Maria Luisa.

Il procedere di questo principe, e ciò che appariva del successore, aumentò nel ducato di Parma e specialmente in Piacenza, il partito di coloro che aspettavano dal Piemonte la salute d'Italia. Parma, più naturalmente lombarda, e ambiziosa del suo essere di capitale, pareva sentir meno queste tendenze; quantunque il liberalismo vi ponesse ogni giorno più salde radici. Fatta questa breve disgressione che pur era necessaria, sul duca di Lucca, torniamo alle cose di Toscana.

1 Queste erano le spiegazioni che davano del fatto i Gesuiti, i quali molto si adoperarono per apporvi rimedio.

CAPITOLO XXV.

LA TOSCANA E I RIVOLGIMENTI DI ROMAGNA.

Frattanto le concessioni che il governo toscano faceva al principio liberale, crescevano, per lui le simpatie italiane, in quella stessa misura che il suo vicino, il pontefice (per l'opposta causa) raccoglieva disapprovazione. Forse questa protezione data alla libertà sotto l'ombra della scienza fece sorgere l'idea dei Congressi scientifici ; nei quali più che la conoscenza fra loro dei dotti e il vantaggio dei loro studj; si stabiliva la fratellanza dei popoli italiani e con essa la tendenza nazionale, e i desiderii di giorni migliori viepiù si accendevano, mentre dei mezzi onde adoperarvisi si rendeva più agevole e più sicuro il ragionare. In Toscana i Congressi s'iniziarono: e questa fu gloria del principe, ed ampia ammenda della soppressione dell'*Antologia*. Per la prima volta si videro uniti i migliori ingegni della Penisola per le sue cento città dispersi, e si diè campo ai profughi medesimi di calcare ancora una volta la sospirata terra natale e riabbracciare gli amici. Pisa fu la città, nella quale s'inaugurò il primo Congresso (1839) con molto apparato, e coll'intervento del granduca medesimo. Furono veramente questi Congressi accompagnati da feste e clamori, dai quali sarebbesi detto che la scienza dovesse per sua natura rifuggire, e l'adito se ne aprì a troppi uomini mediocri, per non dire da nulla; e perciò non mancò il soggetto ai sarcasmi di chi vedeva di mal occhio questo cominciamento di agitazione. Ma siccome da molti quel mezzo fu scelto non ad utile solo della scienza, ma piuttosto ad eccitamento della vita politica nella Penisola, quelle feste destinate ad attirare l'intiera popolazione verso le scientifiche adunanze crebbero ogni anno, cosicchè parve stabilita una vera gara: e non ostante le restrizioni dei governi, più o meno di giorno in giorno cauti e sospettosi, furono ammessi ogni anno in maggior numero gli assistenti.

Il governa romano peraltro non si era punto illuso sulle tendenze di queste riunioni , e coerente a sè stesso le proscrisse : il che di nuovo odio gli fu cagione. Imperocchè non volendo la riforma come necessaria conseguenza del libero adito aperto a-

gl'intelletti, doveva pur questi direttamente perseguitare. Pochi sono i governi, anche dispotici, che a ciò abbiano il coraggio di giungere o che possano farlo senza pericolo; ma la Corte di Roma, tacciando i sapienti d'eretici e d'increduli, ha pur troppo la possibilità di fare fino ad un certo punto impunemente quello che agli altri governi non è permesso. Così aveva già costretto ad esulare Giacomo Tommasini e Francesco Orioli, e l'Università di Bologna aveva perduto quanti de' più insigni intelletti la mantenevano tuttavia in onore fra gli italici Atenei. Or come poteva ella soffrire che questi esuli rientrassero in patria, anche temporaneamente, col salvocondotto di scienziati? Come poteva ella tollerare che avessero relazioni dirette con altri sudditi; per i quali era delitto di alto tradimento anche una lettera che di lor mano si fosse rinvenuta? Perciò il governo romano proibì severamente che a quelle adunanze sudditi romani intervenissero; e, quanto fu in lui, negò passaporti a coloro che avrebbero voluto recarvisi, e gl'inobbedienti con rigore punì. [1] Negò eziandio ne' suoi porti lo sbarco, anche momentaneo, ai suoi sudditi proscritti, i quali vi approdavano per recarsi al Congresso, fossero pure onesti e moderati uomini, oltrechè di fama rispettata da tutta l'Europa, come un Orioli. Ma categorie non esistevano per il governo romano, che erasi ostinato a non voler fare neppure un passo. La Toscana invece ricoverò ed accettò tutti senza eccezione; la qual cosa, a lode del vero, convien dire che si fece poi, con maggiori o minori cautele, da quasi tutti gli altri governi italiani, non escluso l'austriaco, e così lasciarono isolato il papa all'estremo limite della più ostinata resistenza.

In questi tempi il liberalismo toscano e romagnolo cominciarono a procedere di pieno accordo: anzi la Toscana fu talora il centro delle trame che facevansi dagli emigrati d'ogni qualità per agitare gli Stati romani, come per la sua centralità fu il punto per dove tutte le lettere dei settarj transitavano. Così ai disegni delle sette e della Giovine Italia, specialmente dopo il 1840, le menti più fervide e la gioventù iniziata alle congiure parteciparono sempre. Allora, e sopratutto quando il ministero Thiers parve dover recare innanzi la temuta questione d'Oriente, gravida indubitatamente di guerra la Giovine Italia vagheggiava il sogno delle bande. Anche i Toscani parlavano fra di loro di recarsi sull'Appennino; ma i

1 Due professori di Macerata furono per tal causa destituiti.

più savi, ai propagatori di questi disegni che spedivansi da Malta, ove i fratelli Niccola e Paolo Fabrizi modenesi dirigevano le trame Mazziniane non cessavano di chiedere a che fare andar dovessero, con che scopo e con che mezzi mantenervisi e combattere: l'Italia non essere la Spagna; e se colà gli abitatori delle montagne erano di soccorso agli uomini delle bande qui sarebbero stati certamente d'inciampo, se non forre anche aperti nemici. Ma i capi della setta ragionavano altrimènti; e non poteva nè doveva mai porsi in dubbio, se il popolo era o non era quel che il Mazzini nelle mistiche sue aberrazioni imaginava e prediceva. Ma questo disegno rendeva più ordinate le file del partito. I futuri venturieri dovevano associarsi per legioni; ed ogni ascritto non doveva corrispondere se non con dieci de'suoi compagni d'arme e di ventura. Si pensò mandare ad effetto un tal sogno nelle provincie papali l'anno 1843, come si è veduto, e i Toscani dovevano ancor essi cooperare all'impresa. Questi però non furono meno cauti dei Romagnoli; ed alle promesse che lor si facevano dei moti napoletani, non vollero dare ascolto Due inviati dei liberali toscani di partito opposto a quello del bolognese Zambeccari, videro un dopo l'altro, senza illudersi; la riuscita per allora impossibile nel Regno; ed alle assicurazioni che da alcuni congiurati napoletani si porgevano di provincie preste ad insorgere, e poi alla notizia di due di esse già insorte, non dettero per avventura retta, e non vollero rimpatriare, senza avere scoperto la falsità delle asserzioni e delle promesse. Così i congiurati cercavano con gl'inganni gli uni sospingere innanzi gli altri; e questa sembrava essere la prima arme della Giovine Italia: spargere false notizie per incoraggiare. Ma avendo gli accorti messi toscani, tornati in patria, narrato il vero stato delle cose, la parte dei liberali moderati, informata direttamente o indirettamente di questi accordi, non volle secondare le frenesie dei settarj; rimase tranquilla, come avevano fatto i Bolognesi,e non soccorse quel tentativo che di piccola somma di danaro all'uopo raccolta.

Rimasero i Toscani tranquilli, ma non inoperosi. Non pensarono certamente di fare moti in patria, ma molto si affaticarono a coadiuvare quelli di Romagna; anzi poteva dirsi che la parte intermedia delle comunicazioni fosse da essi soltanto tenuta. In fatti a Livorno sbarcarono in quei giorni alcuni Spagnuoli, capi di banda nella loro patria, assoldati per questa impresa del 1843. Ma giunti troppo tardi, e trovandosi assente per

caso (che gli fruttò poi ingiuste ed acerbe accuse e recriminazioni) l'uomo, al quale essi erano stati a sua insaputa diretti da Parigi, non si avviarono all' Appennino, se non quando già non era più tempo. Distolti inutilmente dall' omai vano tentativo, avevano bensì voluto recarsi sino al confine romano, dicendo che con soli sette uomini in Ispagna avevano sempre dato principio alle imprese di simil fatta: ma vedendosi soccorsi di pochi denari, di guide mal fide, ed abbandonati, e trovato il terreno ben diverso da quello che si erano imaginato, tornarono a Livorno, ove forono novellamente imbarcati; e se ne partirono alla volta di Spagna, maledicendo l'Italia e chi con inganno ve gli avea spediti.

I compromessi di Romagna nei moti del 1843 si rifuggirono in Toscana, terra che non ismentì in tale occasione la sua tradizionale ospitalità. In questi giorni la Corte romana, quasi ad esperimentare l'animo del granduca, richiese a norma del trattato di estradizione un suo suddito, Filippo Violi, come incendiario e contrabbandiere. Restituito il 12 ottobre 1843, fu dal governo papale per reato politico (e non per quello enunciato al governo di Toscana) sottoposto al giudizio della Commissione militare, e condannato a 15 anni di ferri. Questo atto irritò l'animo del granduca, e indusse il suo governo a non piegarsi in verun modo all'estensione che volevasi dare al trattato anzidetto; estensione che avrebbe tolto alla Toscana agio e modo di fare atti d'indipendenza, e di darne prove col tutelare il dritto d'asilo. Durante il 1844 altra occasione si offerse di far prova di quei dritti, e di ricattarsi del fatto del Violi. Uno dei supposti compromessi del 1843, il dottore Artidoro Maccolini, ricoveratosi in Toscana per isfuggire alle persecuzioni del governo romano, fu fatto imprigionare, e quindi richiesto dal Nunzio, perchè venisse consegnato. Egli aveva già dimorato in Toscana dall'agosto del 1843 ai primi di maggio del 1844, munito non solo di regolari recapiti per parte della polizia bolognese, ma eziandio dei più ampli attestati di buona condotta per parte del Direttore di quella, datati dopo il tempo delle turbolenze bolognesi. Un Voto motivato, scritto da Vincenzio Salvagnoli e approvato da altri quattro autorevoli avvocati, Ferdinando Andreucci, Celso Marzucchi, Adriano Mari, Gaspare Capei, mosse il granduca a negare ostinatamente la consegna domandata dal

rappresentante pontificio; nello stesso tempo però ad evitare più gravi insistenze, lo allontanò dalla Toscana, soccorrendolo altresì di mezzi pecuniarii in quella quantità che gli fu necessaria. Il Voto era fondato su questo: che in primo luogo mancava l'atto formale d'accusa contro il Maccolini; e più specialmente poi, che tutti i trattati valendo con la clausola *rebus sic stantibus*, lo stato attuale del governo romano, per le Commissioni militari stabilite, non poteva e non doveva riguardarsi come identico a quello che era a tempo del trattato, ma come sostanzialmente cangiato. Anzi poteva dirsi per tal ragione inefficace e di niuno valore il trattato invocato dalla Corte di Roma, perchè questa aveva violata una condizione esplicita, insita nel trattato stesso, con la istituzione di tribunali eccezionali. Questa condizione importava che gli accusati dal tribunale ordinario dovessero essere consegnati per subire il giudizio del tribunale ordinario.

In egual modo i Toscani non erano estranei al movimento del 1845. Essendo in Toscana alcuni profughi di Romagna, presero, ancor essi cura dell'ultimo movimento pur male ideato dalla frazione più moderata dei liberali; ed il famoso Manifesto di Rimini, scritto in gran parte in Francia, si portava a correggere e modificare a Pisa nelle stanze del Montanelli. La rivoluzione male imaginata e contrariata dagli stessi esaltati, e poi guasta dalla loro cooperazione, andò in fumo in pochi giorni, e i confini di Toscana furono assediati dai profughi; e anche allora il granduca concesse generosamente asilo e transito a quegli sventurati, con accrescimento della sua popolarità. Una capitolazione fatta dal capitano Facdouelle concedeva il passo alle bande del Renzi e del Beltrami, purchè deponessero le armi.

Ma il governo romano, adirato per questo ascendente sull'opinione che il granduca prendeva, fu in quegli anni col medesimo più insistente nelle trattative sempre spinose su gli affari ecclesiastici; e nella congiuntura dell'occupazione di alcuni beni di Chiesa, e specialmente di quelli della Mensa pisana, a conturbare la coscienza sua e quella per natura più timida delle granduchesse (se la fama dice il vero), giunse a scagliare in segreto l'interdetto sulla persona stessa del principe. Lo sdegno del pontefice sembra che fosse ancora accresciuto da un fatto personale. Si disse che andato il granduca a Roma nel 1841, o in quel torno, Gregorio XVI gli facesse o si lusingasse avergli fatto promettere la revoca di alcune almeno delle Leggi Leopoldine. Tornato

peraltro il granduca a Firenze, quella domanda del pontefice trovò, come sempre, una fiera opposizione in tutto il ministero, ma singolarmente in Don Neri Corsini; il quale protestò che non firmerebbe mai un tal atto, che sarebbe stato un rinnegamento di tutta l'opera di Pietro Leopoldo. Il papa allora, non avendo il granduca potuto nè voluto ragionevolmente per tali opposizioni soddisfarlo, disse invero più che acerbe parole contro di lui in una allocuzione, che lesse in segreto Concistoro. Narrate le speranze già accolte in modo così indiretto, e forse esagerate dal contento di vedere una volta soddisfatto in Toscana quell' antico ed ardente voto della Corte romana, soggiunse: *sed Celsissimus ille Dux quae nobis promisit non tenuit*. Il ministero toscano, e massime Neri Corsini, era sempre fermo, e non piegava alle domande della Corte di Roma. Era divenuta questa la politica tradizionale ed abituale del granducato; e non so se per abitudine solamente fosse mantenuta, o se non vi entrasse anco l' avvedutezza di acquistare popolarità nelle provincie finitime per ogni possibile caso. Imperocchè il malcontento di quei popoli, le rivoluzioni ognora ripullulanti, l' ostinazione di quel governo, l' assurdità de' suoi sistemi, e il pericolo che l'Europa voleva evitare di una guerra generale (cui la diplomazia non si dissimulava poter essere occasionata dai continuati interventi stranieri, senza i quali era pure impossibile ai Chierici tenere sotto il giogo provincie che aborrivano profondamente l' ecclesiastico dominio, qual era allora), fecero più volte intravvedere come una delle possibili soluzioni della questione papale, la divisione degli Stati pontificii da farsi di comune accordo dai potentati.

Quanto poi ai mezzi politici, nell' occasione di questo ricovero dato agli emigrati la Corte di Roma si fece novellamente forte del trattato d' estradizione che esisteva fra i due governi, non solo per i rei, ma (secondo che essa pretendeva interpetrare) eziandio per i prevenuti di politici delitti, e chiese la consegna dei ribelli, in specie del Renzi, riguardato come il capo Il granduca, con saggia generosità non volle piegarsi all' applicazione più severa di quell' ingiusto trattato, e negò di aderire alle richieste ; dicendo non voler mancare alla parola data, per essere il Renzi e le sue genti sotto la salvaguardia della speciale convenzione con essi conclusa. Giustificò questa convenzione dicendo, che non può richiedersi la validità d' un trattato, quando la sicurezza dello Stato contraente può correre gravi pericoli : tale essere il caso , perchè

la convenzione Facdouelle era stata fatta per impedire l' inevitabile ingresso di quelle bande armate nello Stato toscano, e qual mezzo di porsi al sicuro disarmandole. Alla fine, ad evitare maggiori imbarazzi, allontanò i rifuggiti (come aveva fatto col Maccolini), e dato agio al Renzi di recarsi in Francia, volle da lui la parola che non sarebbe tornato in Toscana.

Il Renzi peraltro con imprudenza inescusabile mancò alla fede data, e non tardò guari a ricomparire in Toscana. Allora le insistenze della Corte di Roma raddoppiarono, ed il granduca fu stretto fortemente a dar esecuzione ai patti internazionali. L' Austria in quei giorni era pur essa adirata con l' arciduca, che pretendeva essere indipendente non solo di nome, ma di fatti, e chiamava rivoluzionario questo procedere, come quello che favoriva evidentemente i ribelli. Alte grida levò quindi contro il trattato conchiuso, a quanto pare, dal Facdouelle per segrete istruzioni dategli, ratificato dal Buon Governo, e giustificato, come sopra ho detto. La diplomazia poi faceva eco e coro all' inviato austriaco, dichiarando quella convenzione indecorosa, perchè fatta con ribelli : i retrogradi di tutte le classi, e i faccendieri ed intriganti politici dei due sessi, davano fiato alle trombe sonore, e ad alta voce ripetevano quelle grida, quei rimbrotti, quei sarcasmi. L' ambasciatore austriaco in Roma, conte Lutzow, il quale, per male intesa economia, era incaricato dal governo toscano della sua rappresentanza presso la Corte romana, rinunciò all'incarico per lungo tempo esercitato. Questa fu una dimostrazione d' ira per parte del governo austriaco; ma fu insieme una buona ventura per la Toscana, una emancipazione da incomoda tutela, la quale le toglieva, anche presso le Corti italiche, le apparenze dell' indipendenza. Per questi effetti immediati un governo illuminato avrebbe avuto motivo di rallegrarsi, come di avventuroso acquisto.

CAPITOLO XXVI.

CONSEGNA DEL RENZI, QUESTIONI NATE INTORNO A CIÒ.

In questo frattempo (ottobre 1845) moriva Don Neri Corsini, e gli succedevano il giorno otto novembre Alessandro Hombourg,

Giuseppe Paver e Giovanni Baldasseroni, sotto la presidenza dell'avvocato Francesco Cempini. Questo non fu, pur troppo, un cambiamento solamente di uomini, ma bensì di principj. Il Paver rappresentava chiaramente il partito gesuitico; il Baldasseroni, lasciando stare le sue convinzioni assolute, non era fino allora noto che per i servigj resi allo Stato nel ramo delle finanze e delle dogane, da lui con molto vantaggio pubblico amministrate. Segretario del novello ministero fu il cavaliere Giulio Martini, l'autorità del quale era in tutti i negozi grandissima. Ma sventuratamente ad uomini che portavano un nome rispettato dall'Europa, erano subentrati uomini in gran parte nuovi e per allora ignoti al mondo: ad uomini che serbavano le tradizioni leopoldine e francesi, erano succeduti uomini che l'opinione pubblica designava per male impressionati di quelle tradizioni, e prediceva sarebbero più ligi all'Austria, come più amanti delle assolute forme di governo manifestamente apparivano. Al dispotismo illuminato seguiva il dispotismo puro e semplice, all'indipendenza dall'Austria, ostinatamente ed abilmente difesa quasi sempre, la dipendenza (nata dalla convinzione della necessità di quell'appoggio materiale), ed infine, le gare eterne con la Corte di Roma facevano luogo alle cortesie amichevoli, cercando nel clericato un istrumento governativo, col sostituire il gesuitismo al filosofismo. Questo cambiamento di principj ne portò naturalmente uno di politica, che il granduca, a quanto parve, non fece spontaneo, ma piuttosto subì. Forse questo cambiamento di uomini, alla scelta dei quali sembra non fosse estraneo l'ascendente dell'inviato di Vienna, fu una reazione operata contro di lui, che se ne schermì, come si schermiva già dalla preponderanza degli altri ministri. Educato a diverso sistema, e lusingato nel suo amor proprio per la popolarità che aveva riscosso, e per il credito che si era formato, di essere il principe più buono e più illuminato d'Italia, non vedeva egli stesso volentieri questi cambiamenti; e forse era il primo a farvi sorda resistenza. Nè sembra che questi fossero neppur opera di tutto il ministero; imperocchè il Cempini, uscito dalla vecchia scuola leopoldina, liberale, e stetti per dire giacobino fin dai primi suoi anni, non partecipò se non quasi forzato a tali follie, e non ebbe comuni le convinzioni con gli altri suoi compagni. Questi però s'imaginavano che la politica incarnata in papa Gregorio dovesse essere eterna, e non vedevano esser decrepita come l'uomo che la rappresentava: l'Austria credevano incrollabile e non esaminavano le interne pia-

ghe che la rodevano, e minacciavano condurre quella gran macchina ad uno sfacelo: la Francia sembrava loro talmente domata da Luigi Filippo, che le istituzioni rappresentative, per quel suo vasto ed operoso sistema di corruzione, verrebbero sua mercè ridotte ad una pura finzione; ed in questa corruzione stessa non osservavano il germe di novelle catastrofi. Così gli uomini si acciecano, allorchè hanno dato il loro nome ad un partito, e se ne sono fatti satelliti. Ma conviene dire per amore di giustizia, che qualunque fossero i legami precedenti, il Baldasseroni non calpestò poi le tradizioni trovate in Palazzo Vecchio sulle questioni clericali, e soltanto serbò le sue convinzioni assolute.[1] Questo cambiamento di politica apparve manifesto nell' affare del Renzi.

La negata restituzione del Maccolini ai giorni del ministro Corsini, non'ostante il trattato di estradizione con l'Austria del 1827, e più il trattato fatto dal Facdouelle con le bande Renzi e Beltrami, a cui si assicurava l' ingresso in Toscana; avevano indignato non solo la Corte di Roma ed il partito retrogrado, ma anche la diplomazia, la quale chiamava indecoroso un trattato coi ribelli. Ma questo trattato era stato altresì la fonte della grande popolarità di Leopoldo II, perchè aveva stabilito un principio di moralità, e impresso un marchio di disapprovazione sulle opere del governo papale. Imperocchè tale appunto era la ragione potissima della consultazione degli avvocati fiorentini,[2] sulla quale la risoluzione granducale fu presa: che, cioè, il trattato, come ho detto e ripeto, era invalidato dall' iniqua istituzione dei tribunali eccezionali nelle Romagne. Forse la diplomazia sempre sospettosa credè intravvedere in quell' atto del granduca, se non mire ambiziose sulle Romagne (che pure l'Austria stessa indubitatamente vagheggiava), certo uno strumento di popolarità che presto o tardi, in un'occasione propizia, avrebbe potuto eccitarle. La diplomazia adunque ed il partito retrogrado, commossi all'iniziamento di quella politica, alla quale non erano estranei gl' intimi consiglieri del principe, attendevano l'occasione per chiedere un' arra al novello ministero; arra di pace con Roma, arra di ritorno a diversi principii, e quasi ammenda onorevole e ritrattazione per parte del principe.

1 Scrivendo queste parole, io non poteva prevedere la Convenzione con Roma dell' aprile 1851.

2 Questa Consultazione fu stampata in Lugano: e nel Capitolo precedente ne accennai il contenuto.

Fornì l'occasione l'avventatezza del Renzi medesimo. Aveva egli traversato la Toscana, ed erasi recato in Francia, non senza venire ammonito dal governo toscano, che il suo ritorno negli Stati granducali era vietato, e sarebbe punito con una prigionia di tre mesi nel Forte di Volterra: così il delitto era preveduto, e la pena anticipatamente stabilita. Quel decreto del governo toscano fu in quei giorni pubblicato nei giornali di Francia, e singolarmente nel *Costitutionnel*. Erano in tale stato le cose, allorchè Pietro Renzi venne in Toscana la seconda volta, e fu immediatamente imprigionato. Il rappresentante della Corte romana affrettossi a chiederne la consegna ai termini del contratto del 1827, in onta alle consultazioni precedenti ed a fatti già stabiliti: la diplomazia non tardò a levare la voce per sostenere le pretensioni del Nunzio, mirando a riconquistare il terreno altra volta perduto. Accaparrarsi la diplomazia, rientrare nel consorzio dei governi europei, far la pace con Roma, ingrazianirsi un partito, erano le tentazioni che seducevano il ministero. A norma delle leggi toscane, il Regio Procuratore Generale alla Corte Regia, che era Niccolò Lami, fece il voto su quella domanda, alla quale non si diè apparenza di gravità; e la questione posta con palese noncuranza e studiata leggermente, fu dal Lami risoluta a danno di Pietro Renzi. I liberali moderati però ben videro in questa occasione non trattarsi di un uomo, ma di un principio: non solo il recente avviamento alle idee liberali, ma le stesse antiche tradizioni della politica granducale venirsi per cotal fatto interamente a cangiare: esser questo un primo passo verso un sistema, lo scopo ultimo del quale appariva certissimo nella rinunzia all'indipendenza toscana. Vedevano che questa novella politica finirebbe col far la Toscana, prima un feudo del partito clericale, poscia un piccolo satellite dell'Austria, e avrebbe gettato i germi di un malcontento che ancora non esisteva: questi germi verrebbero raccolti dalle sètte, le quali non avrebbero indugiato a fargli germogliare con congiure uguali a quelle che travagliavano Romagna. È necessario notare che scopo supremo dei liberali moderati, i quali patrocinarono il principio presso i ministri, e singolarmente presso il Cempini ed il segretario Felici, era di salvare in Toscana non solo il principato, ma la dinastia; essendochè il sistema di Leopoldo I, e il rispetto delle sue tradizioni serbato dal figliuolo e dal nipote, avevano del partito riformatore fatto in To-

scana un partito dinastico. L' uomo che forse più d'ogni altro in quell' emergente si diè cura di salvare il paese dalla reazione ed il principe da una ritrattazione, fu Vincenzo Salvagnoli. Quindi i liberali opposero resistenza, quanta poterono, legalmente. Viva e clamorosa fu quella discussione, per la quale s' ingrandì precipuamente il nome del Renzi, che non lo avrebbe giammai meritato: il principio era santo, ma l'aureola del combattimento che per lui si faceva, cinse la fronte più indegna. Riuscite però inefficaci tutte queste pratiche, il voto del Procuratore del Regio Fisco, conforme al parere dei ministri, fu recato al principe. Niuna difficoltà, speravano essi, sarebbe ormai insorta; se non che alcuno degl'intimi segretarj del granduca, vista la gravità della cosa, più a dir vero dal lato giuridico che non dal politico, pregollo a soprassedere. Disse essere il Renzi coperto dall'egida d'una convenzione, per la quale eragli assicurato che non sarebbe consegnato al papa; essere quel trattato integro e in altri casi riconosciuto; e finalmente non poterglisi applicare un' altra pena arbitraria specialmente, quando quella della prigionia erasi per lo innanzi stabilita. Con tali ragioni, e per le particolari inclinazioni del principe in questo negozio, nonostante le grida della diplomazia e le insistenze dei ministri, egli fu ben presto persuaso di guadagnar tempo, e di rimetter l' interpretazione del trattato del 1827, non che di quei dubbi legali, alla Consulta. Era la Consulta una istituzione antica dello Stato: autorità multiforme, cioè tribunale supremo di Cassazione, interprete del principe per decretare gl' interdetti dell'amministrazione, ed infine Consulta del medesimo per gli affari giuridici; o in altre frasi, quasi un Ministero di Grazia e Giustizia. La Consulta era composta di un presidente e di due consiglieri. Così anche gli affari di giure facevansi, come gli affari esteri ed interni, sul tavolino del principe, al quale riferivano i ministri, ciascuno i negozi del proprio dicastero; e dopo averli con lui discussi, ne ricevevano le determinazioni. Era una forma di governo puramente personale. L' avvocato Bartalini era in quei giorni il presidente della Consulta, la quale sull' affare del Renzi veniva interrogata, e consiglieri il Buonarotti e il dotto avvocato Vincenzio Giannini. Questi era per ragioni di Curia e per indole discrepante dal Baldasseroni, come taluno che sedeva nei consigli privati del principe, e che per contrappesare le opposizioni ministeriali e diplomatiche, ottenne il rinvio

di tale affare alla Consulta; sperando far trovare in quell' autorità un soccorso al principe, il quale era tacitamente dissenziente dal ministero. Queste avversioni forse ebbero azione indiretta sulle deliberazioni o voti della Consulta, che furono, eccetto uno, contrari alle volontà espresse dal ministero. Il voto del Giannini fu dotto e ricco di logica e di autorità: nel senso medesimo, nonostante le conosciute sue opinioni retrograde, era quello del Bartalini: avverso per mala ventura quello del Buonarroti, che ne raccolse grande biasimo nell' universale. Dal che nacque lotta fra i due poteri, fra le sezioni stesse del governo, lotta che rinforzò il partito liberale, e screditò la resistenza governativa. Si disse anche, con qualche fondamento, che il principe stesso, il quale allora non partecipava alla politica del suo nuovo ministero, indirettamente incoraggiasse la resistenza e l'opposizione della Consulta, sia per avere all' estero un pretesto di non condiscendere alle richieste del papa, sia per attirarsi minore odio possibile, e farsi quasi irresponsabile come un principe costituzionale, gettando cioè tutta sul ministero la colpa di quella irragionevole deliberazione. Dico irragionevole, perchè mutava la politica tradizionale della Toscana, alla quale essa andava pur debitrice di non essere stata nè inghiottita dall' Austria nè consumata dalle rivoluzioni; e perchè mal serviva la causa del principato, anzi immolava la reputazione del principe stesso. Ragion consigliava (come osservavano a quei giorni gli onesti liberali) che, ancora volendo inesorabilmente operare un cangiamento radicale di politica, non si umiliasse il principe con questo atto, come lo chiamarono, di ammenda. Era questa, convien dirlo, da qualche tempo una delle follie del partito retrogrado in Europa. I principi erano rovinati dai loro ministri, dai capi del partito che tuttavia appellasi monarchico; i quali lungi dal salvare il principato rimovendo la responsabilità, l'odiosità, o l'umiliazione dal capo del principe, usano e abusano del suo nome per rimoverla da sè, e per cercare in lui forza per sè medesimi. Il tempo dei Sully è passato. La questione però dell'estradizione del Renzi era già anticipatamente decisa, e non sarebbesi voluto operare una contradizione sulla medesima.

Ma le opposizioni della Consulta, le stupende difese del Salvagnoli, che in questa congiuntura con mente quasi profetica dissuadeva il principato dal mettersi sul pendio del precipizio, ed il grido della pubblica opinione, non valsero a scongiurare la tempesta dal capo di Pietro Renzi. In quella discrepanza e nella scissura

di opinioni della Consulta stessa, fu novellamente interrogato il Procuratore Generale Lami, il quale, forse non volendosi contradire, diede un secondo voto conforme al primo: ciò fece traboccare la bilancia tuttora oscillante. I quattro voti dei ministri, e quelli del Lami e del Buonarroti, vinsero, pel numero e non pel merito, i due del Giannini e del Bartalini. Allora l' avvocato Salvagnoli pose in opera ogni mezzo per commuovere l' animo del principe. La moglie di Pietro Renzi andò a gettarsi ai suoi piedi, recando una passionata supplica che strappò dagli occhi del principe le lagrime, confondendole con quelle della infelice supplicante. [1] Tutto però fu indarno: la disparità dei voti aveva deciso della sua sorte con una giustizia di maggioranza. Il Renzi fu consegnato, dopo oltre un mese di dibattimento, nella notte del 24 gennaio 1846. Chiuso in una carrozza, e scortato dalla truppa toscana, egli veniva condotto al confine dal lato di Borgo San Sepolcro, ove un picchetto di truppa pontificia attendeva per riceverlo. Il pianto dei liberali e caldissime e universali simpatie lo accompagnavano; ed ognuno seguiva avidamente coll' occhio il

1 Ecco la supplica, che fu opera dell' avv. Vincenzio Salvagnoli:

« A. I. e R.

« Col dire la supplicante ch' è moglie di Pietro Renzi, direbbe d' essere la più infelice delle donne, se non fosse anco madre di tre piccoli figli. I pericoli di questi innocenti crescono il suo dolore profondo per il pericolo del loro genitore: dolore che non può esser misurato se non da un cuore paterno.

» Tal è quello dell' Altezza Vostra, che non gode del regio potere se non per fare de' benefizi, e che alla fama di Sovrano ottimo unisce quella del migliore de' padri.

» Confidata in esso, mi getto ai vostri piedi. Il mio nome vi dice tutta la mia sventura; le mie lacrime sono le mie sole parole; i miei figli sono le mie sole ragioni; il vostro cuore paterno la mia sola speranza.

» Dall' alto del vostro trono ascoltate la voce d' una madre, le strida di tre orfani. So che la vostra virtù non vi ha liberato da quel dolore ch' è il più grave per l' uomo. Perdonate ad una disperata, se riapre una ferita crudele; ma io non posso aver comune con voi se non il linguaggio del pianto per esser compresa a salvamento de' miei figli, col salvamento del loro padre.

» Da una vostra parola dipendono cinque vite. »

Questa supplica fu, dopo la restituzione del Renzi, affissa sulle cantonate di Firenze con la giunta seguente:

« *N. B.* Il Granduca pianse con la moglie del Renzi nel ricevere questa supplica, il dì 5 *gennaio*. E i suoi Ministri, nella notte del dì 24 *detto*, restituirono Renzi al Papa. »

Poi se ne diffusero infiniti esemplari con l' aggiunta stampata.

giovane e ardito venturiere di Rimino, cercandogli sul viso l'orgoglio del tentato movimento, il nobile disdegno contro i suoi persecutori e gli oppressori di una patria che in lui annoverava un martire di più. Con l'aumentarsi di questi (come ho detto più volte) si aumentava pure il numero dei vendicatori, e si facevano più solenni i giuramenti di futura vendetta. Ma i liberali mal collocavano le loro simpatie, e il pubblico grandemente s'ingannava intorno a codest' uomo, che era soggetto di tanti racconti, discussioni e previsioni. Ognuno s' interrogava con ansia, se il governo di Roma avrebbe mandato al patibolo questa vittima, che dal già ospitale governo toscano venivagli abbandonata: il Renzi all' incontro, confuso dapprima, e poscia tranquillissimo sulla sua sorte, uomo di nessuna convinzione e di nessuna morale, non volle nemmen rispettare la bella condizione a cui da' casi era stato sollevato. Giunto a Roma, e racchiuso entro le mura della Mole Adriana, prese immediatamente l'impunità, e con insigne e vergognoso tradimento abbandò all'ira del governo romano i suoi compagni, dando a quello tutti i bramati schiarimenti sui disegni fatti a Parigi, sulle intenzioni dei rivoluzionarii, e sugli uomini che avevano spinto e soccorso quel movimento. [1]

Ciò seppesi solamente più tardi. Intanto fino alla morte del pontefice Gregorio il Renzi fu soggetto di universale simpatia, forse anche più che tutti i numerosi prigioni, i quali gemevano, per causa politica, nelle galere, o nei Forti di Sant' Angelo, San Leo e Civitacastellana. Sennonchè il tempo rivela ogni iniquità, ed è raro che il luogo dell' eroe possa stabilmente essere occupato da un abietto briccone.

Ma la questione e la conseguente agitazione sollevatasi per tal causa in Toscana non cessò con la consegna del detenuto. Massimo d'Azeglio, come si vide, osava pubblicare in Firenze stessa (benchè con la data d' Italia) il libretto dei *Casi di Romagna*, che era un'accusa ed una protesta contro il governo romano; la qual cosa equivaleva pure in tale momento ad una franca opposizione ai sentimenti ed agli atti del novello ministero toscano.

1 Nel 1848, scopertosi fuori Porta del Popolo in Roma un deposito di oggetti rubati dai numerosi ladri che infestavano la capitale, si trovò esser Pietro Renzi il proprietario di quella casa di deposito: il suo domicilio era ignorato, da poi che erasi dovuto sottrarre all' ira de' suoi concittadini Riminesi, quando questi riseppero le rivelazioni da lui fatte durante la prigionia.

Questo libro che gli diè molta fama nell'universale, fu stampato con molte cautele, sfuggendo agli occhi di una polizia vessatoria e tirannica. La stampa era stata ultimamente inceppata, e la censura resa più severa: ma le opposizioni fatte a scritti come quello dell'Azeglio, non ispiegano forse abbastanza l'irrefrenabile successivo straripamento della stampa? Si chiuse per lungo tempo il letto al torrente, si accumularono le acque; e si osò poi lamentarsi come i tardi provvedimenti non fossero sufficienti ad impedire che l'onda, la quale non aveva più letto di sè capace, straripasse, e gli argini già corrosi venissero, non che valicati, distrutti? Anche la circolazione del libro fu inutilmente impedita.

Massimo d'Azeglio però divenne da quel giorno persona pericolosa per il governo toscano. Il conversare con lui era delitto, e le spie della polizia indagavano i suoi passi, e notavano i nomi di coloro che con lui osavan desinare. Nè a ciò si ristette il governo, ma gli diè anche solenne sfratto dalla Toscana. La via dell'assolutismo era così francamente calcata dal ministero.

CAPITOLO XXVII.

MASSIMO D'AZEGLIO E IL NUOVO MINISTERO TOSCANO.

Ma poichè il governo toscano non aveva forza propria da far valere, e il suo ordinamento, fondato sulla riforma di Pietro Leopoldo, non era qual si conviene a chi voglia lottare con qualche efficacia, almeno temporanea, con la pubblica opinione, era doppia stoltezza l'ostinarsi. In tali casi un governo debole non fa che mostrare inutilmente malevolenza, la qual cosa non dee giammai farsi in buona politica: imperocchè così, non avendo forza da spegnere un partito, s'irrita indarno, e gli si accresce vigore, e della sua vigoria si rende consapevole con pericolo del governo. Il moto liberale era in quei giorni medesimi cresciuto in Piemonte. La stampa più libera e le notevoli pubblicazioni di scritti politici di alcuni insigni uomini piemontesi; le differenze che quel governo aveva con l'Austria; il dignitoso contegno assunto dal re Carlo Alberto (il quale sovrastava a tutti i principi italiani in singolar modo, perchè principe indipendente, solo forte, solo reggitore d'un regno ben ordinato ed amministrato), rendevano Mas-

simo d' Azeglio, come Piemontese, persona doppiamente sospetta in Toscana, ove regnava la dinastia di Lorena.

Il suo bando fu effetto d'una paura poco illuminata; fu atto di falsa politica, se pure fu libero e non comandato da chi non permetteva la sua dimora in Milano. L'opinione pubblica infatti se ne commosse molto; e nonostante i rigori della polizia, il partito liberale volle accommiatarsi da lui solennemente, e dargli una dimostrazione, con la quale si dichiarasse al governo l' universale disapprovazione della sua politica.

Convitavanlo sul suo partire [1] gli amici di Firenze in modo solenne. Eguali e maggiori dimostrazioni preparavagli la gioventù dell'Università pisana, quando il governo avutone sentore, prescrisse all'insigne cittadino anche la strada che doveva percorrere per recarsi a Livorno, evitando Pisa. ma gli studenti spedirono ad Empoli una deputazione, la quale in nome dell'Università intera si congratulò con l'insigne scrittore dell' onorevole sua sventura. Da quel momento Massimo d'Azeglio diventò, e per gli scritti e per le persecuzioni, uno dei capi del partito liberale: egli crebbe talmente d'autorità, che dove si fosse voluto trarne il convenevole vantaggio, sarebbe stato di grande utile al partito moderato, appena sorto per opera, come ho detto di molti scrittori. L' Azeglio era il primo tra questi che diventava uomo veramente d'azione, e il solo forse che fosse capace di divenir tale.

Liberale non di principj solamente. ma di abitudine: amante, come un artista, della libertà e della indipendenza: predicante la prima senza secondi fini, senza ambizione e senza vanità: innamorato della sua patria, alla quale l'artista italiano deve essere per natura doppiamente legato, perchè niuno come lui sa e può conoscerla bella, niuno come lui scorge le sorgenti d'entusiasmo che in seno racchiude, e sa trarne l'ispirazione; quest'uomo aveva quanto è necessario per dominare le moltitudini e capitanare un movimento, che non trattavasi ormai più di fare, poichè negli animi era fatto, ma che conveniva degnamente rappresentare, e guidare saggiamente. Un uomo che parli all'imaginazione è necessario per un popolo meridionale, il quale domanda chi sia capace di comprendere i sentimenti che egli stesso prova nell'anima. Cotale arma potentissima della demagogia sarebbe stata innocua in mano d'un uomo

1 29 marzo 1846. Il ministero temè assai di questa dimostrazione; e la polizia notò i nomi dei convitati.

saggio ed onesto che avesse voluto veramente capitanare un' impresa; ma l'Azeglio diventò bandiera di partito più per opera altrui e per forza degli eventi, che non per propria volontà. Il suo ingegno usciva del comune, ed era straordinaria la pieghevolezza del medesimo, che a tutto perfettamente si prestava; mentre con la stessa facilità non solo, ma con la stessa perfezione, egli maneggiava a vicenda il pennello e la penna; con la stessa agevolezza ed originalità abbandonavasi agli slanci dell'imaginazione romanziera e si raccoglieva nei più profondi ragionamenti, nei più minuti ed esatti disegni di politica: e la freddezza di temperamento che egli aveva sortito dalla natura, giovavagli in singolar modo a rattenere i poetici slanci di una fantasia che sapeva essere al bisogno splendida ed artistica. Così, nel secolo XVI, Michelangiolo scolpiva il marmo, trattava il pennello e dettava versi con la medesima facilità e con mirabile originalità; e dopo aver lasciato libero sfogo alla sua fantasia, forse la più grande che mai dopo Dante natura umana sortisse, sedeva in Firenze fra i padri della patria entro le sale di Palazzo Vecchio, maturo consigliere e freddo indagatore delle combinazioni politiche che potevano salvare la sua Firenze dalla minacciosa schiavitù.

Massimo d'Azeglio era di quegli uomini rari, dei quali può dirsi che riescono in quello che vogliono. Le occasioni li suscitano, e e scuoprono in loro quelle qualità che forse nessuno sospettava. In tal modo si manifestarono sempre al mondo i grandi ingegni.

La scuola politica che si era formata in Italia, e che potrebbe ragionevolmente intitolarsi da Cesare Balbo, si avvantaggiò d'assai per questa novella riputazione. L'Azeglio, con tanti vincoli al medesimo congiunto, rappresentava politicamente i suoi principj; ma se il Balbo per la sua età non era ormai più che il saggio e maturo consigliere del partito, Massimo era l'uomo dell'azione. Conosciuto non di fama solo, ma personalmente in tutta l'Italia: esperto delle diverse condizioni dei vari Stati della medesima da lui successivamente visitati ed abitati: dotato di coraggio civile e personale non comune; niuno era più di lui atto a coadiuvare gli sforzi di tanti onesti uomini (a cui era legato con vincoli di stima ed amicizia), i quali cercavano in tutte le parti della Penisola migliorare le condizioni della patria loro, e spiavano per tale effetto la prima occasione che gli eventi europei presentassero.

Il suo libretto dei *Casi di Romagna*, del quale ragionai, portò al colmo la sua riputazione, ma lo privò della presenza di molti

amici; imperocchè dopo quella pubblicazione non gli rimanevano se non pochi palmi di terra italiana, su cui potesse riposare senza pericolo. Vietatagli già la dimora nel Regno Lombardo-Veneto, espulso ora dalla Toscana, chiusegli naturalmente le porte di Roma, l'ingresso di Napoli guardato dalla più inesorabile polizia per tutti i liberali; non rimaneva a Massimo d'Azeglio altro ricovero che il Piemonte, nè altrove ancora poteva sperare la libera circolazione del suo libro. Infatti, se fu questo severamente proibito in tutte le altre provincie, venne quivi tollerato, e non che vendersi pubblicamente, si vide per qualche tempo anche sui tavolini delle sale di pubblico convegno: la qual cosa diè favore al Piemonte presso i popoli, e accreditò pure le voci di esplicito assenso e di particolari favori ricevuti dallo scrittore. E questo è falso; perchè vigendo tuttavia le leggi di censura, e durando le buone relazioni con la Corte di Roma, non avrebbe quel re voluto così apertamente porsi in lotta col pontefice; e con soverchia benignità verso lo scrittore, o con indulgenze estralegali per lo scritto, far sue quelle proteste e quei rimproveri che il coraggioso pubblicista aveva lanciati solennemente al governo pontificale. Anzi, questi giusti riguardi, forse gli scrupoli religiosi del re e le insistenze del suo ministro degli affari esteri, se non ancora le rimostranze di Roma, operarono che le larghezze trovate dal libro sul principio non gli furono poi sempre mantenute; ed in Piemonte eziandio la sua circolazione si fece dopo qualche tempo più difficile, senza peraltro divenire oggetto di persecuzione di polizia, come nel resto d'Italia. Nè la condizione del Piemonte avrebbe ciò reso possibile; stantechè le concessioni già fatte alla stampa, e le relazioni politiche nelle quali trovavasi quel regno in faccia all'Austria, imponevangli il dovere e la necessità di serbarsi ed accrescersi popolarità in Italia, ed allontanarsi da tutti quei provvedimenti che erano in vantaggio della politica austriaca, o potevano far credere che il Piemonte la secondasse.

In tal modo l'Italia osservava, come gli scrittori più pratici e gli uomini più coraggiosi uscissero dal Piemonte, e come ivi solo fosse sicuro l'asilo a chi voleva pensare liberamente.

Allora nel partito esagerato ed unitario formossi una frazione che mirava al Piemonte come a nucleo di futura unità, e nel partito moderato surse ancora una frazione che nel Piemonte vedeva il centro di una futura federazione, il nucleo delle forze, le quali dovevano un giorno acquistare o difendere l'indipendenza nazionale,

l' esempio ed il modello a tutti gli altri Stati per rinvigorire le loro istituzioni, e per governare con saggia libertà e con decoro. Questa distinzione va esattamente notata fin d' ora; poichè l' esistenza dei due partiti piemontesi fu poscia soggetto di confusione cieca per gli stolti, e maliziosa per chi nelle gelosie e nelle divisioni amava ed amerà sempre pescare il proprio vantaggio.

Il ministero toscano con la consegna del Renzi e con l' espulsione di Massimo d' Azeglio rese pessimo servigio al suo principe, togliendogli quella popolarità che la saggia amministrazione di Neri Corsini avevagli acquistata; e giovando con ciò agl' interessi austriaci, fece perdere alla politica toscana quel decoro d' indipendenza che avevano sempre mai conservato il Corsini e il Fossombroni. Esso medesimo erasi avviato sopra una strada che pochi mesi dopo non avrebbe voluto certamente aver battuta giammai. Il partito gesuitico, debole in Toscana, era salito a grandi speranze per questi atti del ministero; e il pubblico, fatto diffidente, se ne era messo in sospetto fino dai primi istanti. La stampa clandestina, e il ridicolo [1] cominciarono a minare e combattere l' opera ministeriale: l' opposizione procedeva serrata ed ordinata, quanto audace era il sistema novellamente seguito dal governo. Quella in ispecie ebbe a risentirsi per l' introduzione delle Suore del Sacro Cuore, che si reputavano avanguardia dei Gesuiti. Il canonico Della Fanteria voleva aprir loro una casa in Pisa, ed a tal fine aveva comprato per 12,000 scudi il palazzo Schipissi. Ai 21 febbraio 1846 il popolo pisano tumultuava per questo fatto, e un foglio clandestino formulava l' opinione del pubblico il 27: finalmente un gran numero di cittadini, con Memoria presentata al governatore di quella città, conte Luigi Serristori, la sera del 27, protestavano ed imploravano dal principe che non si aprisse la porta, fino allora chiusa, ai Gesuiti in Toscana. [2] Il Paver fece ammonire i professori; i quali con altra Memoria si lagnarono no-

1 Avendo voluto i ministri in quei giorni concedere (quasi a compenso degli atti illiberali da loro commessi) un carnevale più allegro; ed il divertimento non usato in Firenze dei *moccoletti*, imitazione dell' ultima sera del carnevale romano; tre epigrammi mordaci furono gettati nel Corso in quel dì appunto, ultimo del carnevale (1846), da persone mascherate, e parecchi esemplari ancora nella carrozza del granduca, quando passava di Via Calzaioli.

2 Riporto la supplica come il primo atto di rimostranza collettiva in Toscana, il primo segno di un movimento politico preciso. Fu imaginata

vellamente di questo atto, e confermarono le precedenti loro ri-

e portata ad effetto da alcuni cittadini insieme al prof. Giuseppe Montanelli.

» Eccellenza,

» Uniformandosi i sottoscritti al disposto della patria legge che vieta le suppliche collettive al R. Trono, fanno l'Eccellenza Vostra interprete presso Sua Altezza I. e R. della loro preghiera, onde alle Sorelle del Sacro Cuore di Gesù sia rifiutato il permesso di fondare in Pisa una casa d'educazione per le fanciulle.

» Esiste già fra noi più d'un monastero che si propone questo fine come principale oggetto del suo istituto, nè sembra necessario chiamare dall'Estero nuove monache educatrici, quando quelle che abbiamo sono più che sufficienti al bisogno, e invece d'introdurre nuovi stabilimenti religiosi a tal uopo, meglio è portare nei metodi educativi di quelli che già esistono, le riforme che possono essere domandate dall'esigenza dei tempi. Ma la casa che si vorrebbe fondare in Pisa è manifestamente ordinata a divenire un centro di attività gesuitica in Toscana, e ciò per la stretta dipendenza che le Sorelle del Sacro Cuore hanno dalla Compagnia di Gesù; le quali portate dal loro stesso istituto a ricevere la direzione dai Padri della Compagnia, qualunque siano le condizioni a cui si sottopongano entrando in Toscana, infonderebbero necessariamente uno spirito gesuitico nell'animo dell'educande e per via delle educande nelle famiglie, e per via delle famiglie nella società.

» Ora un centro di gesuitismo nella società toscana non può esistere senza una guerra più o meno latente alle nostre più vitali istituzioni, essendo la Compagnia di Gesù, a differenza d'ogni altra corporazione religiosa, una forza sociale, che per necessità organica delle sue intenzioni dominatrici tende all'assorbimento di tutti i poteri, quindi egualmente contraria al Principato ed al Clero, se non riesca ad attrarli nell'orbita de' suoi movimenti. Lo che spiega l'avversione d'ogni società a riceverla e mantenerla nel proprio seno: quasi un istinto di conservazione le avverta la presenza d'un principio distruggitore della sua vita. Nè la Toscana potrebbe subire un'influenza gesuitica senza andare essa pure incontro a quella lunga sequela di sventure che l'accompagnarono in altri paesi; fra le quali, non è certamente l'ultima l'impedimento che essa oppone a quel ritorno provvidenziale verso l'unità cattolica, che è il più gran fatto del nostro secolo: imperocchè aspirando a fare del movimento religioso un monopolio di setta, gli suscita contro tutti quelli che temono restaurato il regno del fanatismo e dell'intolleranza.

» I rumori che turbarono la quiete della nostra città, l'agitazione sorda che da qualche giorno regna nell'opinione sull'incerta notizia che le Sorelle del Sacro Cuore sieno per stabilirsi fra noi, sono indizi pur troppo valutabili dei maggiori disordini che avremmo da temere, se il fatto si verificasse. Per lo chè i sottoscritti si affidano nell'eminente saviezza dell'ottimo Principe che ci governa, sperando voglia salvare la Toscana dal flagello che la minaccia, e serbarle intatta quella reputazione di governo saggio, e lontano da ogni esorbitanza che fino dai tempi di Leopoldo I. ci faceva additare con invidia da tutte le nazioni.

» Rinaldo Ruschi—Prof. Ginseppe Montanelli—Avv. Antonio Dell'Hoste—Leopoldo Ruschi—Prof. Giovanni Carmignani—Ing. Rodolfo Castinelli—Francesco Finocchietti—Francesco Roncioni—Francesco Ruschi—Lorenzo Ceramelli—Gio. Battista Catanti—Prete Giuseppe Bettini—Niccolò Mecherini—Luigi Fantoni—Leonardo Bartolini Salimbeni—Giovanni Frassi—Dott. Giuseppe Bianchi—Giuliano Prini—D. Emilio Frizzi—D. Enrico Ranfagni—Paolo Folini—Dott. Giuseppe Pagliaini—Antonio Parra—Lazzero Nerli—Pietro Ruschi—Prete Raimondo Masi—Cesare Studiati—Alessandro Studiati — Andrea Agostini—Francesco Vaccà Berlinghieri—Prof. Antonio Bartolini—Dott. Valentino del Bubba—Prof. Silvestro Centofanti—Prof. Ottaviano F. Mossotti—Prof. Pietro Capei—Gio. Saladino del Borgo — D. Ferdinando Bellini —Angiolo Del Rosso—Prof. Burci—Giuseppe Nistri—Cosimo Agostini—Prof. Pietro Conticini—D. Carlo Ciappei—D. Francesco Passerini—Prof. Ranzi—D. Fedele Fedeli—D. Cosimo Giorgi—D. Attilio Tassi—Luigi Merli—Prof. Giovanni Rosini—Prof. Gio. Battista Giorgini—Fabio Sbragia—Prof. Michele Ferrucci—D. Luigi Fancelli —March. Malaspina—Del Guerra—D. Giov. Pazzini—Prof. Severi— D. Tito Bombicci—D. Giuseppe Tabani—D. Parenti—Prof. Francesco Bonaini—Prof. Mariolini—Dott. Achille Gotti—D. Alessandro Bianchi—Prof. Corradini—Prof. Carlo Matteucci—Prof. Tonelli—Salvetto Salvetti—Prof. Pietro Obici—Prof. Lavagna—Bombicci—Cuturi — Corrado Malaspina—D. Andrea Vannucchi—Gio. B. Toscanelli—Giuseppe Sgrilli—Augusto Grassi—Spiro Dusmani—Roberto Lawley—Teodoro Mastiani Brunacci—Cav. Vittorio Papanti — Giov. Marengo—Prof. Pietro Savi—Prof. Paolo Savi—Prof. F. A. Mori—Dott. Bernardino Tribolati—Antonio Marcacci—Prof. Passerini—Gustavo Romani—Alamanno Boni—Franc. Tomei Albiani—Antonio Del Testa Del Tignoso—Mario dei Conti Guidi—Onorato Bacchetti—Attilio di Lapo—Raimondo Baimondi—Giovanni Nistri—Luigi Giannelli—D. Tito Tizzoni—Ranieri Fontani—D. Luigi Passetti—Prof. Vincenzio Centofanti — Francesco Acchiardi—Avv. Elpidio Micciarelli—Dottore Cristoforo Gasperini—Francesco Frassi—Prof. Carlo Pigli—Prof. Elise oDe Regny—Ferdinando Bargagna—Scipione Natili — Augusto Agostini —Francesco Janer—Prof. Padelletti—Cav. Filippo Giannini—Prof. Raffaello Piria — Gio. Landucci—D. Mugnaini—Ippolito Rosini—Orlando Bonci—Lorenzo Manci—Francesco Lawley—Luigi Soldaini—Avv. Adriano Biscardi—Prof. Da Padule—D. Giovanni Rossini—Mariano Della Croce—Giuseppe Chiesi—Francesco Padreddi—Prof. Leopoldo Pilla—Prof. Carlo Arcangioli—Augusto Dumas—Tito Ranfagni—Prof. Cuppari—Fratelli Natali — D. Francesco Michelazzi—Francesco Torri— Gaetano Rondoni—D. Giuseppe Fontani—Giuseppe Giusti—D. Luigi Fontani—Antonio Bernardi—Francesco Franceschi—Giuseppe Calletti—D, Ranieri Cartoni—Avv.GiuseppeAntoni—Ranieri Carmazzi—Dott.Giovanni Sbragia—Giuseppe Tognini—Rimedio Fezzi—Luigi Comparini—Faustino Cerri—Olinto Citti—Alessandro Scrivere—Giovanni Mazzetti—Alemanno Frizzi—Giuseppe Turini—Emilio Casoli—Gaetano Biscioni—Graziano Bracci—Prof. Giuseppe Doveri—Prof. Gaspero Botto.—Giuseppe Borri—Modesto Begani—Francesco Boggi—Antonio Marracci—Domenico Santini—Giuseppe Vaccà—Roberto Bianchi—Giuseppe Bianchi—Enrico Wan-Lint—Giacinto Wan-Lint—Claudio Perroux — Gaetano Pasquini — Giovanni Lucherini—D. Gaetano Puccianti—Avv. Antonio Viti—Gasparo Michelozzi—Tenente A. Carli — A. Menichetti — E. Perret—Francesco Leoli—Ferdinando Boscaini—Ranieri Gherardi—D. Lorenzo Scalvanti—Gio. Batt. Iacoponi—Giovanni Bucchioni—E. Pizzotti—Tenente Giorgini—Ferdinando Cioni—Ranieri Bellini—Lelio Gallizzioli—Giovanni Fontani—Innocenzo Felloni—Raffaello Baz-

mostranze. [1] Questo sistema di opposizione aperta, e in forma di rappresentanze collettive, turbò il principe; assuefatto alla lode della gratitudine, e non alla domanda del malcontento: « Duolmi (egli disse) che si sia dubitato di me. » — E pur troppo, per gli atti del ministero i legami che vincolavano ai sudditi il principe toscano, parvero rallentati, e resi men tollerabili per essi.

Pensando agli avvenimenti che seguirono, e considerando che la politica del ministero toscano non era la continuazione di una politica tradizionale, ma novella e tutta sua, non si può a meno di non fare le più alte maraviglie di cotanta imprevidenza. I tempi erano grossi; e chi dall'alto gli osservava, avrebbe dovuto meglio d'ogni altro vedere i nuvoli che da tutte le parti del politico orizzonte si adunavano, accennando ad una non lontana tempesta.

zani—Ermanno Acconci—Fabio Pagli—Giuseppe Landucci.—Antonio Santini—Vincenzo Pera—Giuseppe Vannucchi—Antonio Lucarelli—Giovanni Carrani—Tito Torciglioni —Pietro Pugli—Giuseppe Puntoni—Ranieri Da Caprile—Giuseppe Menici—Giovanni Balatresi—Antonio Petri—Gio. Batt. Zatti—Carlo Mugnaini— Alessandro Torri—Carlo Fancelli—Ranieri Parra—Flaminio Parra—Gio.Batt. Giacomelli—Matteo Bicci—Giuseppe Giorgi—Franc.Trivella—Tommaso Studiati—Luigi Comparini—Salvatore Sbrana—Giuseppe Micori—Ottaviano Gagliardi—Baldassarre Nencioni—Santi Bindi—Bartarelli—Lorenzo Bunagli—Tenente Benucci—Alessandro Bicci—Francesco Scardigli — Gio. Batt. Passagli—Pietro Bindelli—Luigi Niccolai—Giovanni Monti—Francesco Monti—Giovanni Soldaini—Orazio Cecconi—Gherardo Barsotti—Attilio Dell'Omodarme—Demostene Tassi—Luigi Cempini—Ranieri Danti—Carlo Lorella—Leonardo Cheloni—Albino Lucchesi.

Al Sig. Conte Luigi Serristori, Consgiliere di Stato ec. ec.
Governatore di Pisa.

Presentata la sera de' 27 febbraio 1846.

[1] Ecco la lettera scritta al Provveditore dell' Università.

« Monsignore,

» I Professori che sottoscrissero la rappresentanza rassegnala a S. E. il Governatore di Pisa, si confidano di aver sodisfatto al debito di cittadini e di sudditi onesti. Partecipando all' idea di sostituire una dimostrazione civile alle dimostrazioni violente, nelle quali l'opinione si era impegnata e avrebbe perseverato, se una via regolare non le si fosse aperta, sentono di aver contribuito, per quanto era in loro, a rafforzare la fiducia nel Principe, il rispetto alle Leggi. Nell' atto di esprimere il dolore che hanno provato per la comunicazione loro fatta da V. S. Illustrissima e Reverendissima, non possono astenersi dal dichiarare, che nella loro coscienza non trovano rimprovero, il quale li faccia accorti di aver meritata la superior censura. »

A Monsignor Giulio Boninsegni,
Provveditore della R. Università di Pisa.

CAPITOLO XXVIII.

LA LOMBARDIA.

Ragioniamo ora di quella parte d'Italia, la condizione della quale, per essere sottoposta a straniero dominio, fu ognora soggetto dei sospiri di tutta la nazione, ed è tuttora, e sarà mai sempre la causa più potente e più vera dell'agitazione delle menti italiche, e quindi di tutte le congiure. Invero, la servitù di questa parte d'Italia è riguardata come un'onta per la nazione intera. Solo una piccola, benchè la più bella parte d'Italia, è sottoposta a tale sciagura, senza che gli altri Stati di essa indipendenti s' abbiano il potere di liberarla: e ciò perchè le altre parti della Penisola, per la forza preponderante dell'Impero, per le antiche abitudini, e pel sistema di fortificazioni stabilito dall' Austria nel centro della bella pianura lombarda, soggiacciono contra ogni ragione di buon diritto, anch'esse indirettamente, se non alla dominazione, certo alle volontà del dominatore della Lombardia. Per tal guisa, parte almeno di queste provincie italiche sono costrette ad assicurare col proprio loro danno gl'interessi stranieri. Questo pesa agl' Italiani tanto più, quanto è meno visibile la mano di ferro che gli opprime; e perciò si sfogarono del continuo contro i loro immediati signori, i quali anch' eglino oppressi da quella forza straniera, opprimevano quasi sempre per conto altrui, e contro i loro medesimi interessi. Quindi è che di tutte le agitazioni italiche fu ognora cagione la servitù della Lombardia. Imperocchè, o l'Austria fa pesare la sua prepotente volontà sulle altre parti della Penisola, e queste si commuovono contro i loro governi; o l' Austria rispetta strettamente l' indipendenza di questi, e le sue provincie sono minacciate dal doloroso confronto che esse fanno con le altre parti della loro nazione più felici, meglio amministrate, e aventi un nome nel consorzio delle nazioni europee. La Lombardia, posta in mezzo ad altri Stati italiani liberi e felici, tendendo al suo centro nazionale che è fuori dell' Impero, chiederebbe di continuo la sua parte dell' eredità nazionale; e i suoi sospiri troverebbero sempre un eco pericoloso di là dal Po o dal Ticino, quantunque gelosamente guardati dalle sentinelle croate.

Questa bella provincia presenta in verità lo spettacolo d'un popolo abituato da più lungo tempo d'ogni altro alla servitù, ma più di ogni altro iusofferente della medesima. Inoltre, le memorie lombarde furono per assai tempo quelle che nel passato facevano cercare agl' Italiani tutti la speranza dell'avvenire; nel mentre che i suoi dolori e le sue sventure aumentavano in tutti l'impazienza dello stato presente. Questa condizione di cose è immutabile; e io credo che anche modificandola, l'Austria non potrebbe mai sostanzialmente alterarla.

La Lega Lombarda era stata appunto la prima solenne protesta dello spirito nazionale; e se questa non ottenne lo scopo propostosi, lasciò nondimeno una memoria gravida d'avvenimenti, siccome i tristi fatti che ne guastarono l'opera, lasciarono ancor essi il seme di novelle sventure. Era questa la prima volta che il partito nazionale o guelfo accorgevasi di poter lottare con quel' gran fantasma del medio evo, l'Impero; il quale pesava come un incubo anche sulle anime più indipendenti. Quella potenza d'opinione impedì forse agli Italiani di coglier tutti i vantaggi della vittoria, allorchè questa sorrise loro; ma se da quell'eroico sforzo non risorse la nazione, perchè alla parziale indipendenza, o a vendette di particolari offese solo si mirava in quei tempi di onnipotenza municipale, le città lombarde tuttavia ne guadagnarono molte libertà, e l'onore della vittoria. Lo scherno dei vinti, e l'odio contro gli oppressori e contro chi per loro parteggiava, rimasero eternamente indelebili nella memoria di tutto un popolo, collegati alla storia delle più crude sventure e delle barbarie più inaudite, che aveano preceduta quella solenne vendetta. Così restò fino ai giorni nostri come titolo di scherno fra il minuto popolo milanese il nome di ghibellino; o partigiano dell'Impero. Questo io accenno soltanto di volo, affinchè si noti l'antichità degli odii. Nè sarebbe malagevole raccontarne la perpetuazione, come il rinnovamento dei dolori e delle sventure di quelle provincie, ogni qualvolta gli stranieri, ma sopra tutto le genti alemanne, tornarono ad occuparle.

Quantunque la pianura lombarda fosse divisa in più Stati, sia sotto il governo dei municipii, sia sotto quello dei signorotti, che dalle divisioni dei primi emersero, e prepararono nuove catene alla patria per accattare a sè diritti di signoria e investiture da chi dominava di là dalle Alpi; Milano però era sempre reputata la città in cui gl' interessi lombardi, per non dire tutta quanta la Lombardia, si concentravano, e quasi immedesimavansi. Infatti, con

la distruzione di quella città Federigo Barbarossa suggellava la sua dominazione nell'alta Italia; come per la ricostruzione della medesima, e per vendicarne lo sterminio, sollevavasi con ardore, che non erasi fin allora veduto, tutta la valle del Po a giurare a Pontida e a combattere terribilmente a Legnano. La vendetta di cui Milano era stata vittima, fu la cagione della maggiore sconfitta tedesca, e della maggior gloria italiana.

Passata questa provincia dai Signori o Vicarj imperiali nelle mani di Carlo V, dopo essere stata oggetto delle gare e sede della guerra di Carlo VIII e di Francesco I, conservò un'apparenza di libertà rappresentative; le quali avevano la loro origine nelle libertà mnnicipali. Nella divisione dell Impero fatta da Carlo V fra i suoi figliuoli, queste (come le altre parti d' Italia, sulle quali aveva quel conquistatore esteso la sua dominazione) restò soggetta al dominio di Spagna. Gli Spngnuoli rispettarono quelle libertà, o vero quelle antiche Camere Lombarde; ombra, se vuolsi, senza corpo in quei giorni, nei quali il dispotismo giunse al colmo, e cercò ancora trasumanarsi. vantandosi derivato da dritto divino: ma codest' ombra era pur sempre una protesta ed una rampogna contro a chi non sapeva valersene,restava come testimonio degli antichi diritti, e quasi come un addentellato per l'avvenire.

Sotto l'egida intanto della fortuna spagnuola si facea grande una Casa di re italiani. Sola di stirpe italica, che mentre innalzavasi a riputazione guerriera più che ordinaria in'Emanuele Filiberto nella giornata di S. Quintino, acquistava ancora diritti e volgeva i suoi occhi sulle pianure lombarde; per seguire sovra esse quella lenta opera di unificazione che aveva compiuto con costante fortuna su tutte le provincie, le quali eranséle presentate alla vista, quando s'affacciò la prima volta sulla vetta nativa delle Alpi. La Lomellina, l'alto e basso Novarese, non che gli antichi possessi viscontei sulla diritta sponda del Po, il Valenzano, Totoese e Vogherese, compreso Alessandria (il famoso baluardo di Milano, la città s'urta a posta per vendicarla contro il Barbarossa), furono successivamente più in trattati ceduti alla Casa di Savoja; la qnale così spinse a poco a poco, e senza sacrifizj, il suo dominio fino alle porte di Pavia. Il conquisto del ducato di Milano poteva dirsi compiuto, essendone ormai la maggiore e miglior parte passata ad unirsi coll' antico Piemonte. Questa forza di fato e questa costanza de' favori del-

la sorte, fece che in quella famiglia invalesse il noto assioma, vale a dire: *che il Milanese mangiavasi come il carciofo, cioè una foglia alla volta.* Intanto le provincie lombarde riunite al Piemonte, sebbene legate d'interessi a Milano, sostenevano tranquillamente questa separazione, perchè si ebbe cura di salvare, quanto fu possibile, gl'interessi materiali mediante i trattati; e perchè l'amministrazione di un governo autonomo e forte, e la dominazione di re buoni e prodi lusingavano l'amor proprio, davano sfogo alle individuali ambizioni, e contentavano il popolo. Non era l'idea nazionale che nei più rimanesse in quei giorni appagata, ma il benessere morale e materiale che rendeva soddisfatte quelle parti della Lombardia, forse fuor di natura separate in tal modo dal loro centro. Ma se l'acquisto del ducato di Milano poteva dirsi quasi compiuto col portare i confini del Piemonte al Po ed al Ticino, l'occupazione del rimanente, e in ispecie di Pavia e di Milano, era cosa assai più difficile; poichè non trattavasi solo dell'acquisto di una città, o di una provincia. Lo aver Pavia era possedere la sede de' re Longobardi, l'antica capitale di quel regno, la gloriosa memoria del quale non era tuttora cancellata; e il cingersi la corona di ferro nel Duomo di Milano avrebbe dato alla Casa di Savoja una tale preponderanza sul resto della valle del Po, da non rendere lontana la compiuta unificazione dell'alta Italia sotto il suo scettro. Da una parte l'Impero non volendo perdere la sua dominazione in Italia, che crede necessaria alla sua esistenza; e dall'altra gli Stati italiani temendo una siffatta preponderanza, per politica di diffidenza che ad essi era fatalmente tradizionale, i confini della Casa di Savoja furono costantemente tenuti di là dalla capitale lombarda.

Ma gli acquisti fatti da quella Casa sotto la dominazione spagnuola, meno sollecita di conservarsi l'intera Lombardia, anche perchè abbastanza sicura di padroneggiare l'Italia stante il suo dominio in Napoli, assicurarono la fortuna, e forse l'avvenire della stirpe Sabauda. Essa divenne così potente, come non era mai stata per lo innanzi; talchè non si potè poscia non tener conto di lei, tutte le volte che ebbe a trattarsi della sorte di quelle provincie. Così, per la vantaggiosa condizione ch'ella erasi guadagnata, l'Austria medesima fu costretta in appresso ad ingrandirla; e dalle mani di Maria Teresa ricevette le ultime aggregazioni di terre lombarde. Ai tempi della guerra di successione,

Savoja acquistò pure il titolo reale, e comparve nulla meno che competitrice de' diritti, i quali all' estinzione della discendenza spagnuola di Carlo V volevansi dall' Impero rivendicare. Inoltre fin nel **1814**, innanzi ai Cento Giorni, l'Austria corse pericolo di averle a consegnare la stessa Milano, non che il resto della Lombardia fino al Mincio: nè potè evitare anche dipoi l'effettuazione di cotal disegno, se non consentendo che a Vienna stessa gli altri potentati ingrandissero con danno di lei questo rivale vicino, questo naturale nemico, col possesso degli Stati della Repubblica di Genova; e così lo arricchissero di tutti i vantaggi che doveva recargli la più bella e più centrale posizione sopra il Mediterraneo. Questo acquisto veniva riguardato come un pegno di più glorioso avvenire. Benchè per altro questo avvenire fosse bello per sè stesso; benchè la Casa di Savoja non cessasse mai di mirare ad esso; benchè la fatalità stessa degli eventi lo mostrasse probabile, contuttociò nella capitale della Lombardia pochi volsero a quello gli sguardi, o per meglio dire, se pure il videro, molti nol giudicarono bello nè utile. Si direbbe che Milano, vedendo mettersi in brani l'antico suo territorio, e passare un pezzo alla volta nelle mani di Casa Savoja, stimasse questa che non era se una emancipazione, come una perdita sna propria, Checchè ne sia, o che non si vedesse, o si temesse quest'avvenire, certo è che un partito piemontese forte per numero non venne a formarsi in Milano; pochissimi furon quelli che volgessero di là dal Ticino le loro speranze, e questi ancora non prima del **1815**. Forse l'essere per lo innanzi il Piemonte men colto e men ricco della Lombardia, fu una delle cause principali, che impedirono a Casa Savoja di prendere sullo spirito de' Lombardi quella preponderanza e qnell'ascendente che sarebbero stati elemento necessario a prepararne e renderne poscia più sicura l'aggregazione. L'elemento municipale, forte per sè stesso in Italia, fortissimo più che altrove in Milano, trovava, nel confronto di un'apparente civiltà, ragioni di adulare sè medesimo: queste ragioni non servivano se non ad onestare il dispetto verso un'altra città, stata un tempo ad essa molto inferiore, e poi cresciuta per essere capitale di uno Stato, che ingrandivasi quasi a danno di lei medesima, e in ispecie dopo l'aggregazione di quelle parti del Milanese, le quali dall'antico loro centro erano state divelte. Così dacchè il dominio piemontese arrivò al Ticino, si svegliarono oltre quel fiume gelosie perniciose; le quali non

avvertite, non curate, sprezzate forse, dovevano essere poi germe di molte sventure per entrambi gli Stati, e per la nazione.

La Lombardia frattanto, o' per dir meglio, la dominazione imperiale, erasi nella guerra di successione avvantaggiata colla confisca del ducato di Mantova. Cercato negli antichi ipotetici diritti d'investitura il pretesto di un processo di fellonia, al quale diè causa l'avere quel principe nella guerra di successione tenuto, come indipendente, le parti di Francia; l'Impero andò al possesso di quella città, di cui poi fece una piazza forte, che doveva diventare il suo più valido baluardo nella Penisola. Perciò il ritorno degli Austriaci in Italia, dopo cessata la dominazione spagnuola, era stato, mercè di quell'acquisto, un aggravamento dell'antica servitù: e il trattato di Campoformio doveva darle il mezzo di compiere attorno a quel centro formidabile un tal sistema di fortificazioni da far temere, secondo le ragioni di politica, perpetuato l'ambito dominio su quelle contrade per parte dell'Austria. Potea questa fin d'allora cominciare il suo formidabile quadrilatero, che lo spegnersi della Repubblica di Venezia, e un mal inteso egoismo di Napoleone, dovevano darle poi il modo di compiere. Onde, se da un lato sorrideva all'Italia per un momento un'aurora di speranza, dall'altro, dopo un breve lampo, succedeva una notte sempre più fosca.

La dominazione austriaca era quasi crollata al finire della guerra di successione; ma si rinforzò mediante il processo fatto ai Gonzaga. La loro signoria, cessata per un meschino pretesto, fu compianta come una sventura in quella città, la quale, a dir vero, dell'amministrazione e saggezza de' suoi antichi signori non aveva punto a lodarsi. La famiglia Gonzaga era, al pari di molte altre eredi di gloriosi nomi, moralmente degradata; ma la sua dominazione dava un lustro a quella città, che tutto veniva a perdere nella nuova sorte a lei destinata. Fu notevole e nobile protesta quella che Mantova fece al momento in cui la sua sventura compivasi: non si trovò neppure un notajo che volesse rogare e pubblicare l'atto col quale si condannavano i Gonzaga, come ribelli, alla confisca del loro ducato a pro dell'Imperatore.

Da quel tempo fu costante negli Austriaci il pensiero di consolidare e distendere, potendo, i loro dominj, stretti da una parte da quelli di Casa Savoia, e dall'altra da quelli della Repubblica Veneta. Carlo VI aveva fabbricato a questo fine la città di Trieste, per suscitare cioè alla regina dell'Adriatico un'emola poten-

te, e far morire di sfinimento, se era possibile, quell' antico potentato, sui possessi del quale stendeva fin d' allora i cupidi sguardi. L' estinzione di Casa Medici in Toscana, e la parentela che essa aveva coi Lorenesi, fece a questi (succeduti alla Casa d' Augsbourg) raccorre ancora quell' eredità ; con la quale se non aumentarono le provincie dell' Impero, accrebbero la potenza della famiglia che ne cingeva la corona. Sebbene le due corone rimanessero separate, trovandosi però sul capo di persone della stessa famiglia, dovea naturalmente la più forte esercitare una specie di protezione sulla più debole. Anche questo fu mezzo per assicurare all' Impero austriaco la dominazione di Lombardia : imperocchè quello Stato è sicuro, che non è costretto alla difesa de' suoi proprj confini, ma può minacciare di stenderli, e spingere oltre di essi la sua morale potenza. E questo ascendente appunto sarebbesi forse dovuto operare dalla Casa di Savoja oltre il Ticino, allorchè vedevasi possibile anche in un lontano avvenire il transitarlo.

Ma non colla sola forza materiale procurò l' astuta politica del gabinetto viennese di assicurare la sua dominazione ; anzi cercò, per quanto fu in esso, di immedesimarsi coi Lombardi, il che non era stato possibile prima, cioè avanti che quelle provincie passassero in parte alla Spagna.

L' Austria aveva veduto questa fusione quasi compiuta, almeno apparentemente, cogli Spagnuoli ; e mirò ad ottenere lo stesso intento. Essa, rientrando, trovò e famiglie spagnuole stabilite in Lombardia, e interessi comuni sorti fra i due Stati, e un' aristocrazia che aveva fatto a gara per cercare parentadi ed onorificenze nella Spagna : molti membri delle più cospicue famiglie della Lombardia si erano anche trasportati a Madrid, a cercare nella capitale del Regno Iberico un ampio sfogo alle ambizioni, al lusso e ai loro ingegni. Ma non s' accorgeva l' Austria che la natura spagnuola, meno incompatibile con l' italiana ; la somiglianza delle due lingue , la lontananza dei dominatori divisi dal mare, e perciò di minor peso ai soggetti ; e soprattutto le eccezionali condizioni e le ricchezze della Spagna d' allora, la quale lungi dal cercare vantaggi pecuniari in Italia, vi recava invece (sia pure senza arricchirla, anzi, come suole avvenire, depauperandola) a piene mani l' oro delle Indie e delle Americhe: tuttociò, dico, aveva reso possibile a Spagna, e fatto che naturalmente si operasse quello che all' Austria doveva essere impossibile per l' assoluta opposi-

zione delle condizioni, e per le antiche antipatie e i rancori fra le due nazioni.

All' estinzione, peraltro, della casa d'Augsbourg, convien dire che i Lorenesi fecero ogni sforzo possibile per riuscire nella desiderata fusione; e se non furono nel loro intento fortunati, poterono nondimeno con un governo saggio, temperato ed illuminato, e con la protezione dei materiali interessi, diminuire l'odio dei sudditi, acquistare un credito di bontà, e far nascere per sè un partito formato da tutti coloro, i quali nell' incremento della ricchezza nazionale trovano la sola ragione per amare e stimare un governo. Io non nego che questa non sia tra le principali cagioni di tale effetto; nego bensì che sia la prima, nè l'unica. Convien dunque riconoscere, che l'amministrazione di Maria Teresa e del conte di Firmian, non che quella di Giuseppe II e di Leopoldo I, fu saggia, e diede origine in Lombardia a un partito, il quale però era, a dire il vero, non austriaco, ma devoto alla casa regnante. Questo l'Austria appunto potè conseguire rispettando il sentimento nazionale, come non era stato giammai per l'Italia rispettato oltre l'Alpe. Infatti, gli interessi italici trattavansi da Italiani e nella nostra lingua, in Vienna, gli uomini più illuminati del paese venivano cercati ed impiegati dal governo; e la lingua e la letteratura nostra erano non solo studiate e protette, ma diventate ancora di moda nella capitale dell'Impero e alla Corte.

In questo tempo le Camere milanesi rimasero tuttavia come ombra, ma furono rispettate. Il movimento nazionale, non che mostrarsi minaccioso, allora non dava neanche segno di esistere, per le ragioni sopraddette; e soprattutto perchè non solo gl' interessi erano salvi, ma ogni apparenza di dominazione di un popolo sopra l'altro accuratamente si evitava. Inoltre, dopo la pace di Utrecht, l'Europa erasi addormentata: l'Italia, al pari delle altre nazioni, e più ancora, davasi in preda al più scettico epicureismo, il quale corrompeva ed evirava i popoli, rendendoli di sè medesimi sodisfatti, e non curanti di tutto ciò che poteva loro, fosse pure per poco, interrompere i godimentl della spensieratezza e del vizio.

CAPITOLO XXIX.

REGNO ITALICO E SUA CADUTA.

E la corruzione appunto di quei giorni rese più solido all'Austria il suo dominio in Lombardia; corruzione che era generale in Europa. Come alla fine del medio evo la libertà degenerata in licenza produsse una rilassatezza nei costumi, la quale soffocò ogni nobile e generoso sentire, e aprì una strada agevole alla tirannide; così l'assolutismo saldamente radicato, e giunto al suo apogeo (fui quasi per dire alla sua perfezione ideale) per opera di Luigi XIV, ingenerò naturalmente e si costituì esempio autorevole della più scandalosa corruzione de'costumi, che non fu ultima tra le cause della rivoluzione, e la rese più spaventevole e pericolosa per la società. Nella nostra Penisola quell' opera corruttrice era anche di più vecchia origine: perocchè cominciata dai Medici, fu in singolar modo continuata dagli Spagnuoli, pei quali le ricchezze del Nuovo Mondo avevano portato le medesime conseguenze che in antico produssero la rovina della Romana Repubblica. Nell' alta Italia, Venezia presentava, in tale materia, uno spettacolo sommamente doloroso. Quivi la corruzione era un'arme di governo, di cui traeva abilmente profitto quell'astuta oligarchia, la quale reputava di assecurarsi distruggendo attorno a sè ogni forza che fosse capace di resisterle: nè accorgevasi che il veleno, a piene mani da essa diffuso a tale effetto fra il popolo e le medie classi, andava lei stessa consumando, e la rendeva inetta a rinnovare quelle prove di valore che altre volte aveva dato nei momenti di supremo pericolo; mentre la rendeva ancora spregevole e men temuta nell'interno. A Milano altresì l'aristocrazia erasi in guisa incredibile abbandonata ad ogni sorta di vizii, e ne aveva raccolto l'universale dispregio. Il lusso e l'effeminatezza erano subentrati alle maschie virtù del cittadino; alle cure della patria era succeduta la passione degli spettacoli e dei bagordi; infine l' ignoranza sembrava divenuta retaggio della classe patrizia. Questa ignoranza le impedì di tener dietro al cangiamento delle idee, e la fece essere immobile o retrograda. Finalmente i vincoli stessi più sacri più intimi, e direi quasi primitivi della società, non erano mai stati sì poco in onore, per non dire che fossero quasi per legge

conculcati; e il popolo riguardava stupefatto questo nuovo privilegio arrogatosi dall'aristocrazia, coll'esimersi da quei doveri che la morale e la religione a tutti egualmente imponevano. Questi primi attentati ai fondamenti della società venivano commessi innanzi alla francese rivoluzione, la quale perciò ebbe a trovarli così scalzati dagli aristocratici e non dal popolo: il che è ben giusto che qui si noti. Il popolo spregiò in conseguenza i nobili, e cadde il prestigio della stima che sosteneva o rendeva almeno tollerabili i loro privilegii. In questi soli consisteva ormai tutto l'essere dell'aristocrazia, dacchè il feudalismo era stato combattuto per loro interesse dai principi, i quali togliendo via quell'ostacolo, credevano poter giungere all'assolutismo effettivo; ed essendosi, senza saperlo, fatti iniziatori di una grande rivoluzione, subivano primi l'impeto irresistibile di quella delle idee già compita. Caduto il prestigio, l'analisi del diritto e del giusto subentrò, e fece ruinare del tutto quella già logora istituzione. L'aristocrazia ed i suoi privilegi, nella forma che esistevano nel secolo XVIII, furono difatti uccisi dal ridicolo, prima ancora che dalla rivoluzione. Allorchè questa si scagliò contro l'aristocrazia, non trovò resistenza, perchè già era cadavere: la vecchia società era virtualmente morta senza riparo.

A tale opera di demolizione assai contribuirono in Italia molti valenti scrittori. La potenza dell'ingegno era cresciuta durante quel secolo nelle medie classi, forse in ragione inversa dell'ignoranza aumentatasi nelle classi più elevate. Della forza del ridicolo avea da lungo tempo dato in Ispagna un esempio il Cervantes, col suo Don Quichotte. In Italia, e massime nell'alta Italia, quest'arme fu abilmente, benchè in diverso modo, maneggiata da due uomini d'ingegno straordinario: il Goldoni a Venezia, e il Parini a Milano. Il Teatro Italiano non era giammai salito sì alto da poter gareggiare non solo col Teatro Greco e Latino, ma neppure col Francese moderno. Carlo Goldoni, nato a fregiare di questa nuova gloria l'Italia, aveva trovato la commedia ministra di popolare corruzione, e corrotta come il suo tempo. Egli ne fece un mezzo di restaurare la pubblica morale, rendendo il vizio ridicolo; ma il ridicolo rese insieme popolare il disprezzo verso quelle classi della società che lo portavano in trionfo. Altrettanto fece il Parini col suo poema del *Giorno*, il quale devesi più apprezzare per la sua importanza morale e politica, di quello che per le bellezze letterarie onde fu tanto celebrato. Nè senza ragione io chiamo mo-

rale insieme e politica l'importanza di quel poema; stantechè il ridicolo da lui sparso a piene mani sulla sfrenatezza del lusso e della corruttela d'ambo i sessi nella milanese aristocrazia, non era già lo sfogo di una bile personale, ma bensì il testimonio e l'espressione di una reazione morale che si andava compiendo nello spirito pubblico, indignato e stanco dagli eccessi e dal prolungamento di siffatte vergogne. [1]

Una rivoluzione negli spiriti erasi compiuta, dacchè la filosofia era divenuta di moda, e la libertà del pensiero allargatasi. Questa rivoluzione, cominciata in Francia dagli Enciclopedisti, si propagò in Europa per la gara entrata in molti sovrani di essere o di parere filosofi: così i più grandi aiutatori della rivoluzione, i primi propagatori del movimento francese, furono Federico di Prussia, ed i principi della Casa di Lorena. Dalla smania del filosofare ed analizzare rampollò naturalmente il desiderio delle riforme. Il vecchio edifizio del medio evo, consumato dal tempo, non potea più resistere per forza propria, e molto meno poi era capace di reggere all'urto potente dell'analisi. La filosofia non poteva a meno di distruggerlo; e l'opera della riforma facevasi per tal modo, non che possibile, necessaria.

Ma, come accade, raro è che la sapienza riformatrice sia nell'universalità prudente, e non penda verso gli eccessi. Il libero slancio del pensiero che fecondò i germi della civiltà, insieme sospinse molti verso l'utopia, e gli fece cadere nel falso. La necessità della riforma suscitò in taluno il furore della distruzione; il quale si volse specialmente contro tutto ciò che era odioso o spregiato. La condotta del clero e dell'aristocrazia forniva tanta materia d'accuse e di ridicolo, che entrambi doveano esser fatti se-

1 Qui forse non sarebbe inopportuno fare osservare come, per naturale contrapposto, tutti gli avanzi di quella corrotta società, tutti coloro che rimpiangevano que' giorni di licenza, o anelavano ad emularli e rinnovellarli, si schierarono poi costantemente fra gli oppositori più ardenti dei sociali miglioramenti; fra coloro che volgarmente sono conosciuti con l'appellativo di reazionarj. La società distrutta e da ricostruire, per molti altro non era pur troppo, che la società della Pompadour, o quella dipinta dal Goldoni e dal Parini. Per ricostruire questo bello edificio, per rinnovare l'epoca eroica ed invidiabile degl'intrighi eretici, si andarono già, e tuttavia si vanno da lunga stagione adoperando da un capo all'altro d'Europa tanti facendieri, prestigiatori e misteriosi venturieri in militare divisa, in livrea o in gonna; sfoggiando a tal fine quell'ingegno esclusivo, che potrebbe appellarsi ingegno d'intrigo, in politici raggiri.

gno di sarcasmi, d' epigrammi d'accuse e di lamenti: aggiungevasi la connivenza dei principi, molti dei quali, mentre col lottare contro queste due forze fondamentali dell'antico sistema, ubbidivano ad una necessità dei tempi, credevano di preparare a sè il regno dell'assolutismo, e schiudevano invece (alcuni di essi a loro malgrado) le porte alla libertà. Dico alcuni, perchè v'era pure tra i principi chi non solo non disconosceva qoeste ineluttabili conseguenze, ma desiderava farsene principale e spontaneo iniziatore; e a modo d'esempio, Pietro Leopoldo compilava una Costituzione da darsi alla Toscana, siccome perfezionamento e ultimo termine delle sue riforme. Il partito radicale però andavasi preparando in queste lotte acerbe di parole, e gli eccessi cui egli di poi si abbandonò, trovarono il fomite ed il pretesto negli eccessi che aveva preso a combattere. Così la corruzione della Corte di Roma e gli scandali simoniaci avevano, nel secolo XVI, occasionata la rivoluzione religiosa capitanata da Lutero. Ancora quella già si volle arrestare a mezzo il corso con l'opera di un Concilio riformatore; ma questo mezzo che in via di prevenzione sarebbe forse stato efficace, non valse a frenare il torrente, perchè troppo tardivo. La corruzione del clero non era minore nei tempi che precedettero la grande rivoluzione politica. Allorchè si pensa alle vergogne del cardinale Dubois, non si scusano al certo, nè molto meno si giustificano, ma si spiegano con tutta chiarezza le battaglie dei filosofi del tempo contro la religione, e la popolarità immensa che quelle rapidamente acquistarono; popolarità che cresceva all' ombra appunto della riforma religiosa, iniziata più di due secoli innanzi. Infatti, questo movimento intellettuale e filosofico vedevasi singolarmente protetto e quasi iniziato dai principi protestanti, e in specie dal re filosofo che reggeva il forte e giovane Stato della Prussia; il quale non avendo radici nelle tradizioni e nelle simpatie della vecchia società, non poteva trovar forze e speranze che nella novella. La Russia stessa acattolica sembrava in quei giorni provare la voglia d'intromettersi nel consorzio delle nazioni civili, favoreggiando, non che la filosofia, ma i filosofanti medesimi.

Dissi adunque che la satira del Parini era l'espressione non di una opinione individuale, ma di tutte le classi intelligenti di allora, e anche di tutto un partito; conciossiachè i novatori si costituirono in partiti e sovente pure in setta. Fu questo il tempo della maravigliosa propagazione dei Massoni, e Liberi Muratori, in Francia e in

Italia;e poi degli illuminati in Allemagna.A Milano gl'ingegni più valenti avevano ancor essi formato un partito; e nauseati di quella corrotta società,eransi ristretti in una consorteria che, traendo il nome dal luogo ove radunavasi,chiamossi la brigata del Caffè.Fra gli uomini che la componevano,insieme al Parini,vi erano il Longhi, il Visconti,Paolo Frisi, i tre fratelli Verri, ed il marchese Beccaria. Questa società facendo guerra ai vecchi pregiudizj, e favoreggiando e affrettando le riforme che dal governo austriaco in quei dì si compievano, formò il nucleo della grandezza intellettuale, la quale pochi anni più tardi doveva fare di Milano il centro delle menti italiane, preparando così novelli destini alla patria; destini che se per estrinseche circostanze non furono durevoli, si debbono però chiamare luminosi.

Sopravvenne frattanto la rivoluzione francese, per cui l'opera riformatrice del governo austriaco rimase interrotta.L'incitamento che di Francia davasi alle idee generose,la stanchezza del passato, la smania delle novità, lo spirito d'imitazione, e quei germi d'eccesso e d'intemperanza, i quali esistevano, come già notai, nella filosofia di quel tempo; trassero ancora la Lombardia dietro al carro, che tutto con sè rapiva, della tremenda rivoluzione. L'idea dell'indipendenza, sopita da gran pezza in quelle provincie e creduta estinta, si risvegliò al rimbombo del cannone francese. Secondo l'antico lor vezzo, gli Italiani s'imaginarono che la loro causa sarebbe stata difesa dagli eserciti, i quali venivano a misurarsi con le forze nemiche, accampate nelle belle pianure di Lombardia; e i discesi novellamente furono accolti, secondo il consueto, come fratelli e liberatori. I Francesi ebbero nel partito novatore un alleato potente: e sotto il nome specioso di repubbliche sorelle, che essi diedero a'nuovi stati dalle loro armi stabiliti, non fecero se non conquistare provincie che dovevano esser serve alla loro patria. La preponderanza di Milano si conobbe allora ch'ella potè diventare il centro della Repubblica Cisalpina, nella quale per buona ventura tante effimere repubblichette vennero ad incentrarsi. Gli occhi di quanti abitavano la valle del Po, allora si volsero a Milano: quivi accorsero i migliori ingegni, e la città salì a tal grado di prosperità, da fornire vasto campo a speranze di nazionalità. Le sconfitte degli Austriaci vennero tenute per gloria patria, quantunque non di rado presentassero il doloroso spettacolo di fratelli che combattevano contra i proprj fratelli; poichè nell'esercito austriaco trovavasi già molta gioventù lombarda, la quale

ebbe sventuratamente a combattere contro gl'interessi del suo paese. Il breve ritorno della dominazione austriaca nel 1800 venne giudicato dai più come una sventura, e la novella discesa del Genio Corso fu salutata come una liberazione dai barbari; appellativo, veramente fuori di proposito, col quale cominciavano i nostri scrittori a designare gli Austriaci. I vanti precedenti alla vittoria che avevan fondamento non già nella coscienza della forza propria, ma nello straniero soccorso, erano, il dirò francamente, indecorosi. Gl'Italiani dovevano apprendere di buon' ora a stimare, anzichè a spregiare l'inimico: chè quello spregio superbo, nella sventura è ridicolo, ingeneroso nella buona fortuna. Però tale è la naturale reazione di una prolungata oppressione di un popolo sopra di un altro: e questa volta forse fu sperato con più ragione. Imperocchè, se mai doveva dall'Italia porsi fidanza nelle armi straniere, si era appunto allora che la gloria di esse splendeva luminosa, anzi portentosa, e trovavasi come immedesimata nella persona d'un capitano che, parlando il nostro linguaggio e nato di sangue nostro, poteva credersi che fra le altre ambizioni sentisse ancor quella di rialzare dal fango il nome e la gloria della sua terra natia. Ma le illusioni italiche ben presto si dissiparono. Dopochè la Repubblica Francese ruppe i fasci consolari, e donò i frutti delle sue conquiste a colui che ne aveva il merito principale, qual'era la corona che cingeva la fronte del novello Carlo Magno? Era la Corona di Ferro; ed era appunto lo scettro dei re longobardi che un pontefice a lui consegnava. L'Italia tornava a rivedere le scene del medio evo, applaudiva e sperava. come allor fece, per piangere dipoi come sempre avea fatto. L'ambizione della città di Milano crebbe invero, e soverchiamente ancora, per quei fatti; ma crebbe insieme la sua riputazione. Un Regno d'Italia alfine esisteva, benchè unito a più vasto impero, e quindi regno di nome, provincia di fatto: inoltre un tal regno non abbracciava tutta la nazione, ma una piccola parte di essa. L'esservi tuttavia quel nome fu un fatto nuovo, che generalizzò ed ingrandì le idee e le speranze del nazionale risorgimento. Il partito riformatore e liberale fu perciò naturalmente francese; come, per l'antagonismo preesistente, per la natura stazionaria, per l'ignoranza e per i danni patiti dalla rivoluzione, il suo contrario, ch' era in buona parte formato dell'aristocrazia, rimase austriaco. Chi ha perduto, volge per natura gli occhi indietro, e sospira, spesso anche irragionevolmente, il passato. Non è già che questo partito

fosse tuttoqnanto ignorante, come nemmeno tutto austriaco. Alcuni buoni intelletti trovavansi pur fra loro; e tra essi, parte non eransi accostati ai novatori per rancore, parte per gratitudine ai benefizii ricevuti dagli antichi signori; parte per quello spirito cavalleresco e cortigiano che nella classe dei nobili facea creder primo tra i doveri la cieca devozione al principe uaturale (devozione che gli usi spagnuoli, rimasti assai nel paese trasformavano talvolta in una specie di culto); e in fine per la persuasione che era in alcuni, il benessere di Lombardia dipendere dalla saggia amministrazione austriaca: nella quale persuasione avevali confermati l'accresciuta prosperità della loro patria sotto il regno dei due ultimi imperatori. A questo partito univasi una frazione del clero, che partecipava naturalmente alle lotte avute dalla Francia fin dal primo ingrandirsi della sua fortuna coi pontefici: il parteggiare del clero, e le frenesie dapprima della repubblica e poi dello stesso imperatore, rendevano incerte e malcontente le moltitudini, in ispecie del contado, altamente religiose. In fine non deve dimenticarsi, come vi fosse ancora altra gente che rafforzava questo partito; ed erano coloro che nel sistema degli appalti, favorito nella cessata amministrazione, avevan fatto acquisto di straordinarie ricchezze, e per abitudine e per interesse volgevano essi pure uno sguardo al passato, e mal sopportavano il presente.

Non è mio intento tessere la storia di quei giorni; ma noto soltanto i fatti principali, e le circostanze che ebbero azione sull'avvenire del paese. Il presente o è mera conseguenza del passato, o con esso è strettissimamente collegato; onde la conoscenza del secondo è quasi sempre necessaria per ben comprendere e giudicare il primo.

Il fatto principale che aveva disingannato, o piuttosto doveva disingannare gli Italiani circa le intenzioni di Francia, fu il trattato di Campoformio. Se le condizioni di esso furono incontrastabilmente utili, nel caso in cui trovavasi, a quella nazione, rendevano in gran parte frustranee le speranze nutrite dai Lombardi, e peggioravano altresì lo stato avvenire della nostra Penisola.

Venezia era morta per la sua pusillanimità. Dopo di aver abbandonata la sua libertà e la sua indipendenza al conquistatore francese, fu da questo venduta all'Austria: la quale in tal modo, in un momento che per lei pareva di estrema sventura, vedeva avverarsi le speranze di Carlo VI, e non solo era posta in grado di rovinare a suo bell'agio, ma riceveva come in dono e stretta in

catene servili l'emula della sua Trieste; il che fino allora non avea nemmeno osato sperare. Assicurava con ciò a sè medesima la padronanza dell'Adriatico, ed acquistava in Italia le forti posizioni dell'Adige, le quali dovevano poi diventare per l'Italia un pesantissimo giogo, e per l'Austria una validissima difesa de' suoi confini alemanni, che l'esperienza delle campagne napoleoniche le aveva fatti in più occasioni conoscere mal sicuri. Il trattato di Campoformio non solo mandò a vuoto gli effetti che l'emancipazione della Lombardia poteva produrre, ma diè all'Austria la possibilità di trincerarsi per l'avvenire in modo non all'Italia solo, ma alla Francia ancora sommamente nocivo.

Milano frattanto, dopo la formazione del Regno Italico, ogni giorno ingrandivasi: benchè i fatti non eguagliassero i desiderj, benchè le imposte si aggravassero, ed uno stato di guerra continuo che non atteneva all'interesse nè alla gloria del paese, ne estraesse senza riposo uomini e danari, tuttavia, paragonando il presente col passato, quella città era così soddisfatta, che il partito francese vi fu sempre preponderante, come in nessuna altra d'Italia. Niuna città infatti aveva meno da rimpiangere nel passato, nè più da gloriarsi del presente. Il Piemonte domandava la sua dinastia, da esso amata sinceramente; il Tirolo insorgeva, combattendo con ardore in difesa dell'Austria; e nell'Italia centrale ed in Napoli i Francesi trovaron sempre tal odio nel popolo, ch'essi non valsero a vincerlo giammai. Niuna ignora quante lotte in queste provincie la dominazione francese ebbe a sostenere. In Milano all'opposto, solo la città che prosperasse nel deperimento delle altre capitali d'Italia, in cui la popolazione ogni anno decresceva; in Milano, io dico, allorchè il partito austriaco tentò le sue sorti nel 1809, contemporaneamente all'insurrezione del Tirolo, credendo possibile il ritorno degli antichi dominatori, dovè, per mancanza di elementi nel paese, e per necessità, restringersi a deboli e vane congiure. Può dirsi che in Lombardia il nuovo governo era nel 1812 compiutamente radicato; imperocchè la dipendenza da Francia erasi fatta, se non insensibile (non potendo ciò accadere nel sistema di centralità stabilito da Napoleone), almeno tollerabile. Quel regno aveva nome proprio, esercito e ministri proprj, ed amministrazione interamente nazionale: una Corte forestiera era quanto ricordava al paese il suo vero stato; ma questo vicerè avrebbe potuto pure una volta naturalizzarsi, e regnare di per sè stes-

so. Una divisione dell' Impero era non solo prognosticata dalla storia di tutti i conquistatori, ma dalla distribuzione delle corone già fatta dall' Imperatore medesimo così a novelle dinastie, come ad uomini della sua casa ; i quali per natura delle cose doveano alla sua morte non solo rimanere indipendenti dal gioco di Francia , ma appena suoi fautori od alleati. Se Milano non vedeva il Reggente del Regno Italico cinto di corona italica , e perciò non poteva riguardarlo come suo , poteva contemplare nell' avvenire una tale casualità , o per dir meglio , questa probabilità. Molti di fatto la videro, e già esisteva un partito di Eugenio Beauharnais ; il quale amato da soldati , perchè vissuto in mezzo a loro, aveva destato simpatie , specialmente nell' esercito : quel partito sarebbegli stato ancor più devoto , se egli lo avesse voluto. Ma il principe Eugenio era tanto francese e affezionato a Napoleone , tanto ancora fidente nella sua fortuna ed abbacinato dal suo splendore , e poi così soddisfatto dell'altezza a cui egli lo aveva innalzato, da non pensare menomamente a migliorare o a meglio stabilire il suo grado. Il pensare a divenir più di quello ch'egli era , sarebbegli sembrato cosa meno che onesta , una ingratitudine, e quasi un tradimento domestico : e oltre alla sua natura , opponevasi anche la sua lealtà militare , e quella devozione che sentiva , con tutti i suoi commilitoni , per l'invincibile Imperatore· Non potendo quindi essere a ciò trascinato dal suo proprio interesse, sarebbe stato desiderabile che avesse potuto indurvisi per quello del paese da lui governato. Ma non essendo figlio d'Italia, nè potendo sentire come un Italiano; dimorante in essa da poco tempo , e vissuto sempre in mezzo ad un esercito che avea maggiore entusiasmo per la gloria dell' Impero che per la indipendenza della patria , ed era anti-austriaco più per l'orgoglio di avere tante volte percosso alle spalle i fuggitivi eserciti austriaci , che per vero sentimento nazionale; non potea forse il principe Eugenio neanche intravvedere il bisogno della indipendenza in un paese ch'egli credeva di render felice con una saggia amministrazione, e col farlo partecipe di tutti i benefizii e delle glorie dell' Impero, e ch' egli stesso inoltre vedeva e sentiva decantare come prosperoso e contento.

Ma il partito che aveva preparato la rivoluzione e secondato i Francesi allorchè questi venivano con le gloriose parole di libertà e d'indipendenza sugli stendardi coronati dalla vittoria; il partito che forse erasi lusingato intorno alle intenzioni napoleoniche,

e nella sua coronazione col serto di Teodolinda aveva sognato la risurrezione d'un vero regno nazionale; questo partito sperava pur sempre che il nuovo governo diventasse prettamente italico, e quindi adiravasi tutte le volte che vedeva andar delusa una tale aspettazione. Quando poi si credè tradito, restando sempre nemico dell'Austria e caldo sostenitore delle idee che avevano trionfato colla francese rivoluzione, molte delle quali dolevagli ancora di veder compresse dall'Imperatore per sua privata ambizione, fecesi di questo personalmente nemico. Il suo assolutismo militare se era tollerato dall' esercito, che nella gloria e nell'interesse trovava un compenso, riusciva però intollerabile ai cittadini, nè potea mai conciliarsi con molte idee già troppo fortemente radicate, e da gran tempo innanzi la rivoluzione, sicchè lo svellerle era divenuto impossibile. Questo partito adunque sospirava la libertà compressa da Napoleone, e la nazionalità da lui vanamente sperata. Le orgie della licenza repubblicana erano già dimenticate ; e se per immediato effetto esse produssero l'assolutismo, i mali di questo temperarono il ribrezzo rimasto per la memoria delle prime. Così sempre accade, allorchè con un eccesso vuolsi correggere un altro; non riuscendosi in tal guisa fuorchè ad avvicendar male con male. senza poterlo vincer giammai. Carlo Verri, Federigo Confalonieri, Luigi Porro, Benigno Bossi, Jacopo Castiglioni, ed altri ragguardevoli cittadini, formarono questo partito, il quale poteva chiamarsi Italico, malcontento di Napoleone. Se della sola indipendenza fossero stati solleciti, avrebbero forse in quei giorni assicurato i destini della patria: ma troppo teneri della libertà, troppo timorosi della durata dell' assolutismo, il quale dovean pure accorgersi come fosse minato, senza possibile nè durevol rimedio, dalla stessa rivoluzione, la cui memoria non era dato cancellare; separati per tal cagione soverchiamente dall'esercito, che veniva riguardato come possente mezzo di compressione nelle mani dell' Imperatore ; essi posero in campo questioni inopportune, ed anche pericolose. Dico anche allora pericolose, perchè non era spento quel partito demagogico, il quale aveva funestata e deturpata la libertà in Europa: dico inopportune, perchè si posero in grado di non poter contare per la indipendenza sopra l'unica forza che fosse valida a conquistarla e tutelarla, cioè sull' esercito. E questo sarebbe stato col partito Italico, se il partito Italico fosse stato col principe Eugenio. Ma questo partito non era pel principe, perchè riguardavalo come Francese, e perciò attri-

buivagli a colpa i disinganni da quella nazione ricevuti e le tradite speranze; tanto più poi quanto vedeva in lui forte la propensione per Francia, ed inalterabile l'amore verso l'Imperatore. In tal modo il partito Italico aumentò, con perniciosa imprudenza, il numero già soverchio dei malcontenti. Ma il danno maggiore si fu, che operando essi spensieratamente e in buona fede, non si avvidero che alle loro spalle era chi faceva i suoi disegni con più freddezza, e tenevasi pronto a raccogliere il frutto e delle sconfitte degli uni e delle vittorie degli altri: era questo l' officio che aveva per sè assunto ii partito austriaco, allorchè aizzava o anche apparentemente secondava il partito Italico, e le sue imprudenti e irragionevoli gelosie.

Frattanto le cagioni dell'odio si accrescevano negli ultimi giorni della dominazione francese. Le imposte erano più gravi, stante le guerre che l'Impero era costretto a sostenere ; e vedevansi in pari tempo i finanzieri ed i commissarj degli eserciti accumulare mostruose fortune. Ciò inaspriva oltremodo i Lombardi, pe' quali tuttavia fenomeni somiglianti non dovevano, a dir vero, essere cosa del tutto nuova. Non ultima tra le cause del malcontento che si sparse in tutte le classi, furono le voci fatte correre, non senza deliberata intenzione, del più sozzo mal costume e delle più sfrontate vergogne a carico del viceré e della sua famiglia. Fondate quelle forse in parte sul vero, esagerate certo dai partiti, erano più intollerabili, in quanto che un cangiamento naturale dopo la rivoluzione erasi operato nelle classi agiate, e in specie nei nobili, pel quale, fattosi universale, il popolo non era più , come per lo innanzi, usato a veder portare il vizio in trionfo. Era anche questa una delle reazioni causate dagli eccessi della rivoluzione, che a molti parevano dovere scuotere senza riparo fin da' suoi cardini la società. Questo novello restringersi dei primi e più solidi anelli della catena sociale, fu notevole singolarmente nell'aristocrazia francese, che la rivoluzione avea sopra tutti malmenata.

A queste cagioni si aggiunsero i portamenti stessi di Eugenio. Come soverchiamente Francese, egli non riguardava l' Italia se non come una provincia appartenente alla sua patria : il che era la cosa più intollerabile che dai nostri si potesse imaginare. La naturale alterigia francese, accresciuta dall' ebbrezza di congiunture veramente straordinarie, faceva sì che nei loro discorsi suonasse continuo l' odioso paragone delle altre nazioni colla loro, recata sempre a modello di quanto di buono, di bello e di grande

potesse trovarsi nel mondo. Antico costume, come ognun sa, di quella boriosa nazione: e quantunque in quei giorni, per la potenza a cui essa era salita, e per gli effetti operati dalla sua rivoluzione su tutta l'Europa, fosse in gran parte scusabile una tale vanità, contuttociò in bocca di dominatori que' vanti suonavano come un insulto. I Milanesi, in ispecie, nei quali l'orgoglio municipale è stato sempre grande, ed allora era eziandio maggiore, furono vivamente offesi da quegli odiosi confronti. Le satire di Carlo Porta ben dimostrano quanto fosse ai Milanesi intollerabile quell'eterno *chez nous:* ritornello abituale ed espressione caratteristica della superbia francese. Nè gli amici del vicerè, dai quali la minore o maggior popolarità del principe poteva in gran parte dipendere, si condussero, non dico ragionevolmente, ma neppure prudentemente. Quello peraltro che sopratutto colmò la misura del malcontento universale e lo fe' traboccare, si fu la spedizione di Russia. La stella di Napoleone cominciava ad ecclissarsi; il prestigio dissipavasi, ed il popolo stesso se n'andava accorgendo. Invano si pubblicavano dal governo strepitosi annunzj di vittorie, e s'intimava officialmente ai sacerdoti di rendere a Dio grazie solenni degli ottenuti trionfi: il popolo a ciò non dava più fede, ed anzi giungeva a schernire pubblicamente quelle menzogne, con quel buon senso che niuna tirannide uccide, con quel sarcasmo scettico che sfida ogni forza; e persino le satire più derisorie o virulente circolavano per le bocche del volgo, o si davano per pascolo alla plebe negli spettacoli di piazza, sfidando la vigilanza di una polizia che altre volte incuteva terrore per la sua onniveggenza, e le punizioni di un governo creduto incrollabile. Tanta era la convinzione nell'universale che quella gran macchina andava in sfacelo! tanto falsa è la base di un sistema che si affida alla forza delle baionette! La sua esistenza dipende soltanto dagli eventi e dalla fortuna, nelle cui mani sono la vittoria e la sconfitta di un esercito.

A questa persuasione generale d'una prossima dissoluzione successe il particolare malcontento, o piuttosto uno sgomento sepolcrale. Erano ventisette mila Italiani che avevano seguitato la fortuna dell'Imperatore in quella spedizione funesta; e ventisette mila erano pure le famiglie che piangevano e si disperavano al giungere delle veraci novelle di quella sventurata campagna. Dei partiti per la Russia, mille soli tornarono alle loro case. Sacrificati, per causa non propria, alla cieca ambizione di un uomo, contro que-

sto le grida dovevano naturalmente levarsi. e gli odj che covavano, rivolgersi tutti apertamente contro di lui. Eugenio, come suo rappresentante, come a lui intimamente congiunto, ebbe a portarne la pena. Ma fors'egli in parte ciò volle, imperocchè nulla fece per attenuare il peso di quella sventura: annunziò al ministero della Guerra del Regno d' Italia, che i ventisette mila uomini con lui partiti erano ridotti a dugento trentatrè (così egli medesimo ebbe a credere nei primi momenti), e domandò altre leve, e gente a sufficienza per mettere in luogo dei morti. Non una giustificazione di questa domanda, strana per vero dire, tanto più che il trattato di Luneville sembrava guarentire, almeno apparentemente, l' indipendenza del Regno Italico; e perchè non era poi giusto che questo gettasse ad occhi chiusi denari o uomini non già a morire per la patria, ma per un uomo. Non una parola d'elogio per i defunti, d' incoraggiamento per i chiamati, di ringraziamento per chi li comandava. Questa freddezza di cuore del principe Eugenio in così luttuoso frangente, irritò assai i Lombardi, e forse fu principal causa per la quale i loro animi si fecero da lui sempre più alieni. Ma il nuovo esercito nulladimeno potè formarsi, e si affezionò ancora al suo condottiero, per le cure in ispecie del ministro della Guerra, generale Fontanelli, che in tale occasione diè prova di operosità singolare. Fu allora che un partito di malcontenti si volse a Gioacchino Murat; cioè quando tornarono vani i tentativi fatti dal suocero del principe Eugenio, il re di Baviera, per istaccarlo da Napoleone. La sua fedeltà, come la sua fiducia nella fortuna dell' Imperatore, erano incrollabili. Ma Gioacchino fu più accorto di Eugenio, e pensò a tempo di salvarsi, appoggiandosi, secondo che gli eventi consigliavano, ora sulla fortuna degli Alleati, ora sulle simpatie della nazione. Il generale Pino inimicatosi al Beauharnais perchè da lui tenuto in non cale, il generale Giuseppe Lecchi, ed il capo della Polizia conte Luini, formarono il nucleo di quel partito. La formazione del partito Murattiano fu un fatto grave, come forse il primo vero tentativo d' indipendenza che si facesse in Lombardia; ma fu pure seme di discordie. Poco numeroso, perchè i Carbonari diffidavano del Murat; male capitanato dal Pino, uomo di poca onestà e di soverchia ambizione; infine, privo di compattezza, non era probabile che a buon termine potesse riuscire. A questo partito l' altro che appellavasi Italico non si accostò in verun modo, sia per mancanza

di fiducia, sia per antipatia a tutto ciò che veniva di Francia ed era dipendente dall'Imperatore.

Eugenio però in quel tempo, cioè il 9 novembre del 1813, aveva per la prima volta ricusato di obbedire ai comandi di Napoleone, negando di condurre il suo esercito a sostenere la vacillante fortuna di lui, allorchè, inseguito dagli Alleati nel cuor della Francia, era ridotto a difendere la sua corona entro le mura medesime di Parigi. Questo rifiuto d'Eugenio non era stato un abbandono nè un tradimento a pro dei suoi propri interessi; ma fu consigliato dalla sincera convinzione dell'inutilità della sua andata, e dalla ripugnanza al sacrificare un esercito cui era affezionato, siccome accadde all'altro da lui lasciato fra le nevi di Russia e le onde della Beresina. Il Murat, infatti, abboccossi col Beauharnais a mezzo decembre, probabilmente per prendere accordi, e concertare una divisione d' Italia a loro profitto; ma nemmeno egli potè nulla ottenere su tal proposito, come nulla il re di Baviera ne aveva ottenuto. Noto queste renitenze di Eugenio, perchè oltre al dipingerci ch'esse fanno la sua indole, spiegano come non vi fosse nè forse potesse esservi effettivamente in Italia un partito che sperasse in lui; non dando egli stesso non che fondamento, ma nè ancora un appiglio a sperare che ella per le sue mani potesse emanciparsi.

Intanto il gran dramma dell'Impero francese era giunto al suo scioglimento. Napoleone firmava la sua abdicazione a Fontainebleau; e questa luminosa cometa spariva dall' orizzonte politico, mediante la sua rilegazione nell'Isola dell'Elba. Il suo sparire fu accompagnato dal ravvivamento di tutte le idee di libertà ch' egli aveva compresse, mentre la propagazione di quelle era stata una delle armi più potenti con cui lo avevano guerreggiato gli Alleati, e massime gl'Inglesi. Non solo le sètte furono dovunque fomentate, ma alcuni principi lusingarono i popoli con promesse di concessioni liberali; e negli Stati che l' Imperatore non aveva potuto conquistare, si fece con pompa inaugurare e si praticò ancora con isplendido apparato il sistema costituzionale. Gl'Inglesi, oltre alla ferma convinzione della necessità in che sarebbe stata l'Europa di accettare, dopo la rivoluzione di Francia, il sistema rappresentativo, avevano in ciò momentaneamente uno scopo politico contro Napoleone. Questo artifizio si adoperò singolarmente nel centro del Mediterraneo; e il procedere degl'Inglesi fu una potente propaganda per tutta l' Italia. Perciò i liberali italiani non fu-

rono sordi a queste voci, ma volsero gli animi a quello scopo, e aprirono il cuore a quelle speranze, dando tutti orecchio, non escluso il partito Italico in Lombardia, con compiacente fiducia, alle parole di lord Bentinck come al canto d'una sirena. Ma il principe Eugenio, allorchè vide sparito dalla scena politica il suo benefattore, quando si potè credere svincolato da ogni debito d'onore e di gratitudine verso di lui, pensò a sè stesso, e forse per la prima volta all'Italia: alle sorti della quale vide pur finalmente che le sue erano strettamente ed unicamente connesse. Allora soltanto (16 aprile 1814), dopo avere firmato un armistizio col maresciallo Bellegarde, pensò troppo tardi a salvare il Regno d'Italia. Egli però comprese quello che gli altri non vedevano : che l'Europa essendo in quel momento un campo armato, il Regno Italico non consisteva che nell'esercito. Gli eserciti soli rappresentavano in quei giorni le varie nazioni, delle cui sorti le armi soltanto avevano deciso. Spedì due oratori a Parigi a chiedere agli Alleati la conservazione del Regno d' Italia in nome dell' esercito italiano; e questi furono i prodi ed illustri generali Fontanelli e Bertoletti. L'esercito frattanto si strinse intorno a lui; e se in quel momento la cittadinanza saggia e concorde avesse fatto altrettanto, forse il Regno d'Italia sarebbe stato salvato, e forse ora la Lombardia sarebbe retta da una dinastia divenuta non solo nazionale, ma forte, stante la sua origine militare. Il nuovo regno fondato sull'esercito sarebbe stato gagliardo del pari che florido; e le tradizioni delle campagne napoleoniche avrebbero formato per l'esercito lombardo quell'orgoglio tradizionale, che fa la vera forza d'un esercito qualsiasi, dopo quella che dee venirgli da un buono ordinamento.

Ma le cose non dovevano così succedere. La concordia soltanto poteva render possibile un tal bene ; e questa concordia è ognora difficile in Italia , ove può dirsi che la discordia sia come una permanente e vastissima congiura contro la patria. In quei giorni poi convien ancor notare che , oltre alla perniciosa antipatia del partito nazionale contro di Eugenio, i partiti erano già tanto decisamente separati in Lombardia , che non potevano rinunciare ai loro intenti pe' quali ciascuno credeva eeser giunta l'opportunità in questo generale rimescolamento europeo. Il partito retrogrado ed austriaco , sopra tutti , riguardava la vittoria degli Alleati come vittoria dell' Austria e del principio da lei rappresentato ; anzi (vorgogna a dirlo) come vittoria sua propria.

Costoro ricordavano i danni e le onte lungamente sofferte, agognavano forse a vendette, e certo poi a riparazioni. In Lombardia, come altrove, quel partito credè scioccamente che la vittoria degli Alleati fosse come l'ultima pagina della rivoluzione, e riconducesse precisamente l'Europa alle condizioni del 1786; esso non persuadevasi che ai torrenti straripati si può bensì opporre argini, ma è follia confidarsi di farne risalir la corrente. E ai partiti non tardò l'occasione di mettere in opera i loro tentativi. Il momento era supremo: tutti egualmente lo vedevano. Se la cittadinanza onesta, e sopratutto il partito liberale italiano, non avesse avuto l'animo alieno dal principe Eugenio per le cagioni e colpe che ho già detto di sopra, se la formazione del partito Murattiano non avesse resa maggiore questa diffidenza o inimicizia, offerendo alla mente di molti un compenso al vuoto che in quell'istante avrebbe lasciato l'assenza del Beauharnais; forse la domanda da questo fatta agli Alleati sarebbe stata validamente sostenuta dal grido universale, e dalle determinazioni di coloro ch'erano investiti della nazionale rappresentanza. Ma i nemici di Eugenio levaron alto le grida contro di lui come Francese, e l'accusarono di egoismo e di ambizione. Stolta accusa in quel momento, nel quale per salvare l'indipendenza della nazione cercavasi appunto un capo sopra cui porre la corona, e un ambizioso sarebbesi dovuto desiderare come un benefizio della fortuna! Le prime scintille della collera dei partiti scoppiarono nel Senato. Il duca di Lodi, Melzi, Presidente del Consiglio dei Ministri, aveva avuto ordine di radunarlo per chiedergli di nominare senza indugio i suoi ambasciatori, che avrebbero dovuto farsi compagni ai due generali che il vicerè spediva, come si disse, agli Alleati in nome dell'esercito: la domanda che al Senato faceva il principe Eugenio, senza apparato di frasi nè di ragionamenti, riducevasi ad ottenere da esso una prova del suo buon senso. Trattavasi della vita, sulla necessità della quale sembrava non dovesse esservi controversia: eppure questa vi fu. Il partito austriaco ben vide tutto il pericolo che esso correva per quella ambasceria, e quindi cercò di frastornarla, od almeno falsarla, affinchè non conseguisse il suo scopo. Domandare chiaramente la dominazione austriaca, e dichiarare illegittima l'esistenza di quel regno nazionale, pochi avrebbero osato ancora in quei giorni; e il farlo in quell'assemblea, che rappresentava in certo modo il Regno d'Italia, sarebbe stato un delitto di lesa nazione. Esso adunque si propose per iscopo immediato il

porre ostacoli a quella commissione, e lo sciogliere il Senato. Se l'ambasciata avesse avuto luogo unitamente a quella dell'esercito, temevano essi, non senza ragione, che potesse ottenere un esito favorevole. Imperocchè, oltre che la vittoria contro Napoleone non poteva ancor giudicarsi sicurissima, le intenzioni inglesi erano sempre dubbie; e tali apparivano sì per la loro condotta precedente in Sicilia, sì per le proposte che andavano facendo a pro del re di Sardegna, sì per i loro proclami e le promesse profuse a Genova ed a Livorno. Finalmente era ben cognita la generosità d'animo dell'imperatore Alessandro di Russia; e poteva prevedersi come cosa non difficile che il Beauharnais trovasse in lui un protettore, come avrebbe avuto certo un avvocato nel re di Baviera suo suocero, qualora la nazione italiana, insieme all'esercito, avesse per lui domandata la corona. L'Austria, in tal caso, avrebbe per lo meno dovuto restringere all'Adige i suoi confini. Ciò da costoro vedevasi; e per questo, e venendo ancora eccitati dagli agenti che il governo viennese manteneva in Milano, si affrettavano a guastare la cosa, e far sì che quella combinazione non fosse possibile. La distruzione del Regno Italico essendo lo scopo dell'Austria, gli interessi di lei trovaronsi per tal modo d'accordo con quelli del pontefice; e perciò, dopo avere inutilmente tentato di aver per sè tutto quel Regno, sostenne le domande del papa rispetto alle Legazioni, domande che erano ancora sostenute dall'imperatore di Russia. L'Austria disse poi sempre, dover il papa a lei quegli Stati, che ad essa non era riuscito di appropriarsi.

Quegli intanto che in Senato avea combattuta la proposta del duca di Lodi, fu quel medesimo che poi si scoperse perdutamente austriaco: il conte Guicciardi. Costui si affaticò ad eccitare tutti i sospetti e tutte le piccole passioni dei partiti contro di Eugenio; e con la solita tattica delle opposizioni parlamentarie, quando vuolsi impedire per secondi fini una determinazione giusta, e non si osa farlo direttamente, fe' rimandare quella proposta ad una Commissione per esaminarla e riferirne all'intiero Senato. In tal guisa si trae fuori la proposta dal suo natural campo della discussione intorno al merito, e se ne porta implicitamente la decisione a gente o venduta assolutamente, o acciecata da spirito di parte. Questa determinazione fu promossa col frivolo pretesto, addotto dal Guicciardi, che conveniva certificarsi sulla legalità della convocazione del Senato, ch'egli stesso poneva in

dubbio per la mancanza di alcune forme. Risibile cosa invero, se la malizia non fosse stata l'inspiratrice di sì stolti consigli. La Commissione infatti, verificata l'insussistenza delle pretese illegalità, concluse per l'ammissione dei deputati, ma sotto forma diversa da quella che il principe aveva richiesta per bocca del duca di Lodi. Nascondevasi in quelle conclusioni una profonda simulazione politica. Per impedire ciò che non osavasi apertamente combattere, la Commissione fece uso di frasi generiche; e disse, doversi spedire ai Potentati una deputazione del Senato per chiedere *umilmente* la pacificazione d'Italia, e la *concessione* dell'indipendenza. Nello stesso tempo coglievasi l'occasione di offrire al principe Eugenio la proposta d'una perfetta stima, e d'un sincero attaccamento. Non so se una siffatta proposizione di decreto fosse, a dir vero, più stolta o più insultante. Fu inutile ogni richiamo in proposito per parte degli uomini di senno: il conte Guicciardi ostinatamente difese quelle proposte con una serie di cavilli, da disgradarne il più agguerrito uomo di curia. In tal modo il Senato guastava la sola opera possibile, e di propria mano consegnava il paese all'Austria. Nè tutti quelli che votarono pel decreto proposto dalla Commissione, erano austriaci. I nemici del vicerè credettero che sbarazzarsi di lui e salvare il paese fossero due cose in quell'istante conciliabili; ed il fatto medesimo di poter essi deliberare, in quei solenni momenti, intorno ai destini della patria, in tale credenza li raffermava. Così l'odio di parte e la personalità ottenebra la mente, e non lascia vedere ad uno spirito preoccupato il giusto lato delle quistioni, sulle quali è chiamato a discutere. E quello che accadde entro al Senato, non era fuorchè una conseguenza ed una parte di ciò che fuori accadeva. Anzi, siccome le passioni nel mezzo dei trivj e delle piazze sono maggiormente sentite, e trovano maggior fomento ad esaltarsi di quello accada in un'aula dove freddamente ragionasi, avvenne che gli uomini dello stesso partito, il quale là entro veniva traviato dalle scaltre arti degli Austriaci, si abbandonarono ad utopie e sragionamenti ancora più deplorabili; e come quelli che più ignoravano lo stato delle cose, fecero anche sogni più strani, e con più violenza all'impeto delle passioni si diedero in preda. Per tal modo costoro giudicaron soverchio fin quello che dal Senato erasi fatto, e della servilità (come essi la chiamavano) da quello dimostrata verso di Eugenio, si adirano; mentre al certo più giustamente avreb-

bero dovuto farlo per quella più bassa e ben più dannosa che il Senato stesso aveva dimostrata verso i potentati, ai quali domandava in grazia il donativo d'un diritto, di cui esso tanto insanamente faceva getto.

Da queste ire naturali in uomini la più parte giovani, irritati contro il Beauharnais per le ragioni da me sopra indicate, e per gelosia della libertà che lor sembrava avvilita in quell'atto del Senato; ben seppe trar frutto quel partito che forse le avea eccitate, e certamente poi aveva traviato l' Assemblea nella fatale seduta del 17 aprile 1814. Infatti, non si accorgevano quei liberali ed onesti uomini, che in tutti quei maneggi era lor dato soccorso da uomini di altra opinione dalla loro, e particolarmente dal retrogrado conte Gambarana; il quale, a quanto si disse, pagò eziandio la plebe del contado, affinchè venisse ad ingrossare e precipitare, come fece, questi movimenti. E la plebe per verità non poteva non abbandonarsi ad eccessi, quando venisse messa su in quei giorni, in cui l'irritazione per le leve militari delle ultime infauste campagne era giunta al colmo. Ma è cosa rara che i partiti, allorchè si pensano avere un' opportunità per riuscire, siano cauti nella scelta dei loro alleati; così, o formalmente si accetta l'opera loro, o se ne profitta il più delle volte senza tenerne conto, o si spera, con soverchia fidanza, di dominarli il giorno dopo la vittoria.

In tal guisa, per gli eccitamenti del partito retrogrado, i liberali si posero a capo d'un movimento che doveva cominciare con una protesta, e terminare con una delle più vergognose rivoluzioni. Questi traviamenti e queste illusioni del partito liberale lombardo debbono notarsi, e come giustificazione degli uomini, e come spiegazione degli avvenimenti. Si fece adunque una protesta contro il Senato, con cui si moveva altamente richiamo contro il suo decreto, e si chiedeva un appello al voto della nazione: ma in quei momenti supremi, nei quali tutta la probabilità della riuscita era nella sollecitudine, tutta la forza nella concordia di tutti gli animi, questa proposta non poteva se non rovinare la causa che con perfetta buona fede voleva tutelarsi da chi firmava quell'atto, cioè la causa dell'indipendenza. Così perdevasi un tempo prezioso, e si gettava il paese nella più deplorabile confusione. È vero che il male di essa protesta non fu se non un complemento di quello già fatto dal Senato con la sua deliberazione; ma non perciò era quella meno stolta, meno inopportuna, meno pericolosa.

Questa protesta firmata da Federigo Confalonieri, da Luigi Porro, dal Ciani, dal Verri, dal Bossi, dal Trivulzio, e da oltre a centocinquanta altrе persone notevoli, ma di diversi partiti, fu il segnale della insurrezione, nella quale così molti di essi trovaronsi senza volerlo, implicati. Quello però che deve tenersi per indubitato si è, che gli illustri uomini da me nominati non furono certamente a parte delle tristi conseguenze di questa sventurata giornata. Il popolo adunque corse al Senato, ne assediò il palazzo, chiedendo con alte grida mille cose indistinte e contradittorie ogni partito aveva il suo grido, come ogni torrente aveva menate le sue acque ad ingrossare quel fiume le cui onde mugghiavano spaventose. Non sorgeva da quella moltitudine una volontà nè una domanda unica; e questa è la prova più manifesta ch'esse erano da più parti e con fini diversi agitate. Federigo Confalonieri passeggiava anch'egli nel mezzo della folla; e siccome era per avventura l'uomo più autorevole del partito italico anti-francese, avendolo scorto il Presidente del Senato, si volse a lui per interrogarlo sui desiderj del popolo. Ciò dimostra ch'egli fu creduto capo di quel movimento in mezzo a cui trovavasi, e che innegabilmente dalla protesta da esso firmata aveva tratto occasione per manifestarsi. Ma il Confalonieri non aveva ancora avuto tempo di parlare, quando un'ignota mano passò in quelle del Presidente una breve polizza, nella quale era scritto: *L'Italia vuole scuotere il giogo francese, come la Spagna e l'Alemagna.* » Chi fu l'ignoto che la porse? A qual partito era aderente? Niuno mai lo seppe; ma l'istoria deve registrare una fatale coincidenza; che cioè le parole di quello scritto già preparato erano appunto le stesse che trovavansi nel programma dell' arciduca Giovanni d'Austria del 1809, da me riportato fra i Documenti. Questo piccolo caso che passò inosservato in mezzo a quel tumulto, è sufficiente a provare chi fossero i veri e beni indettati motori del nefasto 20 aprile 1814; e come il partito italico che imprudentemente lo aveva occasionato, fosse in quel giorno da un altro partito, più di lui accorto e meno onesto, amaramente beffato. Ciò valga non certo a scusare l'errore, ma a purgare la fama del Confalonieri da mille ingiuriose supposizioni, che poi sparse sopra di lui il partito vincitore. I retrogradi precipitarono qnesti avvenimenti, perchè temevano l'esercito; come si affrettarono a compromettere il popolo, finchè era ancor calda l'irritazione contro i Francesi, onde, quella cessata, il popolo stesso, meglio illu-

minato intorno ai suoi veri interessi, non potesse per qualunque caso rinsavire.

Lo scioglimento del Senato e la convocazione dei Collegi Elettorali, con nn Comitato provvisorio, sostituirono allora un governo di rivoluzione ad un altro ormai riconosciuto; e diedero pretesto ottimo agli Alleati di non tener conto dell'esistente Regno d'Italia, perchè già di per sè rovesciato. Codesti atti imprudentissimi furono seguitati dall'irruzione nel palazzo del ministro Prina, dal saccheggio e dalla vandalica distruzione del medesimo. e infine da un iniquo e barbaro assassinio. Le masse dei contadini chiamate in città da retrogradi e pagate espressamente, eccitarono un tumulto, al quale tutta la parte nemica dei Francesi non isdegnò di associarsi. Credevano di vendicare nel ministro delle Finanze le gravi imposizioni di guerra, e cercare nel suo palazzo le ricchezze che la plebe sognava da lui adunate, e che punto non esistevano. Gente di ogni ceto, e non sola plebe (scandalo inaudito!), prese parte a siffatta scelleratezza; e fu vero prodigio che la plebaglia, dopo avere assaporato il sangue ed il saccheggio, sapesse arrestarsi. Difatti, senza l'intervento della truppa, ciò non sarebbe stato certamente possibile.

Il comando militare fu in quel giorno nelle mani del generale Pino ; e questo dette in quel momento anche al partito Murattiano qualche speranza di buona riuscita. Con tal fine aveva ancor esso partecipato alla sommossa , ed ai sanguinosi disordini di quel giorno. Ma siccome le minacce fatte dal Bellegarde di marciare sopra Milano , ad onta dell' armistizio firmato con Eugenio , se il Murat si fosse avanzato , toglievano a quel partito ogni modo di avvantaggiarsi ; così l' ambizioso generale che lo capitanava , concepì la stolta speranza di poterne trar utile per sè medesimo. Egli per solo spirito di vendetta erasi fatto oppositore di Eugenio , e per sole interesse capitanava i Murattiani. Non è quindi maraviglia , se , svanita la possibilità di far conto sopra il Murat , tentasse di porre sè stesso nella candidatura alla corona, la quale forse in quel giorno gli dovè parere come messa all' incanto. Il poco di popolarità che a lui dava la sua condizione di capo-parte , fece sì che in mezzo a quelle turbe briache e vociferanti si sollevasse qualche grido di : *Viva il Re Pino*. Queste grida insane o comprate gli fecero credere che il dì seguente il suo partito potrebbe ingrossarsi : e si narra che in quella notte egli si abbandonasse alle più pazze speranze , e ,

pavoneggiandosi, si allestisse ancora alla scena della prossima coronazione. Andato però a vuoto il folle disegno, non isdegnò quel generale di farsi buon servitore degli Austriaci e del loro partito. Di tali esempj di effrenata superbia unita a schifosa bassezza sono piene, pur troppo, le antiche e le recenti storie italiane.

I retrogradi intanto furono solleciti a raccogliere il frutto della giornata, e spedirono la sera stessa del 20 due Commissarj per ragguagliare dell'accaduto il maresciallo austriaco, e domandarne il soccorso. Ancor questa può essere (se altre non ve ne fossero)una prova della complicità avuta dagli amici degli Austriaci in quella rivoluzioue. per chi tuttavia volesse dubitarne.

Radunavansi i Collegi Elettorali, ed una terza deputazione (era partita anche quella del Senato) recavasi in loro nome a Parigi per chiedervi l'indipendenza della nazione. In tal modo mal concordi rappresentanti di uno stesso paese erano incaricati di trattare per una stessa causa, ch'essi affievolivano eziandio colle loro divisioni: lagrimevole destino del nostro paese, dover mai sempre offrire allo straniero lo spettacolo dei fraterni dissidii per dargli occasione di sprezzarci, o mezzo di opprimerci! I deputati eletti dai Collegi Elettorali furono sette: Marco Antonio Fe bresciano, i conti Federico Confalonieri ed Alberto Litta, il marchese Gian Giacomo Trivulzio, Giacomo Ciani, Pietro Ballabio, e Giacomo Beccaria che faceva le funzioni di segretario.

E queste discordie furono presso a scoppiare in guerra civile. L'annunzio delle infamie (poichè conviene chiamar le cose col loro nome) con cui Milano dava principio alle sue novelle sventure, 'eccitò un tumulto nell'esercito: esso, stretto attorno al suo duce, che solo in quei momenti pareva aver conservato un po' di buon senso, domandava ad alle grida di marciare contro la città, la quale avea bruttate le mani nel sangue dell'infelice ministro, e festeggiava briaca quella che essa figuravasi come aurora di libertà, e doveva invece esser principio della più misera schiavitù. Eugenio si oppose a quelle grida dell'esercito; e se in quel frangente non diè prova di energia nè forse di senso pratico, la diè certamente di buon cuore. La sua risposta fece sentire ai Lombardi, non solo aver essi rigettato il solo re che in quei momenti fosse possibile, ma ancora un re buono e capace di farli felici; e perciò essi, pur troppo, più a sè che ad ogni altro e alla fortuna stessa attribuir dovevano la loro sven-

tura. Ma le passioni fermentavano, e niuno era capace di ragionare. Egli, adunque, rispose queste memorande parole: « Non voglio pormi per forza a capo d' un paese che non mi desidera. L' Italia è già troppo da commiserarsi: essa è tale da gran tempo, ed ora è per essere vieppiù: io non debbo aggravare i suoi mali aggiungendovi la guerra civile e tutti i flagelli che l'accompagnano. Io pensava di potermi reggere anche dopo la caduta dell' Imperatore, e ciò per la speranza che pur conservavo di condurre a salvezza il paese che mi era stato affidato. Questo rigetta il mio appoggio; e ciò basta. Io me ne torno al mio benefattore, al mio capo, al padre mio, a colui del quale io ò sempre desiderato condividere il destino ». Queste parole onorevoli per chi le proferira, riuscivano un' amara e meritata rampogna all' Italia. Era però ella da temersi realmente questa guerra civile? Io porto opinione, che se Eugenio avesse osato o voluto secondare le brame dell' esercito (il che da nessuno sarebbesi potuto impedire). avrebbe forse rialzato la sua fortuna, e tentato almeno l' ultimo mezzo che offrivasi per salvare l' Italia. Imperocchè io non credo alla possibilità d' una resistenza contro un esercito così agguerrito e (che più monta) nazionale; nè con questo penso fare onta soverchia ai Milanesi. Le bande insorte del contado presto sarebbersi ritirate; nè la cittadinanza, che pagava o schiamazzava, sarebbe stata forse del pari pronta al combattere. Checchè sia di ciò, è inutile il perdersi in congetture. Intanto il principe Eugenio partiva con tutta la famiglia, tra il pianto de' suoi commilitoni, e ricusando le ultime loro offerte e le più calde insistenze per rattenerlo, dopo di aver firmato (26 aprile) un' ultima convenzione col Bellegarde, la quale era la sentenza di morte del Regno Italico. Mercè di questa, doveva consegnarsi Mantova agli Austriaci, e permettevasi loro la occupazione di Milano e del resto della Lombadia.

L' esercito italiano, per le follie dei partiti, era in tal guisa ridotto ad essere passivo spettatore della rovina della sua patria: ma fu spettatore fremente, e tentò ancora sottrarsi da quelle imperiose e fatali necessità. Fece inoltre un ultimo appello, più generoso forse che ben ponderato, alla nazione. Se i Milanesi avessero potuto rinsavire, proponevasi di non consegnare Mantova, affidata da Napoleone alle mani del generale Zucchi, e di tentare un' ultima prova. Non ostante il ribrezzo contro gli uomini del movimento del 20 aprile (tanto

potè in quei generosi petti la carità della patria!), non isdegnarono tre generali, Lecchi, Palombini e Paolucci, di recarsi in deputazione al generale Pino, per sottoporgli i loro disegni e chiedere cooperazione. Il generale Pino rifiutò di secondarli; e, fosse ignoranza, fosse malvagità, mostrossi soddisfatto dell'avvenire che preparavasi alla sua patria.

Fallito l'estremo tentativo, anche l'esercito ebbe a sottomettersi al comune destino: esso fu l'ultimo a cedere, e ciò deve tornargli a perpetuo onore Troppo tardi vide forse allora il partito liberale onesto, o Italico, l'errore commesso nel separarsi e non contare sull'esercito; e forse ne fu interamente persuaso, quando i suoi deputati, veduto a Parigi il vero stato delle cose, ebbero in risposta dal ministro di Prussia, che la sorte della loro patria poteva dipendere appunto dalla facoltà di mantenere in piedi per qualche tempo quell'esercito. Ma allorchè questa risposta veniva data da quel diplomatico ad Alberto Litta, era già troppo tardi: il sagrificio della Lombardia era già consumato.

Così era perito questo bel Regno d'Italia; non per conquista austriaca, non per tradimento o mercato di stranieri, ma per opera della cittadina discordia: era perito per le trame tenebrose del partito retrogrado, per l'imprudenza e la politica insipienza del partito Italico, per le stolte ambizioni del partito Murattiano, e infine per l'esitanza e la debolezza del viceré. Il popolo fu zimbello, come sempre accade, dei partiti; e la salute della patria non fu in cima ai pensieri neanco degli onesti. Soltanto l'esercito fu in que' dì meritevole d'elogio; ma esso ancora troppo tardi si mosse, e forse quando non era più tempo. Il partito liberale, fatto giuoco dei partiti più audaci o più scaltri, ebbe una severa lezione: i suoi errori però non contribuirono leggermente alle sciagure della patria. L'Austria si preparò la via al novello dominio, facendo fondamento sulle passioni e sulle discordie. Il nuovo regno doveva essere inaugurato con l'assassinio d'un ministro, meditato scelleratamente e barbaramente eseguito. Fatale coincidenza degli umani rivolgimenti! Così trentaquattro anni più tardi, doveva la demagogia inaugurare in Roma il suo dominio: la repubblica del Mazzini doveva essere preceduta dall'assassinio, come già era stato il regno in Italia di Francesco primo imperatore. L'odio contro gli Austriaci per tale inganno si raddoppiò; ed il partito Italico, accortosi del tradimento, divenne fin da quel giorno un partito congiurante. L'o-

pinione nazionale fu da lui promossa ed ordinata; ed il popolo, dopo fatliti i tentativi del Murat, e smascherati gl'ipocriti che lo avevano spinto a quelle insanie, si volse al partito Italico: i suoi antesignani e campioni, e primo di tutti Federigo Confalonieri, rimasero il centro naturale di ogni speranza avvenire.

Soverchiamente forse mi sono trattenuto sulla storia di questi giorni: ma siccome su questa è fondata l'attual condizione politica della Lombardia, e in essa son pure le ragioni de'successivi rivolgimenti, così non avrei potuto passarmene con soverchia leggerezza.

CAPITOLO XXX.

IL REGNO LOMBARDO-VENETO MOVIMENTO NAZIONALE.

L'immediata conseguenza del rovesciamento del governo Francese-Italico e della convenzione di Eugenio, fu l'occupazione austriaca. L'Austria rientrava in Lombardia incerta, e quasi furtivamente, in un momento in cui tutto l'antico diritto era come abolito, ed il nuovo non ancora costituito, dovendo questo venire dalle deliberazioni dei potentati a tal uopo congregati. Questa incertezza del diritto in quei primordii fece che l' Austria si mostrasse titurbante nel suo procedere: il che era in lei cagionato dal conoscere le dubbiose intenzioni dei potentati medesimi intorno alle sorti della Lombardia. Essa nondimeno la occupò, profittando della occasione; solo perchè vedeva che l' occupazione migliorava le sue condizioni, e nella divisione territoriale era mezzo di assicurare a sè stessa quello che forse ad altri sarebbesi assegnato. E che questo fosse il suo caso, e in lei pure ne fosse la convinzione, gli atti suoi stessi lo mostrano chiaro. E realmente, a quali diritti poteva l'Austria fare appello in quei giorni? Agli antichi od ai nuovi? Se agli antichi, questi non procedevano se non dal principio feudale (chè non altrimenti i Ducati di Milano e di Mantova erano ricaduti all'Impero); ma l' invocare le conseguenze d'un gius ormai abolito sarebbe stato un assurdo. La base, infatti, del nuovo diritto pubblico europeo poscia stabilito a Vienna, fu appunto la compiuta abolizione del gius feudale. Che se volevasi aver ricorso non al dritto, ma al fatto, richiedendo che ogni cosa venisse riportata allo *statu quo*, cioè allo stato precedente alla rivoluzione; non avrebbe egli ciò menato alla conse-

guenza, per lei tristissima, di dover resuscitare la Repubblica di Venezia, e rinunciare alle sì proficue condizioni del trattato di Campoformio? Dunque, e per l'assurdo in sè stesso, e per la volontà di conservare il Veneto e le annesse fortezze, non voleva l'Austria, occupando la Lombardia, mettere innanzi antichi diritti di qualsiasi specie.

Sentiva parimente di non poter mettere innanzi il diritto di conquista; e s'ella oggi volesse a questo ricorrere, nol potrebbe nè officialmente nè seriamente, perchè contradirebbe a sè stessa. Il primo editto del Commissario Imperiale, Annibale Sommariva, è testimonio solenne che l'Austria non pensava in quei giorni di poter valersi di tale pretesto: nè allora, quan l'anche fosse stato utile, sarebbe stato prudente. Imperocchè l'esercito italiano era aucora in piedi, forte abbastanza, e animato dal maggior disprezzo verso coloro ch'esso tante volte avea vinti; nè il principe Eugenio era ancora abbandonato da tutti gli Alleati, ed una resistenza che venisse opposta da soldati,conducendo a guadagnar tempo,avrebbe forse fatto volgere le cose a suo pro. Queste furono, a mio credere, le ragioni per le quali il Commissario Imperiale fu così dimesso nel suo linguaggio, dicendo chiaramente di prendere possesso *in nome delle Potenze Alleate* dei dipartimenti, distretti, città e luoghi tutti *appartenenti al Regno d'Italia*, che le truppe alleate *non hanno ancora conquistato*. [1] Come vedesi apertamente per questo atto del 26 aprile 1814, l'Austria non mette innanzi diritti suoi proprii, riconosce il Regno Italico, e in fine dichiara (cosa capitalissima) ch'esso non fu conquistato: queste riflessioni valgano per coloro che, venduti al partito austriaco, altro non avevano e non hanno in bocca, se non se i diritti imperiali. Il popolo italiano, credulo per natura, ricordevole della bontà dell'antico governo austriaco, non dubitava della sincerità di siffatte parole; le quali non ismentivano nè quelle già dette dall'arciduca Giovanni nel 1809, nè quelle più recenti del Nugent, nè quelle recentissime dell'Inghilterra. Anche il Sommariva parlava al popolo italiano; e raccomandandogli la tranquillità, scendeva ad accarezzare il sentimento dell'indipendenza, al quale d'ogni parte allora, con poco scaltra ipocrisia, rendevasi omaggio. Questa è cosa degna di attenta riflessione. Imperocchè non basta il discutere sui gradi del diritto; e le speranze date e tradite possono talora riguardarsi come la maggiore delle offese,

1 Vedi Documento CXLVII.

ed anche come peggiori di una pretta spoliazione. Fu questo il motivo che in Lombardia spinse gli uomini più onesti e più leali a diventare accaniti congiurati, a prepararsi continuamente e tenersi ogni dì pronti alla ribellione. L'Austria, o per dir meglio, gli Alleati posero in questa condizione i Lombardi il giorno in cni gli ingannarono. Non è già che i Lombardi medesimi non contribuissero grandemente alle loro sventure; le quali ho già detto come fossero conseguenze dello sciagurato 20 d'aprile. E che veramente in quel giorno pessimi Italiani fossero capi del movimento provasi per le azioni stesse della Reggenza che al cessato Governo Italiano fu surrogata. Ad essa incombeva almeno il protestare contro quell'atto, certo da non molti di essi voluto; ma siccome i veri autori di quel moto erano gli Austriaci, così questi soprattutto ne profittarono. Anstriaci e Murattiani formavano la reggenza. Il capo dei secondi era il Pino : quali fossero i snoi sentimenti italiani, aveva già abbastanza palesato , e quando aiutò i tumulti popolari per matta ambizione, e quando ricusò le offerte dei generali per stolta fiducia; e infine lo suggellò con la sua vile compiacenza nell'introdurre i generali austriaci dentro Milano , senza fare nè opposizione nè protesta, accettando anzi da loro medesimi di essere confermato in quell'autorità che insieme con quella de'suoi compagni aveva avuto origine dall'assassinio. In tal modo le cose succedevano nella capitale della Lombardia, la quale rimaneva come *in deposito* nelle mani dell'Austria. I deputati intanto ascoltavano in Parigi buone parole, ma presto doverono accorgersi di essere lusingati. Non erano però trascorsi due mesi di questa dubbia condizione, quando nella mattina del 12 giugno i Milanesi, destandosi, trovarono sui canti della città un inaspettato decreto del Commissario Bellegarde, che, come capo della Reggenza, aveva assunto il governo di fatto; col quale decreto , senza ragioni bensì, ma anche senza simulazioni , la Lombardia dichiaravasi aggregata all'Impero. [1] Il Regno Italico era morto, e questa bella parte d' Italia era stata venduta.

Ma l' Austria fu pure assai mal cauta nei modi , coi quali pose ad esecuzione questo atto. Non solo col suo sopraggiungere inatteso , furtivo e in contradizione colle anteriori promesse, addolorò profondamente i Lombardi , ma li gettò nel maggiore avvilimento ; poichè non contenta di togliere ad essi la sperata indipendenza , li volle eziandio privare delle sue più estrinseche

1 Vedi Documento CXLVIII.

apparenze, come era quella ch' essi possedevano sotto il governo francese, formando un regno separato, e che l' Austria stessa conservava religiosamente in quei giorni ad altre nazioni, le quali facevan parte dell'Impero. La Lombardia fu dichiarata provincia, o per dir meglio, un aggregato di più provincie. Oltre alle deluse speranze, questo avviliva oltremodo i Lombardi; e fu quollo il punto, in cui, come sempre accade, sopraggiunto il male, essi ebbero campo di fare inutile e doloroso confronto fra quel passato che avevano odiato, e quasi colle proprie mani distrutto, ed il presente che per insania ed imprevidenza non avevano saputo allontanare.

Questo procedere dell'Austria era tanto più impolitico, in quanto che l' Europa non poteva tuttavia credersi sicura da novelle tempeste. La Francia era fremente per le imposte cateue; e mal sopportava di vedersi governata da una stirpe da lei cacciata (fra la quale e la nazione era la testa di Luigi XVI), e che veuivale ricondotta in mezzo alle baionette straniere. É falsa politica il deprimere una nazione che si vorrebbe tranquilla. Non avendo gli Alleati spenta la Francia, era stolto partito il costituirsi in lega permanente contro di lei, e lo avvilirla. Inoltre, gli interessi dell' Inghilterra erano sempre di tal natura da mantener vivi i sospetti, siccome equivoci apparivano i suoi portamenti; e d' altra parte, il vinto Imperatore trovavasi in mezzo al Mediterraneo, a poche leghe dalla Francia vinta e dall' Italia tradita, cioè nel centro appunto di quel vulcano che minacciava di prorompere.

Non tardò l' Austria ad accorgersi della sua imprevidenza, e a vedere come tali cause la minacciassero da presso; tanto più che le sue forze in Italia non potevano per allora esser molte, e l' esercito italiano stava tuttavia in piedi e sotto le armi, ed eranle già note le sue antiche simpatie e congiure. Infine sapeva esistere in Italia un principe sorto dalle glorie dell' Impero, ambizioso, audace e venturiere per natura, il quale aveva già una volta lusingato i desiderj degli Italiani, e poteva ancora farlo, ogniqualvolta i suoi interessi lo richiedessero. I legami che tra questo e l' Austria esistevano per trattati fra loro firmati, non avevano alcuna forza; perchè nè l' Austria forse pensava sinceramente di mantenere Gioacchino sul trono di Napoli. nè egli, quantunque in discordia con Napoleone; poteva mai essere naturale alleato dell' Austria. L' idea prevalente in Italia, al ca-

dere dell' impero francese , era la nazionalità. Per non essere rovesciato dai popoli , e aver modo di lottare con efficacia contro le forze unite dei Borboni retrogradi e dei potenti settarj , conveniva al Murat volgere a' suoi interessi il partito nazionale; e per conciliarselo , gli era mestieri stringerlo con tali lusinghe, che a lui stesso rendevano impossibile di associarsi all'Austria e di farsi sostenitore della sua politica.

L'Austria vide il suo pericolo, e s' accorse del malumore che i popoli covavano ; e diffidando delle loro intenzioni, non tardò a cautelarsi col proscrivere severamente , dopo appena decorso il secondo mese della sua dominazione (26 agosto 1814), i Liberi Muratori. Questa proscrizione tanto sollecita mostra che il malcontento generale non aveva indugiato a farsi palese, appena il sacrificio di quelle misere provincie era stato compiuto.

Il principe di Metternich cominciava a svolgere praticamente il suo disegno di dominazione sull' Italia. Aveva nuovamente ridotto la penisola in frazioni come per lo innanzi ; aveva assicurota la dipendenza da Vienna di molti principi italiani, e in ispecie del papa , e più o meno direttamente del granduca di Toscana; infine, cancellando il nome di Regno Italico, aveva sperato poter dire un giorno con fondamento di verità : *l' Italia non è che una espressione geografica.*

Soltanto dopo una seconda crisi , dopo gl' insegnamenti ricevuti dalla potenza dell' opinione prorompente al solo riapparire di un uomo , dal timore degli esterni assalti tentati dal Murat e dalle interne congiure ; l' imperatore Francesco risolse di transigere col principio nazionale in Italia , costituendo , in via di concessione estrema , un Regno colle provincie lombarde e con le veneziane già guadagnate a Campoformio. Tale mutazione successe il 7 di agosto del 1815. Ma i Lombardi ebbero assai men caro quest' atto , appunto perchè tardivo ; la qual cosa fa parere anche le maggiori concessioni non leali e meno spontanee , e quindi le rende inefficaci. Paragonando inoltre le condizioni del cessato Regno Italico , il quale (non ostante la centralità napoleonica) non solo aveva un' amministrazione separata e nazionale . ma esercito , assemblea e ministero suoi proprj, con questo nuovo regno dato ad amministrare ed usufruire soltanto a stranieri , governato quasi direttamente da Vienna , assicuaato da battaglioni Croati, e affidato ad un principe della famiglia imperiale, ma senza credito nè autorità ; non tardarono ad accorger-

si dell' ingenno, e non accettarono pnnto questa novità come un beneficio. Tal era nondimeno,e per l' omaggio che rendevasi al principio , e per la riunione fattasi di quegli Stati che ognora furono separati. L' Italia doveva riguardare come bene , quantunque indiretto, la unificazione che l' Austria compieva nei piani dell' Adige e del Po : perocchè questa aiutava la coesione di quelle parti, che quando più ampie , tanto dovevano essere poi più facili a riunirsi,in un avvenire più o meno remoto, sotto qualunque forma federativa, nella impossibilità quasi assolnta dell'unità, per formarne in ultimo la nazione.

CAPITOLO XXXI.

LE CONGIURE LOMBARDE.

Il dominio austriaco in Lombardia fu dopo quel tempo una continuazione di falso sistema di coercizione per parte del governo, una continuazione di congiure per parte dei sudditi. Il primo con ciò veniva a dichiarare mal certe le basi del suo dominio,e pareva tenerlo come provvisorio; e gl'Italiani, gelosi del loro diritto alla indipendenza. protestavano contro la sua violazione con quel solo mezzo che ad essi rimaneva. Nei primi anni della nuova signoria tre partiti potevano dirsi in congiura permanente: i Liberi Muratori e i Carbonari, estesi molto, specialmente in Venezia; gli amici dei Francesi, fra i quali primeggiavano gli ufficiali dell'esercito; e finalmente gl'Italici, i quali non confusi con gli uomini che nelle sètte sognavano l'effettuazione di estreme teorie, avevano del pari avversato il governo napoleonico. I due ultimi rappresentavano una forza vera; ma quella del secondo era di sua natura transitoria. Tutto quel partito doveva necessariamente perire con gli uomini che allora lo formavano, e quindi i giorni della sua durata potevano numerarsi: ma l'ultimo, oltre alla forza che naturalmente in sè trovano i moderati sentimenti e i giusti principii, l'effettuazione dei quali può essere soltanto compromessa dagli eccessi, era per sè stesso autorevole per la qualità delle persone, da cui era capitanato. Salvo poche eccezioni, tutta la parte intelligente dell'aristocrazia, specialmente di Milano, lo componeva; e ne faceva altresì aperta professione. Indipendente per le ricchezze di cui questa classe era ampiamente fornita, poteva senza pericolo nè danno far parte da sè medesima, tenersi disgiunta dal governo, e fargli la più potente delle opposizioni: l' opposizione, cioè,

passiva e quella del ridicolo. Questo partito non aveva nè ordinamento nè capi, ma bensì uomini più o meno ragguardevoli, i quali all'occasione sarebbero stati naturalmente designati come guidatori degli altri Uno fra questi era incontrastabilmente Federigo Confalonieri. La parte da lui presa negli ultimi fatti alla caduta del Regno Italico, la sua commissione a Parigi, ed anche la sua indole, lo avevano in tal grado costituito: la sua casa poi era il convegno degli uomini che professavano i principii liberali, e cercavano un angolo libero dalla oppressiva vigilanza della polizia, per potere abbandonarsi all'espansione di giusti desiderii e di generose speranze. Quelle sale erano altresì rallegrate dalla presenza di un'angelica creatura, il nome della quale è inseparabile dalle sventure della patria, e il cui martirio sarà sempre una pagina assai funesta nella storia della dominazione austriaca in Lombardia: Teresa Confalonieri, donna di non comuni qualità di animo, amata e rispettata da tutto Milano, cooperava ad accrescere con la sua presenza in mezzo a quelle brigate la condizione già eminente di suo marito.

Del pari che i partiti congiurati, anche le congiure lombarde possono dividersi in tre principali: giacchè ogni partito aveva la sua propria. Non già che fosse esclusivamente da ciascuno di essi formata, perchè nel punto sostanziale dell'indipendenza non potendo esservi discordia, in ciò tuttiquanti si davano la mano; ma secondo le congiunture, più non che un altro partito rimase alternativamente capo dei maneggi che allora si facevano.

La prima congiura, come è naturale, fu ordita da quel partito che aveva più audacia e forza, e che essendo stato ultimo a sottomettersi e solo a protestare contro l'ignominia della novella dominazione, doveva per conseguenza essere più impaziente: vale a dire l'esercito. Le congiunture erano favorevoli. Tutto era ancora incerto in Europa· i Bonapartisti che avevano cognizione dei disegni del relegato dell'Elba, non cessavano di eccitare e far propaganda: gl'Inglesi forse aiutavano siffatte agitazioni: infine il Murat a Napoli, sebbene vincolato da un trattato, era sempre incerto, e vagheggiava di raccogliere l'eredità abbandonata dal Beauharnais. Infatti, verso lui volgevansi ora gli sguardi; e l' esistenza del partito Murattiano nei precedenti sconvolgimenti, e i tentativi fatti già dai generali italiani per riunirsi ai capi di quel partito dopo la partenza di Eugenio, non potevano se non lusingare e spingere quel principe ambizioso e audace per sua natura.

Fu allora che il generale Teodoro Lecchi scrisse a Giuseppe suo fratello, il quale trovavasi presso il Murat; e per suo mezzo furono incominciati accordi con quel re, che non si stette dall'annuire ai disegni, e dal far anche più solenni promesse. Il Murat vedeva certo in quali pericoli egli stesso versava; e forse non v'era per lui altro mezzo di salute, fuorchè impossessarsi di una grande idea che lo rendesse necessario ad un partito, e con la forza dell'opinione nel resto d' Italia compensare quella che egli aveva perduta in Napoli. Imperocchè le persecuzioni da lui mosse alle società segrete, e le promesse che allora a queste si facevano in nome del Borbone residente in Sicilia, gli toglievano nel Regno fin anche la possibilità di gettarsi in braccio al partito liberale: ma mettendosi capo delle due forze unite degli eserciti napoletano ed italico, vedeva bene che sarebbesi reso necessario agli stessi liberali napoletani. Non saprei quindi se il partito a cui Gioacchino si appigliò, fosse più consigliato al medesimo dall'ambizione o dalla necessità di salvarsi. Che questo secondo fosse il principale suo scopo, lo proverebbe l'aver egli tentato di tenersi, almeno apparentemente, d'accordo con ambe le parti. Poichè, non ostante le trattative di cui parlo, non erano interrotte quelle ch' egli aveva contemporaneamente con l' Austria (il che mostra che con nessuno de' due era sincero) ; nè volle mai farle cessare, se non quando le straordinarie congiunture lo spinsero ad una decisione, e l'abbagliarono forse al segno di renderlo soverchiamente precipitoso. Lo scopo adunque di questa congiura lombarda era, a quanto si asserisce da alcuno, d'insorgere al suono della campane a stormo, e con le forze unite dei soldati italiani e del popolo, sterminare gli Austriaci nello stesso modo che al famoso Vespero erano stati in Palermo annichilati i Francesi. In quei giorni però, non essendo ancora fuggito dall' Elba Napoleone, questo disegno era d'una audacia che confinava con la pazzia; ma forse gli eventi che poco dopo si maturarono, l' avrebbero almeno in parte agevolato, se si fosse potuto attenderli per condurlo ad effetto. L'uomo sul quale i congiurati avean posto gli occhi per affidargli la direzione del movimento, e che informato di quanto disegnavasi. aveva approvato i consigli dei congiurati e promesso la sua cooperazione, era l'illustre generale Achille Fontanelli modenese: ma quando si trattò di stabilire il giorno fatale, ed all'approssimarsi dell'esecuzione, egli esitò. L'uomo capace di sostenere una giornata campale capitanando un esercito, raro

è che sentasi atto, sia a guidare, sia a reprimere un moto popolare. Si direbbe che il soldato, il quale vive di ordine e disciplina, trovasi fuori del proprio elemento, allorchè gli sta innanzi lo spettacolo della confusione e della indisciplina che gli rende impossibile ogni consiglio. Al rifiuto del Fontanelli seguì uno scoraggiamento incredibile. Il Lecchi ricusò egli pure, non si credendo utile, a quanto disse, per la sua stessa indole; e così successivamente, non potendosi per molteplici e diverse cause far fondamento per la direzione sopra alcuno dei generali che venivano designati (e tra questi era anche lo Zucchi), fu giuocoforza differire l'impresa. Ma il procrastinamento si volse ben presto in un quasi abbandono della medesima. Il governo non tardò ad essere illuminato più o meno confusamente sui concerti che si erano presi; e temendo che in un momento più opportuno i congiurati volessero riporsi all'opera potè, mediante il tradimento e le arti più ignobili di polizia, di bel nuovo stimolarli, ed aver poi anche in mano i loro disegni, ed i nomi stessi dei congiurati. Fu questa una vantaggiosa congiuntura per quel governo, il quale ebbe così modo di conoscere inoffensivo il partito più temibile, nel momento del suo maggior pericolo, cioè al ritorno di Napoleone in Francia. L'impazienza prima, e poscia la soverchia buona fede di quei congiurati, fece andare a vuoto i loro disegni, e perdere all'Italia una novella occasione. Un parente del generale Bellegarde che governava la Lombardia, mentendo il nome di visconte di Saint-Aignan, fingevasi inviato di Luigi XVIII, del duca d'Angoulème e del Reggente d'Inghilterra, e seco recava le testimonianze delle simpatie dei suoi pretesi signori per le sventure degl'Italiani. La buona fede del Marchal e dell'illustre medico Rasori portò costui alla confidenza dei più caldi uomini del partito; i quali ingannati dalle melliflue parole dell'inviato e dalle false lettere ch'egli ostentava, gli apersero interamente l'animo, e messolo a parte delle passate congiure non condotte a termine, credettero, mercè de'suoi incoraggiamenti, giunta l'occasione di riprendere le pratiche interrotte. Si riallacciò, adunque, sotto gli auspicii del preteso visconte la congiura; si presero gli accordi per un movimento, e si distesero anche i relativi proclami. Queste appunto dovevano esser le prove che il Bellegarde bramava di possedere per far un regolare processo Avuto queste nelle mani, il Saint-Aignan disparve, e niuno ebbe più di lui contezza per allora.

Questo infame artifizio del Bellegarde fruttò la prigionia al Rasori, al Gasparinetti, al Marchal, al Lattuada; e quindi ai generali Lecchi e Bellotti, non che al Cavedoni, al Brunetti, al Pagani, al Gerosa e al Caprotti. Così l'Austria, mal sicura degli eventi, e forse non ignara di ciò che trattavasi all'Elba, od almeno di ciò che si desiderava da tutti i partigiani della Francia, e da tutti coloro i quali si trovavano scontenti per lo stolto modo con cui la restaurazione politica si andava compiendo; ingegnavasi di scemare preventivamente (cioè finchè nulla aveva da temerne) quelle forze che all'opportunità si sarebbero rivolte contro di lei. Se questo tratto della politica del gabinetto di Vienna o dei suoi ministri fu di una perfidia notevole, gli fu al certo assai utile. Quegli uomini dovevano, a quel che sembra, riguardare come una utopia la generosità del giusto Aristide che non sapeva disgiungere l'utile dall'onesto.

Nè quel governo, volendo maggiormente assicurarsi, fece uso di migliori mezzi, nel processo delle sue vittime, di quelli che usati aveva nella provocazione. Noto questi fatti non per tessere l'intera storia di tutte quelle sciagure, ma per indagare tutte le cause, le quali resero spregevole e odioso ai Lombardi uno stato di cose, in cui la ragione di Stato rendeva giustificabili siffatte enormezze. L'aristocrazia colpita in parte da queste persecuzioni, si alienò più sempre dal nuovo governo; e tutti coloro che richiamavano col desiderio il cessato Regno Italico, non potevano non essere altamente irritati dal vedere stretti tra i ceppi coloro che già erano stati oggetto dell'orgoglio nazionale. Questo orgoglio era stato vivamente ferito colla prigionia dei nominati generali.

Ma come ho detto, anche la forma di quel giudizio irritò gli animi de' Lombardi. La condotta dei processanti fu iniqua, quella dei giudici debole, quella del governo ipocrita. Non si ebbero confessioni se non vaghe, e col mezzo delle morali sorprese. Il Pagani si acquistò rea fama sopra tutti per simili nequizie. I giudici esitavano, mancando le prove vere della congiura; e il governo nello stesso tempo annunciava ad essi antecedentemente le sue miti intenzioni, a fine di sedare i loro rimorsi, e preparare a sè una bella occasione di far pompa di misericordia. Questo era in quel momento il suo scopo, e un gran vantaggio poteva al certo derivargliene: molti infatti, ignari di quei successi, nel commendarono. La sentenza non fu comunicata ai prevenuti, se non dopo tre anni; poichè tanto fu il tempo ch'essa

rimase in Vienna. Non era di morte, come il governo avrebbe sperato, e come il suo silenzio avea fatto credere. Finalmente tornò la sentenza che portava la grazia sovrana; la quale in fatto fu illusoria, perchè la pena in essa contenuta e dal tribunale applicata, cioè, di cinque anni di duro carcere, era quasi che consumata. Perciò chiamai ipocrita la condotta del governo, il quale voleva esser mite per politico fine; e non avendo occasione propizia per esser tale, volle almeno apparire.

Le previdenti cautele della polizia austriaca, ed il modo precipitoso con cui il Murat eseguì il suo tentativo, non appena Napoleone erasi fuggito dall' Elba, senza dar tempo a questo di prendere con lui i concerti opportuni per soccorrerlo almeno con una apparizione sulle Alpi, fecero svanire ogni speranza che per quella straordinaria, sebben fugace, occasione sarebbesi potuta alimentare; e resero anche vani gli altri accordi certamente fatti fra gli antichi generali, capo dei quali era il Fontanelli, di raggiungere Napoleone sul suolo francese. Il Murat rivolse bensì gli occhi verso la Lombardia, e levò il grido dell' indipendenza col suo famoso proclama.[1] Non ostante quelle fatali combinazioni che la rendevano sicura, temè l' Austria del malcontento che le italiche popolazioni, quantunque del tutto impotenti, in veruna guisa non dissimulavano. Perciò appunto il Bellegarde credè opportuno rispondere al Manifesto del Murat[2] in termini che palesavano chiaramente, come l' Austria non dissimulasse a sè stessa la potenza delle idee messe innanzi da Gioacchino, benchè fossero già tolti di mezzo o guardati a vista quegli uomini che avrebbero potuto con più efficacia secondarle e farle altresì trionfare. Ma i Lombardi rimasero tranquilli, mentre che l' opposto facevasi dai Romagnuoli. Il Murat con l'esercito napoletano erasi avanzato fino al Po, e tutti gli uomini più ragguardevoli di quella provincia si erano adunati sotto le sue bandiere al grido dell' indipendenza e dell' unità nazionale. Primeggiò a Bologna fra questi un giovane che doveva poscia levare gran fama di sè, e recare immenso lustro alla patria: un ingegno che scoprivasi fin d' allora, benchè in fresca età, veramente privilegiato per acume e per elevatezza, *Pellegrino Rossi*. Il suo cuore aveva battuto di gioia al primo sorridergli la speranza

1 Vedi Documento CXLIX.
2 Vedi Documento CL.

del risorgimento della sua patria; e in quella portentosa e subitanea commozione gli parve sentire i primi palpiti di una vita affatto nuova. Egli andò tanto innanzi, che quando la sorte del Murat fu decisa a Macerata, ove le armi austriache, presa l'offensiva prima d'essere assalite nel cuore della Lombardia, posero in rotta i Napoletani, dovè seguitare il re fuggiasco, e quindi esulare nella Svizzera, a fine di sottrarsi alle vendette del governo papale, le cui insegne egli aveva di sua mano atterrate in Bologna. Così, come tutti i grandi Italiani, era egli ancora destinato ad essere martire dei generosi sforzi operati per l'indipendenza della sua patria. Nell'esilio crebbe la sua fama; e del paese da lui prescelto a dimora (la Svizzera) divenne in breve il luminare come ne fu poscia la guida, ed infine presso che l'arbitro Gli onori colà ricevuti, e specialmente quello di leggere nell'Università di Ginevra, non che il suo matrimonio con una giovane protestante, gli fruttarono presso gl'ipocriti l'accusa di avere rinnegata la religione dei suoi padri: era una menzogna che veniva sparsa ad arte, perchè quella reputazione faceva ombra, e perchè la gloria d'un esule moveva a dispetto.

I Lombardi adunque in quei giorni non ebbero nè tempo nè mezzi per corrispondere agli inviti del Murat. Il governo austriaco fu in quell'occasione veramente più saggio degli altri governi italiani, non cercando vittime inutili, ed evitando rancori novelli. Così, a modo d'esempio, rifiutò di aderire al consiglio che i retrogradi pur non si stettero dal dargli, di eccitare, cioè, una rivoluzione per avere occasione di reprimerla; il governo stimava inutile questo espediente, poichè quanto aveva fatto poco tempo innanzi verso i generali italiani, con artifizio non dissimile dai consigli che allora riceveva, era bastante a rassicurarlo. Guardò peraltro a vista tutti gli uomini sospetti, e massime quelli che avevan tenuto alcun grado eminente nel Regno Italico. Così il generale Fontanelli, benchè vivesse in Vienna, ebbe ad accorgersi di essere continuamente spiato dalla polizia; in guisa tale che fu costretto a chiedere il permesso all'imperatore di condursi a vita privata in Modena sua patria, per menar giorni più tranquilli. Francesco, concedendogli la grazia, volle ammonirlo, che non i generali ed i marescialli soltanto, ma i ministri ancora, tutti egualmente, erano spiati ne' suoi Stati; e che non si pensasse perciò di esser meno spiato in Modena di quello che in Vienna era stato.

Ma dopo quattro anni di tregua agitata, non appena la rivoluzione napoletana proruppe e che quel Regno credè avere rivendicata la sua libertà (1820), anche in Lombardia, come in tutta Italia, gli animi si rialzarono. L'aristocrazia sopratutto e lo antico partito Italico sperarono propizia questa occasione. La partenza dell'esercito austriaco, che recavasi a soccorrere il re di Napoli, il quale con insigne spergiuro ritornava nei suoi Stati come nemico, a lacerarvi quelle guarentigie ch'egli aveva solennemente e replicatamente giurate, parve a molti il momento più opportuno. Non restavano di guarnigione in Lombardia che soli 12,000 uomini. L'Austria erasi messa in quell'impresa per interesse proprio; imperocchè reputava esempio a sè pernicioso, che qualunque Stato d'Italia potesse governarsi con quelle franchigie, le quali da lei non potevansi o non volevansi concedere in Lombardia. Le promesse già fatte dal re di Napoli in Sicilia nel 1812, non che nel 1813 negli Stati di terraferma al momento del suo sbarco, l'avevano talmente intimorita, ch'ella si fece sollecita di vincolare quel re, fin dai primordj della restaurazione, con un patto segreto, con cui l'obbligava a non concedere Costituzione nei suoi Stati; e (quello ch'è più notabile) non ne ascondeva la vera ragione.[1] Ma gli avvenimenti avevano costretto suo malgrado re Ferdinando a mantenere le antiche promesse; laonde il gabinetto viennese che aveva stabilito nel 1815 le basi del novello trono napoletano sulla slealtà, trovavasi ora in debito di consolidarle difendendo lo spergiuro. Grande idea facevansi i Lombardi (da cui lo stato vero degli spiriti non era conosciuto) della resistenza che i Napoletani avrebbero opposta all'esercito austriaco; al quale prognosticavano difficoltà lunghe e forse insuperabili entro le gole degli Abruzzi e delle Calabrie, non che nel loro stesso tragitto per gli Stati Romani.

Frattanto, per queste ipotesi medesime, agitavasi il Piemonte, dove pur volevasi dai partiti afferrare la occasione per fare acquisto della libertà. Ivi però la gioventù più intelligente e gli uomini più ragguardevoli avevano compreso, che, in questa universale tendenza alla nazionalità, la quale cominciava in Europa a manifestarsi, i destini del Piemonte potevano essere splendidissimi; e fuori della Carboneria, erasi tra essi formata una setta detta dei Federali, che forse con questo nome volevansi

1 Vedi Documento V, nel volume Primo.

chiaramente distinguere dagli Unitarj. Avrò altrove occasione di parlare di loro più distesamente.[1] Essi volevano il Regno dell' Alta Italia in vece del Regno Uno o dell' Una Repubblica Italica dei Carbonari: avevano carteggio coi Lombardi, ed appartenendo il più di loro all' aristocrazia, erano amici di quelli che in Lombardia formavano, e sopratutto in Milano, il partito Italico. Allora questo, risuscitando le antiche speranze, si diè a credere che con una insurrezione nell'interno, sostenuta da una marcia dell' esercito piemontese oltre il Ticino, l' Insubria e la Venezia si sarebbero senza grandi sforzi emancipate, tagliando la ritirata all' esercito austriaco; il quale doveva essere indubitatamente, secondo i loro disegni, sgominato negli Abruzzi, e in quelle gole già funeste agli stessi eserciti francesi. Se non che gli Austriaci assai cautamente avevano fatto trattenere il corpo di riserva in Toscana, per potere all' uopo marciare rapidamente sulle provincie che si fossero ribellate. Così mentre i Piemontesi credevano con la rivoluzione lombarda di assicurare la Costituzione che miravano ad ottenere in siffatta congiuntura, i Lombardi anch' essi si tenevano certi della loro indipendenza in quel giorno che i Piemontesi avessero oltrepassato il Ticino. Conviene apertamente dirlo: nessuna probabilità sosteneva ragionevolmente codeste speranze. Nè i Piemontesi consideravano l'impossibilità della rivoluzione lombarda in quei mesi sopratutto, sceverando il vero dall'esagerato che trovavasi naturalmente nelle lettere dei settarj e dei congiurati di colà; nè i Lombardi avevano posto mente alle vere condizioni dell' esercito piemontese: nè gli uni nè gli altri volevano vedere che la lotta era impari, per non dire stolta, dacchè il trattato della Santa Alleanza avea fatto di tutti i potentati, ma in ispecie di quelli del Nord, per qualche tempo una sola cosa. Quindi, ammettiamo anche la possibilità per i Napoletani di sconfiggere i 70 mila Austriaci che eransi recati nel Regno; per i Lombardi di sterminare i 12 mila rimasti; e per i Piemontesi di tagliare la ritirata all' esercito che fosse stato costretto a retrocedere da Napoli: restavano sempre da combattere, oltre alle riserve austriache, tutte le armi russe e prussiane. Ma i congiurati erano quasi tutti giovani: e la felice riuscita della rivoluzione napoletana, la durata della medesima per più mesi,

1 Per tutto ciò che riguarda il Piemonte in questa congiuntura, e che è strettamente collegato col presente racconto, vedi il Capitolo XXXVII, nel vol. III.

ed infine la bellezza della causa, avevano acciecato molti fervidi intelletti, e trascinati molti cuori ardenti del santo amore di patria. Di questa rivoluzione per ora non debbo toccare se non ciò che riguarda la Lombardia. Le conosciute simpatie del principe di Carignano per la causa nazionale, la sua amicizia, a tutti nota, con quelli che avean preso parte nella congiura piemontese, facendo, come è solito, parer maggiori le cose da lontano; avevano allettato ancora moltissimi con la designazione di un capo dell'impresa. Combinata così la rivoluzione di Piemonte, le speranze per breve istante si accrebbero; ed il partito dei Federali piemontesi credè potersi giovare e dei sentimenti generosi del principe di Carignano, e dell' opera dei Carbonari, i quali portavano, come a Napoli, sul loro stendardo la Costituzione spagnuola. Ma questo partito aveva realmente idee più esagerate dell' altro; ed il non potersi dai Federali fare a meno di esso, forse non fu l' ultima cagione della precipitazione e delle ruine che susseguirono. Imperocchè, se il movimento fosse stato guidato con senno e tenuto entro i confini del possibile; quando non avesse dato all' Italia l' indipendenza, ne avrebbe almeno poste le basi. L' esistenza di questi due partiti in Piemonte debbe essere notata. I Federali alieni dalle tendenze antisociali e carbonaresche, avevano fatto unico scopo dei loro desiderj l'indipendenza italica. Questo desiderio, profondamente impresso, e direi quasi innato nell' animo del principe di Carignano, gli fece, nei giorni che precedettero la rivoluzione, senza parteciparе ad alcuna congiura, porgere per un momento orecchio alle lusinghiere espressioni e a quei disegni, nei quali egli con molti altri non vedeva che l' Italia, e la fortuna di re Vittorio, da cui egli era adorato. Ma la riflessione non tardò a fargli comprendere, quanti imprudenti fossero quei consigli. Benchè giovane e ardente per un' idea lungamente vagheggiata, vide i pericoli dell' impresa, e nella mala riuscita di essa la ruina del Piemonte, e forse per lungo tempo di ogni avvenire italiano: pensò che il suo assenso, qualora egli lo avesse dato, avrebbe potuto compromettere molti, e tornar funesto alla patria.

Questi sentimenti, ispiratigli da vero amore per il suo paese e da senno maturo, e lealmente ancora significati da lui stesso agli amici per disingannarli, finchè era tempo, furono e in quel bollore delle passioni, ed anche dopo, sorgente inesausta d' interminabili recriminazioni. Si osò chiamar tradimento quello che non era

se non consiglio salutare. I Lombardi, certamente consapevoli delle speranze che i Federali nutrivano riguardo al principe di Carignano, forse non ebbero tempo di conoscere le varie fasi che a Torino si succedevano. È peraltro storico e notevole che queste dichiarazioni del principe, e la conseguente e decisa rottura di ogni relazione anche indiretta con quelli fra gli amici suoi che si trovavano a parte della congiura, precedettero di qualche tempo lo scoppiare della rivoluzione; come avevano susseguito di pochi istanti la comunicazione confidenziale che quelli avevangli fatta dei loro disegni. Perciò, quand'egli prese le redini del governo come Reggente, più non aveva alcun impegno, se pure può dirsi che impegni veri avesse avuti mai: quegli obblighi che gl' incombevano verso la patria. era pronto a rispettarli religiosamente, e gli adempì mai sempre per quanto fu in suo potere. L' andamento di quella rivoluzione, che altrove per la parte piemontese narrerò più distesamente, deve dissipare intorno a ciò ogni dubbio in tutti coloro che la ragione non lasciano soffocare dalle passioni. Ed infatti, il principe non ignorava che i Piemontesi, i quali erano aspettati per cacciare i signori di Lombardia, avrebbero avuto contro di sè, oltre i 70 mila Austriaci, che pur bastarono a vincere prontamente l'esercito napoletano, la guarnigione di Milano, forte di 2 mila uomini, non che altri 8 mila fanti e 2 mila cavalli, che si sarebbero rinchiusi in Mantova; e supponendo anche possibile l'ideata irruzione, volendo pur lasciare alle spalle questa fortezza per correre a guardare i confini d'Italia, avrebbero trovato al Tagliamento altri 54 mila uomini e 6 mila cavalii, con 60 pezzi d'artiglieria. Nè avrebbero tardato a vedersi a fronte la prima riserva, che trovavasi in quei giorni in Carintia, forte di 26 mila fanti, 4 mila cavalli e 30 cannoni; poi anche una seconda riserva, che era l'esercito russo già in marcia attraverso l'Ungheria e gli Stati ereditarj, il nerbo del quale componevasi di 60 mila uomini; 10 mila cavalli e 120 cannoni. Quindi, senza le altre forze di cui l'Austria poteva con ogni certezza disporre sempre che ne sentisse il bisogno, senza calcolare i 70 mila soldati impegnati nell' impresa di Napoli, dovevano, secondo ogni probabilità, i Piemontesi combattere con 148 mila uomini, 22 mila cavalli e 210 cannoni : e questa campagna avrebbe dovuto cominciarsi col solo esercito piemontese, mal preparato e discorde, non potendosi se non dopo la rivoluzione pensare a trarre soccorsi dalla Lombardia. Era infatti necessario qualche tempo per raccogliere e ordinare una forza

armata qualsiasi; e frattanto i Piemontesi soli dovevano combattere gli Austriaci, che si trovavano in Lombardia o ne rasentavano i confini. A me sembra che questi numeri siano per sè stessi sufficienti a far giudicare delle illusioni. Se Carlo Alberto ebbe il coraggio di chiamarle tali, e di sopportare anche l'onta e le accuse più acerbe, per non farsi trascinare dalle medesime e non compromettere l'avvenire nazionale, lo dico altamente: egli ben meritò della patria. I Milanesi però, naturalmente inebriati dalle nuove di Napoli, ed incoraggiati dal movimento piemontese, spedirono inviati a Torino, alcuni dei quali trovandosi colà ne' giorni in cui scoppiò la rivoluzione, più non tornarono al loro paese. Questi erano portatori delle speranze lombarde; ed i loro incitamenti furono forse cagione di far decidere i Federali piemontesi ad affrettare il movimento, che sotto l'aspetto d' una guerra nazionale prendeva proporzioni più improprie bensì, ma più generose. Infatti, non appena re Vittorio ebbe abdicato, e la Costituzione fu promulgata in Piemonte, quei deputati si presentarono ai nuovi ministri del Reggente per esortarli ad abbracciare l' impresa di Lombardia, manifestando i loro disegni, e facendo le seguenti offerte, che credo utile consegnare alla storia; e se il governo del Reggente, malgrado degl'impulsi che ne riceveva ancora nell'interno, non aderì a quelle, non sarà chi oggi dica ch' esso operò slealmente, risultando assai chiaro dalle medesime, come il soccorso piemontese non venisse dagli impreparati Lombardi richiesto senza qualche mal celata diffidenza. Imperocchè, oltre alla naturale gelosia fra i due Stati contermini (gelosia ch' io già feci altrove osservare), fa d' uopo riflettere, che gli uomini del cessato Regno Italico non potevano aver dimenticato la floridezza della bella Milano in quei giorni, floridezza che l'ambizione municipale agognava risuscitare; e forse questa non potea patire, nemmeno per lontana ipotesi, che i risultati dell' impresa italica più a Torino che a Milano riuscissero vantaggiosi. Questo sentimento promosso e nutrito di buon'ora dai governanti austriaci di Milano, non era peranco esplicitamente confessato; ma pure esisteva. L'idea della formazione del Regno dell'Alta Italia, come era concetta nei Federali Piemontesi, non trovavasi forse nel cuore della maggiorità dei Lombardi, anche più liberali.

Ecco, dunque, le dichiarazioni fatte da quei deputati al ministero del Reggente. Dissero esistere 13,000 fucili depositati in Milano per armare quelli che fossero insorti: ne promisero un

immediata e copiosa fabbricazione nelle riattivate fabbriche di Brescia, ed assicurarono di voler prendere per sorpresa il gran parco d'artiglieria allora custodito in Verona: promettevano radunare, non appena compiuta l'insurrezione, il disperso esercito del Beauharnais, richiamando dai loro focolari i 20,000 uomini che già lo componevano ed ordinare immediatamente, e come per incanto, non meno di 30,000 guardie nazionali. Il ministero, che sapeva per certe notizie non essere il deposito delle armi lombarde ignorato dalla polizia austriaca; che agevolmente intendeva essere stolto pensiero incominciare una guerra e fornire un esercito con armi che tuttora fossero da fabbricarsi; che vedeva quanto chimerica fosse la speranza di prendere il parco chiuso in Verona (chimera della quale, a mio credere, non poteva seriamente parlarsi nemmeno dagli stessi congiurati) che sapeva inoltre quanto tempo e quali difficoltà seco portasse il richiamo degli antichi soldati, e quanto fosse inutile far fondamento sopra i nuovi solo mentalmente preparati; non si stette dal far osservare a quegl'inviati, negando di secondare i loro disegni, quanto deboli e fallaci fossero i mezzi su cui i Lombardi ponevano loro speranze. Ma insistendo essi sempre nel magnificare ed esagerare i mezzi dell'impresa, come sempre accade anche in buona fede agli uomini impegnati in una congiura, fu loro risposto: « E perchè dunque non insorgete? »

A questa stringente interrogazione i deputati opposero la seguente dichiarazione: « Che niuno in Lombardia sarebbesi mosso, finchè non si vedesse effettivamente la bandiera piemontese sotto le mura di Milano. » E dichiararono di esigere ciò, in primo luogo, perchè così volevansi assicurare della *buona fede* dei Piemontesi, e convingersi che fossero entrati nell' impresa senza speranza di ritirarsi; secondariamente, perchè non si sentivano abbastanza forti da torsi d'impaccio coi 12,000 Austriaci che occupavano in quel momento la Lombardia. Questa dichiarazione di debolezza, accompagnata da un apparato di arroganti pretensioni e di diffidenze, forse parrà cosa strana ed incredibile; e certo innanzi al 1848 sarebbesi chiamata favolosa. Ad ogni modo, io posso accertare la verità di questo fatto e l' esattezza del mio racconto. D'altra parte poi gli avvenimenti posteriori ne sono, pur troppo, trista conferma; e volentieri l'avrei taciuto, se non lo avessi stimato necessario a conoscersi, siccome precedente di quegli avvenimenti medesimi. Così nulla si concluse fra i Lombardi ed i ministri del

Reggente, che non si lasciarono sedurre da quelle offerte ipotetiche, o fuor di ragione esagerate.

Gl'inviati pensarono quindi di rivolgersi agli insorti, e trattare con essi direttamente. Siccome due erano i partiti che si erano messi all'opera in Lombardia, così pare che la loro condotta non fosse in quel tempo uniforme. Il partito italico puro sembra si ritraesse dall' impresa ; e narrasi di une lettera di Federigo Confalonieri al San Marzano di Caraglio, una dei capi degli insorti, nella quale lo dissuadeva dall'impresa di Lombardia, siccome riconosciuta impossibile, e lo consigliava di attendere almeno che tutto l'esercito piemontese si fosse dichiarato. La contessa Fracavalli, incaricata di quel pericoloso messaggio, recò la lettera nel volume della sua capigliatura.[1] Queste cose non potrei in modo assoluto affermare : certo è nondimeno che i Carbonari non abbandonarono l'idea, ed operarono in modo affatto opposto.

Infatti, il 16 marzo, presentavasi a Torino il cavalier Perrone (nome che resterà eternamente caro all' Italia), giovane allora di 32 anni, ardente, e di spiriti quanto altri mai generosi, al ministro della Guerra, con una lettera del colonnello Caraglio; la quale ne conteneva un' altra che il colonnello aveva testè ricevuta da Milano. Portava questa le sottoscrizioni di molti ascritti alla setta dei Carbonari, ed era un tessuto altisonante di lusinghe folli e di promesse affatto iperboliche: la conclusione di quella lettera era un invito al Caraglio (lusingato eziandio col titolo di generale) di passare immediatamente il Ticino. Il colonnello accompagnava questa lettera dei Milanesi con le più calde ed insistenti preghiere per parte sua, avvalorate ancor più da verbali istanze dell' animoso cavalier Perrone, affinchè gli fosse data facoltà di gettarsi in quell' impresa; e perchè si facessero cessare le oppo-

1 L' autore dell' opuscolo pubblicato a Parigi nel 1847, *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi 30 anni ec.*, narra questo fatto, e soggiunge che questa lettera del Confalonieri forse indusse il principe di Carignano a ritirarsi dall' impresa : il che si è visto quanto sia lungi dal vero. Le sue relazioni, anche personali, erano già rotte coi congiurati ; e tutto ciò che si fece in quei giorni non ebbe il suo libero assenso, e fu strappato con la violenza. Siccome l' autore di quell' opuscolo pone questo supposto cambiamento al giorno 17, potrebbe sorgere un dubbio sull' esistenza della lettera, che pure farebbe onore al senno del Confalonieri: e potrebbe far credere che la lettera portata con tanto rischio dalla gentile messaggera fosse l' altra presentata al ministro dal cavalier Perrone in senso del tutto opposto, sull' esistenza e sul contenuto della quale non ho dubbio veruno.

sizioni del conte La Tour, onde alla gente ch'egli aveva con sè (non erano più di 200 dragoni e 300 fanti, con 10 cartucce per giberna) potesse congiungersi il reggimento Cuneo. È quasi incredibile che seriamente si chiedesse un tale permesso, e non si pensasse che una colonna di 1300 fanti e 200 cavalli, quale in tutto sarebbe stata la sua, affatto priva di cannoni, senza magazzini, nè munizioni, nè riserve, non avrebbe tardato ad essere senza alcun pro e senza scampo distrutta; non vedevano oltre a ciò, che la violazione del territorio posseduto dall'Austria, fatta da Piemontesi, sarebbe stata anzi occasione fortunata e desiderata da quell'accorto potentato per trarne pretesto legittimo d'inframmettersi direttamente negli affari interni e domestici della vicina contrada. Forse l'Austria, non che attender questo, è credibile che ancora lo provocasse. Infatti, il generale Bubna era informato di quanto accadeva in Piemonte; anzi le trame stesse milanesi, o parte almeno di esse, forse non erano a lui ignote: quindi pensò di cavarne tutto il maggior vantaggio. E che tale fosse veramente il pensiero del generale austriaco, può benissimo inferirsi da ciò, che in quei giorni medesimi in cui la sua previdenza avrebbe dovuto aumentare, le precauzioni per parte sua diminuironó al segno, che giunse sino a ritirare dal Ticino le forze, le quali lo guardavano. Erano questi otto squadroni d'usseri, con dodici pezzi d'artiglieria da otto, che di per sè soli sarebbero stati sufficienti a rendere impossibile il disegno del Caraglio; stantechè, essendosi anche tagliato il ponte, quelle forze bastavano per contrastare il passo del fiume. Ma il ritiro di quelle forze operatosi contemporaneamente ai segreti inviti dei settarj, fu indizio che il generale austriaco voleva, a suo pro, trarre il governo del Reggente in un trabocchetto. Il passaggio del Ticino forniva certo all'Austria il pretesto di procedere all'occupazione del Piemonte, occupazione che invano, collo specioso titolo di soccorso, aveva sperato di vedersi offerta spontaneamente da re Vittorio: senzachè questa avrebbele pur dato diritto ad una forte indennità. Per tal modo le improntitudini degli avventati erano per il gabinetto di Vienna allora, come sempre, il più sicuro mezzo per riuscire nei suoi disegni ambiziosi e politici: non è quindi maraviglia se tanto spesso le fomentò, e se quante volte gli venne in acconcio, non tralasciò di giovarsene.

Il ministero piemontese previde tutto il rischio che poteva correre la patria, quando lasciasse libero il corso alle passioni di que i

giovani che tanto inconsideratamente si erano spinti innanzi. Fu appunto in quell'occasione che il cavaliere di Villamarina, il quale per impedimenti di salute avea fin allora tenuto quasi solo di titolo il ministero della Guerra, cominciò a dare opera personalmente agli affari. Levatosi dal letto ove giaceva, recossi dal Reggente, e narratogli le domande del Caraglio, gli espose senza velo lo stato vero delle cose; nè Carlo Alberto, a cui gl'interessi della patria stavano grandemente a cuore, tardò a comprendere tutto il pericolo in che il Piemonte poteva trovarsi, ove non si fossero prese le opportune determinazioni. Egli adunque incaricò tosto il ministro della Guerra di spedire nella stessa notte l'ordine al Caraglio di ritirarsi dal confine lombardo, e di recarsi con tutti i suoi fino ad Alessandria. Il colonnello ubbidì senza esitare; e se non è supposta la lettera del Confalonieri, della quale ho parlato più sopra, essa forse contribuì non poco a fargli in quel momento ricordare i doveri militari. Ma nello stesso tempo, a prevenire le grida degli esaltati, fu determinato, il 17 marzo, di spedire altre più sicure truppe al confine. Che la polizia austriaca non fosse estranea a queste provocazioni fatte dai Carbonari lombardi, e che indirettamente avesse soffiato in quel fuoco; potrebbe anche dedursi dalla coincidenza de' modi tenuti in quei giorni dal conte di Binder, ministro imperiale a Torino, de'quali avrò pur luogo altrove di ragionare.

E qui debbo notare, come la città, da cui, dopo Milano, i congiurati piemontesi e lombardi speravano maggior soccorso, era la sempre nobile e sventurata Brescia. Sia che fosse noto il suo spirito, sia che le prove date dai Bresciani nei tempi francesi li facessero credere fra i Lombardi il popolo più gagliardo e più capace di forti cose, sia che le fila della congiura fossero colà più dilatate; certo è che gli altrui sguardi si volgevano singolarmente verso quella magnanima città, la quale era destinata pur troppo a diventare un giorno l' Italica Missolungi. Tra gli atti di quei giorni trovo infatti un invito mandato a quella per parte dei piemontesi; che mentre prova il mio asserto, rivela una parziale ed antica simpatia di questi verso i Bresciani, i quali in altri tempi la ricambiarono con atti d'amistà così cordiale e generosa che quinc' innanzi quella città, benchè dal destino divisa, sarà mai sempre riguardata dalle città piemontesi come affettuosa sorella. Ma il piemontese, popolo per natura bellicoso, ed altiero della sua fama guerriera, aveva simpatia fin d'allora quasi per istinto, e prediligeva fra tutti i popoli lombardi quel-

lo, del quale già si raccontavano opere di coraggio. Accenno a questo, fatto benchè lieve, perchè anche nelle minime cose il lettore trovar possa il germe degli eventi posteriori: a tale effetto il proclama viene da me riportato fra i Documenti. [1]

E qui ebbero fine i tentativi dei Lombardi nella commozione del 1821. A questi inutili conati seguitarono le vendette che furono atroci. L'Austria, che aveva avuto le apparenze della maggiore tranquillità e quasi della non curanza durante il movimento, volle poi anche affettare il contento d'essere sfuggita a gravissimi pericoli: la qual cosa era a lei forse necessaria per giustificare ciò che disponevasi a compiere nell'interno, non che per procurarsi ragioni o pretesti d'ingrandimento sotto specie di volersi soltanto assicurare. Il carteggio del ministro francese, che da me vien dato alla luce, attesta come la Francia si fosse accorta, sebbene un po' tardi, di codeste ambiziose mire. L'ipocrita esagerazione dei timori provati pel trascorso pericolo fu portata a tal segno, che il principe di Metternich, nel dialogo avuto con Federigo Confalonieri a Vienna nel palazzo della polizia (di che altrove ho parlato)., [2] giunse a dire: « Mi è doloroso, o » conte, il trovarvi in tale stato; ma voi siete nella condizione » dei vinti. Se foste riusciti nell'impresa, naturalmente io sarei » nella vostra condizione, come voi forse nella mia (!!) ». Questa affettazione era ancora in quel momento, per quanto a me sembra, una feroce ironia, poco degna d'un uomo di Stato.

Ho detto altresì come nove mesi fossero già trascorsi, dacchè la rivoluzione piemontese era terminata; come il tempo stabilito per lo stanziare in Piemonte delle truppe austriache, che in nome di re Carlo Felice vi avevano restaurato l'antico ordine di cose, fosse pur consumato; allorquando essendo ormai dimenticate le antiche e rese impossibili le novelle congiure, l'Austria cominciò a fare processi sopra un tentativo, il quale come compiuto, o per dir meglio, rimasto senza adempimento, dava certezza agli implicati in quello, che vendette individuali non verrebbero esercitate. Fors'anche questa sarebbe stata buona politica per parte di quel governo, tanto più che i re di Napoli e di Piemonte trovavansi in quei giorni in compiuta reazione, e perciò tutto l'odio sarebbesi sopra di essi accumulato. Ma la personale avversione di Francesco I imperatore contro Milano, era

1 V. Documento CLI.
2 Vedi Capitolo IV nel primo volume, ed il Documento CXXXVIII.

tale chè forse godè di trovare una occasione propizia per isfogarla: al che pure si aggiunse la necessità di seguire i disegni politici delineati dal suo gabinetto. Si disse ancora come la brama di escludere il principe di Carignano dalla successione, il che era quasi lo scopo supremo della politica d'allora, portò seco eziandio per inesorabile conseguenza quegl'imprigionamenti, nei quali speravasi trovare il mezzo opportuno per riuscire in quello intento.

Carlo Felice pertanto ebbe a comprendere quanto grave errore fosse stato quello di rientrar nel suo regno coll'aiuto delle baionette straniere; e se egli avesse meglio considerate le disposizioni del suo stesso esercito, e fosse stato meno ostinato nel non volere nulla concedere, avrebbe veduto l'inutilità di quello aiuto e i tristi effetti che dovevano conseguitargliene. Ma non avendo ciò bene esaminato, trovavasi ora costretto a muovere, senza pro, querele contro il prolungamento dell'occupazione, e vedeva i suoi protettori cangiati, come sempre accade, in padroni; sino al punto di volere maneggiare a lor senno le sorti stesse della corona, e tentare di volgere a lor pro perfino la successione del trono Sabaudo.

Una Commissione straordinaria, adunque, si stabilì in Milano nel novembre 1821, incaricata d'indagare le relazioni occorse fra i congiurati Lombardi e gl'insorti Piemontesi. Agli arresti si procedè gradualmente; il che fa supporre o che l'Austria, sebbene informata di quanto in genere era accaduto, non conoscesse i particolari delle trame, o che le fossero note soltanto quelle dei Carbonari, le cui mosse potevano più agevolmente essere esplorate dalla polizia. Questi erano già stati oggetto delle sue preveggenze, come è palese dall'editto contro di essi pubblicato l'anno innanzi. Ma l'Austria non curavasi gran fatto delle intenzioni dei settarj, nè delle determinazioni prese nelle *Vendite*; ma diresse particolarmente le sue inquisizioni contro l'antico partito Italico, ch'ella non ignorava come fosse più strettamente collegato coi Federali piemontesi. Le amicizie che appunto fra i Federali aveva il principe di Carignano, facevano all'Austria sperare che la via da lei prescelta fosse la migliore per comprometterlo, e trovare motivi sufficienti a rovinarlo.

Il primo su cui la Commissione ebbe poste le mani, fu Gaetano Castillia; nè tardò a partecipare della sua sorte il marchese Pallavicini. Entrambi erano stati a Torino durante quella rivoluzio-

ne, e l'incauto loro ritorno in patria doveva naturalmente somministrare all'inquisizione austriaca i primi rudimenti d'un processo, delle cui minute particolarità sarebbe superfluo ragionare. Ormai niuno ignora con quali arti s'indussero i prigionieri ed i complici a compromettersi reciprocamente, senza saperlo. Polizia e tribunale erano diventati in quei giorni una cosa sola; e siccome fra gli addetti alla prima trovavansi anime pronte a qualsiasi scelleratezza, così la santità della giustizia fu nei modi più incredibili violata e prostituita. Sorse allora quella arcana potenza, che sembrava destinata a tutelare le vite e le sostanze dei cittadini dai ladri e dai malfattori, e parve in quei giorni esser divenuta strumento di governo o di tirannide; nuovo e potentissimo. La sua onnipotenza era a tutti una minaccia continua, contro cui non era salvezza: per tal causa appunto era questo un mezzo d'oppressione peggiore di quello stesso che un tempo avevano i Feudatarj nelle masnade dei loro bravi. A questa cattiva genia dei commissarj di polizia, fra cui allora cominciò a primeggiare il Bolza, [1] univasi quella dei fiscali, i quali a norma delle volontà

1 Chi fosse costui, e qual nome avesse in Milano, è inutile riferire. Non sarà inutile ricordare qual conto ne facesse il governo, che de' suoi servigi giovavasi. Nei libretti trovati tra le carte della Polizia milanese, ne' quali notavansi i meriti e demeriti degl'impiegati, da presentarsi al direttore generale della Polizia, ecco come si parla del Bolza. In uno è detto: « abilissimo attuario, attivissimo e destrissimo esecutore; ma di carattere non sincero e precipitoso, di modi durissimi: di condotta niente onorata; e dicesi anche venale in oggetti d'uffizio: pieno di debiti vecchi e recenti; rese odioso sè stesso e la Polizia ancora: l'opinione pubblica su lui non potrebbe essere peggiore. » E in un altro: « suo primo idolo è il danaro; da qualunque parte venga, poco importa. Napoleonista fanatico fino al 1815, ed il distretto di Varese lo sa: dopo, Austriaco in egual grado, e domani Turco, se entrasse Solimano in questi Stati: capace d'ogni azione, tanto contro il nemico, quanto contro l'amico, purchè possa aver danaro. Sa il suo mestiere, e sa farlo bene (!); non si conosce nè la sua morale nè la sua religione. » Questi fedeli ritratti, se fossero stati fatti dal maggiore nemico del governo austriaco, non potrebbero essere più fieramente tratteggiati, e forse non sarebbero creduti. Fra le altre carte trovate, di che ampiamente si fa cenno in un libretto sulla Polizia austriaca pubblicato a Lugano, e da me altrove citato, trovasi anche il testamento del Bolza, dal quale rilevasi come egli medesimo non ignorasse l'odio che su lui gravava, o come si vergognasse dei servigi che era costretto od uso a prestare a quel governo. « Proibisco assolutamente (egli diceva) ai miei eredi che al luogo dove sarò sepolto sia apposto un segnale qualunque; meno poi un'iscrizione o leggenda. Raccomando all'amatissima mia moglie d'inculcare ai figli miei la massima, che quando saranno in situazione d'invocare dalla generosità del governo un impiego, abbiano ad

e dei desiderj, non che col soccorso di quel misterioso potere, istruivano i processi. La civiltà aveva cancellato irreparabilmente il diritto di vita e morte a puro beneplacito; la tirannide rese più tardi derisorie le forme processuali, strappando con la violenza e coi tormenti fisici e morali le confessioni che devono essere la base delle conclusioni del fisco: abolite infine tutte le torture fisiche nei paesi che volevano essere chiamati civili, subentrarono nei processi che a servizio dei potentati si compilavano, le torture morali e le inique arti de' birri. Con questa alleanza tra la polizia e i processanti, l' indipendenza dei tribunali divenne una menzogna, un ludibrio. La sentenza del reo aveva preceduto l' arresto; come della reità altro vero criterio non eravi, fuorchè la ragione di Stato. Questa tirannia velata, e che si vergogna di chiamarsi col suo proprio nome, forse da taluno sarà giudicata peggiore di quella che apertamente mostrasi, e quindi assai più spregevole; ma io la riguardo come un omaggio reso alla civiltà del secolo ed alla pubblica opinione, e come una confessione di debolezza per parte di chi l' esercita: perocchè alla scaltrezza ed ai sutterfugi non ricorre se non colui, al quale vien meno la coscienza e del proprio diritto e della propria forza.

Il più iniquo dei processanti di cui parlo, fu il nominato Salvotti. Ponendo anche da banda molte esagerazioni che in quei giorni di terrore e d'ira corsero per le bocche di tutti, vi è tanto di vero nell' iniquità della sua condotta, da lasciare una macchia d'infamia non solamente sopra di lui, ma anche sopra chi delle sue arti si giovava o credeva giovarsi. Le estorte confessioni produssero una lunga sequela di altri imprigionamenti: il nome del Confalonieri, com'era da prevedersi, fu negli esami proferito, e risoluta la sua cattura. Furono inutili gli avvisi fattigli indirettamente pervenire dal generale Bubna (il quale e per bontà d'animo che, a lode del vero, non ismentì in vari casi a pro dei Lombardi involti in questa sciagura, e per individuale amicizia verso di lui, lo avrebbe voluto vedere in salvo); inutili le esortazioni degli amici; inutili i mezzi che la fortuna sembrava offrirgli ogni giorno ad agevolargli la fuga. Sia che egli si credesse sicuro, sia che gli piacesse sfidare l'ira del governo, le cui segrete mire non potevano essergli note, certo è ch'egli mai non seppe indursi a

implorarlo fuori del ramo della Polizia esecutiva; e di non prestare il di lei assenso ad alcuna delle figlie mie, se non se per istraordinarie circostanze, al di lei matrimonio con impiegato di questa classe. »

fuggirsene, e prese soltanto alcune precauzioni per sottrarsi a qualche estrema necessità; precauzioni che o per sua troppa fiducia, o per effetto del caso, dovevano altresì tornargli infruttuose. In tal guisa aspettò tranquillo le determinazioni della Commissione, con la serenità del martire rassegnato, o dello stoico insensibile. Non tentò l'evasione, se non quando la sua casa fu circondata dai birri; ma, pur troppo, non gli riuscì il tentativo fattone, perchè il foro da lui operato nella prossima casa Bonacina trovossi fatalmente chiuso. Allora dovè rendersi in mano del Bolza, il quale armato di pistole intimavagli l'arresto. Condotto in prigione, e sottoposto ad ogni specie di morali torture, il suo contegno dinanzi a'giudici fu veramente ammirabile; e l'indole del Confalonieri, tacciata sovente di leggerezza e di debolezza, acquistò forza nella sventura, e si cattivò la stima de' suoi stessi nemici. Un incauto suo biglietto diè cagione ad altri arresti; e così col numero e con la qualità delle vittime si accrebbe la gravità di questo processo, che per essere quasi soltanto di tendenza, come lo chiamano, avrebbe dovuto credersi di poco momento. Non mi fermerò sui particolari di quelle procedure, nè sui patimenti delle vittime; poichè il libro delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico ne rese popolare il racconto, e procacciò loro il compianto di tutta l'Europa civile. Quel libro fu l'accusa più solenne che mai fosse scagliata dagli Italiani contro i loro dominatori: poichè la semplice forma con che in esso trovasi esposta la verità, fece fremere non gli oppressi solamente, ma ogni uomo di senno e di cuore. L'immoralità di quegli atti fu denunciata al mondo intero; e Francesco imperatore sentì tutto il peso di quelle accuse, e ne trasse pur troppo acerba vendetta contro i compagni del Pellico, che erano stati rinserrati nella fatale Spilberga [1]. La storia di quegli orrori fu raccontata da un altro dei condannati, il francese Andryane, che aveva partecipato alla sorte di tanti illustri Italiani; ed il governo austriaco non ebbe il coraggio di smentirli. Le crudeltà commesse nella fortezza Morava fecero dimenticare i piombi di Venezia e le prigioni di San Michele a Murano. L'Oroboni e il Villa vi lasciarono miseramente la vita; Pietro Maroncelli vi perdè una gamba e la salute, per andar poi a morir pazzo a Nuova-Yorch. Quasi tutti vi perderono l'energia del corpo e dello spirito, ma niuno vi perdè l'onore, fuorchè il Solera, che ne uscì

1 Riporto la sentenza del Confalonieri e de' compagni suoi di sventura tra i Documenti, n. CLII.

con la taccia di aver fatto il delatore a danno de' suoi compagni di sventura [1]. I processi della congiura del 1821 furon causa che si aggravasse e dilatasse il malcontento. L'aristocrazia milanese ne fu vivamente ferita, e l'Austria dovè convincersi che nemmeno di quest' appoggio poteva ormai più far conto la sua dominazione in Italia: che se per lo innanzi avea creduto possibile di ottenerlo, ora la qualità e i modi tenuti in quei processi avevano innalzata una barriera insuperabile fra il governo e le più agiate classi della cittadinanza lombarda. Dissero, ed io stesso lo accennai, che Francesco imperatore, a cui pure molte buone qualità non si vogliono nè giustamente possono negarsi, sfogasse in quell'occasione un'ira personale contro la città di Milano, dalla quale credevasi odiato, e dove nell'ultima sua gita in Italia non erangli altresì mancati popolari insulti: certo è che prese cura de'suoi prigioni con una sollecitudine veramente neroniana, cosicchè venivano universalmente riguardati più come vittime della sua collera, che della severità della legge. L'aristocrazia milanese, per impeto di naturale simpatia, fece causa sua propria la causa dei condannati; e fin dal primo momento l'Austria avrebbe potuto vedere qual grave errore politico ella avesse commesso con quei processi, e porvi riparo, finchè era tempo. La sera in cui fu proferita la sentenza di morte, tutti i palchi del teatro della Scala rimasero deserti. Tale dimostrazione di lutto fu solenne e dignitosa, eloquente al cospetto dell' Europa, come era altresì pel governo una severa ammonizione. Questo però non volle in alcun modo profittarne; anzi non seppe nemmeno trar pro dalla grazia stessa che era preparato a concedere ai condannati.

Niuno ignora le feroci soddisfazioni che in quei giorni volle gustare l'imperatore: esse rimarranno indelebili nel cuore dei Milanesi. Il vecchio padre del Confalonieri, il conte Vitaliano, unitamente al suo figliuolo Carlo, e l'angelica consorte di Federigo, accompagnata dal giovane fratello Gabrio Casati, recaronsi a Vienna il 29 novembre 1823 per gittarsi a'piedi di Francesco, non appena ebbero cognizione che il processo volgeva al suo termine dopo due lunghissimi anni (Federigo era stato arrestato il 13 decembre 1821), ad implorare la maggiore diminuzione di pena; non conoscendosi ancora, anzi essendo sepolte nel mistero le funeste conclusioni del tribunale. Il tenente maresciallo Bubna, il

1 Per debito di giustizia non posso tacere che più tardi il Solera stampò una sua giustificazione, sul merito della quale non mi fo giudice.

quale trovavasi a Vienna, ed il conte Wurmbrand maggiordomo dell'imperatore, non che l'imperatrice stessa,fin dal primo istante furono prodighi di cortesie e di soccorso a quei supplicanti: ma il ritardo che si frapponeva ad ottenere una udienza dall'imperatore, le acerbe parole ch'essi ebbero ad udire dal conte Saurau, e le ostili disposizioni dell'arciduchessa Beatrice madre del duca di Modena, che esercitava in quei momenti una fatale autorità (e le ragioni da me altrove accennate ne spiegano la causa) , facevano già intravvedere il pericolo. Finalmente l'udienza fu concessa a tutti, salvo che all'infelice consorte di Federigo. Francesco I ricevette gli altri in modo severo, e alla preghiera esposta dal vecchio conte Vitaliano, accompagnata da quell'eloquenza che solo un padre sa trovare in siffatti momenti a pro d'un figliuolo, con animo implacabile rispose: « Dispiacergli di dover dichiarare, come non era possibile esercitare clemenza a pro di Federigo Confalonieri.La necessità dell' esempio, i richiami d' altri principi d'Italia , lo costringevano a lasciar libero corso alla giustizia. Quindi aver già firmata la sentenza di morte, ed averla spedita a Milano [1]. » A questo tanto crudele quanto inaspettato annunzio, di cui l' imperatore medesimo erasi voluto far interpetre verso il padre della sua vittima, tutto fu posto in opera per commuoverlo : parlò , pregò e singhiozzò il vecchio padre ; fece il medesimo il fratello Carlo ; parlò ancora il giovane Casati. Ma tutto fu inutile. Altra risposta non uscì dalla severa bocca dell' imperatore , se non che: *non posso;* ed alle insistenti preghiere del Casati medesimo, con una faccia (come questi narra) divenuta tiberiesca , replicò con calore e con moti d' impazienza : *è inutile* , *non posso.* E volto il discorso ai giovani , e fatto ad essi un severo sermone , conchiuse consigliandoli a sollecitare il loro ritorno a Milano per potervi rivedere Federigo , innanzi che la sentenza fosse eseguita. Chi potrebbe adequatamente narrare il nobile dolore della contessa all' udire quella terribile notizia , cui non era in alcun modo preparata , ma che presto indovinò , non appena il maresciallo Bubna (il quale non lasciò

1 Queste parole , con tutti i particolari della lagrimevole tragedia , sono estratte testualmente da una lettera del conte Gabrio Casati che riportasi fra i Documenti (n° CXXXVIII), ed è da tenersi come autorevolissima sì per le qualità della persona, sì perchè vi si narrano fatti dolorosi, cui egli ha sventuratamente partecipato.

nulla d' intentato in quei momenti per giovare al Confalonieri) cercò con istudiate frasi disporvela ? Se non che, a mio credere, Francesco I fingeva, e non avendo nè brama nè necessità di spargere sangue, volle dare uno spettacolo di severità, col quale riuscì ad un fine contrario da quello che secondo la sua politica erasi proposto. Alla notizia infatti di quella scena crudele, tutta Vienna si commosse, e l' aristocrazia medesima della capitale dell' impero ne fu sdegnata. L' imperatrice stessa fu prodiga di conforti all' infelice Teresa, e mandò da lei, non appena seppe l' accaduto, il conte di Wurmbrand, con l'ordine di condurgliela come si trovava ; e avutala per ben due ore nelle sue stanze, e tentato più volte in quel tempo, ma invano, di ottenere la grazia dall' inesorabile marito, rientrò nel suo gabinetto ad abbracciare quell'infelice, ed a confondere le proprie con le sue lagrime. Nobile principessa, quelle lagrime furono contate dalla storia, come quelle fatte versare dal vostro marito e signore furono contate da Dio! Ma la pietosa non si diè per vinta, e nella lunga ed angosciosa notte che successe a quella crudele giornata, tutte le arti pose in opera per ismuovere l' imperatore ; il quale finalmente fece mostra di piegarsi (ed io torno a credere ad una finzione, volendo che allo scenico apparato di severità seguisse un altro spettacolo, prima di giustizia e poi di misericordia) al riflesso che poteva dubitarsi di qualche mancanza nelle forme processuali. Infatti la seguente mattina, di buon' ora, fu al Casati nell' anticamera dell' imperatrice consegnato in suo nome un biglietto, nel quale dicevasi in termini misteriosi : « aver già preso S. M. in considerazione ciò che potesse ritenersi in favore di Federigo Confalonieri ». Una staffetta intanto era partita alla volta di Milano, portando gli ordini dell' imperatore; ed a questa ne fu fatta seguire una seconda, per acchetare i timori e le ansie amorevoli dell' imperatrice, la quale voleva con ciò prevenire ogni possibilità di ritardo. Tornarono allora tutti a Milano ; ma il Casati, con la giovane sorella, percosero la via più rapidamente del vecchio padre. Giunti colà, prepararono una petizione, alla quale copiose firme furono apposte, per implorare la grazia dei condannati ; avutasi quella in pronto, il Casati ricalcò con incredibile celerità la via di Vienna, innanzi che il conte Vitaliano fosse ancora tornato a Milano. L' imperatore fu con lui questa volta più umano, e dategli buone speranze nella prima udienza (6 gennaio 1823),

nella seconda che poi gli ebbe concessa il gierno 13, notificò la grazia della vita donata ai condannati; non senza però aggiungere, che se concedeva la vita al conte Federigo, doveva questi egualmente tenersi come morto alla società, ed a tutti. Il giorno medesimo, il conte Strassoldo rendeva nota in Milano la grazia sovrana alla contessa Teresa Confalonieri. Altre e maggiori particolarità di questa compassionevole tragedia i lettori troveranno nella già citata lettera del Casati. Il contegno dell' imperatore Francesco I in questo emergente contrastava singolarmente, a vero dire, coi modi da lui tenuto verso gli altri popoli dell' Impero, e sopratutto coi Viennesi. Egli forse sentiva che con gl' Italiani trattavasi tal materia sopra cui ogni transazione era impossibile; e quindi stimò necessario conservarsi con la forza e col terrore un possedimento già guadagnato con l' astuzia. Gli Italiani non dimenticarono quelle crudeltà: all' odio con l' odio corrisposero, ed i singhiozzi dei reclusi di Spilberga furono uditi come sorda voce che domandasse vendetta. Alle vecchie ingiurie eransi aggiunte le nuove, e l'odio divenuto grandissimo: l' offesa e lo scherno crebbero vigore ai diritti che si erano voluti disconoscere. Le classi agiate non ebbero più ormai che un pensiero; e la forza degl' interessi, la pace generale e la mancanza d' un' occasione di rivolgimento, soli sostennero di allora in poi quel governo, comunque odiato. Il partito apertamente austriaco che contava già pochi seguaci nell' aristocrazia, fu ridotto a numero di gran lunga minore; e ciò perchè la dinastia Lorenese regnante a Vienna avea perduto per codesti fatti quell' aureola di bontà e di onestà, di cui per lo innanzi non senza ragione adornavasi. Vantare il paterno governo, ricordare Maria Teresa e il Firmian sotto Francesco I e il Bolza, e dopo il 1821, non sarebbe stato più possibile. Se qualche famiglia non ruppe nonostante i suoi legami col governo, devesi piuttosto attribuire a debolezza, a vanità, ad intresse o a rispetto di domestiche tradizioni, che a quella vera affezione, la quale pur sincera, cavalleresca e disinteressata trovavasi prima in molte. Il governo rimase come un ente del tutto separato, e sovrapposto, com' era, con la forza al paese: laonde il rialzarsi di questo, per natura delle cose, non poteva essere se non se il rovesciamento dell'altro.

Un cupo silenzio successe alle procedure del 1821. Teresa Confalonieri era nella sua sventura l' idolo degl' Italiani, e coi

suoi portamenti seppe meritarlo. Essa non rinunciò mai al disegno di far evadere il marito; e la vigilanza austriaca sarebbe stata pure delusa dall' ingegno di un' amorosa consorte, se il caso non avesse portato un cangiamento nelle persone dei custodi, nel giorno appunto che i presi concerti dovevano effettuarsi [1]. Grandi furono i sacrificj che Teresa Confalonieri dovette fare in questi generosi tentativi, e che tuttavia avevano ad esser vani per lei; perchè era scritto in cielo ch' ella dovesse spirare fra l'universale compianto, senza che le fosse dato riabbracciare un consorte, del quale andava altera di portare il nome, rispettato da' suoi concittadini.

Dal 1821 al 1831 corsero dieci lunghi anni di calma, nei quali la Lombardia materialmente prosperò d' assai. Era questa una conseguenza della prolungata pace europea. La ricchezza del suolo lombardo e la sua felice posizione dovevano naturalmente trarre copiosi vantaggi da questa pace; ma, pur troppo, non a suo pro, bensì a quello dell' Impero. La Lombardia diventò la più splendida gemma della corona imperiale, perchè era insieme la più ricca. I gravami, cui quegli anni essa ebbe a sottostare, erano anche una umiliazione novella, un nuovo peso ai popoli intollerabile: perciò le congiure si rinnovarono, e già si vide come alle stesse speranze del duca di Modena fosse allora chi, per disperato partito, prestasse appoggio in Lombardia. Allo scoppiare della rivoluzione del 1831, i Lombardi si tennero apparentemente tranquilli, perchè videro le loro sorti dover solo dipendere dalla riuscita del movimento negli altri Stati italiani: nondimeno non cessarono di coadiuvarvi indirettamente e di nascosto. Ma il rapido modo con che le insurrezioni furono soffocate, fece sì che niuno si compromise in quelle provincie. Le società segrete avevano quivi pure, come altrove, preparato il terreno. Siccome però la riuscita della rivoluzione dell' Italia centrale non aveva altro fondamento che nella promulgazione fattasi e nel rispetto che sarebbesi avuto al diritto di *non intervento*; così non potevano per necessità nè i Lombardi mescolarsi negli affari dei vicini, nè questi molto meno potevano dar a dividere come fosse loro scopo la liberazione della Lombardia. Una tale prudenza veniva imposta dal principio stesso che essi

1 L'Andryane crede che il Confalonieri potesse fuggire, e non volesse, dalla prigione Morava. Ma io reputo più probabile il fatto, come da me fu narrato nel testo.

speravano far difendere in Francia; da ciò le replicate proteste che facevano su questo proposito gl' insorti stessi delle provincie romane. [1] Non che peraltro lo scopo finale della rivoluzione del 1831 non fosse allora di restituire, possibilmente, la libertà alla Lombardia: se in quei giorni era utile velare simiglianti tendenze, non v'è più oggi ragione per doverle negare. La tela ordita dalle sètte era vastissima. Le Università si erano fatte centri di agitazione e di aggregazione, anche nel Regno Lombardo-Veneto; e non potendo trovare compromessi di fatto, furono queste prese di mira dal governo. Un' associazione esisteva in specie a Pavia, abilmente ordinata, con capi e regolamenti suoi proprj. Il governo austriaco ne venne fatto consapevole: imprigionò molti di quei giovani, ma non si che tutti gli ascritti venir potessero nelle sue mani. Sembra che presso a cinquanta potessero sottrarsi al pericolo; e questi, incoraggiati dalla fortuna, non disperarono della loro sorte nè di quella del loro paese.

Mentre da un lato la Giovine Italia stendeva i suoi rami in Lombardia, mettendovi radici come nel rimanente della Penisola, e insieme collo spirito dell' indipendenza nazionale seminava idee d' illimitata libertà, e col fantastico nome di Repubblica evocava tutte le ombre della Cisalpina, invece di richiamare gli sguardi sulle glorie non ideali del Regno Italico, che pure era stato una realtà; questo nucleo di giovani, insieme con molti altri che qua e là venivansi formando, non rimanevano inoperosi. Essi non tardavano a costituirsi sotto forma di vera setta, con un gran maestro, colle prove d' ammissione, e coi misteri: tutti ad un fine solo, ma in più parti, e in più modi, e l' uno dall' altro indipendenti, congiuravano. Tra le sètte che ordinavansi in quei giorni, di una, come assai singolare per la sua forma, vuolsi qui far cenno. Questa società si propose, come le altre, di preparare con tutti i mezzi la rivoluzione in Lombardia, di secondare tutte le opportunità si che presenterebbero, e di trar profitto da tutti gli elementi di malcontento che il governo medesimo non si stava dall' alimentare a suo danno; non che da tutte le parziali congiure. Quindi l' introduzione dei libri era potentissimo mezzo di combattere sordamente il governo; e questo operavasi dalla società mediante il contrabbando, che da

1 Do per esempio un Manifesto di Pesaro. Vedi Documento CLIII.

lei favorivasi in ogni modo, anche a fine di danneggiare l'erario. Questa setta erasi negli ultimi anni grandemente estesa. Conosciuta come società, era ignorata come setta, nè il suo scopo era palese; perocchè e il pubblico ed il governo giacevano, rispetto a lei, nell' inganno più grossolano. Lo sfibramento degli animi negli Stati italiani era con piacere vagheggiato dal governo austriaco, il quale anzi, come apertamente dicevasi, cercava con ogni mezzo di aumentarlo: e siccome questa società erasi appunto stabilita sotto le apparenze di una congrega di spensierati, così, invece di suscitare i sospetti e aizzare la vigilanza del governo fu interamente posta in non cale. Forse nei suoi rapporti la polizia austriaca ne denunziava l' esistenza come un trionfo del sistema seguito, e come un pegno di futura sicurezza. Ma quella cosa stessa che ad altri governi poteva essere istrumento di dominazione, iniquo, se vuolsi, ma spesse volte sicuro, doveva pel governo austriaco esser fonte d' inquietezze e di danni non lievi: consegnenze inevitabili dell' assurdo sistema stabilito a Vienna nel 1815, alle quali il governo austriaco era trascinato, o doveva soggiacere suo malgrado. Ma la sua essenza come Impero, e la necessità di conservare la sua esistenza come tale, gli avevano consigliato di distrarre o consumare tutte quelle forze vitali, le quali potevano rivolgersi ai suoi danni. Qualunque giudizio voglia farsi di quella politica, non si può a meno di convenire, che abolita la vecchia società europea, rinunciati i diritti del Sacro Romano Impero, sorta la Prussia a nucleo di potentati Germanici, sparito il baluardo contro la Russia nella estinzione della Polonia, ingigantita la forza di quell' impero, e cresciuta a dismisura la sua autorità in Europa dopo la caduta di Napoleone, suscitati anzi senza riparo per poco accorta difesa contro il Buonaparte i principj di libertà e di nazionalità; il problema dato a risolvere al principe di Metternich nel 1815 era oltremodo difficile.

In quella società, di cui ho parlato, la gioventù lombarda davasi apparentemente all'ubbriachezza ed al vizio. Le sue sale erano in luogo centrale, ma pure appartato e bastantemente sicuro dalla vigilanza della polizia; la quale, quando vi fosse penetrata, non avrebbe trovato se non vasi di liquori perpetuamente imbanditi, e gruppi di gente oziosa, ravvolti entro nuvole di fumo di tabacco densisime. Si chiamò la *Società del Pantenna*, che nel dialetto milanese vale grosso bastone: perchè se ta-

lora i socj avevano in animo di far baldoria, recavansi nei remoti quartieri della città, e costringevano tutti a ballare, minacciando con bastone i renuenti. Il che chiamavasi *andare a far Pantenna* in qualche contrada. Così il pubblico rimaneva ingannato, ed il governo se ne stava tranquillo sopra questi giovani, i quali credevansi lontani da ogni idea di congiura; siccome inabissati nelle follie e nei piaceri della vita, quasi regola rediviva di Frati Godenti. La polizia pertanto non se ne diè mai pensiero, e se lo avesse fatto, poco forse le sarebbe avvenuto discoprire. Imperocchè non tutti gli appartenenti alla società facevan parte della setta; e le prove d'ammissione consistevano appunto nell'assicurare la società nei modi più certi, che il novello ascritto fosse tale da non lasciarsi prender nei lacci della scaltrissima polizia austriaca, e capace di togliersi d'impaccio in qualunque stato il suo spirito si trovasse. A ciò singolarmente badavasi. L'aspirante, che non poteva mai essere fuorchè un ben cognito liberale, veniva introdotto in una camera, ove eragli presentata una gran coppa di vino ricolma, invitandolo a trangugiarla tutta d'un fiato: poco dopo gli si faceva innanzi un ignoto che lo sottoponeva ad un costituto intricatissimo, facendo uso di domande suggestive e di sorprese di ogni genere. Se il candidato, in quello stato di semi ebbrezza, riusciva a sciogliere tutte le interrogazioni fattegli senza imbrogliarsi nè compromettersi, veniva ammesso nell'altra sala alla dichiarazione del gergo, col quale i socj fra di loro conversavano, e a poco a poco tutti i misteri ancora gli erano comunicati. Persone anche ragguardevoli non furono ricevute, perchè a quella prova fallirono. Queste precauzioni erano una conseguenza dell'iniquo modo tenuto nei processi del 1815 e del 1821 dalle Commissioni austriache; non che una salvaguardia contro le arti della polizia, così vastamente e così malignamente ordinata.

Queste società pertanto, come prepararono gli animi, così ancora studiarono i mezzi del futuro riscatto. Alcune di esse volsero gli occhi al Piemonte; ed io ho ragione di credere che facessero altresì conoscere la loro esistenza a re Carlo Alberto, o che egli medesimo cercasse conoscerne l'esistenza e le trame. Il fatto che questi non ignorasse le loro congiure, è certo; ma non è noto fino a qual punto egli sapesse il numero e le ramificazioni di quelle diverse società, nè di quali mezzi si servisse per essere cerziorato intorno ai segreti lor disegni a trarne profitto, all'op-

portunità, nella sorda lotta che fra lui e il governo austriaco da lungo tempo agitavasi. Forse il tempo darà su ciò maggiori schiarimenti. Io tengo intanto che queste relazioni cominciassero circa il 1840, allorchè le relazioni tra la Corte di Torino e quella di Vienna si erano fatte più ostili.

Non tralasciarono i più animosi tra quei giovani di recarsi talora a Torino sotto pretesto di divertimenti; e mentre in questi sembravano immersi, e solo occupati nelle corse de'cavalli, o in altre simili vanità, alcuni di essi procuravansi abboccamenti con personaggi autorevoli: se non prendevano veri concerti, cominciavano bensì l'opera più difficile e più necessaria, quella cioè di conoscersi reciprocamente tra Lombardi e Piemontesi. Ma sia la forma stessa che in alcuna di quelle sètte erasi, come dissi, dovuta seguire per sottrarsi più agevolmente alla vigilanza della polizia; sia la corrotta educazione da essi ricevuta, al pari di tutta la gioventù lombarda (il che fu certo opera del governo); quei medesimi che tenevano le relazioni fra i due paesi, non videro come essi stessi guastavano l'impresa con la corruzione dei costumi, e col far pompa d'incredulità nel fatto della religione. A ciò forse alludeva il re, allorchè nel confermare la professione de'suoi sentimenti patriottici, li separava risolutamente da quelli esposti e vantati da coloro che gli avrebbero voluti disgiungere dalle convinzioni cristiane. Non si accorgevano codesti giovani che il Piemonte era appunto più forte, perchè meno corrotto, perchè dotato d'istituzioni militari, e perchè ancora più religioso: non pensavano come fosse impossibile far partecipare il popolo, e quello specialmente delle campagne, ad una rivoluzione qualunque, inimicandosi il clero. Il Volterianismo, o piuttosto le antiche tradizioni carbonaresche predominavano in molti di coloro che alle dette società appartenevano. Ad alcuni di essi il libro di Vincenzo Gioberti apparve un'utopia spregevole; e le stesse *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo furono tra loro oggetto di critica, soprattutto per quella parte che riguardava la religione. Errore deplorabile, e che fu fecondo di non poche sventure!

Il re non isdegnava giovarsi delle nozioni che da quel lato riceveva, ed essi si confortavano delle speranze ch'egli medesimo, attraverso le più studiate dissimulazioni, non lasciava di far trasparire. Forse i pregiudizj generali riguardo agli avvenimenti del 1821, rendevano quello più cauto, e questi più circospetti. Ma l'uno e gli altri miravano allo scopo medesimo; l'uno e gli altri

cercavano di preparare anzi che di precipitare; l'uno e gli altri sapevan d'essere ugualmente interessati nel successo e reciprocamente necessarj. Così di soppiatto si apparecchiavano i mezzi che dovevano poi servire a stringere le alleanze fra il re ed i Lombardi, come di soppiatto si era già voluta impedire la successione del principe di Carignano, e come tuttavia di soppiatto gli si suscitavano ostacoli ed imbarazzi d'ogni sorta. Di siffatte alleanze appena si vedono le tracce per ora, il tempo porrà forse all'aperto altri arcani, se non è destino che si avverino le parole dette dal re stesso in Oporto ad uno dei deputati del Senato: « L'Italia non saprà giammai tutto quello che si è fatto per lei. » Queste congiure Lombardo-Piemontesi prendevano maggior vigore nel 1846, allorchè l'Austria credeva muovere imbarazzi a re Carlo Alberto, destando quelle questioni commerciali, che saranno soggetto d'un altro Capitolo. L'Austria conseguì lo scopo opposto a quello cui tendeva; poichè l'agitazione che volevasi da lei suscitare in Piemonte, insorse in Lombardia. Conobbe il re quel fermento delle società segrete in Lombardia; a segno tale che ai consigli di prudenza e alle riflessioni sulla disparità delle forze fra lui e l'Austria, che gli si porgevano da un uomo di Stato in risposta alla sua dichiarazione di voler rompere guerra, se ai suoi diritti e all'onor suo offeso il gabinetto di Vienna non volesse far ragione: *Voi non sapete* (soggiunse impetuosamente battendogli la spalla), *voi non sapete che se io passo il Ticino, insorge all'istante Milano e tutta la Lombardia* !

Frattanto, come accennai, anche la Giovine Italia invadeva il terreno lombardo. Gli ascritti crescevano in gran numero, ingrossati cogli avanzi delle antiche sètte; nè l'Austria potè impedire (e talora forse nol volle per giovarsene) che la nuova associazione facesse proseliti, anche fra i giovani ufficiali della marineria, pressocchè tutti Italiani. Questi ascritti erano più o meno in balìa del gran centro della setta. Così, falliti i moti di Romagna del 1843, e non essendosi potuta suscitare, come bramavasi, una contemporanea rivoluzione nelle Calabrie, pensò la Giovine Italia, per promoverla, di fare colà una spedizione, e giovarsi a tale effetto dell'intrepidezza di alcuni Lombardo-Veneti. Era questo il primo saggio delle bande che si volevano stabilire in tutta la Penisola: non essendo elleno ben riuscite sull'Appennino, le Calabrie parvero più opportune. Certo è, che questa spedizione fu risoluta a Parigi, ov'era in que' giorni il centro della Giovine Italia; certo

è che per le spese occorrenti alla medesima furono tassati di 20 franchi ciascuno, tutti gli emigrati che stanziavano in Francia o nel Belgio, e non trovavansi nella classe dei poveri; certo è, che gli uomini, i quali avevan parte alle confidenze del Mazzini, erano istruiti di quanto doveva accadere. E tuttavia il Mazzini, quando il folle tentativo ebbe sortito una tragica fine volle scolparsene, e pubblicamente dichiarò sè innocente del sangue indarno versato. Ma di ciò sarà parlato altrove più ampiamente. I figli dell'ammiraglio Bandiera, comandante la flotta austriaca, Attilio ed Emilio, giovani di calda fantasia e di cuore magnanimo, furono spinti a questa impresa. Forse dal loro esempio speravasi maggior frutto sugli altri ufficiali, e si opinava che la diserzione loro altre ne avrebbe prodotte; come supponevasi che il terreno calabrese, che annunziavasi così preparato dalle società segrete di Napoli, avrebbe corrisposto con una vulcanica eruzione. Nelle condizioni in cui trovavasi allora l'Europa, disegni di tal sorta erano prette stoltezze: molto più poi, non esistendo in verun modo le altre circostanze che si andavano fantasticando. Non appena i fratelli Bandiera disertavano e si riunivano in Corfù ad altri compagni Modenesi e Romagnoli, per operare il loro tentativo, il segreto della Giovine Italia veniva comunicato al gabinetto di Napoli dal governo romano. E donde mai la Corte di Roma aveva i suoi avvisi così sicuri e pronti in quei giorni? È sorte delle società segrete di essere invigilate da delatori, perchè la corruzione stessa dei membri di queste società dà necessariamente luogo a siffatto pericolo. Così il governo romano, il quale sapevasi principalmente minacciato dalla Giovine Italia, non aveva trascurato di guadagnarsi alcuno fra i più intimi amici del Mazzini, e di porlo con ampio compenso ai servigi della sua polizia. Io credo poter asserire con assoluta certezza che un uomo, il quale trovavasi al fianco del Mazzini, fu il delatore degl'infelicissimi Bandiera, e che i servigi di lui costarono in più tempi al governo romano meglio di 40 mila scudi. Quest'uomo era X..... Niuno lo sospettò mai, neppur nel tempo delle posteriori vicende: ciò spiega quali fossero le cause che in altri tempi lo portarono a sostenere gelosi uffici negli Stati romani. L'autorevole testimonianza del pontefice stesso che alla presenza di più persone asseriva questo grave fatto, mi confortò a registrarlo a memoria e documento universale. I Bandiera non furono richiesti dal governo austriaco, e (con quella compiacenza che ognuno può figurarsi)

si lasciarono immolare alla vendetta del Borbone. Queste vittime perirono senza necessità; ma la nascita, l'indole, il coraggio loro ed il modo sereno con che incontrarono la morte gridando *Viva Italia*, conciliarono alla loro memoria simpatie non periture. I martiri della Giovine Italia furono riguardati come martiri veri d'Italia.

Ma queste congiure non portarono turbamenti nell'interno dello Stato. La Lombardia, comecchè fornisse quel contingente, non s'implicò altrimenti in tali moti parziali; le sétte però nel paese si conservarono unite, e ogni dì più tanto ingrossarono, quanto più i mali di esso moltiplicavano.

Veduto questo che può chiamarsi il lato nascosto e invisibile del Regno Lombardo-Veneto, dirò alcune parole sulle condizioni manifeste di esso Stato. Quelli erano i mezzi dei futuri sconvolgimenti, siccome queste ne sono veramente le cause.

CAPITOLO XXXII.

LA RIVOLUZIONE NEL GOVERNO AUSTRIACO.

Quello che danneggiava maggiormente il governo austriaco in Italia, era il suo contegno medesimo. Tre capitali errori avea egli commessi; ognuno dei quali era sufficiente a renderlo aborrito, e ad impedire l'unione tanto da lui desiderato fra i soggetti e i dominatori. Parlerò di ciascuno partitamente.

In primo luogo, egli trattò il Regno Lombardo-Veneto peggio di un paese di conquista; e piuttosto come proprietà, che come parte dell' Impero. La storia di tutti i conquistatori avrebbe potuto insegnare al gabinetto di Vienna: che non è mai solido il dominio sopra popoli e contrade straniere, se non quando si confondano i loro interessi con quelli del governo centrale, o quando si lascino intatti i costumi, le leggi e l' autonomia del paese conquistato: l' esempio, dirò così, domestico dell' Ungheria doveva essere all' Austria proficuo, se tali non erano quelli che la storia a piene mani le amministrava. Ma tutti i governi d' Europa avevano ereditato dalla distrutta dominazione napoleonica la mania di centralizzare. La forza di quel governo era da tutti invidiata, e tutti se lo avean preso a modello: nè intanto riflettevano che quella mania era stata invece il lato debole dell' Impero francese; quel lato appunto, dov' essi medesi-

mi avean potuto agevolmente ferirlo, e preparare ed eccitare con quel pretesto le congiure a suo danno. Imperocchè, in qual altro modo avevano essi suscitati nemici a Napoleone, se non rinfacciandogli quelle stesse chimere, ch' essi pure, dopo la sua caduta, pensarono di mettere in pratica? Dovevano inoltre por mente, come a Napoleone fosse più agevole collegare queste parti eterogenee e restringerle fortemente ad un centro, facendo egualmente partecipare gli eserciti tutti dell' Impero alla gloria sua e della Francia. Quella forza di coesione era tutta nella febbre guerriera, che egli mantenne continuamente accesa. Ma l'Austria, priva di tali soccorsi, volle copiare non solo, ma esagerare il sistema francese: il che in Italia era tanto più doloroso, in quando che il Regno Italico aveva sentito leggermente, e certo meno degli altri, il peso dello straniero dominio, avendo avuto una sua propria e separata amministrazione. Non contento, adunque, il gabinetto viennese di abolire il Senato ed il Ministero Italico, tutto incentrò nella sua capitale, donde per le più lievi emergenze dovevano aspettarsi gli oracoli, sempre a venire lentissimi: la qual cosa provocava in singolar modo l' insofferenza di un popolo meridionale, che non si ristava dallo sfogarsi in lamenti e sarcasmi [1] contro questi mali provenienti dall'indole alemanna, e sopratutto dall' austriaca, la cui obesa tardità aveva acquistato fra i Tedeschi medesimi a quella provincia il nome di Beozia Germanica. Nè questo fu abbastanza. Sotto il Regno Italico tuttoquanto spettava all' amministrazione stava in mano degl' Italiani, come la difesa del loro Regno era alle loro armi affidata: ben altrimenti nel nuovo dominio, quando la maggior diffidenza a quella fiducia successe, e la maggiore segregazione venne operata. L'esercito dimorante sul suolo lombardo fu intieramente straniero; ed i coscritti italiani venivano trasportati lungi dalla patria, senza quel compenso che rendeva un tal distacco tollerabile nei tempi napoleonici, la gloria. Gl'impieghi civili furono pure in mano dei Tedeschi. Uno sciame di Tirolesi venne in Lombardia a ricevere a spese degl' Italiani il compenso della loro fedeltà alla dinastia di Lorena: governatori di provincie, amministratori, capi di polizia furono quasi tutti transalpini: non vi fu posto di fiducia o di lucro, che a quelli non fosse serbato. Sovente, dove il merito doveva decidere, anche nei concorsi per le cattedre delle Università, l' Austriaco all' I-

1 Vedi la *Prineide* di Tommaso Grossi.

taliano fu preferito, solo pel suo appartenere alla nazione dominatrice.[1] Nè questo danno era contrappesato dall' essere aperta agl' Italiani la carriera nelle altre provincie dell' Impero. La maggior parte, per verità, da ciò astenevasi per sentimento, il che rendeva più agevole ai governanti viennesi quella esclusione; stante la quale i pochi costretti a servire dovevano persuadersi di non poter giammai (salvo rarissime eccezioni) oltrepassare i secondi posti nella capitale, nè potevano nutrire speranza di ottenere i primi in altre provincie. Questa ingiustizia e questo danno era sentito e confessato eziandio da coloro che alla dinastia sembravano od erano affezionati.

Ciò produsse una separazione compiuta fra Austriaci ed Italiani. I primi furono spesso costretti a rinunciare anche a tutti i passatempi, talchè l' essere di guarnigione in Italia, e in specie a Milano, divenne loro pressochè insopportabile: stanziavano in Lombardia come paese nemico, con tutte quelle precauzioni e diffidenze che in tale stato sono necessarie. L'alta e ricca classe della società quasi tutta ne sfuggiva il contatto, e sarebbesi riguardata come straniera alla patria quella casa che avesse loro aperte per amicizia le porte: per la qual cosa i rifiuti anche nelle danze erano frequenti e acerbi, e narrossi che una dama avesse fino respinti gl' inviti di un giovane Arciduca. I matrimoni poi fra le due razze, che sotto la dominazione spagnuo-

1 Lascerò parlare su questo il documento meschino che uscì prima del Congresso di Vienna dalla Cancelleria Aulica, e del quale già discorsi. « Tale verità fu certo la base del progetto di assimilare l' amministrazione delle nostre provincie italiane con quella delle nostre tedesche, e sottometterla alla stessa direzione, cioè alla Cancelleria Aulica. Il fondo però della questione fu egli colto? nol credo. Non sono le forme amministrative dell'Austria che ne costituiscono la forza; bensì l'organizzazione politica. Questa è d'uopo imitare; fondare il governo delle nostre provincie italiane sui principj stessi che costituiscono il governo dell'Austria. Non bisogna però amministrarle come una provincia dell' Austria, giacchè la diversità di circostanze rende pericolosa la similitudine dell'amministazione con forme troppo straniere. *Noi abbiamo ferito vanità nazionali e interessi privati* ». Queste verità dell' onesto Consigliere non fruttarono alcun miglioramento alle provincie Italiane dopo il Congresso. Anche G. P. Vieusseux diè in tale occasione al ministro Bombelles una Memoria da lui stesso richiesta, sui miglioramenti desiderati dagl'Italiani, e specialmente su quello che poteva satisfare almeno in parte e per qualche tempo le tendenze nazionali che si andavano svolgendo nella Penisola. Quella richiesta del Bombelles palesa forse buone ed oneste intenzioni. La lettera del Vieusseux fu da lui pubblicata nel 1848.

la erano stati in Lombardia così frequenti, furono con gli Austriaci gelosamente evitati, in singolar modo dall'aristocrazia; e l'ambizione medesima non seppe far porre da banda questa specie di pudore, che voleva conservata coi dominatori una linea di assoluta separazione, la cui mercè generavasi odio, essendo essa medesima figlia dell'odio. Se in alcun caso la passione esaltò la fantasia di qualche fanciulla, trovò ancora ostinata ed insuperabile resistenza nella famiglia, che avrebbe reputato un tal parentato quasi come una macchia sul proprio nome.

Questa resistenza passiva, se non era interamente prodotta dalla divisione stabilita dal governo medesimo, per essa al certo si rese più evidente e più ostinata: non essendo figlia d'una congiura, ma espressione di un sentimento, fece prendere a questo più salde radici, e si trasformò in abitudine. La Corte un tempo così giuliva e splendida sotto il principe Eugenio, divenne deserta. Non era per lo più nè onore nè piacere ambito dai Lombardi il recarvisi. Le qualità personali del vicerè, non che la condizione equivoca nella quale il governo lo avea messo, fecero sì che di quella Corte appena si sentisse l'esistenza nel paese. Non era circondata dall'aureola della gloria, perchè non militare; non da quella del fasto, perchè non ricca, e quindi speculatrice e bisognosa di formare una fortuna ai cadetti della famiglia imperiale; non da quella della potenza, perchè l'imperatore Francesco aveva avuto cura di trasmettere la minor possibile autorità nel fratello che doveva in Italia rappresertarlo. Il governatore, il comandante delle truppe, ed il capo della polizia avevano sovente, e in molte materie, maggior potenza di lui: il popolo quindi non ebbe modo nè di amarlo nè di stimarlo, ed il ridicolo gli fu ampiamente gettato sul capo. La separazione e lo sprezzo fra le classi colte e ricche e gli Austriaci, produsse gli effetti stessi nel popolo. Per questo anche la differenza del linguaggio, oltre la diversità della razza, erano difficoltà insuperabili ad operare l'unione. Chiunque ha dimorato qualche tempo in Milano, avrà udito narrare i più curiosi casi o di spregi fatti dai popolani ai soldati austriaci, o di esagerate stolidezze che a questi universalmente si attribuivano. Siffatti rancori novelli erano fomentati, più che dalla memoria, dalla tradizione degli antichi, pei quali era tuttavia rimasto nella plebe, qual titolo di scherno, l'appellativo di *ghibellino*. Questa separazione fra Italiani e Austriaci, questa passiva resistenza dei primi, que-

sta eterogeneità assoluta dei secondi,a ragione era dal Metternich chiamata « una delle piaghe più velenose dell'Impero ».

Un tale stato di cose prolungandosi, fece sì che l'odio divenne profondo e reciproco. Come gl'Italiani avevano un solo desiderio, quello di emanciparsi; così gli Austriaci uno solo ne nutrivano, quello di far sentire la propria dominazione. Avrebbero essi amato, a quanto appariva, di render piuttosto deserto il paese, che rinunziare alla loro signoria. Si poneva su questo proposito, non so con qual fondamento, in bocca del Metternich il più fiero motto di Nerone, l'espressione cioè del desiderio, che gl'Italiani non avessero se non una testa sola: detto che io voglio credere esagerato, ma che pure esprime non tanto l'odio, quando la disperazione di quel ministro per non poter trovare nè un punto nè un mezzo di conciliazione. Qual'era la conseguenza di questo stato di cose? Una reciproca nimistà, che maturava ogni giorno i mezzi per prorompere in aperta discordia, e non attendeva se non l'occasione per manifestarsi. Era il governo medesimo che si aveva procacciata questa incerta e tristissima condizione; e il governo, o almeno gli uomini di Stato austriaci ben prevedevano che tale stato di cose non poteva avere troppo lunga durata. Lascio parlare intorno a ciò il Consigliere altrove da me più volte citato, le parole del quale andarono al vento disperse: « Gli eserciti nostri (egli diceva fino dai giorni del Congresso di Verona) alla lunga non possono bastare; altrimenti dovremmo restar sempre in armi, come vi siamo oggi. Bisogna dunque pensare all'istante che combinazioni politiche potessero chiamare i nostri eserciti altrove.,... » E più sotto: « Forza e sorveglianza non sono che palliativi; possono comprimere il male, non impedirgli d'esistere; non danno veruna assicurazione, perchè accidenti impreveduti possono allontanare la forza; e la sorveglianza non servirebbe che a indicare il male senza ovviarlo. » Mentre taluno almeno, tra gli uomini di Stato, vedeva il male e additava i rimedj, non obliava di consolarsi con l'idea comune a quei governanti della impossibilità di uno sforzo italico tendente a conquistare la propria indipendenza; impossibilità che lo scrittore citato inorpellava con frasi anche lusinghiere per gl'Italiani. « Questo partito (dell'indipendenza) offre poco pericolo, perchè troppi sono i sagrifizj che esigerebbe, e gl'Italiani in generale sono poco disposti a farne. Benchè spesso s'abbandonino alla vivacità della loro imaginazione, sono però forse il popolo che ha maggiore saviezza pratica, e che calcola meglio la eventualità d'un'impresa. »

Il secondo errore capitale del governo austriaco fu la pessima amministrazione della giustizia, per tutto ciò che riguardava gli interessi fra i sudditi e lo Stato. Per le relazioni private, a dir vero, l'incorruttibilità dei giudici e l'imparzialità dei tribunali austriaci poteva non solo lodarsi, ma essere citata a modello, e servir anche di rimprovero agli altri Stati d'Italia. Era anzi questo, come suol dirsi, il caval di battaglia di coloro che per interesse o per partito si facevano campioni del governo austriaco; o, per dir meglio, era la parola d'ordine ch'essi ricevevano da quel governo, da cui erano incaricati di magnificarlo. Ma ovunque l' interesse finanziero o politico aveva parte, il giudizio era ridotto a mera forma, e la giustizia trascinata nel fango. Nè ciò poteva addebitarsi a colpa personale dei giudici, essendo cosa veramente sanzionata dal sistema. I posti delle magistrature erano divisi fra gli Italiani e gli stranieri: questi erano sempre in maggioranza. Il presidente, avendo facoltà nelle cause criminali di formare (come dicevasi in linguaggio di Curia) l'aula a suo piacimento, ne seguiva che, quando si trattavano cause politiche, il tribunale, secondo il beneplacito governativo, era composto esclusivamente di Austriaci o Tirolesi. E questo chiamavasi mandare le cause innanzi ai tribunali ordinarj. In tal caso altra legge non v'era che il sovrano volere; e le più riprovevoli arti governative trovavano quell' appoggio che mai non avrebbero dovuto trovare negli amministratori della giustizia. Questi, la maggior parte dei quali dovevano, come Tirolesi, la loro fortuna al bisogno che sentiva l' Austria di compensare quella provincia della sua fedeltà, non avean ribrezzo di contraffare le forme del giudizio, di cui era caduto vittima il loro eroe e concittadino Andrea Hoffer; fatto anch' egli condannare per ribellione dall'imperatore Napoleone, anticipando il processo e la sentenza dei giudici con quel rescritto di scherno: *sia giudicato e fucilato*. Ma l'odio nazionale in questi sovente poteva più che la ragione: di modo che si videro processi stabiliti sui ragguagli di delatori, i quali erano stati nello stesso tempo agenti provocatori. Non mi dilungherò su questo argomento, nè sulle forme che a tali processi si davano, perchè in altro luogo da me vengono accennate, e sono già note per molti scritti.

Questi agenti che fornivano al governo austriaco nozioni e materia di processi, non erano solamente disseminati su tutta la Lombardia, ma ancora nel resto d'Italia, e qualcuno se ne trovava persino ne'paesi stranieri. Come nei dicasteri più elevati di

quasi tutti i governi italiani l'Austria aveva uomini a lei venduti, i quali non solo sorvegliavano, o per dir meglio tradivano il governo che li pagava, ma ne sottraevano eziandio le carte più segrete per confidarle al gabinetto di Vienna (e posso accertare che questo, così a Roma come a Firenze, sistematicamente accadeva); così egualmente nelle più intime congreghe dei congiurati, ed al fianco de'più efficaci agitatori essa seppe introdurre i suoi agenti, che ne invigilavano gli andamenti, e spesso ne incoraggiavano i disegni più insani a pro della politica e degli interessi viennesi. Della verità di tale asserzione è testimonio quanto a tutti è palese sul conto del Partesotti, e che dalla sua morte fu rivelato. Costui trovavasi a Parigi ammesso ai più gelosi segreti di Giuseppe Mazzini, e a un tempo facea di tutto avvertita la polizia austriaca. Le sue denunzie cangiarono in vittime coloro stessi che egli aveva eccitati; le sue denunzie furono presso quei tribunali sufficiente materia di condanna.

L' ultima cagione, e la più potente, della rovina del governo austriaco in Italia, fu il suo sistema finanziero. Niuno era, il quale non si dolesse degl'insopportabili gravami che pesavano sulla proprietà e sull'industria, e che ogni giorno crescevano senza limite, senza vantaggio per l'universale; imperocchè, quanto più aumentavano le imposte pagate dai sudditi, tanto più vedevansi crescere i debiti del governo. Ciò destava serie apprensioni in tutte le parti dell'Impero, e già se ne facevano i più tristi pronostici anche per via delle stampe e da penne austriache nel cuore stesso della Monarchia. Ma in Italia questi timori prendevano altresì carattere di vera esacerbazione. Conciossiachè questa parte della Monarchia vedevasi condannata a sopportare un peso non solo sproporzionato, ma disuguale; e della generale sventura a lei toccava di sostenere il carico maggiore. Non meno d'un quarto delle rendite dell'Impero veniva somministrato dal Regno Lombardo-Veneto, che quanto a popolazione non ne forma se non l' ottava parte, e quanto a superficie la diciottesima. Questa disuguaglianza era una flagrante ingiustizia, e tanto più acerba a tollerare in quanto che, come già notai, nè i compensi nè l'influsso erano in proporzione della parte con cui gl'Italiani contribuivano al mantenimento dello Stato. Così nessuno ignorava che oltre il danaro dalla Corte austriaca, dall'esercito austriaco e dagl'impiegati austriaci consumato in Italia, non meno di trentatre milioni di lire esportavansi ogni anno dalla Lombardia , e ventitre dal Veneto.

L'erario di Vienna era minacciato di fallimento, e l'Italia, oltre al mantenimento del suo governo, aveva dato alle casse imperiali, in trentatre anni, un miliardo e seicento cinquanta milioni. Chi potrà dire che questa condizione di cose non fosse intollerabile? Era bensì ricca la Lombardia, ma i gravami erano enormi; e più che la loro stessa enormità, l'ingiusta ripartizione de'medesimi, ed il nessun compenso serbato a quelli che pagavano, inacerbì al più alto segno gli spiriti. Le tasse dirette e indirette aumentavano ogni giorno oltre modo. La parte naturalmente conservatrice, che sono i possidenti, movevano continui lamenti di questo comunismo pratico: nè io saprei come qualificare altrimenti il sistema d'imposte tenuto dall'Austria in Lombardia. Una tassa ordinata per cagioni speciali, per bisogni straordinarj, diventava poi perpetua. Così, allorquando i municipj si trovarono astretti da siffatte necessità, non furono più padroni di sgravare, cessato il bisogno, gli amministrati: al municipio di Mantova, a modo d'esempio, che avrebbe voluto ciò fare in certa occasione, fu negato il beneplacito dal superiore governo, adducendo che non potevasi permettere l'oscillazione nei preventivi. Può asserirsi senza tema di errare, che se non fosse stato lo incremento sempre maggiore dell'industria serica, e il credito che questa mercanzia conservò in Europa negli ultimi tempi, la Lombardia non avrebbe potuto sopportare l'enormezza de'pesi ad essa imposti; e per questa parte i Lombardi erano accorati veramente da quella che Dante appella *mala signoria*. Cotal sistema contribuì a diminuire gli amici ed a crescere i nemici del governo, il quale per siffatto modo formava egli stesso gli elementi, e accumulava le cause di un rivolgimento.

CAPITOLO XXXIII.

LA CORRUZIONE LOMBARDA, E LA INCORONAZIONE DI FERDINANDO IMPERATORE.

L'Austria a questi mali credè poter riparare mediante la corruzione. Già si vide com'ella mal si apponesse, e come ancora quest'arme contro a lei venisse rivolta. Due però tra gli effetti di essa le tornarono vantaggiosi, e dovevano un giorno salvarla nei

più critici momenti: cioè la fiacchezza degli spiriti, e la tendenza alle idee esagerate, e sopratutto alle promesse degli uomini meno pratici. A questo i tempi singolarmente inclinavano. Il radicalismo crescente in tutta la Penisola e fomentato dalla Giovine Italia, le opere stranissime e corrottissime dei romanzieri francesi, ed infine le utopie spacciate sul serio dai capi della scuola socialista, che cresceva e dilatavasi fra lo sprezzo e le derisioni della società, la quale non prevedeva come tra poco ne sarebbe se non gravemente, certo audacemente minacciata; tuttociò, dico, contribuì a sviare le menti della gioventù lombarda, ed a renderla in gran parte più propensa alle opinioni estreme di quello che alle moderate. Infatti, la scuola sorta in Italia che predicava moderazione, e voleva preparare una nazione forte, perchè di forti fatti fosse capace, in nessun'altra provincia ebbe dapprima sì pochi seguaci, come in Lombardia. Il Balbo consigliava saggiamente i Lombardi di esercitarsi al mestiere delle armi, anche nelle file dei loro dominatori: ed io vorrei sempre commendare una siffatta antipatia, s'ella talvolta non fosse un ingegnoso pretesto dell'inerzia. Le tradizioni militari erano in quella provincia interrotte, e le antiche glorie dei capitani del secolo decimoquinto obliate; come quelle degl' intrepidi loro ammiragli venivano dimenticate dai Veneziani. Forse l' agiatezza delle famiglie lombarde non facea sentire il bisogno di gittarsi in quella carriera; che pure avrebbe fruttato all'Italia menti più pratiche, braccia più forti ed uomini più disciplinati, nel giorno in cui la sua causa sarebbesi combattuta. Ma i Milanesi soprattutto, come suole accadere ai doviziosi, erano predominati da uno spirito d'indipendenza individuale, che fu e sarà mai sempre l' elemento più dissolutivo d'una società qualsiasi, ed il seme fecondo di tutti i puntigli e delle più funeste dissenzioni. Questi i frutti che l'Austria coglieva dalla corruzione lombarda. E vano descrivere quale per queste cagioni era l'aspetto di Milano negli ultimi anni. Se il Parini fosse tornato in vita, avrebbe avuto di che ritessere il suo famoso poema; e ogni buono Italiano non poteva non piangere a quell'aspetto riflettendo all'avvenire della sua patria. L'istruzione pubblica posta in non cale, o volta a mere frivolità; il lusso strabocchevole; le donne, i cavalli e il teatro, unica occupazione della gioventù. Le riunioni medesime, ove il viver sociale si apprende e si esercita, abbandonate per dar luogo a congreghe di vizio; le virtù domestiche non più in onore delle virtù sociali; il divorzio ridotto

così frequente, da essere quasi riguardato come un costume abituale. Così la gioventù, salvo rare eccezioni, poco colta, allontanata dagl'impieghi, parte per la malevolenza del governo, e parte per spontanea renitenza o per inerzia, non conosceva neppure le gioie della vita domestica. Il vizio che passeggiava in trionfo in cocchi lussureggianti sui baluardi della città, che di sè menava vanto nei pubblici ridotti, appellavasi universalmente agiatezza pubblica, e tranquillità invidiabile, anzi felicità senza pari prodotta dal paterno governo austriaco in Italia. Chiunque conobbe Milano in quei tempi, nòn mi accuserà, spero, di esagerazione.

Io son pronto a concedere che la corruzione milanese ne aveva forse altre uguali, o che non eran troppo lontane da quella; ma niuna era forse sì generale, niuna sopratutto tanto immedesimata con l'ozio: non la stessa corruzione parigina. Checchè sia di tali confronti, certo è che niun popolo aveva tanto bisogno di guardarsene, quanto il Lombardo-Veneto: conciossiachè maggiori virtù e maggior forza si richiedono ad un popolo che debba emanciparsi ed aspiri a questa emancipazione, di quello che ad un altro, il quale sia già libero e signore di sè.

Il gaio aspetto della città capitale di questo efimero regno, ed il lusso della ricchezza degli abitatori, toglievano agio allo straniero che la visitava, di osservare attentamente le sue vere condizioni; e quindi raro è che le fosse pur tributato il miserabile compenso degl'infelici, la compassione. La difficoltà d'intromettersi nelle famiglie lombarde, la cui proverbiale ospitalità erasi cangiata verso gli estranei in sospettosa riservatezza, causata e dalla necessaria separazione coi dominatori, e dai timori della polizia che scrutava o perseguitava gli arcani delle famiglie, rese più difficile al forestiero il conoscere lo stato vero, non che le vere disposizioni d'animo dei Lombardi, i quali così furono sovente giudicati dalle apparenze, e decantati come contenti e felici. L'Austria stessa lo avrebbe creduto, se la separazione fra Italiani e Austriaci non le avesse fatto chiaramente conoscere, che dopo ben tre lustri il sentimento nazionale non era spento ancora. Ella però davasi a credere che almeno per la generale corruzione fosse reso del tutto impotente.

In questo frattempo cessava di vivere Francesco imperatore. Il governo dell'impero austriaco si concentrò per tale avvenimento nelle mani del principe cancelliere; perocchè il novello sovrano Ferdinando, soggetto a convulsioni epilettiche, era rimasto quasi

privo di senno. L'assolutismo ministeriale non ebbe allora neppure quel freno che pur talvolta per lo innanzi aveva trovato nel potere sovrano. Francesco era morto senza perdonare ai liberali italiani; e ai prigionieri dello Spielberg, del tormento dei quali erasi fatto in vita una prediletta occupazione, non volle, morendo, concedere amnistia. Il suo contegno riguardo ad essi era stato uno sfogo d'odio, che volle recare con sè nella tomba. Si disse che il novello imperatore avesse da lungo tempo perorata la causa di quei prigionieri presso l'augusto padre; ma sempre inutilmente. Si aggiunse ancora, che appena salito al trono, aveva intorno a ciò espressi i suoi voleri: ma che il principe di Metternich vi si era opposto, e non senza contrasti Ferdinando potè ottenere di far questa grazia al momento della sua coronazione. Checchè sia di queste dissensioni e di queste voci, sparse fors'anco ad arte con sottile accorgimento, vero è che il principe di Metternich aveva sommamente a cuore (per conservare la sua supremazia in Italia) di far cingere la corona di ferro al nuovo imperatore nel Duomo di Milano. Il momento parve a lui opportuno; poichè l'Europa era generalmente tranquilla, e gli animi dei Lombardi proclivi al goder feste, di qualunque natura si fossero. Dare lo spettacolo dell'imperatore festeggiato a Milano, era un trionfo per la politica del Metternich in faccia all'Europa; presentarlo sotto un tale aspetto e con tutto l' apparato di una soverchiante potenza era una minaccia al partito nazionale, e a tutti quelli che si brigavano di congiurare in ogni altra parte d'Italia. Volle infine l'accorto ministro, con quella straordinaria solennità, far nascere un occasione spontanea per avere, sotto pretesto di corteggio e per cagioni di convenienza, tutti i sovrani italiani ai piedi dell'imperatore; ed in tal modo ricevere per parte loro solenne atto d'omaggio, al quale sarebbesi all'occorrenza attribuito un significato politico. Affinchè quelle feste non venissero turbate dalla mestizia di una porzione dell' aristocrazia, vide come era pur necessario concedere quell'amnistia sì lungamente attesa e desiderata.

Correva, infatti, l' estate del 1838: gran numero d'Italiani e stranieri convenivano in Milano; una gara di lusso erasi suscitata fra la Corte imperiale ed il municipio milanese; e fra le pompe più solenni e le feste più clamorose entrava in Milano, ed eravi coronato Ferdinando imperatore. La gratitudine per il perdono conceduto rallegrò di applausi, superiori fors'anco alle speranze, le orecchie imperiali. Milano era lieta, perchè le parve in

quell' istante di essere tenuta in pregio oltre l' usato, e le gioie dei giorni del Regno Italico le sembrarono rinnovellarsi. Fu breve illusione. Una parte dell' aristocrazia ebbe una solenne occasione di far pompa di sè, delle sue ricchezze, de' suoi titoli, e dimenticò un istante la noncuranza in che fino allora il governo l'avea lasciata; ma non tardarono tutti ad accorgersi, questa non essere se non se una commedia che recitavasi, e che al calare del sipario tutto sarebbe tornato come era stato per lo innanzi. Alla corruzione ed alla smania di divertirsi dovè sopra ogni cosa il principe di Metternich questa piccola soddisfazione del suo amor proprio, cioè di veder festeggiato l' imperatore a Milano. Il partito liberale nel resto d' Italia fieramente se ne sdegnò; e quel delirio de' Milanesi ispirò a Giuseppe Giusti la più bella satira che il suo ingegno producesse, ahi troppo presto mancato alla patria! I principi italiani, secondo i desiderj del Metternich, recaronsi tutti a corteggiare l' imperatore, tranne due soli: il papa, che per la grave sua età non si mosse, e Carlo Alberto, che non volle piegarsi a tale omaggio. Egli recossi al confine de' suoi Stati, e salutò l' imperatore mentre era di passaggio a Pavia; ma benchè di tutti il più prossimo, non volle avvilire la sua dignità nè fare onta alla propria indipendenza con assistere all' incoronazione. Pochi allora notarono questa riservatezza del re di Piemonte e questo suo nobile contegno; ed il suo nome fu anzi posto in fascio cogli altri. Egli non lo curò, poichè in quell' occasione gli bastava non macchiarsi, e non aveva ancor bisogno di farsi distinguere. La prima dote che egli possedeva era quella del dissimulare: dissimulò al cospetto di questo sfarzo insultante del gabinetto viennese, allo spettacolo doloroso dell' imposizione della corona nazionale sul capo dell' imperatore straniero, ed alle feste con che gli Italiani applaudivano al raffermamento della loro servitù, infine dissimulò fino all'udire le accuse ingiustissime, che gli laceravano il cuore. Ci duole che in questo errore cadesse pure il Giusti nella sua canzone dettata per simile occasione. Ora la verità vuole si riconosca, che lungi dal fare atto di sudditanza, Carlo Alberto colse la opportunità per far atto d' indipendenza; e il contegno da lui tenuto in questo caso riuscì molesto al gabinetto viennese.

Ma l' orizzonte politico doveva oscurarsi prima di quello che l' Austria stessa s' andava imaginando. Il partito liberale si commoveva in tutta l' Italia, e l' anno appresso alla coronazione di Ferdinando (1839) videsi cominciare l' agitazione sotto l'apparen-

za dei Congressi Scientifici. Nel 1840 le minaccie di guerra generale per gli affari d'Oriente avevano suscitato anche in Lombardia le speranze, e scosso l'inerzia dagli spiriti: i reduci dello Spielberg furono festeggiati, accarezzati, e con avidità da ciascuno interrogati. La polizia non cessò di gelosamente invigilarli; e la porta di Federigo Confalonieri era tenuta d'occhio di continuo. Alcuni di essi non si curarono di tali rigori, e della libertà di linguaggio fecero uso pubblicamente. Si disse che la stessa viceregina, la quale aveva sempre veduto di buon occhio i liberali, volesse ascoltare da loro medesimi il racconto dei tormenti sofferti, e delle crudeltà dell'augusto suo cognato: per queste sue tendenze, non sempre celate, come forse la prudenza richiedeva, e per essere sorella di Carlo Alberto, essa fu sempre poco cara alla famiglia imperiale. Ai dissapori politici si erano aggiunti in questo tempo i domestici, ai quali il fratello medesimo si affrettò di porre il più possibile e sollecito riparo. Essa però e le figliuole godevano sempre la maggiore popolarità in Milano; perchè, oltre l'amabilità dei loro modi, stimavasi, e non a torto, che il sangue italiano della madre fosse in esse trasfuso.

Concludo dicendo, che le feste fatte in Milano nei giorni della coronazione palesarono bensì una piaga esistente, ma non ebbero vero significato politico, non furono espressione di alcun sentimento, nè ebbero veruno influsso sull'avvenire: anzi, dopo il 1840, le congiure si strinsero sempre più, e l'odio contro gli Austriaci e la brama di liberarsene, piuttosto che diminuire, si accrebbe ogni giorno. Della visita dell'imperatore non rimase altra memoria in Lombardia, se non quella dei sarcasmi e delle satire sulle qualità mentali di lui, sulle sue risposte fuor di proposito alle deputazioni delle città lombarde, ed altri scherni siffatti. Il popolo lombardo tuttoquanto erasi accorto che ad un principe ferreo era succeduto un principe inetto, e alla tirannia ministeriale era mancato ancora quel freno che pur talvolta l'intellettuale rettitudine di Francesco I le opponeva. Lo sprezzo si accoppiò all'odio allorchè la riflessione sopravvenne; e forse la vergogna stessa del passato errore accese negli animi la volontà di farne sollecita e solenne ammenda.

CAPITOLO XXXIV.

IL MOVIMENTO INTELLETTUALE E LE TENDENZE PIEMONTESI.

L'istruzione pubblica fu generalmente come ho già detto, trascurata in Lombardia, parendo quasi temuta dal governo, che la volle posta in non cale. Francesco I nella sua visita all'Università di Pavia si era espresso intorno a ciò chiaramente, e con quella franchezza che raro è trovare, quando si hanno ad ordinare cose turpi. « Ricordatevi (aveva detto ai professori con voce imperiosa), ricordatevi che v' incombe l'obbligo di fare meno dotti, che sudditi fedeli a me. »

Non corse infatti lungo tempo che Milano perdè quel primato intellettuale, il quale da niuno erale contrastato sotto il Regno Italico. Molti degl' illustri ingegni che onoràvano e il tempo e il paese ove dimoravano, o morirono o si sbandarono: la loro stessa memoria quasi venne perseguitata. Così fu negato dal governo al municipio milanese il permesso d'inalzare un monumento alla gloriosa memoria di Pietro Verri: così dall' alto d'una cattedra di Pavia fu udito svillaneggiare da un ignorante professore austriaco l'insigne Romagnosi, la scienza del quale era stata già per il governo sospetta di congiura. [1] L' Istituto medesimo, già sì celebrato, rimase un cadavere; e fu disertato da alcuni degli uomini più illustri, che erano avanzi del tempo trascorso; come dal Manzoni e dal Castiglioni. Non voglio dire con questo che d'ingegni luminosi difettasse assolutamente la Lombardia: la natura di quel cielo sempre generoso contrastava ancora alla compressione e alla forza distruttrice del governo. Dico solo che quegli ingegni erano in numero infinitamente minore di prima; e quelli che pur vi erano, trovavansi o non curati, o ridotti inutili alla società, perchè posti nel doloroso bivio o di condannarsi al silenzio, o di sottoporsi all' eculeo di una sospettosa ed ignorante censura.

Il partito retrogrado avrebbe desiderato che la pubblica istruzione venisse affidata alle mani dei Gesuiti. Questi religiosi, che in altri tempi (conviene pur dirlo, se si vuol essere imparziali) ebbero uomini dottissimi, e tennero con somma sapienza le catte-

1 Il grande Romagnosi fu involto nei processi di Carboneria del 1821. Vedi Pellico, *Mie Prigioni*, e le *Addizioni* del Maroncelli.

dre dei primarj licei di Europa; essendo voluti rinascere per opera d'un partito politico, in luogo di modificarsi saggiamente, in un momento che questo faceva le più ardite e le più stravaganti prove, furono per necessità costretti a puntellarlo, e farsi campioni delle sue massime, e grati ministri o ciechi servi della sua politica. Quali fossero queste massime si è udito ed in bocca dell'imperatore Francesco, e in quella del duca di Modena. La dottrina degli Enciclopedisti, e con essa l'incremento intellettuale di quei giorni si accusava d'essere stato la sola causa della rivoluzione; perciò dal partito retrogrado si bandì più o meno altamente la crociata contro la scienza medesima. È questa la ragione per cui anche l'istruzione che davasi nelle proprie scuole dalla rediviva Congregazione gesuitica, sentì di quel falso avviamento, fecesi più gretta, e si staccò dal tempo. Potrei agevolmente citare molti esempii di ciò, come del diritto che il partito retrogrado pretendeva d'invigilare e dirigere il sistema d'istruzione e d'educazione, il quale dai gesuiti si teneva. Pretendevasi per mezzo di loro educare una generazione antica, per ritornare il mondo ai beati tempi di Luigi XIV; e ad essi forse non rincresceva la possibilità del ritorno dei giorni del padre La-Chaise. I tentativi però fatti in Lombardia non riuscirono. Invano vagheggiarono i Gesuiti di poter rimettere il piede nel magnifico palazzo Brera da essi costruito; le inimicizie contro quei religiosi erano profonde; poi il governo anche dopo il 1815 non si era a bastanza accostato alla Corte di Roma, e le forme di quello sarebbero state coi gesuiti inconciliabili. Quello che soprattutto invano tentarono di ottenere prima di stabilirsi in quelle provincie, si fu il permesso di mantenersi indipendenti dallo Stato, quasi uno Stato dentro all'altro. Perciò, oltre a voler mantenere la centralità dell'Ordine, la libera trasmigrazione ed immigrazione dei membri della Compagnia (il che altamente ripugnava al sistema austriaco), a niun contrasto nè per l'amministrazione, nè per l'istruzione, nè per i cambiamenti delle persone volevano soggiacere. Chi ponga mente a queste pretensioni, ed abbia nello stesso tempo esatta idea della macchinale ed uniforme regolarità del governo austriaco, non che delle sue gelosie e dei suoi sospetti, non rimarrà maravigliato se neppure i Gesuiti ottenessero grazia presso quell' inflessibile sistema. [1] Finalmente il

[1] È osservabile come la gelosia contro i Gesuiti insinuatasi nel governo austriaco fosse tale, che nei rapporti di polizia se ne trovarono alcuni contro qualche persona addebitata di gesuitismo.

caso volle che un loro acerrimo nemico sedesse sulla cattedra di S. Ambrogio, il cardinale Gaysruch, il quale avversava tutti i frati, ed i Gesuiti soprattutto; cosicchè era opera disperata il pensare d'introdurli in Lombardia, finchè egli fosse in vita. Non trascuravano frattanto i loro amici di fare o raccogliere grossi lasciti, attendendo giorni migliori. Alla morte dell'imperatore Francesco i Gesuiti trovarono appoggio presso la novella imperatrice; e mediante le sue istanze, e gli intrighi ed i denari del duca di Modena, arrivarono a stabilirsi in Verona, a fabbricarvi casa, a porre un piede in Venezia, e a mettere a Chiari presso Brescia un noviziato, che si sarebbe detto un posto avanzato per entrare un giorno nella sospirata Milano. Il governo non diè mai appoggio a quelle pratiche, per le ragioni che accennai di sopra; e questo fece sì che il partito retrogrado religioso non fosse neppur esso schiettamente innamorato del governo austriaco.

Io non intendo veramente, come l'Austria, avendo assunto l'impegno di rappresentare nel centro dell'Europa il sistema assoluto, e avendo tutta la sua forza morale nell'apparente e decantata difesa dell'ordine e dei principj morali e religiosi, si mantenesse in urto col Papato, il quale pur seguiva la sua linea politica; e non ponesse termine, in quello che poteva sembrare ragionevole, ai vecchi rancori prodotti dalle conseguenze delle leggi Giuseppine. Forse l'Austria credeva poter con queste tenere a bada i liberali, senza accorgersi che il movimento liberale ed intellettuale era entrato in una fase al tutto diversa, e che se le relazioni fra la Chiesa e lo Stato volevansi definite, si voleva egualmente da molti che cessasse l'antagonismo e la diffidenza fra loro: del che poteva appunto vedere una prova negli scritti di Alessandro Manzoni, il quale aveva in ciò preceduto la scuola liberale religiosa che andò poscia formandosi. Per queste incoerenze dell'Austria, il partito che più pazientemente degli altri la sopportava in Lombardia, unì ancora i suoi agli universali lamenti. Quel partito facevasi eco dei lagni del pontefice, accusava il governo d'irriverenza al papato, e recavasi esso medesimo testimone dei secondi fini politici covati costantemente dall'Austria in proposito delle Romagne; ed alcuni di essi più intolleranti giungevano a tacciare di Luterano il governo, ed a bassa voce lo stesso arcivescovo milanese. Furono peraltro maneggi e grida inutili, perchè i Gesuiti, non ottennero mai, ciò non ostante, la pubblica istruzione. [1]

1 Uno dei membri di questo partito, ragguardevole vecchio ora defunto, diceva con ira di aver veduto in occasione del Congresso del

Fu eziandio proibito dal governo il mandare i figliuoli fuori dello stato a compiere i loro studi, condannando i contravventori a non poter aspirare agli impieghi nel proprio Stato, la qual legge invero colpì, sopra tutti, gli amici dei gesuiti, che ebbero a ricondurre sollecitamente i loro figliuoli in Lombardia, togliendogli dai collegi, in ispecie piemontesi, ove gli avevano collocati. Intanto nelle scuole nazionali tutto era confusione e disordine; i sistemi tedeschi più complicati vi erano prescritti, e i libri stessi che dovevano servire all'insegnamento, venivano comandati da Vienna. A tanta stoltezza doveva pur giungere la mania di centralizzare, seguita dal gabinetto austriaco! Così anche i professori dovevano diventare istrumenti o fantocci governativi: nè v'è però da maravigliarsene, poichè quel governo poneva anche i vescovi nella categoria degli impiegati. Questa vigilanza sull'istruzione, estendendosi alle cattedre di Teologia, fu pur essa cagione di gravami per parte della Corte di Roma e dei vescovi, i quali si querelavano che da Vienna venissero prescritti per l'insegnamento libri infetti d'eresie. Da tutto ciò pertanto procedeva una confusione grandissima, e l'istruzione della gioventù assai ne scapitò. Per queste cagioni, e soprattutto pel niun onore in che il sapere era tenuto dal governo, pel niun utile che arrecava, stante gli impedimenti che ad ogni carriera si frapponevano agli Italiani; gli studii erano fatti con molta leggerezza dai giovani, e non appena compiti venivano abbandonati.

Ma siccome appunto la parte più leggiera della letteratura, il romanzo, aveva negli ultimi anni gran favore in Francia, e facevasi strumento di propaganda di tutte le idee nuove, di tutti i desideri e disegni di sociali e politici miglioramenti, e insieme di tutte le utopie e frenesie più incomposte; così, non ostante le precauzioni del governo austriaco e le sue speranze sull'ignoranza, in ispecie delle classi medie, da esso fomentata, il torrente delle idee

1815 a Vienna una carta della nuova ripartizione d'Italia, preparata da quel governo, nella quale il confine austriaco era portato alla Cattolica. Queste diffidenze ed acrimonie con Roma nelle più lievi cose si manifestavano. A modo di esempio, era causa per molti di grave scandalo, che il governo austriaco riguardasse la corte di Roma come corte estera; e quindi impedisse a' suoi sudditi la carriera prelatizia, già sì frequentemente calcata dalla aristocrazia milanese, come ogni altra carriera presso qualsiasi governo straniero. Chi voleva entrare in prelatura era costretto a rinunziare ai diritti di sudditanza austriaca e tenersi per emigrato. Così senza permesso del governo, e quasi per sorpresa, fu lasciato in Roma dal padre il presente monsignor Borromeo.

nuove non solo si fece strada in Lombardia, ma potè ancora cagionarvi più danno che altrove. Nessun argine è tanto sicuro contro le aberrazioni dello spirito umano, quando la solita scienza. Forse questa è una delle potenti ragioni, per le quali le dottrine politiche dei radicali ebbero in Lombardia più seguaci che in altre parti d'Italia.

Entrò allora anche in Lombardia il costume di occuparsi nell'istruzione popolare; e la natura benefica e generosa in singolar guisa del sesso gentile, non che la naturale generosità lombarda, vi si dedicò con fer ventissimo ardore. In niun'altra città d'Italia gli asili infantili furono o più numerosi o più saggiamenti diretti o più copiosamente dotati, o dalle dame più accuratamente invigilati che a Milano. Ma l'opera dell'istruzione del popolo in Lombardia non era così agevole nè breve, poichè l'educazione popolare è frutto di generazioni; quindi queste istruzioni caritative, nella troppa breve vita che esse ebbero, non poterono produrre i buoni effetti aspettati. È da sperare che le commozioni politiche sopravvenute abbiano solo momentaneamente interrotta questa pia opera, la quale pure dovrà essere ognora reputata essenziale da coloro che al miglioramento dei destini della propria nazione vogliono adoperarsi. E qui non voglio tacere, come le provincie Lombardo-Venete possono vantarsi di aver dato la luce all'uomo, che primo immaginò la benefica istituzione degli asili; all'uomo il cui nome passerà alle remote generazioni fra quelli dei più insigni benefattori del genere umano, all'abate Ferrante Aporti. Contraddittori alla sua opera non mancarono; poichè come è naturale, egli ebbe avverso tutto il partito retrogrado. Nè si perseguitò soltanto la sua istituzione, ma egli medesimo non fu rispettato; e venne riguardato poco meno che come apostolo di demagogiche dottrine. Egli recossi in Piemonte, dove se trovò qualche contrarietà da parte di quella fazione (e non dee tacersi come in ciò si segnalasse l'arcivescovo di Torino monsignor Franzoni, giungendo allo eccesso di negargli il diritto di celebrare nella sua diocesi); ebbe dal re l'accoglienza e la meritata stima, di che Carlo Alberto sapeva esser prodigo verso gli uomini singolari per ingegno e per virtù non mentita e non interessata.

Ma al fianco della Lombardia cresceva intanto per forza e per ricchezza un Regno, il quale sembrava aver anche creditato la supremazia intellettuale già posseduta dal Regno Italico. Una schiera d'uomini illustri avevano messa in grande onore la pa-

tria loro, e a questi era stato agevole porre alla luce le loro dottrine, e farsi guida della pubblica opinione; per le savie disposizioni di quel governo, il quale aveva rallentato alla stampa il freno durissimo che per lo innanzi la imbrigliava. L'Austria cominciò a sentire il danno che da questo credito a lei derivava, e non tardò a temere le tendenze piemontesi: quindi non solo i libri stampati a Torino furono rigorosamente scrutati, ma sovente negli ultimi anni la sola provenienza era sufficiente titolo di condanna. D'altra parte, per naturale antitesi, nulla era più ricercato di questi libri, e le pubblicazioni piemontesi, al paro delle svizzere, circolavano ampiamente nelle provincie austro-italiche.

Fino nei libri stessi che si stampavano in Lombardia, appariva a poco a poco manifesta certa tendenza verso il Piemonte, e il grave peso della censura non giungeva sempre a comprimere i sospiri che gli scrittori mandavano oltre il Ticino: onde i sospetti del governo e dei censori erano per questa parte grandissimi, specialmente quando le amarezze fra i due governi cominciarono a farsi più gravi. Un solo elogio (come ora mi sovviene) dell'Associazione Agraria piemontese bastò a far condannare un articolo di un giornale milanese.

Nè Carlo Alberto trascurava altresì, quando l'opportunità gli si offeriva, di crescere questi imbarazzi, e di fomentare queste paure del governo austriaco. Rispetto a ciò, non credo dovere tacere un fatto che ampiamente conferma il mio asserto, e nello stesso tempo palesa la condizione in cui erano gli scrittori lombardi.

Una delle produzioni più notabili che usciva in quei giorni da penna lombarda, era senza dubbio la Storia delle Famiglie Celebri Italiane del conte Pompeo Litta: la quale poteva a giusto titolo appellarsi un magnifico mausoleo dell'aristocrazia italiana, a cui niuna nazione poteva vantarne altro uguale. Carlo Alberto, che a quanto di buono e di bello produceva l'ingegno italiano, guardava con sollecita cura e con amore intelligente, pose singolare attenzione a questa opera, e come lavoro di alto pregio e come grandemente nazionale: onde gli nacque il pensiero che, ad aumentare di là dal Ticino le simpatie tanto temute dall'Austria, giovasse il far trattare da quella penna illustre pur la storia della sua Casa. Sicuro del giudizio spassionato anche per tutto quello che concerneva la sua vita, aggravato forse

dal peso incessante delle accuse e dalle villanie lasciate propagare ed accreditare dall' Austria per i fatti del 1821; credette che il giudizio d'uno storico da tutta Italia predicato imparziale, e non suo suddito, potesse, se non distruggere tutti i pregiudizj in Lombardia, almeno soffermare alquanto la riflessione di tanti avventati, i quali sulle parole altrui, fino nelle cose più importanti, sogliono leggermente sentenziare. Questo desiderio di veder precedere, dandogli occasione spontanea, alla sua morte il giudizio imparziale dell' istoria, unito alla brama di rimuovere l'ostacolo che i pregiudizi invalsi contro di lui potevano un giorno recare alla causa dell' indipendenza, e finalmente la volontà di suscitare imbarazzi interni all'Austria, e renderle men salda la dominazione; lo mossero ad incaricare persone autorevoli. che si recassero a Milano dal conte Pompeo Litta, e gli dicessero in suo nome: « Che la Casa di Savoja gloriavasi essa pure di essere fra le famiglie celebri italiane». Lo storico a questo gentile invito sulle prime si scusò, viste le difficoltà dell'impresa, e disse non aver fatti gli studj necessarj per quel gravissimo lavoro: al che il re fece rispondere col porre libri ed archivj a sua disposizione, e anche gli atti ufficiali del 1821 e della sua Reggenza, raccomandandogli in pari tempo la più scrupolosa imparzialità e la più libera franchezza Il Litta accettò l'incarico, e non si stette dal fare nelle prime pagine qualche critica amara sulla condotta della Casa di Savoja nei solenni momenti del cataclisma politico, al quale recentemente era andata soggetta l' Europa: quei liberi giudizj furono dal re ricambiati con una decorazione. Questo lavoro che riuscì dei più ampii e più ricchi fatti da quello esimio scrittore, già volgeva al suo termine; e lo storico arrivando agli ultimi tempi riuniva in una tavola la vita dei tre ultimi monarchi, la storia del loro regno, ed il racconto degli avvenimenti politici, a cui essi avevano presieduto.

Con tutta la concisione richiesta dalla qualità del suo lavoro, il Litta non dimenticò cosa d' importanza: lodò quando era suo dovere, e biasimò senza riguardo. Carlo Alberto era in quella pagina giudicato per la Reggenza tenuta, senza prevenzione e senza adulazioni, in poche linee dettate dalla convinzione dello scrittore, che i fatti seguenti dimostrarono egualmente lontano dal sospetto di soverchio amore alla persona del re, come di venduto agli interessi suoi ed alle sue ambizioni. La censura austriaca peraltro si spaventò tanto di quella pagina, che credè

necessario spedirla a Vienna. Venne di là, dopo un lungo indugio, la disapprovazione; e il permesso della stampa fu negato, come si disse ipocritamente: « per riguardi dovuti ad una famiglia alleata e legata con vincoli di sangue alla Casa Imperiale» - Ma siccome Carlo Alberto aveva approvato lo scritto, il governo austriaco trovossi impacciato, ad aprissi una lunga trattativa. Si proposero modificazioni, le quali viaggiarono da Milano a Vienna e da Vienna a Milano; finchè non contentandosi giammai la censura, lo scrittore finl rimandandole la tavola bianca coi soli nomi dei tre re e l'anno della loro nascita e morte, sopprimendo del tutto la loro istoria. Temettero i censori che questo silenzio fosse ancora più eloquente dello scritto; ma persistendo ostinatamente lo storico nel non volervi altri cangiamenti, ne fu permessa finalmente la stampa, pel solo motivo che opera così voluminosa correva per le mani di pochissimi in Lombardia. Dopo questi contrasti colla censura, il Litta ebbe ad accorgersi che la sua casa era strettamente invigilata dalla polizia, la quale nel modo più sfacciato gl'intromise spioni fino nelle domestiche pareti. Volli narrare con ogni particolarità questo fatto, perchè può valere per tutti a fare testimonianza dello spirito che si propagava nei Lombardi più segnalati, delle condizioni miserabili degli scrittori, e delle paure del governo. Nè queste paure erano fondate sul falso: imperocchè se a lungo si fosse protratto questo stato di cose, gl' ingegni avrebbero mirato tutti al Piemonte, ed in un primo rivolgimento si sarebbe forse trovata infranta quella fatale barriera che divide i due paesi, e quella separazione di animi, mantenuta con ogni cura a suo pro dal governo austriaco.

Esso non ebbe però il coraggio di spingere la persecuzione degli studj fino alla proscrizione dei Congressi Scientifici, il cui scopo politico anche ai meno veggenti appariva manifesto,e quantunque già papa Gregorio XVI ne avesse dato l' esempio. Due congressi innanzi al 1846 si tennero nel regno Lombardo Veneto: il primo a Padova, ed il secondo a Milano. A questo prese parte in modo singolare la città; ed nno dei membri più notabili dell' aristocrazia, il conte Vitaliano Borromeo, lo presiedè con grande munificenza. I desiderj di nazionalità si mostrarono in tale occasione in modo forse più evidente, che non negli altri Congressi tenuti nelle città italiane non soggette all'austriaca dominazione: anzi, l'imprudente temerità del principe di Canino,

uomo per sua natura e per ambizione di primeggiare propenso agli scandali e provocatore di scenici clamori, poco mancò che non compromettesse l'intiero Congresso, [1] e non togliesse agli Italiani questo utile mezzo di conoscersi ed affratellarsi, per lo stabilimento del quale in tutta la Penisola convien dire ch'egli stesso erasi più ch'altri mai adoperato con ogni efficacia.

Innanzi di chiudere questo capitolo, che è l'ultimo destinato alla Lombardia, debbo aggiungere qualche cosa ancora sulle gelosie austriache in proposito del Piemonte; le quali si spiegarono apertamente nella questione delle strade ferrate. L'impero austriaco, come tutta l'Europa, era intento ad un sistema di strade ferrate da stabilire nel suo interno, perchè l' Austria ne aveva più bisogno di tutti; essendo questo per essa mezzo potente di riunire non provincie al centro, ma di stringere, l'una all'altra, parti affatto estranee. Quanto alle provincie italiane, essa volle riguardarle come non facienti parte dell'Italia; e pensando quindi di serrarle nella rete stabilita per l'Impero, evitò gelosamente, e con molta evidenza, ogni contatto col Piemonte. Volle che il suo sistema fosse isolato, e che lo scopo della strada milanese altro non fosse se non quello di congiungere Milano e Venezia a Vienna. I Lombardi, vedendosi così assorbiti nell'Impero e segregati dall'Italia, s'irritarono maggiormente; e ciò tanto più, in quanto che Milano ha un commercio attivissimo con Genova, il quale sarebbe andato perduto irreparabilmente per conseguenza di questi disegni. In tal modo queste utopie austriache porsero ai Lombardi novella occasione di volgere gli occhi al Piemonte, di considerare qual cumulo d'interessi comuni esisteva; e come correva pericolo d'essere sagrificato alla smania unificatrice del gabinetto di Vienna. E ciò basti della Lombardia.

1 Era stato aperto il concorso per i vini nazionali. Il principe di Canino recò i vini Corsi, che furono rifiutati. Sostenne allora vivacemente la nazionalità dei prodotti di quell'Isola; e disse; « I Corsi sono Nazionali e Italiani come i Lombardi. Qual colpa è la loro, se soggiacciono a straniero dominio ? Qual é di noi (soggiunse poi colla sua voce strillante), qual è di noi che negherebbe il bacio di fratelli , ed il suo soccorso ai Lombardi, qualora lo richiedessero per liberarsi dalla schiavitù? » Il suono del campanello del presidente coprì non senza difficoltà la voce e l'inaspettata interrogazione dell'oratore, la quale invero in quelle circostanze a nulla giovava, se non forse a vana pompa di libero linguaggio.

DOCUMENTI.

DOCUMENTO CXXXVII [1] (Pag. 14).

Consultazione del Conte Vittorio Fossombroni per evitare l'invasione in Toscana delle truppe della Repubblica francese.

AVVISO AL LETTORE.

Dopo che nella primavera dell' anno 1796 furono entrati i Francesi in Italia, ed ebbero con una parte delle loro truppe posta guarnigione in Livorno, vi fu nel Direttorio di Parigi chi ordinò al generale Buonaparte di sottoporre la Toscana alla stessa sorte che avea già subita la maggior parte d' Italia.

Alcuni francesi agenti diplomatici in Firenze preparavano con assidua cura questo avvenimento, inventando, come il lupo all' agnello, criminazioni contro il Governo toscano, il quale non si era appena purgato da una di esse, che se ne trovava in faccia altre dieci—E l' oggetto era così completamente assicurato nella loro immaginazione, che uno di essi scrisse al generale Buona-

[1] Metto in luce questo documento del consigliere Fossombroni finora inedito, sebbene sia qualche tempo che fu accettato dalla *Rivista Italiana* di Torino per pubblicarlo in una delle sue Dispense: e non credei poterne dare una sola parte, esssendo scritto da un uomo che fu grande fra gli uomini di Stato. Esso fornisce una prova irrefragabile non solo delle tradizioni miti e sagge del governo toscano; ma, che più monta, del diritto della Toscana alla sua indipendenza. Le parole autorevoli e solenni che sono alla pag. 173 provano come dal diritto di reversibilità nella Casa d'Austria non possa mai dedursi la benchè menoma dipendenza d'uno Stato dall'altro, avendo potuto la Toscana collegarsi anche coi nemici dell'Impero, o non parteggiare nè per questo nè per i nemici suoi secondo che i suoi interessi le comandavano. Qualunque però sia la forma di questa scrittura, la quale fu distesa nel breve spazio di 24 ore (ed abbiamo ragioni per credere che fosse presentata a Napoleone tradotta in francese), essa può certamente dirsi una pittura dei tempi che allora correvano e del gusto letterario che predominava; e resterà sempre un documento importantissimo, qual prova di quel principio che fu sempre propugnato dai governanti toscani, e singolarmente dal consigliere Vittorio Fossombroni.

parte a Milano, che poteva venire in Toscana con sicurezza di trovare motivi per rovesciarne il legittimo governo, giacchè diceva egli, *je l'ai tellement chargé, qu'il ne lui sera pas possible de se relever.*

Colla positiva notizia di siffatti infausti preliminari, ricevè il Governo toscano l'annunzio che il generale Buonaparte si avvicinava alla Toscana con delle truppe.

Fu deciso allora che il marchese Manfredini, maggiordomo del granduca, si recasse a Bologna per incontrare il generale Buonaparte, indagare le di lui intenzioni, e modificarne il funesto effetto.

In tale circostanza fu dettato il seguente *Scritto*, che il marchese Manfredini presentò al generale Buonaparte, il quale risparmiò alla Toscana l' ultimo disastro da cui sembrava minacciata, e conservò per tal paese quella utile predilezione di cui una folla di fatti che non possono adesso qui narrarsi, rendono la più luminosa testimonianza.

1831.

ORACOLO SULLA TOSCANA.

. . . . . . auront en vain ordonné son trépas ;
Cet oracle est plus vrai que celui de Calcas.

Tutti hanno osservato talvolta ingombrarsi l' aria di nuvole, e nell'oscurità procellosa che occupa il suolo, comparir bella una rupe negletta investita da un raggio di sole. Quella rupe sebbene ha dei spruzzi di grandine trasportata dal turbine, sembra far pompa di essere per la prima volta distinta da tanti che di lontano l'additano, come se in tutto l'afflitto orizzonte fosse l'unico punto commerciante ancora con i benefici influssi del cielo.

A veruno pertanto sembrerà strano, che nell' ampio vortice delle correnti emergenze sia possibile trattenere il pubblico dei fatti della Toscana, sebbene in tempo delle comuni felicità sia essa così di rado rimarchevole nell' orizzonte politico. Come se al genio di Ferdinando III, oltre a tanti obblighi, debba ancor quello avere la Toscana, che l'istoria del mondo avvezza a prodigare periodi in proporzione dell' ampiezza dei regni, si abitui ad inserirla onorevolmente nei suoi volumi.

Mentre una gran nazione diviene affatto preponderante in Europa, e ne cangia la sociale costituzione in tante parti, la piccola Toscana in mezzo a tali rapidissimi cangiamenti all' intorno di sè nella Lombardia, nel Modanese, nelle Legazioni pontificie, nella Romagna e nel Veneziano, resta non solo esente dalla sorte comune, ma così imperturbabile spettatrice della generale effervescenza, che perfino le solite festive popolari radunanze (in ogni altro paese sempre soggette a cautele anco in tempi di calma) procedono, di notte e di giorno, con l' ordinaria esemplare tranquillità toscana. Per analizzare questo fenomeno, conviene osservare che una nazione abbandona le sue leggi e costumi, o per cause intrinseche, o per decreto di una più potente che ve la obbliga, o per oscure manovre di particolari interessi. Percorriamo rapidamente in questi tre rapporti la situazione della Toscana.

La situazione morale come la fisica non ispira desiderio di mutare stato, quando nulla duole, o almeno quel che duole comparisce infinitamente più doloroso in qualunque altra situazione. La morale costituzione di un Toscano vediamo cosa porta, tanto rispetto al legislativo quanto al sociale.

Il legislativo civile lascia il libero esercizio di tutti i diritti attendibili dalla più estesa libertà, proprietà invulnerabili, libera vendita, e contrattazione di qualunque proprio genere (riducendosi a nulla a poco a poco certe eccezioni che le circostanze attuali hanno fatto adottare momentaneamente al governo). Le arti, sciolte da ogni vincolo che impedisca l' esaltarsi a quella perfezione e profitto a cui mira di continuo la somma delle industrie particolari, sempre più energica dell' industria governativa, che imbarazzandosi di sollevarle le opprime; le Comunità di ciascheduna particolare popolazione, arbitre e indipendenti nell'esercizio dei loro interessi, la qualità di semplice possessore, secolare, ecclesiastico o eterodosso, purchè abbia l' indigenato toscano, servendo per costituire un comunista. Non clero, non feudatarj esclusi, nelle pubbliche tasse; principiando dal granduca, tutti egualmente onerati dalle contribuzioni dei proprj possessi.

Non titoli privilegiati in alcun processo: l' istessa citazione chiama egualmente al tribunale il più abietto povero, come la prima carica di Corte; e se il primo vuole litigare, supplisce la legge all' indigenza, assicurandogli difensori per carità. S'igno-

rano a segno le torture di ogni specie, che si leggeva poco fa con meraviglia, tra le felicità nuove dei Cispadani, l'abolizione del tormento della corda, che in Toscana non vi è chi si rammenti di averla veduta porre in opera.

Passiamo alla parte sociale. Niun tratto di diffidenza; le opinioni innocenti rispettate; indulgenza per le particolari inclinazioni. Da che la rivoluzione francese è principiata, non vi è quasi paese in cui non abbia avuto luogo qualche proibizione di manoscritti o stampe, o qualche inquisizione nei commerci epistolari. In Toscana ognuno ha carteggiato come e con chi voleva, e si sono sempre pubblicamente letti tutti i fogli francesi. Nulla di ributtante, o che rimproveri ad uno la propria situazione rispetto all'altro. La più fastosa carrozza si esporrebbe alle pubbliche fischiate se non cedesse il luogo e desse tempo a passare al più abietto barroccio. I magistrati sempre accessibili, qualche volta come per tutto altrove ignoranti, e mai corruttibili: chi vuol guadagnarli, è omai noto da gran tempo che tutt'altra strada può tentare che quella dell'oro. Gli stessi primi ministri si vedono campare limitatamente senza gloria, e morire senza danaro.

Con tali leggi ed abitudini sociali, resta al sovrano soltanto la rappresentanza del supremo potere. Ma l'esempio ha fatto vedere che talvolta la dolcezza di tali leggi ed abitudini sociali può essere amareggiata dal carattere particolare del sovrano. Or bene, una esperienza inappellabile di sei anni ha fatto convenire tutto il mondo nell'idea, che Ferdinando III sia il primo galantuomo dello Stato, il primo osservatore delle leggi; e che per comparire a tutti come il primo tra i più sagaci ed amabili particolari, non gli ostano che certi estrinseci apparati di lusso e di maggioranza indivisibile dal primo impiego della nazione.

Di maniera che, cosa resta a questa nazione da desiderare, se in essa, dal più povero al più ricco, proporzionandosi le risorse che la società concede ad ogni individuo con i fisici e morali bisogni di esso, viene ad aver luogo quella eguaglianza a cui può aspirare una nazione civilizzata, e si stabilisce l'unica libertà che ogni individuo può combinare con quella di tutti gli altri con i quali convive? Il riscontro meno equivoco di questa eguaglianza, che senza rimbombare alle orecchie contenta il cuore; il termometro che ne segna i gradi, è quella pubblica tranquillità di cui finora si sono assegnate le cause, e giova adesso accennare a qual segno arrivi.

La Toscana ha avuto inaspettatamente occasione di darne inappellabile esperienza. Un corpo d'armata, un generale trionfante improvvisamente vi arriva con la protesta, è vero, della maggiore amicizia, ma intanto prende possesso della più ricca città di Toscana, ed è nel tempo stesso a tutti noto essere accompagnato dalla commovente professione di proteggere i popoli oppressi.

Qual momento più adattato per scoprire se ne esista in questo paese ? Il popolo toscano ha veduto le truppe francesi senza orrore e senza entusiasmo; le ha considerate come uno spettacolo imponente, ma non come una opportunità ad una mutazione di governo, della quale adunque non pensava di aver bisogno.

Ma non serve: ha impiegato fatiche, ha sofferto mancanze per approvvisionar quest'armata; e la città di Livorno alimenta tutt'ora un corpo di truppa, alla presenza del quale attribuisce il suo fatale passaggio dalla floridezza alla desolazione; e tutto ciò non ostante , sussiste almeno quella tranquillità che è combinabile con le sventure. Si sfidi pertanto un altro sistema sociale a mostrare basi più ferme e ragionate del toscano, e a dare più plausibili resultati della sua intrinseca stabilità.

Si tratta adesso di esaminare se una gran nazione organizzata, e preponderante in Europa come è la francese, possa venire sollecitata o dalla giustizia o dall'interesse o dalla gloria, a ledere l'immunità della Toscana.

Appena si accese nel 1791 la guerra tra la Francia e l'Impero, la Toscana esaminò la sua situazione fisica e politica, e trovò che tutte due le suggerivano quella neutralità a cui era portata sì per giustizia che per impulso di sentimento. Sentì che questo sistema di pace l'esponeva ad una guerra di parole sempre più per lei formidabile ed estesa, quanto più di anno in anno si andava aumentando la coalizione contro la Francia; ma non ostante, si espose ad ogni rimprovero, ad ogni rischio per conservare la purità dei suoi principii.

Bisogna riportarsi indietro quattro o cinque anni, e ricordarsi di quei tempi nei quali echeggiava per tutta l'Europa una sola voce, la quale diceva essere le armate francesi orde brutali e inorganiche, animate da un mal fermo fanatismo, e troppo inferiori per resistere ai vigorosi sforzi che annunziavano i coalizzati.

Bisogna ricordarsi qual miserabil figura faceva allora la Toscana, che era la sola a reclamare contro questa universale opinione; e per quanto gli eventi principiassero dopo poco tempo a pro-

vare la giustizia della sua causa, non per questo l'invidia, l'ostinazione e l'ignoranza cessavano di screditare quel presagio, che quanto più onorava la Toscana che l'aveva fatto, tanto più svergognava quelli che l'avevano insidiato.

Era padrona del Mediterraneo una flotta francese, e pure il medesimo cannone dai forti di Livorno tirava sopra un bastimento francese come sopra un inglese o spagnuolo che violasse le leggi del porto. L'ammiraglio Hood inceppò tutta la flotta francese in Tolone, e divenne esso padrone del Mediterraneo; e pure i bastimenti francesi potevano egualmente trafficare e approvvisionarsi in Livorno: e siamo in grado di provare, che ancora in tempo della violata neutralità, più milioni di provvisioni passarono dal nostro porto in Francia.

Ebbe insomma la Toscana cento volte occasione di mostrare qual differenza vi fosse tra la neutralità da varii governi allora ostentata, e quella che era da lei intieramente voluta e sentita, e che non cangiava colore a seconda degli eventi delle battaglie

Dovette pertanto la Toscana sentirsi con insulto chiamare partigiana ed appassionata per i Francesi, mentre la sua politica non avevale saputo suggerire altro che lealtà e buona fede: la giustizia comparve parzialità, e la politica non riconobbe sè medesima, dovendo attribuire l'efficacia dei proprii sforzi a certe armi che appena sapeva di possedere.

A tutte queste prove di attaccamento ai proprj naturali doveri dovette la Toscana aggiungerne una più luminosa, quando una violenza imponente la costrinse a protestarsi con le parole diversa da quello che tutta Europa la reputava, cioè a non esser più neutrale.

Fu allora che non ostante le ostilità che le soprastavano, mantenne un ministro corrispondente in Firenze con la Repubblica; ottenne la permanenza in Toscana del maggior numero possibile di patriotti francesi; non somministrò ai coalizzati nè armi nè denaro; non lasciò occasioni segrete o palesi per far conoscere la costanza ne' suoi primi sentimenti; e finalmente, al primo istante che potè sfuggire alla prepotenza che l'opprimeva, rientrò ne'suoi antichi diritti, ed ebbe la gloria di autenticare la sua amicizia con la Repubblica francese, dando col fatto una mentita a tutti coloro che, per pretesto di continuare la guerra, spargevano che non si poteva far la pace con una nazione che chiamavano disorganizzata. E vide il mondo un esempio raro ed onorevole per questa pic-

cola parte d'Italia, cioè che sulle istesse tracce, ed in seguito della pace della Toscana, s'incamminò e fu conclusa la pace della Spagna e della Prussia; ed altre ancora se ne sarebbero vedute in seguito, se fosse egualmente facile dare il consiglio e l'esempio, ed ottenere condiscendenza.

Questi trattati con i quali il Governo toscano ha illustrato la lealtà de' suoi sentimenti in tempo che i Francesi non erano ancora entrati in Italia, servirebbero per ridurre al silenzio chiunque avesse dei motivi per far credere di dubitarne. Ma giova, per servire alla totalità dell'istoria, il toccar di passaggio le sollecitazioni, i rimproveri, le minaccie alle quali è stato esposto, ora da questo ora da quel gabinetto; per cui ha dovuto resistere alle voci del sangue, ai gridi della forza; ed ora contendere ed impedire IL PASSAGGIO ALLE TRUPPE TEDESCHE, ORA NEGARE DEI SUSSIDJ IN DANARO, CHE SI ESIGEVA DALLA TOSCANA COME ADDETTA SOTTO SPECIOSI PRETESTI ALL'IMPERO; e finalmente impedire, non senza una difficile e clamorosa spedizione alla Corte di Vienna, il passaggio alle truppe napoletane. Ed è notabile che tutti questi sforzi sono stati fatti, mentre ancora i Francesi non erano penetrati in Italia, ed i preparativi per impedirglielo erano più grandiosi che in qualunque altro tempo sieno stati.

Dopo di avere percorso questa serie d'innegabili eventi, potrà ognuno convenire che la giustizia reclama imperiosamente l'immunità di uno Stato, che non ha mai esercitato il minimo atto di ostilità; che ha professato fin dal principio della guerra di volere essere neutrale; e che quando una forza superiore glie l'ha impedito, ha ricorso all'unica risorsa, che era quella di protestare pubblicamente.

Che se volessero imputarsi al governo alcune parziali irregolarità seguite nella città e porto di Livorno, sarà facile il rilevare: primo, che non vi è governo il quale non abbia molti e molti dei suoi individui che pensano in contradizione delle sue massime legislative: secondo, che il governo non ha mancato di punire tutti coloro che hanno promosso sconcerti e risse, e non manca di prendere più vigorose misure per prevenire sì fatti sconcerti in seguito: terzo, che due anni sono, essendo ancora a Livorno una flotta spagnuola, s'introdussero delle animosità clamorose tra i marinari di quella e gli abitanti di Livorno, nè le risse che ne nacquero furono mai imputate al governo, il quale tentò, come fa adesso, d'impedire, ed ottenne che i marinari spagnuoli non

potessero venire in terra se non che pochi per volta e senz'arme.

A queste generiche vedute, per cui il governo di Toscana non può imputarsi delle seguite irregolarità di Livorno, bisogna aggiungere che queste non erano sensibili quando la Repubblica francese aveva ordinato un numero limitato di patenti ai corsari; i quali, per conseguenza, scarsamente, e non come adesso innumerabili si vedevano nelle nostre coste. Molti di questi non essendo rigorosamente addetti più ad un governo che ad un altro, portano la coccarda nazionale, la quale non costituisce per sè medesima il cittadino francese. In fatti, il vero repubblicano francese, o si vede nelle sue vittoriose armate, o veglia in Francia alla cosa pubblica o domestica, o soggiorna in Livorno ed altrove, ad oggetto di speculazioni di commercio o di belle arti. Ma la maggior parte dei corsari in questione sono gente traviata e raccolta da tutt'i paesi, non ad altro intenta che al susurro e alla rapina. Questi scendono a terra quando vogliono, passeggiano con le spade sfoderate, ed hanno commesse varie irregolarità, delle quali potrebbesi occorrendo presentare una nota per giustificare i presenti asserti.

Le irregolarità sopradette commesse da questi, che indegni del titolo di veri repubblicani francesi, ne portano però la coccarda, hanno eccitato tra gli abitanti di Livorno (tra i quali ventimila dei più clamorosi non saranno neppur Toscani) una certa animosità, che produceva le giornaliere inquietudini colà occorse.

Qualora pertanto si volesse ragione dal governo di tali inquietudini, potrà esso reclamar sempre la suddescritta origine di esse: e qualora la Repubblica francese possa prestarsi a rimuovere le ragioni, potrà il governo rispondere con più certezza, ed impedirne i cattivi effetti; fermo stante però le ulteriori risoluzioni più vigorose che ha già in mira per opporvisi quando le circostanze lo permettono: onde anco le cause locali di Livorno fanno sperare dalla giustizia della Repubblica francese la sua perfetta totale immunità alla Toscana.

Passando adesso dalla giustizia all' interesse della Repubblica francese, è chiaro che le vedute di una gran nazione trionfante di tutti i suoi nemici, ed i frutti degli allori che in tanta abbondanza e in sì breve tempo niun'altra nazione ha mai raccolti, non sono che stabilimenti commerciali, ed arti belle di pace. Posto ciò, il porto di Livorno, neutrale e inviolabile, sarà per l'avvenire come lo è stato finora, un emporio di tutti i prodotti d'Italia, e di molti di quelli di Barberia, dove la Francia potrà ricorrere

come ad un magazzino al sicuro da ogni disturbo guerriero ; magazzino che essendo egualmente aperto a tutti, sarà tanto più fruttuoso ad una tal nazione, quanto più quella sarà grande in paragone delle altre. Or qual nazione potrà competere in ampiezza e opulenza colla francese in Europa ? E non sarà ella adunque , che tirerà il più gran partito dal porto di Livorno, che per la sua situazione ed antico possesso ha sì grande influenza nel commercio del Mediterraneo ?

Odasi in questo proposito l'opinione non sospetta di parzialità del cittadino Arnould, capo del Burò e della bilancia del commercio, il quale nella sua bell'opera sul sistema marittimo e politico degli Europei, pubblicata in quest'anno medesimo 1797, così si esprime a riguardo dei Toscani: *Le meilleur titre que les modernes puissent invoquer pour disputer aux anciens la prééminence dans la carrière du commerce, c'est l'exemple des Florentins obtenant en Europe dans les XV et XVI siècles une considération méritée, et unissant les spéculations hardies et heureuses d'un commerce lointain très productif, aux combinaisons d'une politique profonde, et à la culture glorieuse des lettres et des beaux-arts.*

Les Florentins offrent le premier, et je crois, le seul exemple d' un peuple que les calculs de l'intérêt commercial n' ont pas abruti au point de ne voir les bornes de la patrie que dans celles de son magasin , ou que des gains excessifs n' ont pas bouffi d'orgueil iusqu'à mépriser assez le genre humain pour faire de ses semblables des bêtes de somme destinées à enrichir une seule nation. . L' état de tranquillité dont iouit la Toscane depuit un demi-siècle, et qu'elle doit à sa position, lui procure les moyens de cultiver paisiblement le commerce, la navigation, les arts et les manufactures.

La franchise absolue du port de Livourne a beaucoup contribué à en faire un des entrepôts plus considérables de l'Italie. Son état progressif de prospérité ne paraitrait pas équivoque si l'on considère que la population qui en 1767 ne montait qu' à 30 mille habitants, s élevait à plus de 58 mille en 1781, en ne comprenant dans ce nombre que les seuls natifs, ou habitués. Les familles juives particulièrement ne formaient en 1784 que 7 mille individus, et en 1790 ils excédaient 18 mille.

Enfin le systeme maritime et commercial de Toscane est le seul qui soit aussi iudiciesement adapté tant à sa position par-

ticuliére qu'à l'action que ce Duché recoit des differents systèmes économiques en vigueur dans les autres états Européens. [1]

La situazione di Livorno,è ormai troppo noto, per tante asserzioni di chi imparzialmente vi hà speculato, non essere l' unica causa della floridezza del suo commercio, e del vantaggio che possono gli esteri e specialmente la Francia ritrarne ; ma essere indispensabile che vi si combini la costituzionale libera e naturale franchigia: altrimenti , o sarà perduto per tutti, o sarà a profitto di quella potenza che di mano in mano preponderera nel Mediterraneo.Mentre gl'inglesi dominavano in ques o mare,non è stata la libertà e franchigia del porto di Livorno che ha fornito le sussistenze alla parte meridionale della Francia ?

Che se questo non servisse per convincere del vantaggio che la Repubblica francese può ricevere dalla presente più che da qualunque altra situazione della Toscana e di Livorno, si osservi che quella gran Repubblica, all'epoca di quella pace che tutta l'Europa desidera, vorrà stabilire alleanze , intavolare trattati di commercio ; e che insomma può incontrare infinite occasioni , nelle quali otterrà tanta maggiore facilità, quanto più incontrastabile e diffuso sarà il credito della sua leale generosità. Ed ecco che anche in questo senso sarà suo interesse darne un esempio luminoso, con provedere alla perfetta immunità della Toscana, che agli occhi di tutto il mondo si è acquistata tanto diritto alle beneficenze di quella gran nazione.

Un occhiata ai moderni tempi ed ai futuri , serve per rendere manifesto quanta gloria riflette sopra la Francia l'immunità di questo piccolo paese. Qual più energica mentita ai detrattori della Repubblica francese , i quali sebbene avviliti tentano in segreto di denigrarne la fede, che quella di vedere restare illesa dalle armi francesi l'innocente Toscana?

Che cos'è se non gloria per la Francia, se la Toscana può vedere i frutti di tante persecuzioni , di tante insidie che ha dovuto

1 Il rispettabile autore parlando così della Toscana e del suo porto di Livorno , fa una nota in piè di pagina dell' appresso tenore : *Cette analyse était terminée avant l'ouverture en Italie de la campagne de* 1796: quasi che all'epoca del 1797, in cui quel libro è stato pubblicato, ignorandosi quanto dovesse seguitare una guarnigione francese ad occupare Livorno, l'autore vedesse vacillare per questo inaspettato accidente le sue speculazioni. Ma il trattato concluso tra il marchese Manfredini e il generale Buonaparte, ratificato dai rispettivi due governi , restituisce a Livorno ed alla Toscana l'aspettativa delle sue prosperità primitive e, per così dire, costituzionali.

sostenere per mantenersi nei suoi leali sentimenti? I frutti che raccoglie, e che sono dovuti alla sua costante buona fede, non sarebbero nè sensibili a lei nè gloriosi alla Francia, se le truppe francesi non le passassero da vicino senza alterarne la politica situazione.

Finalmente in tal guisa, la storia tramandando alla posterità le più grandi imprese che abbia mai scritto, cioè quelle della Repubblica francese, se farà maravigliare i posteri per l'ampiezza di esse, offrirà ancora un esempio di un doppio modo di trionfare: la fine del secolo decimottavo presenterà una rara unione di valore e di filosofia; ogni offesa vendicata, ogni innocenza protetta: e le armate francesi saranno figurate per un artificiale energico fuoco di nuovo genere, quanto sterminatore e divorante verso i nemici, altrettanto benignamente splendido con gli amici.

Se dunque nè la giustizia nè l'interesse nè la gloria della Francia le possono suggerire un decreto contro l'attuale tranquillità ed esistenza della Toscana, la Toscana ha tutta la ragione per non temere che quel decreto sia giammai per emanare.

Ingrassano dei vermi nel putrido, e si fecondano dei germi sotto le fumanti ceneri dei grandi incendii. Così esistono dei disgraziati i quali tutto corrompere vorrebbero e devastare, purchè in tanto disordine si lusingassero raccorre l'occorrente per la soddisfazione delle avide loro brame, insaziabili per mezzi onesti e plausibili. Dovrà forse pendere il fato della Toscana da alcuni di questi? Potranno essi con falsi rapporti, con invenzioni calunniose, intorbidare le intenzioni più limpide, ed indisporre l'animo dei più rispettabili rappresentanti della nazione francese, talchè giungano a quel governo delle sinistre impressioni sulla condotta dei Toscani?

La condotta del governo toscano è così pubblicamente inappuntabile verso la Francia, che non restava alla calunnia altra presa se non che di rifondere nel governo qualche individuale errore del popolo: ma il popolo ancora è così buono, che null'altro si è immaginato potersegli imputare se non che mancanza di amore verso i Francesi.

Qualora pertanto esistesse la mancanza di amore verso i Francesi, questa esisterebbe da poco in qua, perchè avanti l'occupazione di Livorno niuno l'ha mai sentito motivare; e soltanto si diceva che in Livorno non erano amati da che appunto, anco avanti la detta occupazione, i corsari vi scendevano a disturbarne la quiete.

Il popolo toscano è attaccato alla sua religione, al suo sovrano, e (come tutti gli altri popoli del mondo) al suo interesse Passando rapidamente sopra questi tre punti, il popolo non ragiona molto, e non può sapere che i francesi vogliono la tolleranza dei culti tutti, e perciò non disturbano chiunque sia dal coltivare la propria religione; ma al contrario, deduce le sue conseguenze dal procedere degl'individui che ha sott' occhio, e giudica da quelli la nazione intiera. Di maniera che se un Francese non va alla messa, se mangia carne il venerdì; se, molto più, alcuni corsari scesi in Livorno vanno a rompere i lumini di un tabernacolo; se in tempo di concorso devoto vede entrare in chiesa dei soldati, che col cappello in testa vi mangiano e bevono; [1] il popolo, a cui è impossibile sviluppare i motivi e le circostanze vere degli avvenimenti generalmente conclude per l'incredulità della nazione, e concepisce dei semi di avversione religionaria, che l'istoria insegna quanto è pericoloso il sopprimere per altri mezzi che per quelli della lenta istruzione, e dell'apparente noncuranza del governo.

Venendo al secondo punto, si consideri un popolo naturalmente buono (come ne fa fede il numero dei delitti minore che in qualunque altra egualmente numerosa nazione), tranquillamente occupato alla sua industria e laboriosa agricoltura e a'suoi traffici, e così dissuefatto dalle idee di guerra, che il solo passaggio di poca truppa lo mette in pensiero.

Questo popolo è grato al suo sovrano, perchè con la sagacità della sua leale e ferma condotta gli ha conservato la pace; questo popolo, affidato ai trattati che sa che esistono, si è sentito mille volte ripetere, che per lui non vi è il minimo disturbo; e sente romoreggiare da vicino le vittorie delle armi francesi senza impallidire nè esultare, perchè si crede al sicuro dagli eventi delle battaglie per gli annunzi che ne ha avuto dal suo sovrano, in cui ha fiducia.

Con queste disposizioni accade l'improvisa ed inaspettata occupazione di Livorno, la quale prescindendo adesso da ogni altro riflesso, non si combina con le idee di sicurezza promulgate dal sovrano. È egli possibile che questi popoli, i quali sanno che non gli ha mai ingannati, non prendano parte alla di lui sorpresa, e non si indispongano contro chi l'ha prodotta? E con qual coraggio e per mezzo di quali pretesti può il governo bruscamente dissipa-

1 Fin qui è giunto in Livorno l'eccitamento ai tumulti, e il contegno del popolo nell'evitarli.

re una si fatta origine di mal'umore? Un sovrano che disprezza o reprime violentemeute i prodotti dell'amore de'suoi sudditi, scuote le più salde basi del governo.

E di quest'amore, omettendo mille riscontri e testimonianze, non si può tacere qui l'incontro occorso a due rispettabili uffiziali francesi, che l hanno raccontato con lacrime di tenerezza e di ammirazione. Passavano essi da Livorno a Firenze corteggiando con altri militari il general Buonaparte, che era rimasto indietro, e dimandando a vari paesani quanto erano distanti da Firenze, si sentirono rispondere, con pressante ed inquieta curiosità: « *Ma che andate a Firenze? Ma lo sa il nostro buon sovrano? Di grazia non gli date dispiaceri!* »

Quando il freno del governo è maneggiato con tanta dolcezza da far prorompere la più indigente e negletta parte del popolo in tali espressioni, non può la sovranità soffrire la minima lesione senza che ogni individuo se ne risenta

Che se finalmente si avverte all'incaglio che l'occupazione di Livorno ha prodotto in tutte le economiche speculazioni toscane, non sarà difficile il convincersi che l'origine di questo incaglio ha da fare svantaggiosa impressione sulla maggior parte dei Toscani.

Nè bisogna contar soltanto quelle cèntinaia di negozianti e speculatori che diminuiscono o perdono affatto le loro sostanze, mentre anzi la maggior causa di diffondere i clamori contro questo fatale avvenimento consiste nel restare senza lavoro tante migliaia di braccianti, che campano nelle minute lavorazioni e servizi dei negozianti e speculatori suddetti, e che si sentono dire:—Fino che i francesi occuperanno Livorno, non vi sarà lavoro;—e per conseguenza nemmeno pane per loro nè per le povere rispettive famiglie.

Nè opporre si possono a questi motivi d'inquietitudine certe grandiose massime di politica raffinata tra le discussioni dei profondi pensatori, e che possono forse far concludere che la tanto desiderata tranquillità dell'Europa convenga bene che sia comprata anco a prezzo delle lacrime degl'innocenti abitatori di un piccolo angolo di essa. L'universale del popolo non giudica secondo i resultati della meditazione, ma secondo quelli della prima impressione, specialmente quando questa è in contradizione con i propri vantaggi.

Qualora pertanto queste ragioni, l'esistenza delle quali non si può dissimulare, avessero effettivamente prodotto qualche indisposizione verso i francesi, bisogna convenire che questo non avreb-

be condotto a veruna conseguenza; che se il governo vi si opponesse con degli sforzi violenti, invece di estinguerla, l'aumenterebbe; che la buona natura del popolo toscano, e l'influenza ponderata del governo, a poco a poco la dissiperebbero; e che finalmente, qualora la città di Livorno e tante migliaia di Toscani abbiano con giustizia dovuto passare dall'opulenza alla miseria, e debbano soffrire questo per cooperare a delle estese vedute dell'universal vantaggio di Europa, potrebbe ancora a tale oggetto dai Francesi soffrirsi, che i meno ragionatori e riflessivi tra i Toscani avessero diminuito per un momento verso di loro i soliti segni esteriori di abituale benevolenza.

Ma dato ancora, e non concesso, questo momentaneo raffreddamento di abituale benevolenza tra Toscani e Francesi, vediamo quali ne sono stati gli effetti. Passaggi e permanenze continue per la Toscana di Francesi, e, o accompagnati o soli, niuno attentato alla loro sicurezza: qualche rissa incontrata da alcun francese in Toscana è stata con altri forestieri, ed i toscani vi si sono mescolati soltanto per interromperla, ed impedirne i funesti effetti: ecco il frutto del mal'umore dei toscani.

Ma alcuno aggiungerà: — Hanno prestato fede, ragionato su i pretesi vantaggi e trionfi delle armate austriache. — Risponde trionfalmente qui pure il fatto, quand'ancora la poca abitudine in cui erano di speculare sulle fortune delle armi, gli abbia fatti prestar fede a delle false relazioni. Scende il maresciallo Wurmser, e si diffonde l'opinione anche tra gli stessi francesi, che oltre al levato assedio di Mantova siano distrutte le loro armate, ed alcuni soldati francesi, a tre o quattro per volta passano da Pistoja a Pisa, e per quanto isolati, convalescenti e sbigottiti dal general clamore di queste loro avversità, trovano per tutto accoglienza e ristoro. Il generale Alvinzy si approssima all'Adige in varii punti e si spargono voci prevenienti sull'esito dei suoi tentativi; e in questo tempo la maggior parte della guarnigione di Livorno passa a Perugia, ed in Livorno restano forse 200 soli francesi. In un mese di tanta titubanza sull'esito delle loro armi, quei 200 sono rispettati in Livorno come i tremila che da principio vi stavano. Un impostore si veste delle insegne di capitano francese e mentre echeggiano mille falsi rapporti sugli svantaggi dell'armata francese in Carintia, commette provocazioni ed insulti nella stessa capitale, sino a fare arrestare sul solo suo deposto due bassi uffiziali toscani, e sino a percuotere pubbli-

camente un fiorentino che non gli dava noia , e pure l'abitual rispetto a quella divisa lo salva da ogni popolare risentimento. Se tardava a scoprirsi, quant'altri innocenti ne sarebbero stati compromessi. Questi e molti altri simili sono i frutti dell'entusiasmo toscano contro i francesi.

Con questi fatti ormai accaduti, con queste prove di candore, ormai luminosamente esercitate dal governo e popolo toscano, ove può la calunnia perseverante e la bassa oscura trama trovare attacco? Quando alcuno amante del disordine e degli orrori, egualmente nemico della Francia e della Toscana, si ostinasse a voler sorprendere la purità delle intenzioni dei rispettabili rappresentanti della Repubblica francese per giungere ad intorbidare la buona armonia tra i due governi; non sono queste tante prevenzioni già stabilite in favore della Toscana, e contro i suoi detrattori, come se le imputazioni fino ad ora giustificate servissero qual fuoco all'acqua a viepiù depurare la limpidezza e purità dell'innocenza toscana?

Ma che più? I condottieri di tanti corpi di truppe che in varii tempi hanno per tutte le parti traversato per la Toscana, non si sono potuti astenere dal rendere in iscritto giustizia al contegno inalterabile del governo, e all'indole benefica della nazione, fino ad esprimersi molti di essi: *Que le soldat français peut dire en cette occasion avoir été reçu non comme par les habitants d'un pays neutre, et ami de la Republique, mais comme par les enfants d'une même patrie*. Tace ogni imputazione a fronte di tali attestati, fatti da quelli stessi che a prezzo di onorato sangue hanno comprato la sicurezza della patria e la gloria.

Memoranda, sebbene piccola, nazione toscana, confermati pure nell'attaccamento alle tue leggi, al tuo buon sovrano: esso non solo dalle proprie indefesse cure, ma ancora dalla tua rara indole si compiace di riconoscere il dritto che hai acquistato alla di lui benevolenza, alla felicità nazionale e agli applausi del mondo. Come è dolce il riconoscere l'esistenza politica da un contegno costantemente leale, da una docilità nel prestarsi alle circostanze anco più urgenti e inaspettate! E come è lusinghiero il dare esempio di quanto possa una condotta ferma e leale nel governo, combinata con una tranquilla e fiduciale subordinazione nei sudditi, quasi che qualunque sbilancio nelle forze fisiche restasse compensato talvolta dalle forze morali resultanti dal felice accordo tra le pubbliche e le private virtù! Niuna altra nazione al pari di te

potrà vantare di aver fatto altrettanto per la propria salvezza: e tu hai almeno stabilito la propria gloria, chè dopo il sostenuto pubblico esperimento (qualunque siano i successivi eventi), sarà eterna, insieme col nome di Manfredini noto a tutta Europa, se non altro per le difficoltà superate nel tenerne sempre vivo il progetto.

Potentissima Repubblica Francese, intenta per sei anni ad architettare sopra basi immense l'umana felicità; si saranno adunque muniti invano i tuoi nemici di fortezze e di eserciti per disturbarti, e alla pace che gli hai dettato resteranno tranquilli; mentre una barriera di inalterabile buona fede non servirà alla Toscana per renderla il bosco sacro, intatto dalla ultrice tua scure? Se la Francia soccombeva all'imponente coalizione, la Toscana era la vittima dell'insidiato attaccamento alla sua neutralità; or che la Francia ha trionfato, la Toscana non raccoglierà i frutti delle sacre sue massime? Non sarà indennizzata di quel che ha pesato sopra di lei l'urgenza della vicina guerra? Sarebbe imperdonabile il dubitarne un momento solo.

Valoroso ed illuminato popolo Francese, il tuo gran progetto non può compirsi che per una virtuosa condotta; e trenta milioni di anime sensibili al bene non decreteranno se non favorevolmente ad un milione d' innocenti soddisfatti della prosperità di cui tranquillamente gioiscono. Impegna, o Popolo generoso, i tuoi rispettabili rappresentanti e il tuo sagace governo, acciò si mantengano nella più vigile guardia contro quei mostri, che sotto il manto di zelo, per piccole immaginarie utilità o vendette, coprono i più neri attentati contro la gloriosa quiete che tu cerchi, e principiano indi a scavare la gran mina contro la Francia stessa, che fingono di idolatrare. Il leone non è mai sicuro e temuto che allorquando, rispettando le imbelli fiere, mostra di serbare i giusti sdegni e le forze contro i veri competitori della foresta.

Immortale Buonaparte, per rappresentare le di cui incredibili azioni non sarebbe servito alla favolosa antichità il figurare in tua mano il fulmine di Flegra,

O il fuoco che dal ciel Prometeo tolse;

rivolgiti al fato della Toscana, che stende le braccia invocandoti per autorevole interpetre delle sue belle speranze. Qui dopo il tuo rumoroso ingresso in Italia, incontrasti i primi e forse gli unici amici della Francia; qui la tua spada sospese gli irrimedia-

bili colpi all'aspetto impavido dell'inerme innocenza; e caldo per l'impeto di tanti trionfi, parve che qui ti calmasse un insolito modo di sentire, corrispondente ad un clima degno di averti dato l'origine.

Alla gloria di essere il più gran guerriero dell'universo, ambirai di aggiungere l'altra del più zelante difensore della più giusta causa. La Toscana fastosa di vantare tra i suoi figli, oltre una folla innumerabile di uomini illustri, certi Genj singolari che ornano il mondo intiero, avrà quindi una ragione di più per annovarti tra questi.

Chi in un anno, superate le Alpi, fuse cinque armate, ridotte tre metropoli a capitolare, in un solo mese, da Tolentino ove dettava leggi a Roma, rovesciando mille schiere, passa a Leoben per minacciar Vienna, fa dubitare che la tattica avesse fino allora pargoleggiato. In simil guisa la Poesia italiana, la Nautica, la Politica, le belle Arti e la Filosofia riconoscono dalla Toscana certe epoche luminose dei loro maggiori avanzamenti, per opera di Dante, Vespucci, Machiavello, Buonarroti e Galileo. Alle onorate statue di questi cinque Genj tu non vorrai impedire, o Buonaparte, che per voto unanime di tutti i Toscani sia aggiunta la tua, con una quanto più semplice e veridica, altrettanto più pomposa iscrizione, ove leggasi:

BUONAPARTE TOSCANO
CITTADINO DELLA FRANCESE REPUBBLICA
DISTRUGGENDONE I NEMICI LA STABILÌ
RISPETTANDONE GLI AMICI LA DECORÒ!

V. F.

DOCUMENTO CXXXVIII. (Pag. 126).

Lettera del Conte Gabrio Casati, fratello di Teresa Confalonieri, in cui narra i patimenti e i casi di sua sorella.

Amico carissimo.

Lione, 12 maggio 1849.

Da questo temporaneo esiglio d'oltralpi riscontro alla vostra carissima. Ben volentieri sono per soddisfare alla dimanda che mi fate, richiamando alla memoria la storia d'un'epoca pur troppo dolorosa anch'essa per la mia patria e per la mia famiglia. Io era allora nella prima gioventù, e non avrei creduto nella

virilità avanzata vedere in parte ripetersi su me quelle sciagure; ma sieno queste pure un seguito di quel sacrificio ch' io feci di tutto me stesso alla patria mia. Valesse almeno alla sua redenzione! Voi mi chiedete notizie sul processo e la traduzione di Confalonieri allo Spielberg: richiamo pertanto alla memoria, come dissi, quella storia; poichè meco nulla di più io tengo che possa consultare: ma quanto sono per dirvi è sicuro e certo.

Confalonieri, arrestato il 13 dicembre 1821, fu condotto nelle prigioni di Santa Margherita, ossia della Direzione generale di Polizia in Milano. Fui testimonio del suo arresto. I modi violenti usati dai Commissarj di Polizia Cardani e Fedeli verso mia sorella Teresa, furono tali da doverci lodare del contegno del Bolza come umano e ragionevole al loro confronto. Mi portai quella sera stessa dal Direttore di Polizia Jöhausen, a nome del conte Vitaliano Confalonieri padre di Federico, per implorare se poteasi rilasciarlo sotto cauzione anche di somma esagerata; ma ciò fu inutile il chiedersi: dovetti limitarmi a combinare per l' invio di quei mobili che rendessero il carcere meno duro per privazioni; massime che Confalonieri non era ancora perfettamente ristabilito dalla malattia mortale da lui sostenuta nell'inverno dell'istesso anno. Non saprei precisare quando dalle prigioni della Polizia sia stato tradotto a quelle della Casa di Correzione a Portanuova. Il processo durò quasi due anni. In questo frattempo mia sorella potea vedere il marito in giorni determinati, e fare tenere al medesimo quegli oggetti che venivano da lui indicati, salve tutte le revisioni possibili. Non gli era concesso però giammai avere seco lui colloquio senza testimonio. Quando nel novembre 1823 si potè conoscere essere il processo a suo termine, e la Commissione prossima a pronunciare la sentenza, quale a norma del Codice, dato che si dichiarasse constatato il delitto d' alto tradimento, era la morte; mia sorella prese la determinazione di portarsi a Vienna, onde implorare grazia dall'imperatore; ed il suocero di lei volle aggiungersi esso pure. Essa volle me a compagno; il vecchio conte prese seco l'altro figlio, terzogenito fra i viventi, Carlo. Noi però ci tenevamo sicuri, non si potesse neppure imaginare che una sentenza di morte per tale giudizio venisse confermata, e tutto lo studio nostro si era di ottenere la massima mitigazione di pena, sicchè speravasi ridotta ad una relegazione in piazza fortificata. Partimmo con questo convincimento, sicchè l'animo nostro era afflitto,

non angustiato, mentre poi mia sorella lusingavasi ottenere senza difficoltà di portarsi a coabitare col marito. La nostra partenza fu il 1 dicembre, 1823, e giungemmo a Vienna il giorno 8 dicembre a mezza giornata. Si cercò da mia sorella di parlare coi più influenti. Il tenente maresciallo Bubna, che trovavasi a Vienna in quel tempo, dava prova d'amicizia, o fornivaci utili consigli. Il conte di Wurmbrand, maggiordomo dell'imperatrice già compagno d'Accademia di mio padre, ci fu cortesissimo: non posso dire altrettanto del conte di Saurau, esso pure condiscepolo di mio padre; che, visitandolo noi quattro, nel mentre affettava prendere parte alla nostra trista situazione, conchiuse con un sermone diretto a me ed al giovane Confalonieri,. mettendoci sott'occhio l' esempio del rispettivo cognato, e fratello, onde sapessimo regolare noi stessi con miglior senno nella carriera della vita sociale che in allora, si può dire, intraprendevamo, giacchè io contava 25 anni, e l'amico 22. Il vecchio conte credette trovare nell' arciduchessa Beatrice una protettrice: ad essa sua madre era stata gran maggiordoma, ma s' ingannò: quella principessa fu acremente ostile, e la sua influenza come madre del duca di Modena assai dannosa: spirava vendetta. Si chiese da mia sorella e da noi udienza all'imperatore, ma non ci veniva mai indicata: mia sorella fu dall'imperatrice accolta con somma affabilità; questa aveva un cuore, sentiva la disgrazia altrui: donna pia non per ostentazione, la religione nutriva in lei il sentimento che la caratterizza, la carità. Un tale ritardo d'udienza, la freddezza del conte di Saurau , un certo non so che di misterioso nelle parole e nel contegno di coloro che alla Corte erano vicini, facevano temere che si volesse infliggere pena più severa di quanto noi ci eravamo imaginati. Finalmente ci viene annunciato che l'imperatore ci avrebbe ricevuti in udienza la mattina del 21 dicembre; ma non mia sorella, soltanto il conte Confalonieri col figlio, ed io. Vi andammo trepidanti della sorte di Federico. L'imperatore era al consueto nel suo appartamento al secondo piano, in un salotto dopo la sala ove sta il trono d'apparenza, era in piedi a pochi passi dalla porta d'ingresso, accosto della finestra. Esso ci ricevette con certa quale serietà. Il conte cominciò dall'esprimere l'oggetto della preghiera, invocando la clemenza sovrana a favore del figlio, onde rendesse la pena più mite possibile; cercò di scusare il figlio se mai avesse commesso alcun fatto contro le leggi, rammentò l'antico attaccamento della sua famiglia alla dinastia, parlò de'suoi vecchi anni, disse

quanto un padre potea e dovea dire. Allora l'imperatore prese la parola soggiungendo, dispiacere a lui il dover dichiarare non essere possibile esercitare clemenza a favore di Federico Confalonieri; la necessità dell'esempio costringerlo a lasciar libero il corso alla giustizia; quindi aver segnata la sentenza di morte, e questa essere di già spedita. A tale inaspettata notizia, il padre ed il fratello di Confalonieri tentarono esprimere quanto il lor cuore potesse suggerire in quel momento terribile, ma le parole mancavano o spiravano sulle loro labbra. Mi surrogai io anche a loro, facendo così le mie e le loro parti; cercai dire quanto potea che valesse a rimuovere l'imperatore da quel proposito, ma inutilmente; esso mi rispose seccamente: *Non posso*. Non mi lasciai sgomentare da quella attitudine, che alcuno avrebbe in quell'istante chiamata tiberiana, e insistetti nuovamente con calore; ed esso con moto d'impazienza mi replica: *È inutile, non posso*. Quindi dirige la parola a noi due giovani per regalarci d'un sermone.

Aggiunse che non aveva indicata l'udienza a mia sorella, perchè non voleva dare direttamente a lei questa notizia, ma avere preferito darla esso stesso a noi piuttostochè farcela comunicare; che se aveva a darci un consiglio, si era di sollecitare il ritorno a Milano, per arrivare in tempo di vedere Federico avanti che la sentenza capitale fosse eseguita. E con questo bel conforto, ci congedò. Mi sovvengo che nell'uscire di là, nell'irritazione cupa in cui mi trovava, dissi a Carlo Confalonieri: « Può l'imperatore ringraziare Iddio che mi sento dominato dalla religione, e debbo quindi abbandonare la vendetta nelle mani di Dio: altrimenti quella finestra avrebbe dato un esempio più grande di quello che vuol presentare esso stesso ai popoli. » Come portare la notizia a mia sorella? Pensai che il tenente-maresciallo Bubna potea essermi di ajuto. Ritornati a casa senza lasciarci scorgere, mi rivestii alla meglio e corsi da Bubna. Esso rimase sorpreso al racconto, ed immediatamente s'accinse venire da mia sorella a prevenirmi, onde disporla a ricevere il colpo fatale. Lasciai tempo a Bubna, quindi lo raggiunsi da mia sorella. Pur troppo, ad onta delle mendicate frasi, comprese tutta la gravezza della situazione, e, come ognuno può di leggieri imaginarsi, fu presa da un sentimento di desolazione, e tutta l'anima sua era nell estremo della commozione. Ma la sua desolazione non era triviale; era un dolore possente, immenso, ma grave, ma riflessivo; un dolore di chi sente profondamente, ma nello stesso tempo sa padroneggiare sè stesso, e

pensa al modo di porre riparo a tanta sciagura. La notizia divulgatasi per Vienna produsse un effetto ben diverso di quello che l'imperatore ed i suoi consiglieri, Metternich e Pilgramm, s'imaginavano. La nobiltà vedeva di mal'occhio colpire chi apparteneva alla sua casta; taceva l'odio di nazionalità per l'amore di classe: nel popolo, o per meglio dire nella classe media, sebbene in allora poco importante, non volevasi credere che si potesse passare a tanto rigore per un fatto che non aveva avuta alcuna conseguenza. L'imperatrice ne fu vivamente commossa. Mandò verso sera il conte di Wurmbrand, perchè le conducesse mia sorella quale si trovasse; e difatto ella non aveva in quel dì neppure mutato vestito, teneva ancora quel lungo soprabito di che usava al discendere dal letto. Vi andò. Quella buona creatura avea viscere diverse dal marito. La trattenne più di due ore; per due volte in questo intervallo portossi dall imperatore per implorare grazia, e ritornò con un rifiuto; dovette limitarsi a confondere le sue colle lagrime di mia sorella. Ritornata a casa, si decise per la partenza nel giorno successivo, ch'era la solennità del Natale. In quel dì havvi gran cappella a Corte; l' imperatore si porta alla messa con numeroso seguito. Pensava mia sorella aspettarlo al passaggio, e gettarsi a'suoi piedi alla presenza di tutti per commuovere quell'animo; ma fu dissuasa dal far ciò da coloro che conoscendo la tempera di Francesco, sapeano benissimo ch'essa nulla avrebbe ottenuto, e fors'anco s'esponeva a qualche durezza per parte d' un uomo che non avea mai conosciuto cosa fosse affetto. L'imperatrice avea a mia sorella nel congedarla soggiunto, d' inviarmi la mattina seguente alla sua anticamera, che mi avrebbe fatto dire se alcuna speranza vi fosse. Fui difatti alle ore otto, ed il conte di Wurmbrand sortì consegnandomi un viglietto, il cui senso era che l'imperatore avea già preso in considerazione ciò che potea ritenersi a favore di Confalonieri (non ho sott'occhio le precise parole: quel biglietto era sibillino). Questo ci fece credere che non vi fosse più alcuna speranza, e si decise della partenza pel mezzogiorno. Seppi dappoi che l'imperatrice durante la notte continuò a perorare la causa di Confalonieri, e conoscendo che Francesco si piccava di rigorosa ed esatta giustizia, fece nascere in lui il dubbio che il processo fosse mancante delle forme, e quindi la sentenza fondata sopra dati non giuridici. Quest' argomento fece qualche breccia sull'animo dell'imperatore, sicchè decise di sospendere l'esecuzione fino a che avesse potuto verificare il fatto.

Fu spedita una staffetta alle quattro ore dopo mezza notte; ma l'imperatrice temendo che una staffetta potesse per qualche accidente ritardare, ottenne che dopo mezz'ora ne fosse inviata una seconda: e fu provvido consiglio, o, per meglio dire, disposizione della Provvidenza; chè difatto alla prima occorse un ritardo, sicchè fu prevenuta dalla seconda. Tutto ciò a noi era ignoto allora; sicchè partimmo al mezzogiorno coll'angustia di persone che temevano non giungere in tempo ad abbracciare per l'ultima volta quell'infelice. Viaggiammo tutta la notte ed il giorno seguente; ma il vecchio conte non avrebbe potuto più oltre sostenere la fatica di questo viaggio continuato. Soli, mia sorella ed io, progredimmo senza interruzione. Giunti il 29 mattina a Verona, ci portammo dal presidente del tribunale supremo (se non m'inganno, Pleneis), per conoscere se la sentenza era già stata pubblicata, e così prendere opportuna norma di condotta. Ma quel Tedesco, che parlava italiano ad uso suo, non ci sapea dir altro : *Aver io sagramento d'ufficio,e non potere parlare.* Ma io soggiunsi:—Se l'imperatore in persona mi ha fatto questa comunicazione, ed esso ci consigliò sollecitare il viaggio per giungere in tempo, per cui dobbiamo dubitare che l'esecuzione sia imminente; parmi che anche il signor presidente possa darci que'lumi che servano a farci prendere una opportuna determinazione. Ma il Tedesco impassibile aggiungeva: *Io nulla sapere di tutto questo*; e ripetea la frase di prima. A tal che congedatici un poco bruscamente da lui, riprendemmo il nostro viaggio, e giungemmo a Milano ad un'ora dopo mezzanotte del 29 al 30. Durante il viaggio fui testimonio dell'afflizione e forza d'animo della mia cara Teresa, e de' suoi sentimenti eminentemente religiosi. Pensavamo cosa far poteasi allo scopo di salvare la vita a Federico. Tentare un'evasione in quel momento era impossibile: Salvotti guardava la sua preda come tigre anelante sfamarsi in essa; non eravi altro mezzo che ottenere la sua salvezza dall'imperatore. Deliberavasi quindi fra noi stendere una petizione, e raccogliere per essa le firme dei congiunti, amici, e persone più notabili del paese, per presentarla al trono, se la strettezza del tempo lo permettea; ed io mi offersi di ribattere la strada immediatamente per Vienna, onde esserne portatore. Appena fatto giorno, ci occupammo di ciò. Io diedi subito gli ordini per la partenza; mi portai dal governatore conte di Strassoldo per le necessarie pratiche; gli altri prossimi congiunti si occuparono a raccogliere firme sotto la supplica che mia sorella a-

vea fatta preparare. L'arcivescovo Gaysruck mi munì di lettere per l'imperatore; altre commendatizie ebbi per persone distinte; ed alle ore undici della sera io era di già in carrozza e partiva per Vienna. Mi fermai mezz'ora a Brescia per ottenere la sottoscrizione di quel degno e santo vescovo, monsignor Gabrio Maria Nava, nostro concittadino e lontano congiunto. A metà del corso di Verona, vicino a Castelvecchio, incontrai il conte Confalonieri, il quale vedendomi si spaventò, quasi credendo ch' io andassi ad incontrarlo apportatore di troppo triste notizie. M'affrettai di rassicurarlo; sicchè retrocesso alla posta, e fatto conoscere il motivo del mio viaggio, e firmata insieme col figlio la supplica, mi ringraziarono entrambi con espressioni veramente cordiali; ed io continuai il viaggio senza mai arrestarmi che pel cambiamento dei cavalli, per cui giunsi a Vienna sul fare delle sei pomeridiane del giorno 3 gennajo 1824. Scesi all'albergo ove alloggiava il tenente-maresciallo Bubna, il quale vedendomi entrare chiesemi ove avea lasciata mia sorella, non potendosi persuadere che in così breve tempo e con quella stagione, io avessi potuto andare a Milano, fermarmivi un giorno, e poi essere di nuovo in allora a Vienna. Al mio arrivo seppi la sospensione della sentenza : ciò mi aperse l'animo alla speranza, giacchè in simili frangenti una sospensione ordinariamente è tutto. Portai la mattina seguente i dispacci al conte di Trautmansdorff gran-scudiere, che fungea le veci di gran maggiordomo, interessandolo ad ottenermi udienza dall'imperatore; ma per non ritardare, lo pregava a presentare la supplica e la lettera dell' arcivescovo immediatamente. Vidi subito Wurmbrand e qualche altro influente; non ritornai da Saurau: il contegno dell' altra volta non m' accaparrava per una successiva visita. Mi venne indicata l'udienza per la mattina del 6, martedì, solennità dell'Epifania, dopo la messa. L' imperatore mi si offerse con aspetto ben diverso che nell'antecedente udienza; vedevasi volere esso temperare l' impressione prodotta da quel colloquio inqualificabile; affettava una benignità ed una confidenza *paterna*. Venne a parlarmi del processo; entrò in particolarità sui singoli individui. Mi fece sentire essere disposto ad usare clemenza per alcuni di essi, e particolarmente per Gaetano De-Castillia; lusinghe che mi diedi premura far conoscere al vecchio padre di De-Castillia, ma che andarono a vuoto, promesse gettate con animo di non adempierle; sistema consueto. Soggiunse che, sorto qualche

dubbio di legalità nel processo, avea ordinata la sospensione della sentenza, e che in seguito al rapporto che avrebbe avuto si sarebbe deciso; che se avesse una notizia consolante a darmi, m'avrebbe fatto chiamare per comunicarmela esso stesso: altrimenti, ne avrebbe dato ad altri l'incarico, per risparmiare *a sè medesimo* un nuovo dispiacere. Frattanto, in aspettazione del rapporto della Commissione sulla legalità o meno degli atti, chè interrogata la Commissione stessa non volea smentirsi, venivano i rapporti governativi indicanti la triste impressione prodotta nel pubblico allo spargersi la notizia della sentenza di Confalonieri, tanto a Milano che a Vienna.

E di fatto, in quei giorni potei novellamente assicurarmi che se l'imperatore non disprezzava affatto la pubblica opinione, conveniva trovasse un mezzo-termine onde retrocedere dal passo a cui era stato spinto dall'odio di Salvotti contro Confalonieri, e dall'animosità di Pilgramm contro tutti. Quest' odio di Salvotti contro Confalonieri era nato durante il processo, vedendosi esso non solo non temuto ma disprezzato dal detenuto, ch'esso cercava martoriare con tutte le torture morali. E non seppe contenersi dall'esprimere la sua rabbia dal vedersi strappare dalle mani la vittima che volea immolare, con qualche parola acerba ed insultante a mio riguardo, che mi fu riferita. Rimasi a Vienna aspettando il nuovo invito all' udienza imperiale, sempre ancora nel dubbio, quantunque per verità la voce pubblica assicurasse già della commutazione di pena. Finalmente, il giorno 13, il segretario privato di gabinetto, Martin, venne annunciarmi che S. M. mi aspettava per le ore otto della mattina del dì seguente. Fui accolto questa volta pure con tutta benevolenza dall' imperatore. Dissemi che avea creduto commutare la pena di morte effettiva, ma che però Confalonieri dovea egualmente ritenersi come assolutamente morto alla società, giacchè lo condannava al carcere duro in vita, togliendo a lui ogni possibile comunicazione coll'esterno. Lo ringraziai che conservasse la vita a mio cognato; ma aggiungeva però, che non potea distruggere in me la speranza che col tempo la sorte di Confalonieri si sarebbe cangiata. Esso non volle escludermi questa speranza; mi trattenne lungamente parlando del processo, e dicendo che i dubbj stati promossi sulla legalità non sussistevano, ma che tuttavia avea voluto dar ascolto piuttosto alla clemenza che al rigore. Si espresse in modo benevolo a mio riguardo, dicendo che in tutti gli atti processuali da lui letti non avea

veduto il mio nome: la qual cosa fu per me rassicurante, giacchè, sebbene non avessi avuto alcuna ingerenza diretta negli affari del 1821, qualche fatto particolare, a cui avea preso parte essendo studente a Pavia, avrebbe potuto dare appiglio agli inquisitori a procedere a mio danno; sicchè fuvvi un' epoca in cui avea pensato all' evasione. Avendo tutto disposto per il ritorno, partii ad un' ora dopo mezzogiorno, e giunsi a Milano alle ore 2 del giorno 18, avendo dovuto perdere più di sei ore a Kraubat per essermi rovesciata e rotta la carrozza. Credetti d' essere l' apportatore della fausta novella, e quindi mi affrettai correre alla casa Confalonieri. Ma a Milano tutto già si conosceva. La pedanteria austriaca non volle ch'io fossi il messo per questo favorevole annunzio. Lo stesso giorno 14 in cui l' imperatore l'avea a me comunicato, il governatore della Lombardia conte di Strassoldo l'avea reso noto a mia sorella. Mi si tenne a Vienna, sull' incertezza, il tempo necessario che la comunicazione venisse fatta contemporaneamente a Milano. Il Salvotti, per gustare almeno qualche cosa del piacere della vendetta, allorchè arrivò la conferma della sentenza, quantunque vi dovesse essere ancora qualche tempo all' esecuzione, fece prendere quelle precauzioni usate pei condannati alla pena capitale. Circa alle particolarità di questa circostanza, il libro di Andryane le descrive abbastanza minutamente. La sentenza fu letta da lì a poco (non so rammentarmi in questo momento il giorno preciso); quello che ben rammento si è che fu un giorno di lutto per Milano. Dopo ciò, fu Confalonieri trasportato alle carceri di Polizia. In quel frattempo fui con mia sorella una volta a vederlo. Essa vi fu altra volta; ciascuno cha ha un cuore può imaginarsi l'addio: è vero che consegnò a lui un cuscino di suo lavoro, che a Confalonieri fu negato.

Dirò alcune parole del viaggio: queste notizie le tengo da Federico stesso. Confalonieri fu accompagnato dal Bolza insieme al convoglio degli altri condannati allo Spielberg. La sua salute era ben lontana dall'essere ristabilita; due anni e due mesi di detenzione, un processo inquisitorio, ove erano adoperate tutte le morali torture, non potevano a meno che influire sul fisico suo, ad onta di tutta la forza d'animo di cui era dotato e dell'originaria robustezza di corpo. Giunti a Tarvis, fu sorpreso da una sincope così grave, che chiamato il medico del villaggio per visitarlo, l'avea dichiarato morto. Rinvenuto, si giudicò impossibile per lui il proseguimento del viaggio cogli altri. Fu condotto fino a Villach,

ove dovette trattenersi varj giorni per riprendere forze sufficienti a continuare il viaggio. Ma mentre gli altri erano stati avviati direttamente allo Spielberg per la strada che diverge da quella di Vienna, Confalonieri invece fu condotto alla capitale ed alloggiato nel locale della Polizia. Era trattato con umanità, ma da prigioniero, ed il suo alloggio nulla presentava certamente che indicasse agiatezza. Sul fare della sera, vede entrare alcuni inservienti portando mobili e candelieri con candele di cera, e fare preparativi quasichè avesse a ricevere visite. Stupito di questi apparecchi, chiede quale ne fosse lo scopo; ma quei carcerieri non rispondevano che con segni di rispetto. A sera fatta, vede entrare nella sua camera il principe di Metternich, che lo saluta cortesemente. Compassiona esso la sua sorte, e dice voler pure essergli utile, anzi ritenere poter cangiare affatto la sua situazione; solo una condizione richiedeva da lui: che, quale capo supremo della congiura italiana, facesse conoscere i fili principali ed i complici nelle altre provincie d'Italia. Confalonieri con animo pacato risponde che nulla potea svelare, perchè nulla esisteva di quello che il principe imaginava; tutto ciò che avesse potuto dire lo avea detto nel processo, e nulla di più avrebbe potuto soggiungere senza menzogna; che non potea essere sicuramente indifferente all'avvenire postogli sott'occhio, ma che non avrebbe potuto comperare la libertà colla calunnia e colla falsità. Il principe insisteva, facendogli sentire che non solo la libertà sarebbe conseguenza di quest'atto di buon suddito, ma che S. M. avrebbe saputo in miglior modo ancora ricompensare un servigio tanto importante reso alla sicurezza e tranquillità d'Italia. Ma Confalonieri non potè che ripetere quanto avea di già espresso. Non contento, il principe aggiunse che se non avea abbastanza confidenza in lui, avrebbe potuto aprire l'animo suo direttamente con persona *altissima*, in cui potea certamente riporre la fiducia; che se ciò credea fare, avrebbegli procurato immediatamente il colloquio. Anche a questa nuova istanza non potè che ripetere il già detto, soggiungendo che se la sua coscienza gli dettasse esporre nuove cose quali gli si richiedevano, non era la differenza di persona che glielo impedirebbe, ma non poteva tradire la coscienza sua in alcun modo. Metternich in allora si alzò congedandosi bruscamente, dicendo: Ebbene, giacchè lo volete, seguite il vostro destino. Ed il giorno dopo Confalonieri fu condotto allo Spielberg.

Eccovi, amico carissimo, la trista storia di cui mi chiedete.

Confalonieri sopravvisse agli stenti e sofferenze dello Spielberg; ma il fratello Carlo, di mal ferma salute, non potè riaversi dal colpo portato su di lui dall' udienza del 24 dicembre 1823: dopo poco più di due anni dovette soccombere. E mia sorella! Quanto abbia sofferto non fa d'uopo il dirlo. A poco a poco, ad onta dell'energia di spirito e del suo fisico robusto, fu vittima della sua afflizione. Voi sapete quanto io l'amassi. L' assistei continuamente, e le chiusi io stesso gli occhi il 27 settembre 1830 La sua spoglia riposa nei sepolcri di mia famiglia, ove anche Federico bramò essere deposto,e dove pure preparai la mia nicchia a fianco di lei. Voi l' avete conosciuto quell' angelo, quel modello di donna forte e schiettamente religiosa. Dio la purificò per renderla più cara a'suoi occhi, più rispettabile a tutti che la conobbero. Addio, chiudo la lettera perchè ogni qualvolta di lei m' è necessità discorrere, m'è pure necessità fare a me stesso forza, onde comprimere i sentimenti che nell'animo mio si risvegliano dolorosissimi. Addio.

Il vostro amico affezionatissimo

GABRIO CASATI.

DOCUMENTO CXXXIX. (Pag. 16.)

Lettera inedita del Fiaschi, Segretario particolare del Granduca Ferdinando III, al consigliere Don Neri Corsini, sullo spirito della missione del Marchese Manfredini nel maggio 1796. [1]

Signor D. Neri, mio riveritissimo padrone.

Ho ricevuta e posta sotto gli occhi di S. A. R. la pregiatissima sua de'9 del corrente, nè interloquisco sull'affare del signor con-

1 Queta lettera è notevolissima, perchè non solo conferma quanto apparisce dall' Oracolo della Toscana del consigliere Fossombroni, da me pubblicato (Documento CXXXVII), ma perchè rivela l'opinione personale del granduca sull'assoluta indipendenza della sua corona da quella imperiale, qualunque e comunque strettissimi allora fossero i vincoli di sangue che a quella lo legavano.Tal Documento è perciò prezioso per il diritto pubblico toscano. Credo anzi utile aggiungere a questo altri Documenti,tutti inediti,per provare,come la neutralità toscana fu dal toscano governo validamente sostenuta e difesa anche a danno dell'Austria e suoi alleati, e in profitto dei Francesi nemici della prima, quando all'interesse

te Carletti, perchè so che ella ne sarà informata dal signor consigliere Seratti.

L'oggetto del viaggio del signor marchese Manfredini è stato annunziato nel suo vero aspetto nel *Monitore*, nella *Decade* ec., e scioccamente nell'*Ami des Lois*; onde attenendosi alle sopradette Gazzette, esclusa l'ultima, ed a quella di Leida, che ne ha pur parlato con giudizio, può dare alla condotta del R. nostro Sovrano tutto il risalto che merita.

Le sue osservazioni sopra lo stato politico dell'Italia sono giustissime, e può immaginarsi che non isfuggono alla penetrazione degli uomini di senno. *Il Granduca è nato in Italia, forma una famiglia italiana, e non appartiene ad alcuna lega, e l'ha ben fatto vedere col sistema da lui adottato.*

Le trasmetto le acchiuse di Pignotti e del signor principe Rospigliosi.

Le LL. AA. RR. m'impongono di farle i loro saluti, ed i signori marchesi Manfredini, Capponi e Bartolini m'incaricano di dirle mille cose, e cento per parte loro.

Pieno di rispetto, ho l'onore di confermarmi riverentemente suo

Firenze, 27 maggio 1796.

Dev. ed obbl. servitore
FIASCHI.

DOCUMENTO CXL. (Pag. 15.)

Il Marchese Manfredini al Consigliere Leonardo Frullani.

Minacce dei Francesi di marciare sopra Livorno per espellerne i Napoletani, e pratiche col Ministro francese su questo proposito: volontà del Granduca di far riconoscere la più illimitata neutralità, promovendo la spontanea ritirata dei Napoletani da Livorno.

Carissimo amico.

Pisa, 22 dicembre 1798.

Per ordine di S. A. Reale le trasmetto una lettera per il re, che ella concerterà col generale Naselli [1] la maniera di spedirla

della Toscana tornò a proposito. Ciò conferma la verità di quanto dissi: che, cioè, dal preteso diritto di reversibilità niun altro ne può emergere a favore dell'Impero, che sia lesivo dell'assoluta indipendenza della Toscana. Questi Documenti sono alcune lettere del marchese Manfredini in proposito dell'occupazione di Livorno fatta per sorpresa, nel 1798, dai Napoletani alleati degli Austriaci; e provano gli sforzi fatti dal granduca per mantenere la neutralità, soprattutto quando i Francesi minacciavano di marciare alla volta di quella città per espellerne i Napoletani.

1 Generale napoletano.

prontamente per mare, essendone già spedita una consimile per la via di terra. Per di lei cognizione ne troverà qui una copia calcata sugli appunti datimi dal Consiglio, su di cui mi sarà grato il suo parere. Aggiungo inoltre una lettera del generale Damas a Sangro, ed ella mi rimetterà tanto questa che la copia del re, perchè appartiene al granduca. Esso frattanto non dubita che ella non faccia un uso degno della sua comprovata intelligenza presso il generale Naselli di questo complesso di cose, onde altamente richiamarlo ed indurlo all'esatta osservanza della nostra neutralità. Sono stato a Firenze, e per chiaramente spiegarmi, premetto la situazione delle cose. Marulli non ha mai potuto ottenere un passaporto per un corriere; e ridotto alla cifra per la posta ordinaria, asserisce con precisione, che il generale Victor, già ritornato dal Piemonte, dichiara egli stesso di marciare a Livorno per scacciarne i Napoletani: consimile notizia viene da altro generale Francese nello Stato romano; ma questa seconda non è di minor peso della prima. Appena giunto mi recai da Reinhard, che commosso dalla mia visita — Ecco, mi disse, il primo buon augurio. — Entrato io in materia, gli esposi il progetto del granduca, e gli domandai se essendo così franco, così leale, ed anteriore alle risposte del Direttorio Esecutivo sull' occupazione di Livorno, S. A. R. voleva sapere se era anche di gradimento suo, se lo sarebbe dei generali in capo e del Direttorio Esecutivo. Mi rispose, che l' idea del granduca non poteva essere nè più savia, nè più giusta, nè più premurosa; che egli non assumerebbe di garantirne mai il gradimento del Direttorio Esecutivo, mentre questo all'ora che parliamo poteva aver dati ordini affatto opposti e decisivi: ma che egli, quanto a sè, persisteva a giudicare utile alla Francia la neutralità del porto di Livorno, e che lo stesso pensava del suo Governo; che egli l' appoggerebbe con tutto il vigore; che trovava il caso conforme a quello della prima occupazione di Livorno e di Portoferrajo; che farebbe di tutto per fare cosa grata a S. A. R. ed a me, non già al paese che non lo meritava, benchè ei però sapesse che una buona metà non vuole armarsi a tenore degli editti. Gli domandai, se nel caso che il re aderisse, e proponendosi da noi per maggior facilità e prontezza che questa guarnigione si ritirasse nei Presidj, potrebbero in seguito mai i Francesi trovare un pretesto, e dire: Il granduca temendo la vendetta della Francia ha liberato Livorno, ma ha collocato questo corpo in tal vicinanza da potersene servire secondo

gli eventi? — No, rispose; rovinati come sono i Napoletani, non è nè presumibile nè ragionevole il pensare che questo corpo tagliato fuori pensi più a fare la guerra. — Gli domandai se spacciandosi un corriere per terra, egli lo munirebbe di un passaporto per l'armata francese, e se in sostanza passerebbe. Rispose: essere ottima cosa il mandarlo per terra, tanto per la sollecitudine, quanto perchè egli voleva in tutto e per tutto andare d'intelligenza co'suoi generali, e che scommetterebbe cinquanta contro uno, che il corriere passerà: pur pure S. A. R. agirà con maggiore cautela mandando una consimile lettera anche per mare. Allora gli dissi, che in quella stessa sera gli farei dare una Nota di Fossombroni; ed ei replicò, che prima della Nota aveva subito l'occasione di scrivere ai generali dello Stato romano questa misura, e che avuta la Nota, spedirebbe un corriere per informare il commissario Rivaud ed i generali Moreau e Joubert, presso i quali farebbe soprattutto valere la facilità e la buonafede con cui si trattano con me gli affari più gravi. Sopraggiunse frattanto Jacob; e rallegratisi tutti due, come se mi vedessero quasi o estratto da una carcere o risorto agli affari, insistendo che non gli abbandonassi mai più, dopo tante fatiche, e se voleva salvo il granduca, Reinhard mi disse colla massima effusione tutto il bene di Lei e del governatore, e che Kercy ne faceva i più costanti elogi: si lagnò per altro dello spirito pubblico dei Livornesi. Poi dissemi essere del suo candore il prevenirmi di avere accusato presso il Direttorio Seratti e Corsini, e me ne addusse i motivi. Replicai quello che doveva, ed ella ne sarà ben persuasa, sapendo soprattutto che l'imbecillità del primo lo indusse una volta ad accusarmi in iscritto a S. A. R. Reinhard continuò, e mi disse che a cose più chiare darebbe una Nota per chiedere al granduca se, in tali terribili emergenze, voleva servirsi di amici o di nemici della Francia. Non sono inquieto per questi due zelanti ministri, e se Iddio salva il migliore dei sovrani, assumo sopra di me, come ho sempre fatto, di sostenere i servitori della patria. — Lasciato Reinhard, a quello che parvemi, consolato, e sicuramente contento, andai a dare ragguaglio al Consiglio tutto, unito da Seratti. Bartolini tacque, Schmidweiller quasi lo stesso; Fossombroni avrebbe conciliato, e quanto poteva lo fece; Corsini batteva sulla tenuità e nessun pregio della misura; e Seratti disse tanto, e non mi ricordo cosa, come chi dopo aver letto un cattivo libro, non si sovviene di nulla. Egli però ha posteriormente dato un suo

discarico al granduca, il quale con egual moderazione e fermezza gli ha risposto, che ha proposto al re una misura utile a lui e necessaria per noi, che non se ne può immaginabilmente offendere; *che Iddio dà la vittoria a chi vuole*; [1] che il general Victor marcia;che egli il granduca è il solo principe che possa aprire la bocca; che non si tratta se i Francesi abbiano delle ragioni o dei pretesti; che sei anni d'esistenza provano assai; che bisogna riguadagnare gli animi di quelli che tutto possono sopra di noi; che Wyndham è troppo onesto, e Seratti ha troppo zelo, per non fargli gradire una misura di giustizia, di urgenza, d'*illimitata neutralità*.

Tre sono i casi possibili. Il primo, la nostra rovina forse a quest'ora decisa, ed in tal caso tutto è inutile; il secondo, che il Direttorio, per non offendere l'imperatore, e forse facendo la pace col re, transiga anche per questo corpo di Naselli; il terzo, che Victor venga ad attaccarlo e prenderlo, lasciando sul trono il granduca di Toscana. Negli ultimi due casi, vi sarà molto da trattare e da agire; e se il granduca volesse servirsi di me, sarebbe veramente strano,che avendo io tanta deferenza per gli altri, questi con delle frottole o degli spropositi mancassero a quello che mi si deve. Io certo non invidio l'ignoranza a nessuno, non do due quattrini per la mia abilità, e l'ho detto a Vienna, e qui a chi non lo vuol sapere: vorrei essere in un angolo della terra, se potessi. Ma se io non ho bisogno, e non valuto ostacoli di tal natura, gli affari però del granduca e della patria non anderebbero avanti; e finalmente è la cosa più strana del mondo il sentire il granduca ripetere ad ogni tratto: — Io sono in piedi per voi; — e dall'altra delle puerilità, e delle reticenze in tutto ove non si tratti che o di lodare sè stessi, o di fare l'enumerazione scipita delle irregolarità del governo francese.

Sebbene S. A. R. mi abbia ordinato precisamente, in virtù della fiducia che in lei ripone, di porla al fatto delle cose, io, in virtù della nostra amicizia, non vi ho posto alcun limite. Sappia avanti tutto, che non sono nè esacerbato nè in collera, che la nostra salvezza è l'unico scopo di tutti i miei voti; che farò tutto quello che vorranno, potendomi in ogni caso servire de' di lei lumi, di quelli di Bartolini e di Fossombroni. Ho bisogno di essere

1 È singolare questa risposta di Ferdinando III; e dal tenore della lettera apparisce chiaramente che il granduca era, anche più del Consiglio stesso, fermo nel sostenere la sua neutralità.

istruito e diretto, lo desidero, ed il granduca è il più convinto di questa antica disposizione dell'animo mio.

Addio, caro amico, con tutto il cuore

MANFREDINI.

DOCUMENTO CXLI. (Pag. 15).

Il marchese Manfredini al medesimo.

Decisa volontà del Granduca di resistere ad ogni costo alle pratiche dei diplomatici, che volevano far perdere alla Toscana la sua neutralità.

Carissimo amico.

(Senza data.) [1]

Giungono gl' interessanti fogli che S. A. R. le spedisce subito con un dragone. Sebbene non sia probabile un complotto di ministri che rovescerebbe la Toscana senza riparo, pure tutto è possibile. Dipende dalla sua prudenza il consegnare o no la lettera a Wyndham. Soprattutto preme al Granduca di sapere se questo conciliabolo è stato tenuto; se la Speronara è partita per tal risultato; *se si macchini più contro la nostra neutralità. S. A. R. é disposta ai passi più vigorosi, pronti, arditi e pubblici*; ed a resistere con tutto quello che è in mano nostra. Ella ci ragguagli, ci tranquillizzi presto, e suggerisca quanto occorre, venendo anche qui personalmente, se si trattasse di conchiudere e di far meglio e subito. Addio.

MANFREDINI.

DOCUMENTO CXLII. (Pag. 15)

Il Marchese Manfredini al medesimo.

Consigli da Parigi nel senso medesimo di resistere alle prepotenze dei potentati alleati, i quali volevano infrangere la neutralità toscana. Disposizioni del Granduca di proteggere caldamente i Francesi, se venissero offesi in Livorno. [2]

Carissimo amico.

Pisa, 25 dicembre 1798.

Respiriamo. Ieri giunse il Giorgi da Parigi; e sebbene io non abbia letti i dispacci, risulta che non vi è animosità contro di

1 È certamente degli ultimi di dicembre 1798.

2 Queste disposizioni del Granduca in pro de' Francesi nemici dell' Austria, sono un fatto notevole; e più sono le parole del dispaccio.

noi; che non ci faranno la guerra; che la nostra riputazione è radicata; che Angiolini si è condotto a maraviglia; che l'Imperatore ha disapprovato la mossa di Napoli; che Parigi tratta ancora con lui; che l'odio pubblico contro Napoli è tale, da aver sospeso quello contro gl'Inglesi. Vero è che Angiolini scrive, che se i Napoletani non se ne anderanno, i Francesi verranno senza dubbio ad attaccarli; e perciò propone quello per lo appunto, nè più nè meno, in quella forma, in quei termini, in quel senso, che ella ed io lo abbiamo già fatto: 1° Che si faccia di tutto perchè i Napoletani se ne vadano: 2° Che si resista con ogni sforzo alla minima infrazione e prepotenza.

Fino da ierimattina avanti l'arrivo del corriere, il granduca ordinò al Consiglio di dichiarare a Lavillette ed a lei il suo pieno gradimento, sì perchè coglievano sempre lo spirito de' suoi ordini, sì perchè sapevano eseguirli; ordinava inoltre, che per loro mezzo fosse dichiarato a Naselli, che la R. A. S. si opporrebbe con tutta l'autorità che ha in mano alla più minina infrazione, la quale dasse anche un pretesto di lagnanza a qualunque nazione senza eccezione. ***Di più, se i Francesi esciti dal Lazzeretto saranno seccati in Livorno, il granduca gl'inviterà nel proprio soggiorno della sua residenza***, sia Pisa, sia Firenze. Io voglio lavorare colle mani e coi piedi, nè vi può esser uomo che meriti questo zelo più del granduca. L'abbraccio con tutto il cuore. Addio.

Amico e servo
MANFREDINI.

DOCUMENTO CXLIII. (Pag. 15)

Il Marchese Manfredini al medesimo.

Ingresso dei Francesi in Toscana. Intimazione fatta dal Granduca al Generale Naselli di sgombrare Livorno coi suoi Napoletani, e minaccia di proteggere la sua neutralità anche armata mano.

Pisa, 31 dicembre 1798.

Giunto qui Sua Ecc. Corsini in questa mattina, recò gli annessi fogli, ehe S. A. R. le trasmette sul momento. Ella vedrà da questi la più probabile apparenza dell' ingresso di un corpo Francese in Toscana, poichè le differenti notizie, e soprattutto una spe-

cie di vanguardia spinta sino a Pieve a Pelago, non ammettono ragionevolmente nè altra strada che la nostra, nè altro progetto che di scacciare i Napoletani da Livorno. Dico ragionevolmente, perchè non pare ancora di doversi adottare questo tristo emergente per una indubitabile certezza.

Tre sono le misure che il Reale Sovrano giudica di dover prendere sul momento.

La prima, di restituirsi quanto prima a Firenze.

La seconda, di mandare persona che verifichi il fatto; e tale da trattare col comandante della colonna, se occorresse; e d'inoltrarsi anche fino al generale in capo Joubert, come pur troppo sarà inevitabile. Di qual natura dovrà essere questa trattativa, lo deciderà l'intenzione sola di Joubert, e gli ordini che egli stesso avrà dal Direttorio: dunque è superfluo il parlarne adesso.

La terza, ed anzi l'importantissima e più difficile, è quella, che S. A. R. commette al di lei zelo ed intelligenza. Ella deve recarsi senza dilazione dal generale Naselli, spiegargli con energia il complesso di tutte le notizie, e fargli toccare con mano, che nell'attuale posizione delle cose del re, dell'immobilità dell'imperatore, il quale per tutte le ragioni del mondo si deve credere che abbia già promossa la sua mediazione, per la capitolazione di Livorno che garantisce la perfetta neutralità a questo paese, *per la ferma volontà di S. A. R. di volerla sostenere con tutta la sua autorità, e con tutti gli sforzi del suo popolo che senza mistero altamente la desidera e la reclama,* sembra indispensabile che egli adotti un partito, che salvi al re suo padrone questo corpo di truppe, ed al granduca il suo patrimonio.

Consideri esso generale la piazza di Livorno, che non si sostiene; tanti proprietarj esteri ed indigeni, che essi soli si opporrebbero ad una difesa impossibile a lui Naselli, e mortale per tutta la Toscana. Consideri la trattativa già inoltrata con S. Maestà Siciliana, la quale non considerando più questo corpo nè come una vanguardia dell'armata, nè come un annesso di altra colonna, altro non può desiderarne che la preservazione e la salvezza. Consideri che non vi è tempo da perdere; che prendendo lui pronto partito di marciare nei Presidj, S. A. R., cui son vivissimamente a cuore l'interesse del re e l'onore di esso generale, si rende garante di tutto: ma che ostinandosi ad un sentimento contrario, e da cui ridonderebbe l'eccidio del Granducato, questo stesso popolo, ora in gran parte armato, esternerebbe in danno suo quel-

le stesse forze che non hanno mai avuto altro oggetto che la difesa interna.

Il cuore di S. A. R. ne sarebbe altamente desolato. La fretta con cui le scrivo mi ha fatto escire di bocca prematuramente questa proposizione, l'uso della quale io rimetto alla sperimentata sua saviezza; mentre il granduca mi comanda di non forzare lei a farne uso contro sua voglia, se non nel caso solo che Naselli, perdendosi in vociferazioni ed esagerando le sue idee, minacciasse di chiamare il generale Damas in Toscana. *In tal caso poi, ho l'ordine di dichiararle, che tutti si opporranno all' infrazione della nostra neutralità.*

Conchiudo coll'esortarla a rappresentargli, che noi non abbiamo altro mezzo di trattenere possibilmente la colonna francese; e che esso generale sarebbe solo responsabile o di un bombardamento, o di un combattimento disuguale, e senza dubbio della rovina nostra, nel mentre che pende una trattativa di più che probabile riuscita colla Maestà del re.

La sua Memoria fu già trasmessa ierisera a Firenze, e sono d'accordo con tutte le di lei vedute.

MANFREDINI.

DOCUMENTO CXLIV. (Pag. 15.)

Il Marchese Manfredini al medesimo.

Ordini più perentorj nel senso medesimo.

Sig. Auditore padron colendissimo.

S. A. R. le spedisce il proclama. [1] Mi comanda nei termini i più esatti di scriverle, ch'ella annunzi al generale Naselli, che quei desiderii che io le accennai questa mattina per ordine suo, diventano ora la sua volontà assoluta.

La Toscana ha bisogno e vuole salvarsi; tanto le basti. Avendo il granduca destinato di mandarmi incontro a Serrurier con una sua lettera, non posso partire nè partirò prima di avere la di lei risposta.

[1] È il proclama con cui si rinnuova dal granduca la protesta di assoluta neutralità, dichiarandola legge fondamentale dello Stato.

Questo espresso rimane però a comodo ed ai cenni suoi.
Sono con tutto l'ossequio ed amicizia.
Pisa, 31 dicembre 98, all'un'ora e mezzo dopo mezzogiorno.

Dev. obbl. servo ed amico
MANFREDINI.

DOCUMENTO CXLV. (Pag. 15.)

Don Neri Corsini al Consigliere Leonardo Frullani.

. Il Generale Naselli ubbidisce, esigendo una dichiarazione del Granduca.

Stimatiss. e cariss. signor Auditore.

Pisa, 31 dicembre 1798.

Dopo un lungo dibattimento, la fermezza di S. A R. è riuscita a far convenire al generale Naselli, che avrebbe evacuata codesta Piazza, qualora la R. A. S. glielo avesse ordinato coll' annessa dichiarazione, ed a condizione che i ministri Sangro e Windham [1] vi prestassero il loro consenso. La dichiarazione soscritta da S. A. R. è stata già rimessa a Naselli, e domani si farà il possibile con Windham, perchè vi acconsenta. Sangro deve essere qui stasera, e poi verrà a Livorno, ove ella potrà officiarlo perchè vi si presti. Questo è il resultato di questa sera, ed ella ne procurerà colla sua insistenza il più pronto adempimento, facilitandolo con tutti i mezzi che sono in suo potere. Appena si sarà accomodato l'affare con Windham, ella ne sarà avvertita.

E con tutta la stima ed amicizia mi dico,
Stimatis. e cariss. signor Auditore,

Dev. obbl. serv. ed amico
N. CORSINI.

INSERTO

Il tenente-generale cav. Don Diego Naselli de'principi di Aragona, comandante le truppe di Sua Maestà Siciliana nella nostra piazza di Livorno, avendoci rappresentato colla maggiore fermezza gli ordini positivi della sua Corte e la decisa sua volontà di difendere la detta Piazza in caso di attacco fino all' ultima goccia

1 Ministro inglese.

del suo sangue; noi, nella determinazione di salvare ad ogni costo la suddetta nostra città, il nostro popolo, e le proprietà di quegli abitanti, della cui preservazione siamo responsabili a tutte le nazioni di Europa, e fondati sulla paterna amorevolezza di S. M. il re delle Due Sicilie nostro suocero; abbiamo intimato al prefato tenente-generale di evacuare senza indugio la predetta Piazza, che è prossima ad essere attaccata ostilmente da una forte colonna dell'armata francese già in marcia a quella volta, ed introdottasi nel nostro Stato; ed abbiamo richiesto il ministro plenipotenziario di Sua Maestà Siciliana, e quello di Sua Maestà Britannica, che firmarono la capitolazione della resa di detta Piazza, di prestarvi il loro consenso.

Dato in Pisa, questo dì 31 dicembre 1798.

DOCUMENTO CXLVI. (Pag. 18)

Il Consigliere Vittorio Fossombroni a Giuliano Frullani.

Riconosce i tempi maturi per nuove cose; ricorda i suoi meriti verso il paese; e spera servirlo ancora, se le circostanze vogliano altre forme di governo. 1

Amico carissimo.

Arezzo, 31 dicembre 1831.

Sebbene io sia convinto della vostra amorevolezza a mio riguardo, nondimeno la lettera che mi scrivete offrendomene una evidente e luminosa conferma, è sommamente grata e lusinghiera per me.

Io so che non merito tutto ciò che un animo parziale vuole attribuirmi, ma so ancora che la moderata opinione di sè medesimo non dev'andare all'eccesso. Un vecchio servitore, un militare riformato non si riguarda dal decorarsi cogli attestati in iscritto della sua buona condotta. E così conto io che la vostra lettera mi serva come un berservito, o sia (diplomaticamente parlando) di credenziale da valere a favor mio in qualunque epoca del progressivo incivilimento sociale, qualora la età mia mi permettesse di aspirare a trovarmi in alcuna più avanzata della presente.

1 Questo Documento è prezioso, perchè essendo scritto ad uno dei più reputati tra i giovani liberali, non solo mostra la verità di ciò che più volte dissi, essere cioè la rivoluzione compiuta nelle menti di tutti; ma perchè palesa le oscitanze degli uomini che governavano la Toscana, e l'indole del consigliere Fossombroni.

Finiscono tra dodici giorni cinquant' anni, da che un Motuproprio di Leopoldo primo mi chiamò agli onori dei pubblici impieghi, senza ch'io abbia osato giammai di credermi idoneo a disimpegnare, e chiederne veruno. Non sono adunque più per me nè i timori nè le speranze. Fortunatamente, mi resta il delicato sentimento del pregio dell'amicizia, e mi compiaccio in qualche sogno geometrico, che non posso ancora abbandonare, e di cui parleremo tra poco insieme; giacchè il mio ritorno a Firenze non sarà, come la vostra amicizia suppone, molto lontano ec.

V. Fossombroni.

DOCUMENTO CXLVII. (Pag. 106)

Editto del Commissario Imperiale Annibale Sommariva, del 26 aprile 1814, nel suo primo ingresso in Milano.

Il Commissario imperiale Annibale Sommariva, Ciambellano, capo dell'Ordine di Maria Teresa, generale, tenente-maresciallo e colonnello proprietario d'un reggimento di corazzieri di S. M. l'Imperatore d'Austria,

Prende possesso in nome dell'alte Potenze alleate dei dipartimenti, distretti, città e luoghi tutti appartenenti al Regno d'Italia, e *che le truppe alleate non hanno ancora conquistato.*

Esorta il popolo italiano a stare aspettando con calma e fiducia quella più felice sorte che bentosto daranno all'Europa (mercè i gloriosi fatti d'arme degli augusti Sovrani alleati) i preziosi benefizj della pace.

Conferma la reggenza provvisionale di Milano, del pari che i pubblici officiali che sono in carica presentemente e nella città suddetta e negli altri luoghi summenzionati.

Milano, 26 aprile 1814.

Sommariva.

DOCUMENTO CXLVIII. (Pag. 107)

Editto del Generale Bellegarde, col quale si dichiara la Lombardia incorporata nell' Impero.

Noi Enrico conte di Bellegarde, consigliere ec. ec.

La pace conchiusa in Parigi il 30 del prossimo passato maggio ha stabilito sopra sicure e salde fondamenta la tranquillità e i destini dell' Europa.

Fu anche per essa determinata la sorte di questa contrada.

Popoli della Lombardia, degli Stati di Mantova, di Brescia, di Bergamo e di Crema, una sorte felice vi è destinata: *le vostre provincie sono definitivamente aggregate all'Impero d'Austria.*

Voi rimanete tutti riuniti ed egualmente protetti sotto lo scettro dell'augustissimo imperatore e re Francesco I, padre adorato de'suoi sudditi, sovrano desideratissimo degli Stati che godono della felicità di appartenergli.

Dopo aver compiuta con la gloria delle armi la massima delle imprese, egli si reca in mezzo a'suoi sudditi, a'suoi popoli, alla sua capitale, ove la prima sua cura sarà il dare alle vostre provincie una forma di governo soddisfacente e durevole, ed un ordinamento acconcio ad assicurare la futura vostra felicità.

Noi ci affrettiamo a far conoscere ai popoli delle suddette provincie le graziose intenzioni di S. M., e siamo convinti che gli animi vostri saranno pieni di gioja nel contemplare un'epoca felice del pari che memorabile, e che la vostra riconoscenza trasmetterà alle rimote generazioni una prova indelebile della vostra devozione e della vostra fedeltà.

Milano, 12 giugno 1814.

BELLEGARDE.

DOCUMENTO CXLIX. (Pag. 115)

Proclama di Gioacchino Murat agl'Italiani del 30 *marzo* 1815.

PROCLAMA DEL RE DI NAPOLI

Italiani!

L'ora è venuta che debbono compiersi gli alti vostri destini. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo « L'indipendenza d'Italia! » Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto, e primo bene d'ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo s'appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandogli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

Invano adunque natura levò per voi le barriere delle Alpi? Vi

cinse invano di barriere più insormontabili ancora la differenza dei linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia dei caratteri? No no: sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero! Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non avere più padroni. Ogni nazione deve contenersi nei limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che li ha violati, se non si affretta di tornare ne'suoi. Ottantamila italiani degli Stati di Napoli marciano comandati dal loro re, e giurarono di non domandare riposo, se non dopo la liberazione d'Italia. È già provato che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno! Torni all'armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta.

Sorga in sì nobile sforzo chi ha cuore ingenuo, e secondando una libera voce parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano. Tutta, insomma, si spieghi ed in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia dovrà essere libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio.

La lotta sia decisiva; e ben vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria bella, che, lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni intere degne d'un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere godranno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebbe ella non applaudirvi, l'Inghilterra, quel modello di reggimento costituzionale, quel popolo libero, che si reca a gloria di combattere, e di profondere i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?

Italiani! voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano: voi ci tacciaste forse ancora d'inazione, allorchè i vostri voti ci suonarono d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era per anco venuto, non per anche aveva io fatto prova della perfidia dei vostri nemici: e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse di cui v'eran sì prodighi i vostri antichi dominatori nel riapparire fra voi.

Sperienza pronta e fatale! Ne appello a voi, bravi ed infelici italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio, e di altrettante illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri e patriotti virtuosi svelti dal paese natio!

quanti gementi fra ceppi! quante vittime ed estorsioni, ed umiliazioni inaudite! Italiani! riparo a tanti mali ; stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi, garantiscono la vostra libertà e proprietà interna, tostochè il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

Io chiamo intorno a me tutti i bravi per combattere. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato sugli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la costituzione e leggi che reggano oggimai la felice Italia, la indipendente Italia.

GIOACCHINO NAPOLEONE.
Per copia conforme
Il capo dello Stato-maggiore
MILLET DE VILLENEUVE

DOCUMENTO CL.

(Pag. 115)

Risposta del generale Bellegarde al proclama di re Gioacchino.

L'Europa cominciava appena a rammarginar le sue piaghe. Riuniti in congresso a Vienna, i potenti suoi padroni adoperavano con rara concordia a fermare le base d'una lunga pace, quando un impreveduto avvenimento astrinse di nuovo tutte le nazioni (di già ammaestrate dall'esperienza, degli effetti dell'ambizione d'un solo uomo) ad impuguare le armi. Potea tuttavia l'Italia lusingarsi colla speranza di rimanere tranquilla frammezzo a questi passeggieri sovvertimenti, e di già numerose truppe erano scese dall' Alemagna a sua difesa; ma ecco che il re di Napoli, gittando la maschera che dianzi l'avea sottratto al pericolo, senza premettere alla guerra dichiarazione veruna, di cui altronde non potrebbe allegare alcun motivo, contro la fede dei trattati con l'Austria, di quei trattati cioè, ai quali egli deve la sua esistenza politica; ecco che il re di Napoli minaccia col suo esercito di turbare la tranquillità della bella Italia, e non contento di addurre il flagello della guerra, tenta altresì di allumare dappertutto, mediante il vano simulacro dell'indipendenza italiana, l'incendio devastatore della rivoluzione, che già gli spianava le vie della possanza per salire dalla condizione di privato a quella di sovrano.

Non meno straniero dell'Italia che nuovo nell'ordine dei sovrani, egli volge con ostentazione agl 'Italiani parole che appena si

addirebbero ad un Alessandro Farnese ad un Andrea Doria, ad un Trivulzio il Magno; e si dà per capo della nazione italiana, la quale pure possiede proprie dinastie, regnanti da secoli, ed ha veduto nascere nelle più liete sue contrade tutta l'augusta famiglia che regge col paterno suo freno un sì gran numero di nazioni. Or questo re d'una dell'estremità dell'Italia vorrebbe traviare gl'Italiani con la speciosa idea dei naturali confini, e farli correre dietro alla fantasima di un unico regno, a cui sarebbe appena possibile assegnare una capitale: tanto è vero che la natura stessa vuol che l'Italia sia partita in più Stati, ammaestrandoci con ciò, non dall'ampiezza del territorio, non dal massimo numero della popolazione, non dalla forza dell'armi, assicurata essere la felicità dei popoli, ma bensì piuttosto dalle buone leggi, dalla reverenza degli antichi costumi e dallo stabilimento di una parca amministrazione. Ond'è che la Lombardia ricorda tuttora con sensi d'ammirazione e di gratitudine i nomi immortali di Maria Teresa, di Giuseppe II e di Leopoldo.

Non pago d'ingannare le moltitudini eccitandole a correre dietro alla fantasima dell'indipendenza italiana, il re di Napoli vuol pure trarre in errore gl'Italiani poco prudenti, ed indurli a credere che una segreta disposizione ad assecondare i suoi disegni nutriscano quei potentati medesimi che con meravigliosa prestezza rinnovellano ora appunto i loro formidabili armamenti terrestri e marittimi, e che bentosto con un atto pubblico daranno al mondo una prova novella della loro unione indispensabile sotto il vessillo delle stesse massime. Non pare egli invero che, assoggettata al re di Napoli, l'Italia potrebbe chiamarsi indipendente? Chi può dubitare che i potentati non siensi fatti ormai capaci, non potersi dare nè pace nè tregua con un uomo che non ha il menomo riguardo alle proprie promesse, nè agli atti di generosità ond'è stato ricolmo dai suoi vincitori?

I benefizj sparsi dal nostro augustissimo imperatore e re, 1° su tutto l'esercito italiano, niun membro del quale (purchè suddito) è stato lasciato privo di mezzi di sostentamento; 2° su tutto il numeroso ordine degli uffiziali civili; la cura paterna adoperata dal governo austriaco, non appena restituito in Italia, a riunire tutti i partiti in un solo ed a trattarli tutti come figliuoli, senz' aver riguardo nè all'opinioni politiche, nè agli anteriori portamenti di ognuno, seguendo anzi per quegl'istessi che l'hanno astretto ad usar rigore, l'ispirazione di un sentimento affatto paterno; sono

tutte cose talmente notorie, che senz'altro distruggono le calunnie con tanta enfasi spacciate dal re di Napoli!

Lombardi! Naturalmente sincero e in niun modo vantatore per sistema, il governo austriaco vi ha promesso la tranquillità, il buon ordine pubblico ed una amministrazione paterna. Egli atterrà quanto vi ha promesso. Sovvengavi dei tempi felici anteriori al 1796, delle instituzioni di Maria Teresa, di Giuseppe II e di Leopoldo; paragonate quel sistema di governo con quello che vi toccò sopportare di poi, e che, fondato sopra i medesimi principj, vi fu annunziato con le stesse mendaci espressioni che ora vengonvi indirizzate. La vostra soverchia credulità alle promesse della democrazia francese, vi ha tratti di già in rovina: siate omai più prudenti, e non dimenticate che dopo l'esperienza, la vostra colpa sarebbe più grave che non sia stata dianzi. La docilità del vostro carattere, la riflessione, frutto delle vostre cognizioni, e l'attaccamento che il vostro augusto principe si merita per tanti titoli, vi scorgano, v'inducano a protegger sempre il buon ordine pubblico, e a difendere il trono e la patria.

Milano, il 5 d'aprile 1815.

Il governatore generale
Maresciallo BELLEGARDE.

DOCUMENTO CLI. (Pag. 125).

Invito degl' insorti piemontesi ai Bresciani nel 1821.

Bresciani!

Voi che sempre quando si trattò di sciogliere dai ceppi dell'interno dispotismo la patria, foste fra i primi ad innalzare il sacro stendardo della libertà;

Voi che sempre, quando per liberarla dal giogo dello straniero fu d'uopo di fermi brandi e di feroci petti, correste a formare le falangi de' più arditi, de' più valorosi;

Voi che sotto le insegne italiane combattendo, avete dati luminosi esempii di virtù, di coraggio;

Non più vi si chiede che andiate a portare guerra contro una nazione che impugnava l' armi per respingere la francese domi-

nazione; non più siete chiamati ad essere stromento di tirannia, capitanati da un uomo che se abbagliò l'Europa coi portenti del suo ingegno militare, ne fu l'esecrazione appena se ne fece il più ambizioso despota;

Bresciani! siete chiamati dal destino d'Italia a concorrere allo stabilimento sempre più fermo della sua indipendenza.

La Costituzione di Spagna, questa santa legge che il Dio stesso della giustizia volle che fosse adottata in quelle generose contrade, perchè fosse di scampo a tutti i popoli d'Europa, onde sottrarsi dagli artigli del dispotismo, è la legge che dovete sostenere, è la legge il cui nome dovete portare sugli stendardi delle legioni bresciane, e che sventolando su di essi fra l'esercito italiano, deve essere lo spavento dello straniero.

Essa è la legge per cui sola dovete combattere.

L'esercito piemontese ve la presenta, perchè formiate con lui e col resto dell'Italia una sola famiglia. Afferratela con una mano, e impugnando l'armi coll'altra, correte ad abbracciare i vostri fratelli, e incalzare il vile Austriaco, che trepidante già fugge al solo sentire consacrata con essa l'italica unione.

Procedete uniti nella carriera della libertà e dell'indipendenza della patria, e siate quali sempre furono i bravi Bresciani. Viva l'Italia! O indipendenza, o morte.

DOCUMENTO CLII. (Pag. 130.)

Sentenza contro il Conte Federico Confalonieri e compagni, del 21 gennaio 1824.

Sentenza sugli atti dell'inquisizione criminale costrutti dalla Commissione speciale di Milano pel delitto d'alto tradimento contro i detenuti

1. Federico conte Confalonieri, di Milano.
2. Alessandro Filippo Andryane, di Parigi.

Contro i contumaci

3. Giuseppe Pecchio, di Milano.
4. Giuseppe Vismara, di Novara, domiciliato in Milano.
5. Giacomo Filippo de Meester Huydel, di Milano.

6. Costantino Mantovani, di Pavia.
7. Benigno marchese Bossi, di Milano.
8. Giuseppe marchese Arconati Visconti, di Milano,
9. Carlo cavaliere Pisani Dossi, di Pavia.
10. Filippo nobile Ugoni, di Brescia.
11. Giovanni conte Arrivabene, di Mantova.

E contro i detenuti

12. Pietro Borsieri di Kanilfeld, di Milano.
13. Giorgio marchese Pallavicini, di Milano.
14. Gaetano Castillia, di Milano.
15. Andrea Tonelli, di Coccaglio.
16. Francesco barone Arese, di Milano.
17. Carlo Castillia, di Milano.
18. Sigismondo barone Trecchi, di Milano.
19. Alberico de Felber, di Milano.
20. Alessandro marchese Visconti d'Aragona, di Milano.
21. Giuseppe Rizzardi, di Milano.
22. Giovan Batista Comolli, domiciliato in Milano.
23. Giuseppe Martinelli, di Cologna, provincia Bresciana.
24. Paolo Mazzotti, di Coccaglio.
25. Luigi Moretti, di Mantova.

Tutti imputati del delitto di alto tradimento.

Vista la consultiva Sentenza della detta Commissione speciale di prima Istanza del 30 maggio 1823 quanto all'Andryane, e del 28 febbrajo 1823 quanto agli altri;

Vista la consultiva Sentenza della Commissione speciale di seconda Istanza in Milano portante la data, per l'Andryane del 15 luglio 1823, e per gli altri dell'11 luglio predetto;

Il Cesareo regio Senato Lombardo-Veneto del supremo tribunale di giustizia sedente in Verona, colle sue decisioni 27 agosto quanto all'Andryane, e 9 ottobre 1823 quanto agli altri, ha dichiarato:

1° Essere i detenuti Federico conte Confalonieri ed Alessandro Filippo Andryane, non che i contumaci Giuseppe Pecchio, Giuseppe Vismara, Giacomo Filippo de Meester Huydel, Costantino Mantovani, Benigno marchese Bossi, Giuseppe marchese Arconati Visconti, Carlo cavaliere Pisani Dossi, Filippo nobile Ugoni, Giovanni conte Arrivabene, e gli altri detenuti Pietro Borsieri di

Kanilfeld, Giorgio marchese Pallavicini, Gaetano Castillia, Andrea Tonelli, e Francesco barone Arese, rei del delitto di alto tradimento, e gli ha condannati alla pena di morte, da eseguirsi colla forca, osservato in quanto ai contumaci il § 498 del Codice penale.

2° Ha pure dichiarato doversi pel titolo d'alto tradimento sospendere il processo, per difetto di prove legali, a carico di Carlo Castillia, Sigismondo barone Trecchi, Alberico de Felber, Alessandro marchese Visconti d'Aragona, Giuseppe Rizzardi, Giambattista Comolli, Giuseppe Martinelli e Paolo Mazzotti, condannati però tanto essi che tutti i prenominati inquisiti al pagamento delle spese processuali in solidum. e delle alimentarie in loro specialità, giusta il § 537 del Codice penale; e tutti i nobili dichiarati rei del delitto d'alto tradimento, alla perdita, quanto alle loro persone, dei diritti della nobiltà austriaca.

3° Ha dichiarato doversi assolvere Luigi Moretti dall' imputatogli delitto d'alto tradimento, essendosi riconosciuta la di lui innocenza.

Sua sacra cesarea regia apostolica Maestà, cui furono subordinati gli atti e le sentenze relative, colle veneratissime sovrane risoluzioni 19 dicembre 1823 e 8 gennajo 1824, lasciò che la giustizia avesse il suo corso riguardo ai contumaci Pecchio, Vismara, de Meester, Mantovani, Bossi, Arconati Visconti, Pisani Dossi, Filippo Ugoni, ed Arrivabene; ed all' incontro, in via di grazia, degnossi clementissimamente di rimettere ai condannati Confalonieri, Andryane, Borsieri, Pallavicini, Gaetano Castillia, Tonelli ed Arese la pena di morte; e di commutarla nella pena del carcere duro, da espiarsi da tutti nella fortezza di Spielberg, in quanto a Confalonieri ed Andryane per tutta la vita; in quanto a Borsieri, Pallavicini e Gaetano Castilla, per venti anni; in quanto a Tonelli, per dieci anni; ed in quanto all'Arese, per anni tre; oltre le conseguenze legali della condanna al carcere duro.

Tali supreme decisioni e tali veneratissime sovrane risoluzioni vengono portate a pubblica notizia in esecuzione dei venerati aulici decreti 27 dicembre 1823, n.3477[264, e 12 gennaio 1824, n. 12, dell'eccelso senato Lombardo-Veneto del supremo tribunale di giustizia, partecipati dall' I. R. Commissione speciale di seconda istanza coi rispettati dispacci 29 dicembre 1823, n. 290 e 291, e 13 gennajo 1824, n. 8.

Milano, dall'I. R. Commissione speciale di prima Istanza, il 21 gennaio 1821.

Il consigliere aulico presidente
Della Porta.
A. De Rosmini, segr.

DOCUMENTO CLIII. (Pag. 136.)

Editto del Governo Provvisorio d'Urbino e Pesaro, del 16 febbrajo 1831, riguardante il non intervento degl'insorgenti nelle cose di Lombardia.

Il Comitato provvisorio di Governo agli abitanti della provincia di Urbino e Pesaro.

Abitanti della provincia! Ecco compiuta la vostra rigenerazione: in meno di otto giorni 12 città e 216 mila individui hanno abbracciata la causa comune. Quest'accordo così rapido, così simultaneo, debb'essere l'effetto di un sentire ugualissimo, e pienamente fraterno. Vedeste già quali furono le disposizioni dei vostri governanti; ma perchè niuno si attenti di sedurvi, o d'ingannarvi sugli ulteriori progetti che si vanno forse ad arte spargendo, ecco a chiare note e di bel nuovo annunciate le nostre intenzioni.

I. Unione con quelle provincie che abbracciarono o saranno per abbracciare la nostra causa, e questa unione ad oggetto di assicurare allo Stato una forma di governo saggio, giusto, legale. I vostri deputati fin da quest'ora avranno parte nel Comitato provinciale, e da loro emaneranno quelle disposizioni migliori che valgano ad ottenere la nostra felicità.

II. Non vogliamo intervento ne'fatti altrui, cioè in quelli degli Stati vicini.

III. Rispetto pieno alla Religione. Si, la Religione cattolica è la nostra e la vostra: non vi lasciate ingannare. Il sacerdozio non ha bisogno di governo temporale: esige solo il nostro ossequio in tutto ciò che riguarda il Vangelo, e la carità crittiana. Per dieci secoli la Chiesa non pretese, non ebbe, non s'immischiò nel potere: per dieci secoli la Chiesa fu grande, illustre, venerata. Guai a voi, e guai a coloro che fossero per sedurvi onde confondere una

cosa coll'altra. A voi rimarrà un giogo di ferro, ad essi rimarrà il rimorso di aver convertita in mal senso la cristiana morale. Se mai la Religione fosse da chiunque insultata o vilipesa, il governo saprà far uso di tutti i suoi mezzi per punire gli oltraggiatori. Obbedienza dunque, e rispetto ai ministri del Vangelo, finchè v'insegnano e vi predicano il Vangelo.

IV. Il dazio macinato fu e sarà perpetuamente abolito. Di ciò vi diamo solenne promessa; dappoichè non è possibile che noi vogliamo ridurvi a soffrire un peso tanto grave, tanto odioso, tanto contrario ai diritti del villico e del bracciante. Possiamo anzi accertarvi che si cerca possibilmente di far altri sgravii conciliabili colle necessità del tesoro: ed abbiatene in prova l'abolizione dell'ultima tariffa doganale.

V. Uguaglianza in faccia alla Legge; cioè piena, intera giustizia a tutti e per tutti, di qualunque grado. Libertà in tutto ciò che è giusto, e permesso dalla Legge. Ecco ciò che bramate, e che assolutamente otterrete.

VI. La coscrizione militare è un nome che deve sparire per sempre. Lo stato avrà bisogno di forza; ma ricorrerà al buon volere de'suoi amministrati, e qualunque altro mezzo si adopererà piuttostochè quello adottato dai governi esteri, che già pesavano su voi con tutta la forza del dispotismo.

Abitanti della provincia, rassicuratevi: confidate nei vostri deputati, e in quelli che saranno spediti fra breve ai Comizii generali di Bologna. Il nostro voto è quello di essere legalmente governati; e a questo voto associandosi quello di tutta Europa, lasciamo a voi stessi il considerare se pochi intriganti o imbecilli varranno a distornarlo.

Pesaro, 16 febbraio 1831.

Francesco Cassi, Giuseppe Mamiani, Domenico Paoli, F. M. Torricelli, Pietro Petrucci.

DOCUMENTO CLIV.

Istruzioni del Principe di Metternich al Consigliere Aulico Sardagna incaricato degli affari diplomatici presso il Governo di Milano, del 14 luglio 1826. (Traduzione dal tedesco).

. . . .

Siccome le relazioni coll'estero denno regolarmente esser tenute dalla cancelleria di Stato, ma siccome questo potrebbe per le relazioni che fan capo a Milano, produrre degli indugi dannosi, e poichè in certo modo per tale motivo rimane affidato per delegazione della cancelleria di Stato al governatore ivi residente di provvedere immediatamente di costà a questa specie di affari, ciò determina lo scopo per cui il signor consigliere aulico è aggiunto all'attuale capo del governo a Milano, e la sua condizione rispetto al medesimo.

Il signor consigliere aulico non si trova dunque in alcuna immediata relazione col Governo, ma è puramente addetto al presidente di esso, dalla cui condizione dipende, e i cui incarichi deve puntualmente eseguire.

Tutte le materie concernenti le relazioni della Lombardia coll'estero sono affidate al signor consigliere aulico, nel senso che ad esso incombe, dietro gli ordini del presidente, di provvedere a tutte le corrispondenze del medesimo coi vicini governi esteri ed estere autorità, colle I. R. Legazioni, coi consoli esteri a Milano ecc., prendendo in considerazione le forme e regole diplomatiche usuali, note al signor consigliere aulico, e le generali circostanze politiche, e di eseguire i lavori che ad essi si riferiscono.

Inoltre entra nelle attribuzioni del signor consigliere aulico la corrispondenza del presidente di Governo colla *segreta cancelleria di Corte e Stato*, nel caso che il medesimo trovasse opportuno corrispondere con essa su affari di maggior importanza, o di domandare istruzioni; così pure di disimpegnare gli affari della alta polizia di Stato, specialmente in quanto riferiscesi all' estero, sotto la direzione del suddetto presidente. Finalmente il signor consigliere aulico conterà fra le sue incombenze di prestarsi nel caso di eventuali trattative con governi esteri per ordine sia del

presidente di Governo, sia della *segreta cancelleria di Corte e Stato* [1].

DOCUMENTO CLV.

Istruzioni del Principe di Metternich al Conte Enrico di Bombelles incaricato degli affari diplomatici di Milano, del 23 *settembre* 1830. (Traduzione dal tedesco).

Siccome gli affari che per alcun tempo, signor conte, deve disimpegnare a Milano, le sono nuovi, le unisco innanzi tutto una copia del decreto di nomina del di lei predecessore, dal quale potrà ad un dipresso discernere l'estensione dei medesimi.

Ella è, signor conte, addetto al signor governatore di Milano per gli affari diplomatici, e deve dedicarsi a quest'ufficio sotto la direzione di lui. Del resto, la di lei prudenza e perspicacia rende pressochè inutile farle osservare che questa condizione deve starle innanzi agli occhi, ed essere il filo direttore di tutte le sue azioni.

Dopo un breve soggiorno a Milano ella resterà persuaso, che questo punto d' osservazione sull' Italia è di tale importanza, da giustificare la destinazione in sè straordinaria d'un individuo diplomatico in tal luogo.

Io credo di dover qui in pochi tratti disegnare la linea di demarcazione che dà a questa missione i caratteri di diplomatica, e con ciò interamente la divide da quella di polizia.

La esperienza che ella, signor conte, s' è già acquistata nella carriera diplomatica, mi rende superfluo l'esporre più particolarmente le relazioni in cui l' Italia si trova rispetto all'estero. Per quanto riguarda lo stato interno di questa penisola, gli è indubitabile che l'Italia, fra tutti i paesi di Europa, è quello che non solo ha la maggior tendenza alla rivoluzione, cioè ad accettare forme di governo nel cattivo senso liberale, [2] ma fu anche material-

1 Questo e il seguente Documento pongono in più chiara luce l'organismo interno del governo austriaco nelle provincie italiane.

2 Il principe cancelliere faceva fino da quel tempo all'Italia l'onore di credere che ella sentisse più vivamente degli altri Stati il bisogno delle costituzioni; chè questo suonano le sue frasi.

mente in generale preparato a ciò dalla caduta di tutte le antiche istituzioni, in parte non ristabilite che di nome; [1] che il desiderio degli Italiani di ottenere l'indipendenza da ogni influenza straniera che da mille anni rimane insoddisfatto, *ora più che mai si impadronisce di molti animi in questo paese; e che la tranquillità nella più gran parte d'Italia sgraziatamente potrebbe aver poche altre guarentigie, fuori del carattere nazionale* [2]. I suoi abitanti domandano bensì un altro stato di cose e la indipendenza, ma non sono per nulla disposti a intraprendere per ciò una lotta incerta, o a tollerare qualsiasi grave sacrificio a quello scopo.

Lo sviluppo di coteste tendenze, la loro modificazione a seconda degli avvenimenti che si presentano, i fatti speciali che ponno servire come indizio di esse, ci devon dunque necessariamente importare; e dobbiamo cercare di conoscerli tanto più, in quanto servono anche alle Potenze straniere per calcolare le nostre forze, e dalla maggiore o minore agitazione dell'Italia, si conchiude sulla maggiore o minore disponibilità delle nostre forze su di altri punti.

Dal suddetto ne viene da sè, quanto importante debba essere per noi, ora specialmente, il conoscere il *vero* stato delle cose nella penisola italica, e il distinguerlo dall'*apparente*.

Le I. R. missioni in Italia rivolgono, come è naturale, la loro particolare attenzione a questo oggetto; ma la natura di questo paese municipale *(Städt-land)*, in cui la residenza è ordinariamente oggetto di gelosia e di antipatia per le altre città importanti per la maggior parte, rende spesso difficile ai ministri residenti nelle capitali la conoscenza delle circostanze nel loro complesso e dello spirito pubblico in uno Stato. All'incontro, la sperienza ha dimostrato, che Milano, per i suoi legami colla maggior parte delle città d'Italia, per quella importanza che acquistò come punto centrale del Regno d'Italia, e per la circostanza che la maggior parte dei cangiamenti politici d'una gran parte d'Italia da lei partirono; infine per la sua ricchezza e cultura, progresso ec., nonostante la sua posizione nel resto secondaria, ha non poco peso sulla bilan-

1 Anche questa verità da me più volte ricordata non era da lui disconosciuta.

2 Confessione notevolissima, la quale fa vedere che il principe cancelliere nel profondo del suo animo riguardava l'Italia come cosa ben diversa da un' *espressione geografica*.

cia della opinione pubblica in tutta l'Italia. Essa ha inoltre provato, che nel modo stesso in cui tutte le notizie dell'estero con incredibile prestezza si diramano da Milano nelle parti più meridionali della penisola, in conseguenza della sua posizione topografica, così anche qualsiasi avvenimento che abbia luogo al di fuori si conosce a Milano innanzi tutto, e che con speciale diligenza non pochi importanti avvenimenti politici si sono di colà primieramente annunciati alla penisola.

L'osservazione dell'opinione pubblica in complesso, la cognizione dei procedimenti che ad essa si riferiscono nei varii paesi e nelle varie provincie e città d'Italia, è per conseguenza una delle principali incombenze della sorveglianza diplomatica da tenersi a Milano, a cui necessariamente s'aggiunge la sorveglianza degli stranieri distinti, che spesso ci passano entrando od uscendo d'Italia.

Se ora, per dar base certa a questa alta vigilanza, e perchè non sia puramente ipotetica, divien necessaria la conoscenza di fatti speciali, anzi di cose personali, lo stabilimento di corrispondenti ec., è ben chiaro, dietro questa minuziosa descrizione che perciò appunto si fa, che essa è affatto eterogenea alla ordinaria vigilanza di polizia.

Chiamato, per la di lei condizione, a frequentare i più alta circoli di società, e per conseguenza ad essere in continue relazioni con distinti stranieri e indigeni, ella si troverà, signor conte, in grado di procurare al signor governatore i mezzi di dare per una parte un'opportuna direzione alla autorità di polizia, e di apprezzare per altra parte e sindacare le notizie riferite dalla medesima.

Soprattutto debbo io desiderare di veder rivolta l' attenzione del signor governatore su Torino, Genova, Bologna, Parma e il Canton Ticino, e di sapere che abbia avviate in questi paesi autorevoli corrispondenze. Se il caso si presentasse, che il signor governatore di Venezia le chiedesse direttamente risposta a domande su cose politiche, ella è autorizzato signor conte, a corrispondere a questo desiderio; ella deve però darne notizia ogni volta al signor governatore di Milano. Dopo aver così esposto al signor conte la parte più alta della sua missione, passo ora alle occupazioni materiali che le incombono.

Poichè, per l'influenza che i fogli pubblici hanno sulle disposizioni dei popoli, una attenta sorveglianza sui medesimi è urgentemente necessaria, io esprimo al signor governatore il desiderio che a lei

affidi la censura della gazzetta di Milano e la superiore revisione dei fogli stranieri. Su questo punto credo necessario di farle osservare ciò che segue.

La gazzetta di Milano, benchè compilata finori assai imperfettamente, è però il più importante foglio di notizie di tutta la penisola. La situaziane di Milano e gli ordinamenti di posta ora attivati offrono al suo compilatore l'occasione di porre il pubblico in cognizione di tutti gli avvenimenti più presto che la maggior parte degli altri fogli, poichè ci deve importare di diffondere possibilmente anche al di fuori un foglio scritto nel nostro senso, e ciò può solo ottenersi con una celere comunicazione di notizie: perciò deve la di lei attenzione essere specialmente rivolta su questo punto, ed ella deve perciò procurare che le notizie più importanti arrivate un giorno, sieno già pubblicate nel foglio del giorno seguente.

Ella avrà occasione di osservare che a Milano, senza che si entri in lunghe polemiche, si suole rettificare con brevi *exposés des faits* molte false notizie risguardanti il Lombardo-Veneto pubblicate nei fogli libarali; uso che deve continuare, poichè esso offre spesso la occasione di far conoscere ai Lombardi i beneficii del loro governo, che altrimenti sarebber loro rimasti ignoti.

Quanto allo spirito della gazzetta medesima, non ho bisogno, a fronte della di lei esperienza, di aggiungere altro, se non che essa deve esser compilata nel senso che già le è noto; cioè scevra di qualsiasi esagerazione, colla tendenza al mantenimento della generale tranquillità e dell' ordine.

Per quel che riguarda la superiore revisione dei fogli stranieri, io ho chiesto al signor governatore di affidarla a lei in seconda istanza, poichè qualche volta la ritenzione di qualche foglio straniero potrebbe esser necessaria, e in questo caso è da preferirsi che questo atto emani da una autorità superiore. Perciò il *permesso* dei fogli esteri continuerebbe come prima ad esser nella attribuzione della direzione di polizia o di chi altri il signor governatore crederà di incaricarne; ma la *ritenzione* di un foglio non potrebbe esser fatta dalla medesima, se non quando, dietro la superiore revisione per parte di lei, il consenso del signor governatore avrà avuto luogo.

Del resto si intende di per sè che i fogli permessi non denno esser ritenuti che nei casi più rari, e propriamente allora solo quando il loro contenuto minaccia di influire dannosamente sul regno Lombardo-Veneto.

Per quanto poi riguarda la ordinaria e non insignificante corrispondenza colle I. R. missioni, coi governi esteri e coi consoli residenti a Milano, gli atti preparatorj che sempre precedono le daranno tutti i necessari schiarimenti sul modo e lo spirito con cui è da condursi l' affare. Vista la gelosia e il sospetto dei governi italiani contro la nostra influenza, non le posso abbastanza raccomandare in queste circostanze la maggior possibile ponderatezza e delicatezza nelle espressioni.

Finalmente io non dubito che riescirà presto al signor conte di guadagnarsi la fiducia del signor governatore, e che ella nella attuale benchè temporaria sua condizione, saprà giustificare la fiducia di cui S. M. il graziosissimo Nostro Signore si è degnata onorarla anche in questa circostanza.

Vienna, il 23 settembre 1830.

P. METTERNICH. [1]

L S.

DOCUMENTO CLVI.

Istruzioni del Principe di Metternich al sig. Cavaliere Menz, incaricato degli affari diplomatici presso il Governo di Milano, del 20 aprile 1833.

A M. de Menz.

Vienne, le 20 avril 1833.

Monsieur.

L' Empereur ayant daigné vous choisir pour gérer, sous la direction de M. le gouverneur de la Lombardie, les affaires diplomatiques qui sont du ressort de cet important gouvernement, je vous remets ci-joint les instructions dont j' ai cru devoir vous munir, et que je vous invite à soumettre à M. le comte de Hartig.

Je croirais superflu d' observer que votre nouvelle destination, en vous placant temporairement sous les ordres de M. le gouverneur de la Lombardie, pour l' expédition des objets de service qui vous seront confiés, n' altère nullement vos rapports vis à-vis de moi, puisque vous êtes, par la teneur de la résolution de Sa Majesté, *Conseiller aulique en service extraordinaire à la Chan-*

1 Lascio al lettore le osservazioni su questo Documento singolare e della maggiore importanza.

cellerie de Cour et d' État, et qu'en cette qualité vous ne cessez pas de rester *immédiatement sous mes ordres*.

Recevez, monsieur, l'assurance de ma très-parfaite considération.

METTERNICH.

Lorsque M. le comte Henri de Bombelles fut choisi pour aider M. le gouverneur de la Lombardie dans la correspondance diplomatique, il fut muni de l'instruction dont copie ci-jointe. Appelé aujourd'hui aux mêmes fonctions, M. le chevalier de Menz trouvera dans ces instructions des régles générales de conduite qui ne sont point sujettes à varier, parce qu'elles reposent sur des principes fixes.

La présente instruction supplémentaire n'est au fond que le développement de quelques points déjà indiqués dans celles de M. de Bombelles, développement rendu nécessaire par celui qu'ont pris les événements

Pour remplir utilement la tâche qui lui est confiée, M. le chevalier de Menz doit nécessairement avoir, 1° une idée générale des principes qui dirigent le cabinet impérial dans sa marche politique; 2° une connaissance approfondie des questions qui ont fait, dans les deux dernières années, l'objet de nos relations avec les divers gouvernemens de l'Italie.

Une longue carrière diplomatique, et le séjour que M. de Menz vient de faire à Vienne, lui auront fait connaître et dûment apprécier le caractère tout-à-fait pur, désinteressé et conservateur de la politique autrichienne. La lecture qu'il a été autorisé à faire de notre correspondance politique avec les Cours d'Italie depuis le commencement de 1831, suffit pour le mettre au fait des affaires et des intérêts du moment.

Il ne saurait être question ici de tracer des directions à l'égard des objets *administratifs*, qui forment une branche importante des fonctions auxquelles M. le chevalier de Menz est appelé: nulle part il ne peut étudier mieux cette partie qu'à Milan et sous la direction d'un administrateur aussi éclairé que M. le comte de Hartig.

Quant aux affaires de *haute police*, elles ont pris un si grand développement et acquis une importance tellement grave depuis la révolution de 1830, et surtout depuis la triple insurrection qui a éclaté simultanément à Modène, à Parme et dans les états du Pape, qu'on ne saurait trop recommander à M. de Menz d

vouer tous ses soins. Après avoir puisé ici des notions générales sur cette matière, il lui sera aisé de les étendre et de les spécialiser en recourant aux actes antérieurs dont M. le gouverneur ne lui refusera pas la connaissance.

Pour faire mieux sentir à M. de Menz à quel point la haute police est aujourd'hui liée à la politique, *et domine même en quelque sorte cette dernière*, il ne sera pas superflu de consigner ici les considérations suivantes.

Pendant maintes années, tous ceux qui signalaient l'existence d'un *Comité directeur*, travaillant secrètement à la révolution universelle, n'ont rencontré partout que des incrédules: aujourd'hui il est démontré que cette propagande infernale existe; qu'elle a son centre à Paris, et qu'elle se divise en autant de sections qu'il y a de nations à régénérer. Nous avons vu les oeuvres des Comités *espagnol*, *belge*, *polonais*, *allemand*; en tout dernier lieu nous avons découvert la trace d'une section *orientale*; quant à l'action du comité *italien*, elle s'est révélée en tant d'occasions, qu'à moins d'être aveugle, on ne peut la méconnaitre.[1]

Tout ce que M. de Menz a lu à Vienne, doit l'avoir convaincu que les trois révolutions qui ont éclaté au centre de l'Italie simultanement, étaient coordonnées, et que le signal est parti de Paris. *Elles se seraient infailliblement consolidées*, et en auraient entrainé d'autres, si Sa Majesté l'Empereur s'était laissé arrêter par le principe absurde de la non-intervention, ou *si la guerre* générale *avait* éclaté *au meme moment*. Notre action prompte et énergique a pulvérisé ces trois révolutions et rétabli l'autorité légitime; mais on s'abuserait étrangement si l'on se rassurait sur la tranquillité apparente qui règne actuellement en Italie, tranquillitè qui n'est due qu'aux forces imposantes que l'Autriche y a portées, et aux sentimens que les populations italiennes ont de leur impuissance de réussir sans l'appui d'une invasion etrangère. Si ce calcul empêche de nouvelles revoltes pour le moment, tout concourt à nous prouver que la classe, malheureusement très-nombreuse en Italie, qui vise au renversement des gouvernemens existans, se prepare dans l'ombre à profiter de l'occasion que la propagande lui fait espérer prochainement. Ce

1 Il Comitato cosmopolita di cui ho ragionato a lungo. È singolare come in questa Istruzione sia il principe cancelliere preoccupato grandemente dalle congiure, e dello sviluppo dei bisogni e delle idee tenga poco o quasi verun conto.

sont les sectes (ce ver rongeur de l'Italie) dont la grande Association révolutionnaire de Paris se sert comme d'un instrument pour disposer toute chose selon ses vues.

Les Italiens réfugiés en France correspondent, avec une activité fanatique, avec leurs confrères en Italie. C'est surtout la jeunesse qui se prépare aux événemens; et voilà pourquoi l'avocat Mazzini, un des hommes les plus dangereux de la faction, a fondé à Marseille, sous le nom de *Giovine Italia*, une secte qui n'admet que des jeunes gens, et qui compte déjà dans toute la Péninsule un nombre incroyable d'adeptes, prêts à se soulever au premier signal, à adopter le système des *guèrillas*, et à exécuter les ordres que donnera le club central de Paris. Il est donc manifeste qu'une crise se prépare en Italie, mais que l'époque où elle se fera dépend d'une secousse extérieure.

Une conspiration aussi vaste, et dont les complices se comptent par cent mille, n'a qu'une importance très-secondaire sous le point de vue de la *iustice*, en comparaison de la gravité qu'elle a sous celui de la *politique*. Tout ce qui se rapporte à cette grande et dangereuse coniuration ne saurait donc être observé et surveillè avec trop de soin. Une fois pénétré de cette indispensabile nécessité, M. de Menz, tout en s'acquittant avec zèle des détails qui lui seront confiés par M. le comte de Hartig, a aussi une tâche à remplir envers le département auquel il ne cesse point d'appartenir; celle de faire un choix parmi les données de haute police, et d'informer exactement le cabinet des renseignemens qui peuvent l'éclairer sur la position des choses. Il aura donc soin de rédiger de tems en tems des résumés succints et raisonnés, qu'il soumettra à l'examen et à la signature de M. le gouverneur de la Lombardie, seul en état par sa position de bien saisir l'ensemble.

L'expérience de M. de Menz en affaires de service suffira pour lui faire iuger de la valeur que peuvent avoir pour la Chancellerie d'État les données qui passeront sous ses yeux: il y a toutefois quelques points sur lesquels on croit devoir fixer son attention d'une manière plus particulière.

1 Tout renseignement qui constate une action secrète, soit des gouvernemens francais et anglais, soit de la propagande révolutionnaire en Italie.

2° Toute indication confirmant les données que nous avons sur des tentatives des comités de Paris pour révolutionner la Hongrie, et y introduire des émissaires par la voie de l'Italie.

3° Tout ce qui concerne le plan des révolutionnaires de séduire nos troupes, celles du roi de Sardaigne ou celles du S. Pére.

4° Les menées de la faction en Toscane, où le défaut absolu de police lui donne beau ieu.

5° Les données que l'on recoit sur le mouvement des factieux à Marseille, en Savoie et dans le Canton du Tessin.

6° Tout renseignement qui indiquerait un concert entre l'action des sectes en Italie et celle des sectes organisées dans le Levant, et dont le siége principal est à Corfou.

7° Enfin, si M. de Menz découvrait des traces de correspondance ou d'intelligence entre les révolutionnaires italiens et ceux du midi de l'Allemagne, dont l'activité est très-remarquable depuis quelque temps, il conviendrait de suivre avec soin le fil de ces indications, et si les découvertes étaient d'une importance ou d'une urgence manifeste, M le chevalier de Menz devrait alors engager M. le comte de Hartig à en enstruire directement M. le Comte Munch à Francfort.

Vienne, le 20 avril 1833.

METTERNICH.

DOCUMENTO CLVII.

Lettera del Principe di Mettérnich al Cav. di Menz, del 23 giugno 1833.

Chiede due esemplari completi della *Giovine Italia.*

Monsieur.

Vienne, le 23 juin 1833.

J'ai besoin de deux exemplaires complets du journal *La Giovine Italia*, dont cinq volumes ont paru jusq'ici. Veuillez vous entendre avec M. de Torresani pour vous les procurer sous main: il doit pouvoir les faire acheter par ses affidés à Lugano ou à Marseille. — Lorsque vous aurez fait l'acquisition de ces livres, vous voudrez bien me les expédier par la diligence. — J'attends aussi toujours les deux exemplaires de *La guerra per bande*, que i'ai prié M. le comte de Hartig de me faire avoir.

Recevez, monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

METTERNICH.

DOCUMENTO CLVIII.

Memoria del Cavalier de Menz al Principe di Metternich, del 17 agosto 1833, sullo spirito pubblico in Lombardia e sui mezzi di migliorarlo.

SUR L'ESPRIT PUBLIC EN LOMBARDIE ET SUR LES MOYENS DE L'AMÉLIORER.

L'esprit public en Lombardie sera premièrement considéré dans ses tendances principales, qui costituent les Catégories suivantes : conspirateurs, libéraux par esprit de mode, indifférens en matière politique, et attachés au gouvernement. Cet examen passera ensuite en revue les différentes classes qui composent le corps social, et se portera consécutivement à la recherche des moyens les plus propres pour agir d'une manière convenable sur l'esprit public. A cet objet il partira d'un point de vue général, et finira par s'arrêter spécialement à chacune des quatre Catégories prémentionnées.

Tendances principales de l'esprit public.

CONSPIRATEURS.

§ 1. *Les conspirateurs existent en Lombardie, mais en petit nombre.*

La surveillance et les recherches les plus actives de la police n'ont pu obtenir des données positives sur l'existence d'une véritable organisation des sectes en Lombardie, ni des liaisons de ses habitants avec la Propagande francaise ou italienne. On peut au moins en tirer la conséquence, que les affiliations révolutionnaires y auront fait beaucoup moins de progrès que dans d'autres Etats italiens, puisque l'aisance est trop généralement répandue ici, pour donner lieu à des froissemens et à des mécontentemens aussi étendus qu'ils subsistent quelque part ailleurs, et puisqu'on ne saurait méconnaitre la supériorité de l'Administration dans ses branches les plus essentielles, ni la tendance paternelle et bienfaisante qui l'anime. Mais on ne saurait se bercer de l'espoir, que

la Lombardie fût le seul pays en Italie, qui n'eût pas été atteint par les séductions de la Propagande: il est même à présumer que, quoiqu'avec peu de succès, elle l'aura travaillé de préférence, en raison de sa grande importance, et des ressources matérielles qu'il pouvait offrir à la cause révolutionnaire. Comment pourrait-on se flatter qu'il fût resté intact dans les momens actuels, lorsqu'en portant ses regards en arrière on rencontre les trames de Confalonieri et de ses prosélytes, lorsqu'on voit des Lombards réfugiés à l'étranger, et d'autres qui naguères ont été condamnés pour crime de haute trahison? L'expérience du passé donne ici la mesure de la probabilité du présent.

On concoit aisement, comment les sectaires en Lombardie ont pu réussir à s'envelopper de ténèbres difficiles à pénétrer, si l'on fait attention non seulement à la modicité de leur nombre, mais aussi au mode d'enrôlement qu'ils ont adopté, en mettant peu d'affiliés en rapport entr'eux, et en isolant leurs ramifications de manière à ce qu'elles aboutissent à un point central sans avoir de contact réciproque. En Piémont même, où la conspiration avait cependant gagné infiniment plus d'étendue, et s'était déjà rapprochée de son exécution, le secret a été dérobé aux yeux des explorateurs, et n'y a été découvert que par un simple hasard, ainsi qu'à Naples. Ils peuvent de même soustraire à la vigilance la plus soutenue leurs moyens de communication avec l'étranger, puisqu'il serait impossible de leur fermer et de surveiller toutes les voies clandestines dont ils peuvent disposer, en égard aux frontières de la Lombardie aussi étendues que difficiles à garder, et aux occasions fréquentes de voyageurs qui parcourent l'Italie. Quoique peu nombreux dans ce pays, il est naturel que les sectaires doivent compter le plus d'adhérens dans les grandes villes, où ils trouvent sous leur main la matiére première pour former des prosélytes, dans les oisifs, les hommes perdus de moeurs, les dissipateurs, les petits littérateurs demi-savans assez présomptueux pour espérer dans une révulution le moyen de faire apprécier leur prétendu mérite: mais malgré l'existence de ces élémens susceptibles de fermentation dans les villes, la grande masse n'y prendrait jamais aucune part aux projets subversifs de l'ordre existant.

§ 2. *Ressources des Sectaires lombards en eux mêmes, et par l'appui de l'Etranger.*

Comme les révolutionnaires lombards forment une fraction minime de la population entière, ils n'ont certainement pas la ressource du nombre. Ils pourraient en trouver de plus efficaces dans leurs moyens pécuniaires, pour soudoyer les bras de la basse plébaille des villes, qui se prête ordinairement comme instrument au plus offrant; mais cette classe n'est pas nombreuse dans les villes lombardes, à cause de l'aisance prédominante, surtout à Milan. *Peu de troupes bien disciplinées suffisent pour contenir une cohué desordonné et lâche, sans expérience dans le maniement des armes et sans intelligence.* Par conséquent les révolutionnaires lombards ne sauraient s' appuyer sur leurs propres ressources pour entreprendre un mouvement de quelque importance, et sont obligés de tourner leurs espérances vers l'étranger, en les fondant soit sur les Propagandes, soit sur leurs confrères dans les autres Etats italiens, soit sur les gouvernemens étrangers. L'existence de la Propagande centrale, à Paris sous Lafayette, est trop connue pour qu'il soit besoin de s'étendre sur cet objet. Le propagandisme italien, qui paraissait d'abord divisé en plusieurs sectes et comités, semble maintenant concentré en deux sections principales, dont l' une veut une république, et l' autre une monarchie constitutionnelle. La fédération de la jeune Italie, organe du républicanisme, s' était donné dans ces derniers tems le plus de mouvement pour amener une explosion révolutionnaire dans la Péninsule. Son chef Mazzini poursuivant ses projets avec une rage aveugle, *et avec légèreté dans le choix des affiliations*, en fut hautement blâmé par les constitutionnels, qui travaillaient de leur côté avec moins de précipitation et avec plus de circonspection. Si l' action de ces sectes avait été menacante du tems de leur réunion et bonne intelligence, [1] et avant la découverte des conspirations en Piémont et à Naples, elles ont perdu depuis une très grande partie de leur importance. La dissidence, qui existait déjà dans les principes et dans le but des deux grandes sections, s' est élargie jusq' à devenir un schisme formel, oc-

1 Errava la polizia austriaca sul proposito dell' ordinamento de' Costituzionali.

casionné principalment par le refus des fédérés de la jeune Italie à donner la couronne constitutionnelle à Joseph Bonaparte. Mazzini, qui persiste dans son plan d' opérer la révolution sur une échelle trés étendue, n' a cependant pu réussir à réunir des fonds suffisans pour ses vastes projets. En attendant, il éparpille en détail ses moyens pécuniaires, à cause des dépenses courantes assez considérables qu' il doit supporter, et se voit obligé à différer l' exécution de ses plans d' un terme à l' autre. Les mesures que le gouvernement Sarde a prises n' ont pas manqué d' intimider les secretaires restés dans ses Etats, dont plusieurs ont envoyé des le tres au Comité de Genève, pour déclarer leur séparation de sa cause, et pour se plaindre d' avoir été trompés par la Propagande, laquelle avait promis monts et merveilles, pour tenir en haleine leurs prosélytes, et pour les animer par l' espoir d' une trés prochaine explosion. Cette déchéance manifeste des moyens de la Propagande italienne garantit l'éloignement du danger imminent d' une révolte générale en Italie : il ne lui reste donc actuellement que la possibilité de quelque mouvement insignifiant et passager.

Les écrits séditieux avaient formé un des moyens d' action de la Propagande. Les différens titres et formes, sous lesquels ils furent fabriqués à Marseille, à Paris, et peut-être à Lugano, sont trop connus pour qu' il soit nécessaire de les spécifier. Le journal périodique de la jeune Italie, qui portait le caractère le plus dangereux, parait maintenant s' être épuisé, puisque le 6e Cahier, qui aurait dû paraître depuis longtems, n' a pas été publié jusqu' ici. On conçoit que des déclamations,qui roulent toujours sur le même sujet, et qui ont besoin d' exagérations pour se soutenir, finissent par s' user et par devenir monotones. L' exagération qui frappe avec rapidité, et sans donner du tems à la réflexion, peut produire momentanément de grands effets ; mais lorsqu' on s' en sert trop elle perd sa force, par la comparaison avec la réalité qui doit avoir lieu tôt ou tard. Ainsi la Propagande se montre de ce côté même très affaiblie, et ne saurait guères compter sur les mêmes effets que les écrits révolutionnaires avaient d' abord pu opérer ; car les Italiens sont faciles à monter et à se refroidir.

La confiance que les sectaires lombards pouvaient placer naguères dans le secours de leurs confréres en Itelie, en Allemagne et en Suisse, et dans le succès ardemment désiré de leurs mouvemens, doit être nécessairement déconcertée par les événemens

en Piémont et à Naples, et par l'attitude plus imposante que les gouvernemens italiens et allemands ont prise depuis cette époque. Les populations Suisses paraissent également vouloir revenir de leurs illusions, et défier, à l'exemple de Lucerne et de Schwitz, le système de déception dont elles ont été dupes et victimes. [1] Les Etats Romains reviennent peu à peu à l'ordre sous l égide des troupes autrichiennes, et moyennant l'organisation progressive de la force armée pontificale. Le peuple toscan est trop réfléchi, et trop attaché à ses intérêts materiels pour s'exposer à les déranger, quoique les classes supérieures et moyennes du Grand-Duché professent assez généralement les idées libérales, et les affichent même par esprit de mode. La petite étendue des Etats de Modène, de Parme et de Lucques ne les qualifie pas à jouer un rôle séparé, et ils se trouvent actuellement, sous les ailes de l'aigle impériale, à l'abri des insultes révolutionnaires.

L'action des gouvernemens étrangers en faveur des sectaires italiens est la seule qui puisse devenir dangereuse, lorsqu'à l'occasion d'un guerre elle se déployerait d'une manière manifeste et efficace. C'est par la même raison que ces derniers font les voeux les plus ardens pour que les complications européennes, qui sont survenues après les journées de juillet 1830, amènent une conflagration générale. La diplomatie éclairée des grandes Puissances étant heureusement parvenue à résoudre, ou à conduire vers une solution prochaine plusieurs de ces noeuds politiques, les sectes reposent maintenant leur espoir dans le succès des armes de D. Pedro, dans une révolution successive en Espagne et dans la probabilité que ces événemens pourraient jeter le brandon de la guerre parmi les Etats européens. Quoiqu'un appui manifeste de la cause révolutionnaire en Italie ne soit pas à appréhender dans les conjonctures actuelles de la part des gouvernemens étrangers, il serait néanmoins possible qu'une action clandestine, moyennant des suggestions, des promesses et même des subventions, soit entretenue par quelqu'un d'entr'eux. La conduite du gouvernement actuellement existant en France a été assez louche à cet égard pour qu'il soit permis de supposer qu'il veuille au moins conserver le fil de ses intelligences avec des alliés éventuels. Les égards dûs aux grandes Puissances, dans la si-

[1] Ceci fut écrit avant que les événemens de Bale fussent connus à Milano.

tuation embarrassante où il se trouve, l' obligent toutefois à beaucoup de réserve et de ménagemens envers eux, et l' empêchent par conséquent de favoriser les sectaires au point de leur donner des moyens suffisans pour une initiative vigoureuse. De cette manière, tout concurt pour affaiblir les ressources de la cause révolutionnaire en Italie dans le moment actuel, à moins qu' un événement imprévu ne vienne à son secours.

Libéraux par esprit de mode.

§ 3. *Leur grand nombre, et leur caractère inoffensif.*

Comme il y a des contagions dans le monde physique, il y en a de même dans le monde intellectuel; et comme l' empire de la mode existe dans la manière de s' habiller, il se fait également remarquer dans la maniere de penser. Des esprits peu profonds, qui se contentent de voltiger sur les surfaces, qui aiment en même tems à briller, et sur lesquels l'imagination et la vanité ont plus de pouvoir que la raison, sont les plus susceptibles à être atteints par l'une et l'autre de ces influences. Le libéralisme, comme objet de mode et de vanité, deviendra donc assez facilement leur idole, précisément parce que c'est la mode. Ils tiendront aux phrases et aux engouemens chimériques du siècle, beaucoup plus par la raison qu'ils sont d'une coupe moderne, que par celle qu'ils sont d'un genre libéral. Leur aversion d' une application sérieuse les constitue échos obligés des tirades et des jugemens des écrits libéraux, et ils sont bien aises d'y trouver une opinion toute faite, qui les dispense de l' embarras de la réflexion, et qui leur donne les moyens de trancher du politique et de l'homme éclairé. Des esprits de cette trempe se trouvent en très grand nombre dans les classes supérieures en Lombardie, et dans les moyennes même; beaucoup de dames élégantes, de jeunes gens croyant se donner le bon ton, de soi-disant beaux-esprits, regardent les dehors de libéralisme comme de rigueur à leur mise intellectuelle. Il est facile à comprendre, que de pareils caractères soient plus nombreax dans les salons et dans les coteries d'Italie, puisque l'imagination étant une qualité prédominante des habitans de la Péninsule, elle leur donne précisément cette tournure, qui est faite pour bouder une réflexion soutenue, et pour se contenter d'un brillant vernis. Ces petits-maitres intellectuels

aiment en même tems tous les agrémens de la vie, et ne sauraient se dispenser de faire au moins parade de sentimens philantropiques, pour rester dans leurs rôles de libéraux. Par conséquent, rien n'est moins fait qu'eux pour être conspirateurs: il leur manque pour cela à la fois la fermeté, la perversité et la volonté. Ils ne pêchent que par une pensée fine, et sont plus ou moins raisonnables pour le reste; de véritables monomanes, et par conséquent des malades d'esprit, dont l'état réclame des ménagemens et de la douceur plutôt qu'un traitement âpre et rude, si l'on ne veut pas renoncer à l'espoir de les guérir un jour. [1]

Les Indiffèrens en matiére politique.

§ 4. *Ils forment la grande majorité en Lombardie.*

Cette catégorie comprend la très grande majorité de toutes les classes de la société en Lombardie, et la mesure de leur nombre comparatif augmente dans une proportion toujours croissante de haut en bas jusqu'à un certain point, auquel se rattache la basse plébaille des villes. Les individus appartenant à cette division seraient difficilement induits à donner au Gouvernement des preuves d'un attachement actif, ou à se laisser aller à quelque élan patriotique en sa faveur dans une crise quelconque; [2] mais on peut également s'en promettre, qu'ils ne feraient pas cause commune avec ses ennemis. Cette masse passive forme par conséquent, par la force de son inertie, une digue précieuse contre les projets des révolutionnaires, car sans sa coopération ils ne sauraient se flatter d'obtenir des succès tant soit peu durables, et ne parviendront jamais à donner à leurs entreprises une couleur vraiment nationale. Il est aussi à remarquer, qu'il faut admettre des nuances dans cette catégorie, et que l'on ne saurait supposer un indiffèrentisme complet dans tous les individus qui lui appartiennent,

1 È notevole l'acciecamento dei governanti austriaci nel non voler tener conto veruno dello spirito nazionale che si agitava in Lombardia, e del profondo sentimento che dettava la così detta moda liberale; la quale con tanta ironia è dipinta dal Menz per vendetta dell'amor nazionale ferito, perchè appunto vestiva le forme di antipatia e di odio fra Italiani ed Austriaci.

2 Lo slancio patriottico della plebaglia in favore del governo in momento di crisi!! Non si trova qui un indizio di certe idee che ben si incarnarono in altre parti dell'Impero?

parce qu'ils l'affichent peutêtre plus qu' ils n'y sont effectivement adonnés. Il est bien naturel que beaucoup d' entr' eux, jouissant paisiblement des agrémens d'une vie aisée, sous la protection d'un gouvernement paternel et équitable, qui l'accorde avec une égale justice à tous les citoyens, tiennent plus à la réalité de ces intérêts matériels qu'aux idées chimériques de notre tems, et verraient avec déplaisir et dégoût mettre en danger la jouissance de biens essentiels par des bouleversemens politiques, qui ne menaceraient pas moins leurs fortunes que leurs rapports sociaux. Il est même à présumer que bon nombre d'entr'eux sortiraient de leur indifférence apparente pour fortifier le parti du Gouvernement, au moins par leur influence morale, contre des agresseurs de l'intérieur. *Il ne faut non plus déduire une conscquence trop défavorable du peu de sympathie des Lombards avec les Allemands.* Cela s'explique par la grande différence qu'il y a entre les caractères des deux nations, et qui n'admet pas beaucoup de points de contact entr' elles ; cela découle aussi en partie d' une source traditionnelle, qui date des tems reculés, où les villes lombardes soutenaient des guerres acharnées contre les empereurs de la maison de Souabe: mais la politique actuelle y a peu de part en général. Ces souvenirs historiques et le nom de Barberousse avaient été dans la bouche du peuple lombard de tout tems depuis le moyen-âge, sans avoir pour cela diminué sa soumission au gouvernement autrichien avant la première révolution de France. Il est au reste permis de se flatter, que le fait évident de la conduite réguliére et honorable des employés allemands, ainsi que de la discipline exemplaire des troupes autrichiennes, contribueront à établir peu à peu plus de bienveillance réciproque. En dernière analyse, il est toujours très satisfaisant pour le Gouvernement, de voir que la très grande majorité de la nation lombarde n'a pas de sentimens hostiles envers lui. [1]

1 Il lettore vedrà come i governanti austriaci si facessero sovente strane illusioni sulla condizione del loro governo in Lombardia.

Attachés au Gouvernement.

§ 5. *Il y a un nombre assez considèrable de personnes nécessairement attachées au Gouvernement par leurs principes et par leur position.*

Les idées nouvelles n'ont pas acquis un empire assez étendu en Lombardie, et l'indifférentisme ne l'a pas envahie au point de n'y avoir rencontré un nombre assez considérable de personnes qui sont restées fermement attachées aux principes de l'ancien ordre de choses, et qui sont dévouées de coeur et d'âme au culte de leurs pères. Il y en a d'autres, les quelles quoique partant d'un différent point de vue, regardent néanmoins les intérêts du pays sous leur véritable jour, sans se laisser tromper par le prisme des passions et de l'imagination. Il y en a enfin beaucoup d'autres, dont l'existence dépend plus ou moins du maintien du gouvernement autrichien, et qui seraient au moins exposées au risque de la perdre lors d'un changement opéré par la révolution. Comme celle-ci n'a pas moins fait la guerre aux places qu'aux principes, comme elle s'est assez généralement montrée l'ennemie acharnée de la religion, il est naturel que tous les individus qui sont dans la situation ci-dessus indiquée doivent craindre d'être persécutés et avilis, ou au moins lésés dans leurs intérêts, lorsque les adversaires de leur doctrine deviendraient les vainqueurs et les maîtres. Pour éviter un tel danger, ils n'ont d'autre parti à prendre que celui de faire de la cause du gouvernement autrichien la leur, et il s'ensuit que quand même ils n'auraient pas de sympathie naturelle pour lui, ils seraient forcés par leur propre intérêt à le soutenir, et à se défendre en le défendant. Il peut même arriver, que quelques uns d'entr'eux, blessés par une raison quelconque dans leur amour-propre ou dans quelque intérêt secondaire, montrent du ressentiment par un extérieur d'indifference et par la froideur de leurs manières; mais cette apathie de circonstance ne détruira pas la nécessité morale qui les tient attachés au Gouvernement. Leur tendance, par suite de leurs principes et de leur caractère, est essentiellement conservatrice. Beaucoup d'entr'eux sont des hommes influens par leurs richesses, par leurs rapports de famille, et par leur réputation de probité. Comme ce sont pour la plupart des chefs de fa-

mille, qui par une longue expérience ont acquis une connaissance étendue de la situation morale sous les différens rapports de l'intérêt public, leurs vues pourraient être utiles, autant que la manière de les insinuer ne trahisse pas la velléité de prendre une véritable ingérence dans les affaires. [1] Il est aussi à remarquer qu'une partie d'entr'eux, animés par la ferveur de leurs sentimens religieux, pourraient se laisser aller à vouloir trop étendre l'influence du Clergé, au-delà des bornes qui le doivent séparer de l'autorité temporelle. [2]

Revue des différentes Classes du Corp social en Lombardie.

§ 6. *Clergé.*

Les ecclésiastiques en Lombardie, autant qu'ils sont sincèrement attachés à leur état et à la religion dont ils sont les ministres, se voyant directement menacés par la révolution sous l'un et l'autre rapport, doivent nécessairement être portés à se rattacher au pouvoir protecteur, qui peut seul les défendre contre leurs ennemis déclarés. L'on ne saurait donc mettre en doute que le clergé lombard, généralement parlant, ne fût franchement dévoué aux intérêts du gouvernement autrichien. Il y a cependant une classe d'ecclésiastiques en Lombardie, ainsi qu'à peu près dans toute l'Italie, que l'on appelle prêtres de maison, espèce de chapelains, chargés pour la plupart de toutes les affaires des familles chez lesquelles ils sont installés, et acquérant souvent une telle influence sur elles, à en devenir les arbitres et les législateurs. Beaucoup d'entr'eux sont des étrangers qui sont venus en différens tems s'établir dans ce pays, et s'y trouvent soit effectivement, soit tacitement naturalisés. Quoique dans cette classe d'ecclésiastiques il y ait un grand nombre d'hommes respectables, surtout dans les familles dont les chefs sont connus par leurs bonnes intentions envers le Gouvernement, il en est aussi d'autres, dont la conduite avait attiré l'attention de la supériorité

1 Ecco senza velo la gelosia austriaca che non voleva aprire per gli Italiani alcuna via alla partecipazione degli affari del governo. Anche gli amici sicuri ne devono essere esclusi.

2 Di questi sospetti verso il partito che potrebbe dirsi devoto, non tacqui a suo luogo.

spirituelle, au point de l'engager à solliciter leur renvoi dans les pays respectifs de leur naissance. D'un autre côté, il parait que parmi le clergé lombard il y ait des ecclésiastiques adonnés à de certains principes, qui auraient la tendance d'étendre les prérogatives des évêques aux dépens des droits du souverain. On peut remarquer en outre dans ledit clergé beaucoup plus d'ambition hiérarchique que dans celui des autres provinces autrichiennes. *et par là un mouvement inquiet* [1] qui ne manque pas de recourir quelquefois aux ressources de l'intrigue.

§ 7. *Employés civils.*

Il faut reconnaitre aux employés lombards beaucoup d'intelligence et d'aptitude aux affaires, ainsi que de la facilité dans leur maniement, et dans l'exécution. Le gouvernement autrichien peut donc compter de trouver toujours en Lombardie des hommes trés capables pour le service. [2] Parmi quelques uns d'entr'eux on peut remarquer une prédilection un peu exagérée pour les formes administratives introduites du tems du Royaume d'Italie, ce qui contre leur intention pourrait contribuer indirectement à faire porter une opinion moins favorable de l'administration actuelle. C'est une espèce d'amour-propre national qni en est la source; puisqu'ils considèrent l'administration italienne, quoique octroyée par la France, comme un objet de leur propriété et création, avec la tendresse d'un père, et se plaisent à lui accorder la préférence, pour constater sous ce rapport la supériorité supposée des conceptions italiennes sur les allemandes. On ne saurait non plus méconnaître, parmi les jeunes employés surtout, les traces d'une certaine jalousie envers les employés allemands, considérés comme obstacle à l'avancement des Lombards. Cette jalousie n'est cependant pas bien motivée, car le nombre des fonctionnaires allemands, *à l'exception de la carrière judiciaire*, [3] est comparativement très petite. Au Gouvernement, le viceprésident et les conseillers du gouvernement sont Lombards, hormis, monsieur le comte de Pachta, et le référendaire en matières médicales. Presque tous les chefs des

1 Sospetti contro il clero, e gelosia per i pericoli che potrebbero correre le leggi Giuseppine dal così detto Romanismo.

2 Ecco gli stretti limiti degl' impleghi amministrativi.

3 La più gelosa e la più importante; e così nel resto i capi delle amministrazioni.

autorités subordonnées sont également Lombards, et dans les emplois subalternes il n'y a que des exceptions extrêmement rares. Dans le barreau seulement il y a plusieurs magistrats natifs du Tyrol italien, et des anciennes provinces autrichiennes ; mais il faut considérer, que lorsque ces employés furent placés, à l'époque de la nouvelle organisation judiciare en 1814, il a nécessairement fallu employer des hommes qui eussent eu une connaissance complete des Codes autrichiens, et qui eussent en même temps possédé les deux langues. On ne pouvait donc retrouver ces qualités chez des Lombards, après une séparation de ce pays du corps de la monarchie, qui a duré pendant quinze ans. Il y a d'autant moins de motif à leur en vouloir, qu' ils se sont rendus dignes par leur conduite du choix que l'on a fait d' eux. Quelques Lombards croyent aussi pouvoir se plaindre de l'inégalité de la condition qui subsiste, d'après leur manière de voir, entr'eux et les autres sujets de la monarchie, puisque ceux-ci peuvent être employés en Lombardie, tandis qu'ils n'ont pas l'espoir de l'être dans les autres provinces, à cause du manque de la connaissance de la langue allemande: il saute néanmoins aux yeux combien peu cette plainte soit fondée. car il n' a tenu qu' à eux d'apprendre l'allemand dans le courant de dix-neuf ans, qui se sont écoulés depuis la restauration de la domination autrichienne en Lombardie; et par contre, il n'est pas moins vrai que tous les sujets des autres provinces sont également exclus des emplois dans le royaume Lombard-Vénitien, s'ils ne savent pas la langue italienne. Malgré les petits froissemens qui peuvent résulter de cette espèce de tension, que l'on rencontre parfois entre les employés des deux nations, il n'est guères à appréhender qu'il en puisse naître des chocs au détriment des convenances, ni qu' elle puisse affaiblir les sentimens du devoir et de l'attachement au Gouvernement, dont les employés en Lombardie sont généralement animés. [1]

§ 8. *Militaires.*

La conduite des troupes lombardes n'a pas prêté jusqu' ici au moindre blâme. Tant sous le rapport de la discipline, que sous.

(1) Questa giustificazione dell' ingiusta distribuzione degl' impieghi fatta al principe cancelliere e non al pubblico, non ha essa più che altro l' apparenza d'un rimorso e d'una confessione involontaria?

celui de la fidélité à leurs sermens, on n'a rien à leur reprocher. Dans les occasions qui s'étaient présentées de prendre une part active à la répression de quelque désordre, *ils ont abondè plutot que fléchi* dans l'accomplissement de leurs devoirs. Quoique les jeunes gens de famille ne montrent guères de la disposition en Lombardie à embrasser l'état militaire, comme dans les autres partie de la monarchie, il y en a eu cependant qui ont préféré cette honorable carrière à tous les agrémens qu'une vie indépendante, réunie à une grande fortune, pouvait leur offrir, et il est à espérer que cet exemple ne manquera pas de trouver des imitateurs. Si la séduction que la propagande rèvolutionnaire avait employée avec tant de succès en Piémont et ailleurs n'a pas entamé les troupes lombardes, on explique cette différence de résultat par la circostance que dans les armées des autres États italiens l'officier vit beaucoup moins avec le soldat, et se soucie en général beaucoup moins de lui que dans l'armée autrichienne; les embauchements sont par conséquent d'autant moins faciles dans la dernière, où la surveillance a été redoublée au moment du danger, tandis qu'en Piémont et à Naples on avait placé une confiance absolue dans les troupes, en regardant comme superflue toute vigilance et mesure de précaution, malgré la mise en activité de tant d'officiers compromis. Le changement fréquent des garnisons, et le mélange des troupes lombardes avec celles des autres parties de la monarchie, forment encore d'autres obstacles aux manoeuvres des révolutionnaires. La contenance des troupes lombardes est d'autant plus admirable, que les chefs de la Propagande italienne, dans leur conviction que l'embauchement des troupes est le moyen le plus sûr pour arriver à l'accomplissement de leurs desseins, comme il l'est effectivement, et voyant que l'effet avait si bien répondu à leur attente en Piémont et à Naples, n'auront certainement pas manqué de faire de semblables tentatives sur les soldats et sur les officiers lombards, et ne se désisteront pas de sitôt de leurs perverses machinations. Il faudra donc avouer que le soldat lombard est exposé à un plus grand danger en Italie qu'ailleurs; mais il est également juste de convenir que la surveillauce soutenue des officiers, et la méthode sagement adoptée par monsieur le général en chef, pourront le garantir contre les attaques et la séduction des embaucheurs. Il ne sera pas hors de propos de signaler ici un sujet de plainte, confir-

mé par le témoignage des officiers supérieurs, sur la mauvaise qualité des farines et des draps qui ont été dernièrement assignés à l' armée d' Italie. La mesquine diminution dans le prix du drap ne se trouvant dans aucune proportion avec sa qualité très détériorée, ne saurait offrir un objet de véritable économie ; mais il en résulte plutôt une perte considérable, parce que l' habillement du soldat ne pourra durer pendant le tems voulu par les règlemens, sans être tombé auparevant en lambeaux.

§ 9. *Noblesse et Propriétaires.*

Comme la Lombardie se distingue par la prospérité et par ses richesses, possédant une noblesse à grandes fortunes, ainsi qu'une foule d' autres propriétaires qui vivent dans un état d' aisance comparativement plus considérable que dans la plupart des autres pays; comme leurs intérêts matériels, auxquels ils tiennent beaucoup, sont protégés par une administration régulière et équitable il est juste de penser et d' admettre, ainsi que des personnes qui sont à même d' être bien informées l' assurent, que la grande majorité des chefs de famille, à très peu d' exceptions près, ne sont nullement disposés à favoriser des secousses et des bouleversemens politiques. Quelque ambitieux, comme Confalonieri, quelque fou politique, à l' imitation de l' exemple donné par Lafayette, ou quelque seigneur déchu de sa fortune, qui espère la corriger par les chances d' une révolution, peut sans doute se trouver dans leurs rangs ; [1] mais c' est parmi la jeunesse de cette classe qu' il y a eu des victimes moins rares de la séduction, dont quelques uns se sont réfugiés en pays étranger, sans que l' on ait toutefois acquis des indices complets, que tous ceux qui se trouvent illégalement absens de la Lombardie appartiennent effectivement aux sectes révolutionnaires. Cette même jeunesse contient aussi dans son sein beaucoup d' individus, qui ont adopté des manières de penser libérales (autant que cette expression n' indique pas un engagement avec les conspirateurs contre l' Etat), et qui piqués par la vanité, et par une présomption ridicule, se laissent engager à se donner cette parure, pour avoir l' air d' esprits supérieurs et élaires. Il èst facile à concevoir, que des jeunes gens opulens qui

1 Il 1848 ha dato una grande mentita a queste spavalderie, o meglio a queste illusioni: perchè non può supporsi la volonta determinata d' ingannare sè medesimi, soprattutto negli uomini di Stato.

n'ont pas besoin de s' appliquer à l' étude, ni de tourmenter leur esprit d'autres soins, embrassent des idées séduisantes par la nouveauté et par leur faux brillant,sans se donner la peine de les approfondir, et evec d'autant moins de répugnance, qu' ils croient se donner de relief en les professant; mais comme elles n'ont pas de véritables racines, ni dans leur raison, ni dans leur conviction, et que ces élégans intellectuels ne s'en servent que comme d'un habit à la mode, *il est à prévoir qu'elles s'useront* et qu'elles passeront de même, et qu'à mesure que leur jugement se consolidera, que la raison et l'expérience auront bridé l'imagination et l'étourderie, ils se débarrasseront peu à peu de ces théories chimériques, et qu'ils finiront par suivre l'exemple de leurs pères.

§ 10. *Savans et Littérateurs.*

C'est une expérience ien douloureuse, et particulièrement marquante de nos tems, que celle de voir parmi la classe adonnée à l'étude plusieurs individus, qui au lieu de suivre leur honorable vocation d'être utiles à leurs concitoyens et à l'Etat par des recherches et une application qui puissent tourner à leur avantage réel, étroitement lié à un Gouvernement fortifié par le libre exercice de tous ses droits, et assis sur des bases larges et durables, et au lieu de contribuer à la consolidation de la confiance mutuelle entre le souverain et son peuple, mettent au contraire leur esprit à torture, pour forger des systèmes sans pratique et sans vitalité [1], et se nourrissent non seulement eux-mêmes de vaines illusions, mais s'évertuent malheureusement aussi à les inspirer à d'autres, surtout à la jeunesse trop peu prémunie contre de pareilles séductions, et trop susceptible par son âge à recevoir une impression quelconque. Cette tendance qui en d'autres pays se montre au grand jour, ne laisse toutefois apercevoir en Lombardie que quelques traces à peine, parmi des demi-savans, des précepteurs privés, et des littérateurs beaux-esprits. La surveillance du Gouvernement est trop active pour leur donner assez de marge à la propagation du mal. Il faut aussi faire sa juste part à l'action de l'imagination ardente, qui prédomine chez les Italiens, et au besoin de l'élocution

1 Riconosce la rivoluzione intellettuale, e s' illude il Menz al punto di non vedere in essa l'espressione d'idee, alle quali è impossibile resistere. La rivoluzione di fatto segue infallibilmente sempre a quella dell' idee.

et des phrases à effet, qu'ils ressentent dans leurs compositions littéraires. Il peut donc arriver qu'ils soyent entraînés par ces aiguillons au-delà de leurs véritables intentions, et ce qui dans les écrits d'un auteur d'une autre nation pourrait être jugé comme criminel ou sujet à rèdarguition, n'est souvent en Italie qu'un luxe et une superfétation de l'imagination [1]. Quelquefois aussi la vanité peut engager un écrivain italien à s'exposer à une critique méritée, plutôt qu'à lâcher une image ou un trait dont il se promet de l' effet.

§ 11. *Commerçans, Bourgeois, Artisans, plébaille des villes.*

La classe des commerçans et des bourgeois, laquelle dans d'autres pays s'est souvent montrée la plus encline à favoriser des reviremens politiques, est en Lombardie sous ce rapport beaucoup plus solide, et beaucoup plus éclairée sur ses véritables intérêts. Le commerce à l'intérieur étant très animé à cause des productions abondantes du pays, et de leur échange rapide en raison de la suffisance des moyens à satisfaire aux besoins variés de la vie et du luxe, et le commerce à l'étranger ayant pris un élan remarquable dans l'article des soies, dont la récolte de cette année-ci a été evaluée à cinquante million de livres milanaises; les commerçans ont effectivement lieu d'être satisfaits de leur situation, et de craindre plutôt que de souhaiter les secousses d'une révolution, qui entraverait leurs spéculations et leur débit. Cela n'empêche pas pourtant, que parmi eux il ne puisse y avoir également des têtes égarées, et des caractères ambitieux, qui à l'instar de Lafitte auraient la folie de jouer la réalité contre des illusions. Tout ce qui a été dit de la jeunesse des familles nobles peut s'appliquer, quoiqu'à un moindre degré, à celle de la bourgeoisie (en comprenant sous cette dénomination les proprietaires non nobles), et des commerçans.

Les artisans, profitant de l'opulence des villes, ne manquent guères de travail, parviennent même à se créer des fortunes plus ou moins considérables, surtout à Milan. Les maitres d'atelier, et les ouvriers supérieurs qui sont mieux payés, ne songent pas aux matières politiques, mais jouissent tranquillement d'un sort qui

1 Erano all'incontro frasi che sfuggivano alla compressione della censura, e indicavano il più che niuno poteva e osava dire apertamente. Alcune idee si accennavano solo, perchè anche una frase basta a farsi intendere, quando appunto una opinione è diventata credenza dei più, malgrado di ogni resistenza del governo.

leur convient trop pour avoir le désir de le changer. Il n'en est pas de même des ouvriers d'une classe inférieure, dont la condition est moins satisfaisante pour eux: parmi ceux-ci un bon nombre pourrait être séduit, non par les théories modernes, ***mais par l'appât de l' argent et du pillage qu'on leur promettrait*** [1]. On prétend même que les agressions qui eurent lieu maintes fois aux portes de Milan doivent être attribuées à cette classe de personnes. La même observation, faite au sujet de ces ouvriers, est applicabile à la basse plébaille des villes, laquelle cependant est peu nombreuse en Lombardie, par la raison qu'il y a comparativement beaucoup moins de mendicité que dans les villes d'autres pays, et consiste par conséquent principalement dans lesdits ouvriers.

§ 12. *Fermiers et Agriculteurs.*

Les agriculteurs lombards étant de simples colons, sans aucunes possessions foncières, et toutes les terres étant exploitées moyennant des fermes, ce système gravite d'un poids fort sensible sur eux Les fermiers pouvant se procurer un gain sûr et facile, en passant des contrats avec des sous fermiers à des conditions avantageuses pour eux, l'appât de ces profits engage les aspirans aux fermes vacantes à renchérir autant que possible sur les prix des baux Autant qu'une telle concurrence est favorable aux intérêts des propriétaires, autant elle est nuisible à ceux des agriculteurs, puisque les sous-fermiers se voyent obligés à pousser au dernier point et sans aucun ménagement leur exigences envers eux, afin de retirer de la culture des terres les loyers élevés qu'ils ont à payer, et pour obtenir encore quelque bénéfice pour eux-mêmes. Comme cependant ce systéme subsiste de tems immemorial, et que les familles des cultivateurs sont habituées de père en fils à mener la même vie, qui n'est au reste pas dénuée de toute jouissance, ils y sont en général d'autant plus résignés, qu'ils avaient fait l' espérience que toutes les vicissitudes politiques, du tems même des républiques cisalpine et italienne, n'avaient point amelioré leur sort, qui était toujours resté le même. On ne doit par conséquent pas s'attendre à ce qu'ils désirent de pareils changemens, qui n'exercent aucun changement favorable sur eux, et l' État n'a rien à craindre de cette classe laborieuse sous le rapport des trames révolutionnaires. Ils rentrent dans la

[1] Le giornate di Milano dimostrano quanto ciò sia falso.

catégorie nombreuse des indifférens en matière politique, et sont, par cette raison négativement utiles au Gouvernement, parce que les conspirateurs ne sauraient compter sur leur cooperation. Il faut toutefois excepter de cette observation une partie de leurs valets, dont l' existence est composée de toutes sortes de privations et dont plusieurs s' adonnent au vol et à d'autres crimes. Ces individus dépravés pourraient servir d'instrumens aux révolutionnaires, sans àutre appàt que celui de quelque gain chétif; mais il n'en peut guères résulter un véritable danger, puisqu'ils sont trop disséminés dans les campagnes, pour que l'on en puisse rassembler un nombre assez considérable sur un point donné. Quant aux fermiers et aux sous-fermiers, ils ne sauraient que perdre à l'explosion de troubles dans la Lombardie, qui devraient naturellemente entraver la culture régulière des terres,et amener le risque de beaucoup d'autres dommages et dégradations, inséparables d'un état de désordre et d'anarchie. Leur intérêt bien intendu doit par conséquent les engager à s'opposer à toute tentative révolutionnaire plutôt qu'à la favoriser.

Moyens pour améliorer l'esprit public.

I.

CONSIDÉRATION SUR CES MOYENS, SOUS LE RAPPORT DU CARACTÈRE NATIONAL.

§13. *Besoin de les conformer aux élémens du caractère national.*

L' action la plus convenable sur l' esprit public en Lombardie sera celle qui se trouvera le plus en rapport avec l' objet sur lequel elle doit s'exercer, c'est-à-dire avec le caractère national du peuple lombard. De cette thése dérivera d'abord la conséquence générale, que des mesures législatives calculées sur une nation d'un caractère tout-à-fait différent pourraient subir quelques modifications à l'égard des Lombards. Afin d'agir sur l esprit public dans le sens du caractère national par les moyens les plus propres, et de manière à s'assurer de l' efficacité de leur application il faudra d'abord le considérer dans les élemens qui le composent, dont chacun réclamera des égards particuliers. A quelques variations près, le caractère de la nation lombarde est le même que

celui des autres Italiens, et peut se résumer dans les qualités suivantes: 1° de l'amour-propre national à un degré assez marquant; 2° une grande vivacité physique et intellectuelle; 3 l'imagination prédominante; 4° des passions un peu moins ardentes, mais plus tenaces que chez les Italiens du midi; 5° un très-fort attacchement aux intérêts matériels; 6° beaucoup de finesse, approchant moins de la ruse que chez les autres peuples de la péninsule, et corrigé par un fond de probité et de bonhomie.—Il s'agira maintemant de rechercher les analogies des mesures, pour répondre à l'exigence de chacun des élémens prémentionnés.

a) Moyens analogues au 1er élément du caractère lombard.

§ 14. *Objets qui s'y rapportent.*

Les anciens souvenirs de la grandeur italienne dans les siècles de la domiuation romaine, qui sont pour ainsi dire les primières impressions que la jeunesse récoit dans les écoles, doivent nécessairement inspirer un certain orgueil et amour-propre national à ceux qui se considèrent comme les descendans des vainqueurs de l'ancien monde. Ce sentiment n'aurait en lui-même rien de dangereux, s'il prenait toujours une tendance conforme aux intérêts de l'État: il s'agirait donc d'aviser aux moyens pour la lui donner.

Comme l'Italien se plait beaucoup aux monumens qui proclament sa gloire historique et littéraire, et à tout ce qui contribue à perpetuer au moins cette derniére par des institutions durables, il n'attachera pas seulement infiniment de prix aux établissemens publics de tout genre, aux universités, aux accadémies, aux instituts de bienfaisance et tous autres, mais aussi aux édifices et constructions publiques, qui font les ornemens des villes, et portent le témoignage de leur importance aux âges futurs [1].

§ 15. *Etablissemens publics.*

En secondant le mouvement du caractère lombard vers un développement intellectuel proportionné aux différens besoins des classes qui composent le corps social, il est sans doute indispen-

[1] Singolar mezzo di soddisfare lo spirito e le tendenze nazionali ! Ogni partito ha le sue utopie; e i più freddi speculatori hanno i loro slanci d'imaginazione.

sable de le préserver de tout égarement pernicieux au bien-être général, et de lui donner une telle direction qui soit faite pour contribuer à la prospérité de l'État: ainsi tout en le favorisant il sera nécessaire d'employer en même tems une surveillance soutenue, et de lui donner une impulsion correcte et assez vigoureuse pour le conduire à ce but salutaire [1]. Outre le moyen important et efficace d'une bonne organisation de l'instruction publique, qui parait encore admettre ici des améliorations essentielles, une mesure des plus convenables pour donner la direction voulue aux savans et aux littérateurs, serait celle *de leur proposer avec profusion des questions à résoudre* dans les différentes branches des connaissances humaines, *en les y engageant par l'espoir de la distinction, et par des prix assez considérables* [2]. L'activité intellectuelle, se voyant par là obbligée de se mouvoir dans des orniéres données, et *vers un but prescrit, favorable à l'État*, produirait le double avantage, de fortifier dans leur attachement au Gouvernement ceux des auteurs qui sont bien intentionnés, et de détourner insensiblement les autres de la tendance plus ou moins blâmable qu'ils auraient prise. L'on formerait aussi par ce moyen une pépinière de savans et de littérateurs occupés à des objets solides et utiles, parmi lesquels on pourrait faire ensuite un choix pour faire écriré des ouvrages périodiques dans le sens du Gouvernement et pour repeupler l'Académie de Milan, qui se rapproche de son extinction, faute de recrues.[3] Ce dernier objet est précisément un de ceux qui tonchent de fort près l'amour-propre national, et l'on ne saurait se dissimuler l'impression peu favorable que le délaissement dudit Institut a fait sur lui. Parmi la même classe de savans et de littérateurs expérimentés et aguerris dans la carrière que le Gouvernement leur ferait courir, on pourrait choisir utilement des professeurs, des inspecteurs et directeurs des études, et des censeurs animés du zéle et fournis des connaissances nécessaires pour être de véritables garans de la surveillance et la direction requises. Afin de mieux assurer l'accom-

1 La prosperità dello Stato non è che la sicurezza dell'Impero. Questo è il fine salutare che deve prescriversi l'istruzione pubblica in Lombardia. Ognuno vede che per conseguire questo fine bisognava combattere e far cadere in oblio tutte le memorie della grandezza nazionale.

2 Togliere il tempo di pensare ai bisogni veri, e corrompere! Stranezze e vergogne politiche sono codeste.

3 Notai ancor io l'abbandono dell'accademia di Milano. Il Menz voleva sì ripopolarla! Concetti son questi degni del Basso Impero.

plissement des devoirs de la part des précepteurs tant publics que privés, il serait désirable que le supreme pouvoir administratif en Lombardie fût muni de facultés plus étendues à cet objet, qui l'autorisassent à la destitution, sans autre formalité, de ceux d'entr'eux sur les principes dangereux desquels il aurait acquis la *conviction morale et intime*. [1]

Les établissemens de bienfaisance à Milan et dans les autres villes Lombardes étaient autrefois administrés gratuitement par des seigneurs probes et riches, qui les maintenaient dans un bon état, et finissaient quelquefois par leur léguer des portions considérables de leurs fortunes. Entr' autres, le grand hospice de Milan suffisait au maintien d'un très grand de nombre de malades, sans donner atteinte au capital de cet institut. Maintenant l'on se voit obligé à la vente annuelle de fonds immeubles, avec diminution des lits des malades. Pour changer l' ancien mode d'administration, l'on avait prétexté que quelques uns des seigneurs administrateurs s'etaient permis quelque léger abus, ou quelque acte de protection arbitraire, cités pendant une série nombreuse d' années; mais ces petits défauts, assez familiers à toute administration, étaient comparablement nuls vis-à-vis de ceux qui ont conduit au dépérissement graduel des nombreux établissemens de bienfaisance en Lombardie, depuis qu' ils sont soumis à des administrations payées par l' Etat. Le seul moyen de les sauver serait de les replacer sur l' ancien pied; et l' on trouverait encore des personnes assez respectables auxquelles on pourrait les confier, et qui se soumettraient à cette charge par attachement à leur souverain et à leur pays. [2]

§ 16. *Constructions publiques.*

Il est de l' intérêt du Gouvernement de favoriser la tendance des Lombards aux constrúctions et aux embellissemens matériels de leurs villes, et même de faire quelque sacrifice pour y contribuer; parce que d' un côté on emploierait utilement beaucoup de bras oisifs, et l' on multiplierait de l' autre la circulation de l' argent. Il est juste de reconnaitre que l' administra-

1 L' arbitrio non era sufficiente ancora. La gelosia non aveva limiti per i governanti austriaci.

2 Si noti però con quanta cura si eviti di proporre il partito più naturale, di estendere cioè in questa parte le attribuzioni dei Municipj.

tion autrichienne a généreusement contribué aux embellissemens des villes lombardes, et surtout de Milan, et que cette derniére fait aussi de son côté des dépenses continuelles à ce même objet. Il y a d' autant moins d' inconvénient à seconder cette inclination desdites villes à faire à leurs propres frais de grandes constructions, qu' elles sont assez riches pour la satisfaire sans gêner les contribuables municipaux. Par cette raison il serait désirable que le projet de la ville de Milan, de faire construire un cimetière à l' imitation de celui de Bologne, fút accueilli par le Gouvernement. L' entreprise de cette bâtisse offrirait également l' avantage de procurer du travail à la foule d' artistes et d' artisans qui sont encore occupés à donner la derniére main au dòme de Milan, et qui, faute de travail suffisant, devraient quitter la Lombardie pour chercher ailleurs des moyens de subsistance. Les forces financières de cette ville sont suffisamment vigoureuses pour faire exécuter ledit projet sur une échelle imposante et conforme aux fortunes de tant de familles distinguées, qui seraient flattées de pouvoir ériger ce monument durable de leur éclat.

b) Moyens analogues au 2me élément.

§ 17. *Considération sur le développement hátif des Italiens. Spectacles, Voyages.*

La vivacité physique et intellectuelle est une qualité qui distingue avantageusement l' Italien : elle lui donne de la facilité dans les conceptions, de la promptitude à trouver des expédiens, et de l'intelligence dans le maniement des affaires. [1] Cette qualité doit nécessairement faire naître un besoin continuel du mouvement de l'esprit et du corps en lui, auquel *il faut ouvrir des écoulemens innocens* plutôt que le contenir par trop de bornes ; celles-ci ne feraient que changer sa nature inoffensive en elle même, pour lui donner un caractére d'aigreur et de passion. Le ciel méridional, qui produit et nourrit cette vivacité, accélère également le développement des facultés intellectuelles, en comparaison de celui qui s' opère sous un climat plus froid. Sous ce rapport, la nouvelle ordonnance qui ajouta deux ans à l'âge prescrit pour le

1 Conviene essere grati della giustizia che sempre è resa dai governanti austriaci alle qualità degl'Italiani. Non venivano però queste studiate se non per sospetto, ed erano cagione di continui timori.

commencement des études de gymnase, et qui est calculée sur des données analogues des provinces septentrionales de la Monarchie, ne parait guéres adaptée à celles du midi. Cette mesure a aussi produit un mécontentement assez général ici, parce qu'elle a mise une entrave incommode non seulement au désir d'apprendre des écoliers, mais aussi au calcul économique dés parens.

Le génie de la nation étant trés porté pour les spectacles de tous genres, et surtout pour ceux du théâtre, il sera très utile d'occuper la vivacité nationale par des amusemens innocens, et de l'empêcher par là de s'égarer dans d'autres voies. [1] *Le cirque était du tems des Romains le secret d'État pour les rendre soumis au Gouvernement, et les Italiens modernes ne sont pas moins exigeans ni moins maniables à cet égard.* Le soin pour les théâtres devient par conséquent un objet d'une importance majeure pour les Lombards; ils en forment leur centre de société le soir, et le sujet de leurs conversations le jour. Plus l'administration montrera de la sollicitude à donner du relief aux spectacles, plus le public lui en sera sincèrement reconnaissant; et par contre, s'il les trouve inférieurs à son attente, il n'épargnera pas le blâme ni la fronde. Le Gouvernement donne un subside très généreux au théâtre de la Scala; mais il serait à désirer qu'il pût faire aussi quelque sacrifice pour ceux des provinces. Par les raisons prémentionnées il satisfera également le génie national par tout apparat public, et même par les pompes ecclésiastiques, si l'on doit en juger par le grand concours du peuple qui affiue de tous les côtés pour la procession de la Fête-Dieu, quoi qu'elle soit assez mesquine ici en comparaison de celle de Vienne. Lorsque la cérémonie de donner la barrette de cardinal à l'archevêque de Milan eut lieu à Venise, au lieu de la faire ici, ce changement indisposa beaucoup cette population, qui s'était réjouie d'avance d'assister à ce spectacle, quoique peu intéressant en lui-même.

En raison du caractère animé du Lombard, ce n'est pas sans quelque impatience qu'il supporte les restrictions dans l'expédition des passeports à l'étranger. Quoique très justes dans tous les cas où il y a de véritables inconvéniens à craindre, elle ne devraient cependant pas être appliquées dans le simple but de marquer de la défaveur à ceux qui sont censés avoir une tendan-

1 Ecco la confessione dei disegni che faceva il governo sulla corruzione dei Lombardi, come io non tacqui, ed è fatta con un cinismo veramente vergognoso.

ce libérale, autant qu'elle est inoffensive, et qu'elle rentre dans la catégorie ci-dessus établie, surtout lorsqu'il s'agit de dames. Comme un pareil refus n'a pas l'air d'une véritable punition, mais plutôt celui d'une tracasserie [1], le but que l'on devrait se proposer, c'est-à-dire celui de corriger, n'est certainement pas atteint, mais au contraire l'on ne fera qu'empirer le mal. Au reste, la diminution de la difficulté d'obtenir des passeports affaiblirait également le désir de s'en procurer, quisqu'il s'enflamme très souvent à mesure des entraves qu'on lui oppose, principalement eu égard au caractère italien. Lorsque l'impatience causée par les obstacles n'exercerait plus son action sur le Lombard, celle des considerations économiques l'emporterait très souvent sur un désir modéré per la facilité de le satisfaire.

c) Moyens analogues au 3me élément.

§. 18. *Encouragement de la Poèsie et des Beaux-Arts dans une direction utile.*

Quoique l'imagination de l'Italien, facile à remuer et à prendre les vols les plus hardis, lui ait valu les premiers postes dans la culture de la poésie et des beaux-art, elle l'expose néanmoins de l'autre côté aux aberrations les plus graves et les plus déplorables, lorsqu'elle se détache des objets qui sont de son domaine national. [2] et se tourne vers ceux dans le traitement desquels la profondeur du jugement et le calme d'une raison éclairée et solide sont les seuls garans contre le fausses théories. Alors mbrassant le faux pour le vrai, elle se livre aux sophismes et aux illusions, et en s'appliquant aux principes politiques, elle heurte contre les rouages de l'ordre social, soit pour les détruire, soit pour en faire écraser ses dupes par une action plus efficace. Afin de prévenir une déviation de l'imagination aussi pernicieuse pour l'État, et pour les individus égarés eux-mêmes, il est d'une grande importance d'attacher l'imagination de l'Italien à ceux des objets qui admettent un exercice inoffensif de cette faculté de l'âme, sur-

1 Confessioni sui particolari incomodi dell'incentramento. Ogni danno del governo austriaco in Lomaardia, ogni causa dell'agitazione italiana permanente, non è dissimulata dal Menz.

2 La politica anche nella poesia non è patrimonio nazionale; quindi incoraggiamento alla poesia e alle arti, ben inteso senza accennare a dee patrie e generose.

tout lorsqu'on le surveille et qu'on le dirige. Il s'agirait par conséquent d'encourager autant que possible la poésie, la peinture, la sculpture, la musique, et tout ce qui s'y rapporte. Pour s' assurer de la tendance des ouvrages poétiques, il faudrait proposer des prix et des distinctions pour les meilleures compositions, *dont le sujet et la couleur même seraient dictés par le Gouvernement.* [1] La fondation d'une académie poétique en Lombardie, qui devrait être sous la direction absolue du Gouvernement, offrirait per la même raison une ressource très avantageuse pour maitriser l' immagination, et pour empêcher ses écarts. Les moyens proposès auraient non seulement une influence salutaire sur les idées et les actions des individus que l' on engagerait à la culture de la poésie et des beaux-arts dans un sens utile à l' État, *mais ils exerceraient également leur pouvoir sur le reste de la nation, en l' engageant elle même à prendre part à un mouvement intellectuel dans une voie correcte*; et ces productions de l' imagination, portant l'empreinte d' une tendance profitable au bien-être de la société, agiraient aussi de leur côté d'une manière très favorable sur l' esprit public.

d) MOYENS ANALOGUES AU 4me ÉLÉMENT.

§ 19. *Différence dans le traitement á user envers les Lombards.*

Les passions violentes, dont le caractère italien en général est susceptible, peuvent le porter à des accès de foreur et de vengeance soudains; mais souvent il saura les garder ensevelies dans son coeur pour les faire éclater en tems et lieu avec d'autant plus de force, que la contrainte pour les contenir lui avait coûté d'efforts. Cette inflammabilité, qui est cependant beaucoup moins volcanique dans le caractère des Lombards que dans celui des peuples de l'Italie méridionale, fait que même des objets d'une moindre importance sont capables de l' exciter; mais en général tout ce qui restreint sa liberté sans être motivé l' irrite; les manières rudes et hautaines, l' abus du pouvoir, le soupçon de se croire le jouet

1 Sembra impossibile spingere più in là la cautela e il sospetto, e ciò che è peggio, il secondo fine di rendere eunuco un popolo. Ma Rinaldo immerso nella volutià del giardino d'Armida trova pure lo specchio che lo fa vergognare di sè medesimo. O voi che faceste così accorti disegnj per corrompere, preparaste pure la rivoluzione. Dopo queste confessioni spero che non sarò tacciato di calonniatore.

du caprice d'autrui, mais surtout la prépotence et l'arbitraire le révoltent: il dissimulera pour le moment son ressentiment et sa haine, si les circonstances l'y obligent, mais ces affections jettèront des racines profondes dans son coeur [1]. Par contre, les manières humaines, affables et polies le captivent et le rendent docile, surtout lorsqu'on donne des raisons, et que l'on admet des remontrances. C' est par ce genre de maniéres que les Français, quoique peu scrupuleux à disposer du sang et de l'argent des Lombards, sont pourtant parvenus à leur inspirer de la sympathie. En prenant en considération toutes ces particularités, on pourra aisément en déduire des règles générales, qu'il ne sera pas difficile d'appliquer aux cas échéans; et quiconque admettra qu'il faille modifier l'éducatiou des enfans après leurs différens naturels et tempéramens, si l'on ne veut pas obtenir un effet contraire à celui que l'on se propose, ne pourra méconnaître non plus, que la différence qui existe parmi les nations sous le rapport de leur caractère, réclame également des égards qui son particuliers à chacune d'entr'elles.

e) Moyens analogues au 5me élément.

§ 20. *Ils garantissent la prospérité du Lombard. Cadastre. Contrebande.*

Sous le rapport de l' intérêt matériel, qui forme un mobile très puissant dans le caraçtére du Lombard, il n' a aucune raison de se plaindre de l'administration autrichienne. La sûreté des propriétés, la modicité comparative des impôts, l'égalité devant la loi, et la bonne administration de la justice, les soins du Gouvernement pour tous les besoins raisonnables de la société; tont cet ensemble lui garantit la paisible jouissance des biens dont la nature l'a si richement doué, et qu'il sait augmenter par une économie bien entendue. Il serait par conséquent difficile d'indiquer des moyens qui sous le rapport de la protection des intérêts matériels ne fussent déjà employés pour tous les objets les plus essentiels de l'administration. La prospérité visible du pays en est une preuve

1 Questa è la giustizia resa al popolo italiano, della quale io so più buon grado all' autore. Da queste parole confrontate coi fatti del governo austriaco in Italia, può conchiudersi apertamente, che non solo per la sua qualità di straniero, ma per la sua natura opposta a quella degl'Italiani, erasi fatto necessariamente intollerabile ai medesimi.

si évidente,qu'elle doit necessairement frapper tous les esprits sensés, et fournir un contrepoids salutaire aux machinations des révolutionnaires: cette conviction doit agir sur la grande masse avec une force suffisante pour l'empêcher d'imiter l'exemple d'autres peuples, qui dans leur ardeur de poursuivre un mieux imaginaire ont perdu le bien réel. Pourtant l'urgence d'une amélioration se fait sentir au sujet du Cadastre, qui aurait besoin d'être au plus tôt revu et corrigé. Depuis la longue série d'années qu'il sert de base aux contributions, il y a eu tant de changemens sous le rapport de la bonification ou de la détérioration des terrains, qu'il en a dû nécessairement résulter des taxations peu conformes aux revenus effectifs des biens-fonds.

Le penchant pour les appâts de l'intérêt a pourtant aussi été développé d'une manière fort désavantageuse à l'État, en portant un très grand nombre de personnes en Lombardie aux spéculations d'une contreband très étendue, qui conduit en outre à une démoralisation affligeante de plusieurs classes de la population, lesquelles y prennent part soit directement, soit indirectement. Elle est organisée au point de devenir une véritable branche de commerce, garantie par des assurances formelles. Aucune surveillance n'est suffisante pour la réprimer, à cause de la grande étendue et de la nature des frontières à garder. Les douaniers eux-mêmes sont souvent d'accord avec les contrebandiers, et cette collusion contribue nécessariement à augmenter le déchet énorme dans la recette des droits douaniers. Il serait donc à désirer, sous bien des rapports, que le seul moyen efficace soit employé pour faire cesser un pareil scandale. Comme les contrebandiers payent 13 à 14 pour cent d'assurance sur la valour des marchandises, il s'ensuit qu'en cas de la réduction des droits à 18 ou 20 pour cent de la même valeur, il ne leur conviendrait plus de s'exposer au risque de ces spéculations, qui ne serait plus balancé par un gain suffisant; d'autant moins qu'ils restent toujours exposés au danger que les marchandises déjà entrées en contrebande soient ensuite découvertes par des perquisitions domiciliares, et reconnues commes importées en contravention de la loi. Avec l'extirpation de la contrebande, la démoralisation qui en dérive disparaitrait peu également, et les finances, loin de perdre par la réduction du taux douanier, pourraient compter sur une recette plus abondante par la contribution forcée d'une quantité énorme de marchandises, qui entrent maintenant en Lombardie sans rien payer. Lorsqu'on

met aussi en ligne de compte la diminution qu' il serait permis de faire dans le nombre des employés et gardes douaniers, qui absorbent,des sommes très considérables,l'avantage pour les caisses de l' Etat ne saurait plus être problématique. [1] Il faut en même tems considérer que les contrebandiers, habitués au maniement des armes, et à un genre de vie aventureux, pourraient en suite de ces habitudes et de leur dépravation facilement se prêter comme instrument aux projets des révolutionnaires.

f) MOYENS ANALGUES AU 6me ÉLÉMENT.

§ 21. *Esprit d' intrigue. Code criminel.*

La finesse approchant de la ruse,qui forme un des points saillans du caractère des Italiéns en général, et les engage très facilement à l' intrigue, trouve dans celui du Lombard un correctif par son alliage avec un fond de probité et de bonhomie, que l'on y retrouve assez fréquemment. On rencontre néanmoins des caractères tellement engoués de la *finesserie*, qu' ils préfèrent les voies tortueuses, quoique plus difficiles, aux chemins simples et droits, seulement pour avoir le plaisir de jouer de finesse. Dans les affaires il est indispensable de mettre une digue impénétrable à ce penchant , si l'on ne veut pas les laisser envahir par toute sorte d' abus. Des oppressions d' un côté, des injustes protections de l' autre, des supplantations, des défraudations même, en seraient la conséquence. Il est cependant à remarquer que l' Italien, lorsqu' il est dans son tort, ne se fâche pas de ce qu'on l'empêche de dépasser les bornes entre lesquelles il doit se tenir,pourvu qu' on l' y replace d' une manière calme et raisonnable. Dès qu' il voit que les approches de sa ruse sont déjouées, il se résigne, et il se regarde comme un joueur d' échecs qui a perdu sa partie. Lorsqu' il n' est pas empêché de donner cours à son éloquence et de faire ses manoeuvres de fausse logique, il se fera raison de la négative qu' on lui aura donnée. Cette même qualité est la cause que la plupart des criminels, sur la culpabilité desquels il existe une conviction morale, échappent néanmoins à la vindicte de la loi en Lombardie. Le Code criminel autrichien, basé sur le caractère allemand, est sous le rapport de son applica-

[1] Inconvenienti delle alte tariffe. Ma non erano queste imposte dalle necessità delle altre provincie dell' Impero ?

tion dans les provinces italiennes d' une efficacité très équivoque, car d' après la disposition qui exige l' aveu du criminel pour sa condamnation capitale, il est presque impossible de fournir la preuve du crime contre des prévenus qui savent éluder par leur astuce toutes les questions astreignantes du juge informateur. D'après l' avis des hommes de loi les plus éclairés, ledit Code aurait besoin de quelque modification à l' égard de l' administration de la justice criminelle dans cette partie de la Monarchie.

II.

Mesures relatives aux différentes catègories de l' esprit public.

a) Mesures contre les Conspirateurs.

Ces mesures se diviseront d' abord en celles qui doivent être prises contre les conspirateurs considérés comme corps organisé, agissant d' après un plan commun, et avec une réunion de forces coordonnées au même but d'attaquer et de bouleverser les gouvernemens légitimes ; et en celles qui se réfèrent aux conspirateurs comme individus. Les premières se subdiviseront en celles à apposer contre leurs preparatifs, et en celles à prendre hors de l'acte d'une révolte.

1. Mesures contre les Conspirateurs en corps.

§ 22. *Sur les mesures à opposer à leurs preparatifs.*

Les conspirateurs emploient comme préparatifs de l'attaque qu'ils méditent : l'organisation des sectes dans l' État qu' ils se proposent de révolutionner ; la tàche de séduire les troupes ; l envoi des émissaires révolotionnaires ; la propagation des écrits séditieux ; la correspondance secrète pour la transmission de leurs ordres, et pour l' encouragement de leurs affiliés.

Le mode actuel de l' organisation des sectes est trop précautionné pour qu'il soit facile de découvrir leur existence, leurs ressources et les individus qui les composent. Le seul moyen utilement employé par la police d'autres pays [1] était celui de faire initier se propres affidès aux sectes, pour faire observer et déjouer leurs

1 Allude specialmente a Napoli.

trames. *Le Gouvernement autrichien a plusieurs individus à sa disposition, qui avaient été sectaires, et qui se trouvent encore en rapport avec eux.* Il ne devrait pas être difficile que l'un d'eux puisse se procurer des lettres de recommandation de la part de quelque Comité de sectaires, pour être introduit chez leurs confrères en Lombardie, et pour se faire agréger à leurs réunions.[1]

Afin de neutraliser la tâche des révolutionnaires de séduire les troupes, il ne s' agit que de continuer la stricte vigilance qui existe à cet égard ; de statuer, en cas de preuve positive d' un engagement formel avec les conspirateurs, des exemples sévères et aussi prompts que possibles, surtout contre les embaucheurs, et de protéger contre l' action des séducteurs ceux qui sont le plus exposés à ce danger, soit en les prémunissant par de fréquentes exhortations, soit en les soustrayant à la portée de ladite action, autant que cela pourra se faire.

Quoique l' on ait fermé en Lombardie l'accès à un très grand nombre d' individus indiqués comme sectaires, il y en a sans doute beaucoup d' autres qui sont de ce nombre, et qui faute d' être connus et signalés comme tels, ne sauraient être repoussés sans porter atteinte au principe admis, de ne point gêner la libre communication pour tout commerce réciproque entre les nations.[2] Le désavantage qui en résulte nécessairement sous le rapport de l' éloignement des émissaires, doit être contrebalancé par la plus stricte surveillance de la police, et en partie par la circonspection necessaire des missions à l' étranger, enfin par des exemples de rigueur contre tous ceux au sujet desquels on aurait acquis des preuves convaincantes qu' ils sont des sectes, et qu' ils ont effectivement agi en cette quatité sur les sujets autrichiens pendant leur séjour dans la monarchie.

Quant à la répression des séditieux, à l' introduction desquels il est peu aisé d' opposer des obstacles suffisans, à cause du grand nombre de moyens clandestins dont les sectaires peuvent disposer, deux mesures vont être mises en activité, qui promet-

1 Appena nata la Giovine Italia, i politici austriaci vagheggiavano questo mezzo, col quale si dominano costantemente le sette. Non vi è che la congiura in pieno giorno, cioè la franca e leale professione e difesa d' un principio, la quale non tema tali arti di polizia.

2 Il numero di coloro che non potevano passare il Po e il Ticino era grandissimo; e vi erano molti uomini notevoli per condizione sociale, per probità o per dottrina, ai quali quel passo era interdetto, senza che fossero settarj. Non bastava però neppure questo.

tent d' entraver au moins en partie leur propagation en Lombardie: savoir, l' accord avec le Gouvernement du Tessin sur la procédure á faire contre les éditeurs et les propagateurs desdits écrits; et l' établissement d' un agent de police á bord du bateau á vapeur, la *Verbano*, duquel la secte s'est servi pour leur transmission sur le lac Majeur.

L' observation précédente à empêcher l' importation des écrits séditieux, s' applique également à la correspondance des sectaires. *Cependant toute celle qui passe par les bureaux de poste lombards est strictement surveillèe, et a déjá produit des résultats fort intéressans.* [1] Il serait par conséquent á désirer que cette partie fût également bien réglée et organisée par les autres gouvernements italiens, et que ceux-ci se misent à cet égard en rapport direct et suivi avec celui de la Lombardie, pour se communiquer réciproquement tout ce qui pourrait intéresser chacun en particulier, comme cela se pratique déjà de la part du Gouvernement lombard, qui se fait un devoir d'informer les missions d'Autriche en Italie, et même en Allemagne, de tout ce qui peut intéresser les cours respectives par rapport aux trames révolutionnaires.

§ 23. *Considération relatives à la révolte en action.*

Quoique la choix des dispositions les plus propres pour réprimer la révolte en action, et pour empêcher des coups de main, rentre entiérement dans la sphère militaire, il ne sera pas hors de propos de consigner ici quelques considérations à ce sujet.

La Lombardie est sans doute assez garnie d'excellentes troupes qui sont commandées par un capitaine intelligent et expérimenté, pour n'avoir pas à craindre une attaque des révolutionnaires; mais ils pourraient tâcher de produire un tumulte sur quelque point isolé, ou de tenter quelque coup de main: de pareils désordres, quand même ils devraient se multiplier sur plusieurs points, ne sauraient jamais prendre un caractére sérieux, ni produire un effet durable, aussi longtems que la capitale est á l abri de toute insulte, puisque tous les coups qui ne frappent point cet organe vital, ne sauraient produire aucun danger réel. Rome en a donné un exemple évident en 1831.

1 La violazione del segreto postale sistematicamente esercitata ogni giorno non è neppur essa dissimulata.

Lors de la révolte en action, sa répression efficace dépend sans doute de la vigueur des premiers coups qu'on lui porte, sans permettre qu'elle prenne consistance. Etouffer le mal dans son germe coûte infiniment moins de sacrifices, que le combattre après qu'on l'a laissé grandir et se fortifier. Sans attendre le moment du danger imminent, il ne sera pas inutile de concerter d'avance les mesures les plus essentielles qui devraient être prises en pareil cas. On évitera la confusion lors de leur exécution, et les chefs des autorités principales sauront ce qu'ils ont à faire, sans avoir besoin de demander des ordres dans le moment de l'urgence.

2. Mesures contre les Conspirateurs considérés individuellement.

§ 24. *Il faut les adapter à leur différentes nuances.*

Pour bien choisir les mesures à prendre contre les conspirateurs comme individus, il faudra remarquer les différentes nuances qui s'offrent à leur égard. Il y en a d'incorrigibles qui ont juré une haine implacable au trône et à l'autel, et dont les intérêts personnels ne sauraient que gagner aux bouleversemens. L'égoïsme et l'ambition concourent pour perpétuer dans leur âme la rage révolutionnaire qui les dévore. Ces hommes ne sauraient être adoucis par aucun bienfait ni indulgence, car ils considérent tout acte de clémence comme une preuve de faiblesse et comme effet de la peur qu'ils croient inspirer. Toute concession qu'on leur fait, loin de les satisfaire, n'est qu'une arme dont ils profitent pour renouveler leurs attaques avec plus de force. Comme aucune influence morale ne saurait les faire changer, il n'y a que la force matérielle qui puisse les retenir de faire du mal.

Il y a d'autres chefs révolutionnaires, dont les actions peuvent être également coupables, mais par rapport aux quels il y a quelque rayon d'espoir qu'ils puissent revenir de leurs erreurs, et qu'il ne soient pas insensibles à des procédés généreux envers eux. Ce sont ceux qui jouissant d'une grande fortune et de l éclat d'une naissance distinguée, agissent aveuglément contre leur propre intérêt, et s' exposent à devenir eux-mêmes les victimes de la révolution, dès qu'elle serait victorieuse.

La troisiéme classe comprend la jeunesse inexperte et étourdie, déplorable dupe de la séduction, et jouet d'une imagination

trop ardente que les manoeuvres astucieuses des sectaires savent mettre en orgasme. Meritant la punition et inspirant en même tems la pitié, il sera équitable que la première soit modérée par celle-ci à leur égard.

b) Mesures analogues aux Libéraux par esprit de mode.

§ 25. *Il sont à considérer comme des malades d'esprit.*

Les libèraux qui par vanité ou par sentimentalité se pavenent plutôt de cette désignation comme d'une gloriole, qu'ils ne sont effectivement convaincus des idées et maximes au jeu desquelles ils se plaisent, sont à regarder comme des malades d' esprit par rapport à cette branche de leurs conceptions, et semblent réclamer le même traitement qu'exigerait un homme, lequel attaqué d'un point de monomanie, serait assez raisonnable dans ses autres fonctions intellectuelles. Aussi longtems que ces libéraux vaniteux et sentimentaux ne dépassent pas les bornes qui les séparent des liberaux enthousiastes, et que leur folie ne porte pas les caractères de symptômes plus graves, il y aura moins d' inconvéniens à leur passer la phraséologie liberale et à les traiter avec indulgence, qu'à vouloir les corriger par des moyens brusques et irritans. Du moment où leur libéralisme dégénèrerait en fronde téméraire ou en insulte manifeste contre le Gouvernemeut, ou bien qu'ils entreprissent à mettre leur libéralisme en action d' une manière ouvertement nuisible à l'Etat, ils sortiraient par là même de ladite catégorie, pour se rapprocher de celle des conspirateurs, et alors les ménagemens cesseraient d'être à leur place.

On objectera peut être qu'en considérant comme malades les liberaux par esprit de mode, il faudrait cependant employer quelques remèdes pour tâcher de les rendre à la santé. Comme cette contagion morale attaque principalement la jeunese, il y a tout lieu d'espérer que leur jugement ayant été fortifié par l'expérience et par la réflexion, leurs illusions seront dissipées peu a peu par l'action de la vie réelle et par les leçons vivantes de l'histoire contemporaine. Ils finiront par se convaincre que les biens dont ils pouvent raisonnablement désirer la jouissance se trouvent déja en leur possession, et qu'ils ne feraient que risquer de les perdre en se livrant à la convoitise de perfectionnemens chimériques. Sous ce rapport l'on ne saurait méconnaitre que tont ce qui a été indiqué

pour attacher par des liens plus forts les individus de cette classe, dont les intérêts personnels sont trop conformes à ceux du Gouvernement pour qu'ils ne lui soient déjà attachés actuellement dans le fond de leur âme, sans se l'avouer eux-mêmes, et sans le faire paraître, soit qu'ils ne veuillent pas s'en donner la peine, soit qu'ils croient superflu d'en faire des manifestations extérieures [1]. On peut au reste se promettre, que par la durée de la domination autrichienne en Lombardie le peuple de ces contrées contractera peu à peu la douce habitude d'être régi par une main paternelle et bienfaisant, et que sa très grande majorité serrant de plus en plus les liens d'attachement avec son Gouvernement, finira par se placer sur la même ligne avec les provinces qui lui sont le plus dévouées.

d) Mesures analogues aux personnes attachées au Gouvernement.

§ 27. *Leur double nuance; manière d'utiliser leurs ressources.*

Attendu que parmi les individus de cette catégorie il y en a qui sont attachés au Gouvernement de coeur et d'âme, et d'autres qui ne le sont que par nécessité morale, résultant de leur manière de penser, et de leur position sociale, il sera utile d'avoir égard à ces deux nuances différentes. Les uns et les autres étant pour la plupart des hommes riches et influens, il est à désirer que l'on puisse étayer l'attachement de ceux qui ne sont les amis du Gouvernement que parce qu'ils sont les ennemis des siens, sur une base de véritable affection et d'un sincère dévouement, la plus durable pour le soutien des empires, comme l'Autriche elle-même en a donné une preuve lumineuse au milieu de ses plus grandes calamités. Afin de lier de coeur ces personnes déjà attachées au Gouvernement par leur intérêt, il y aurait deux moyens à employer, qu'il serait également juste d'étendre aux autres individus de la même catégorie, en tâchant d'inspirer aux premiers les sentimens qui leur manquent, et en récompensant les derniers de ceux qu'ils ont. Les moyens seraient la distinction et la confiance. La grace souveraine ayant voulu manifester que ceux qui se distinguaient

1 Singolare illusione! Le speranze con le quali chiude il presente paragrafo, sono improntate d'uno strano ed incredibile acciecamento.

par leurs bons principes et par leur dévouement méritaient d'être distingués par elle, a déjà répandu des munificences honorifiques sur eux, et leur a donné maintes preuves de sa bienveillante confiance: l'on ne saurait néanmoins méconnaître le bon effet qui serait produit par rapport à ces mêmes individus, si elle daignait encore vivifier par ces mêmes moyens la tiédeur des uns et honorer le mérite essentiel des autres. On pourrait leur témoigner de la confiance, même en tirant parti des ressources qu' ils offrent sous le rapport de l'opulence. Lorsque le Gouvernement se verrait tôt ou tard engagé à recourir à l'ancien mode de faire administrer les établissemens de bienfaisance en Lombardie, pour les sauver de la ruine progressive qui les entame depuis quelque tems, ce serait parmi les hommes de cette catégorie qu'il trouverait des administrateurs capables et supérieurs à toute tentation d'intérêt sordide[1]. Il y aurait aussi motif d'espérer, que non seulement ils ne se refuseraient pas à subir ces charges, mais qu'ils se prêteraient également à subvenir de leurs propres moyens aux besoins desdits instituts, soit par des donations, soit par des legs, du moment où ils seraient rassurés sur l'emploi utile de leurs largesses.

Ce même sentiment patriotique[2] pourrait aussi être utilisé pour remédier à un autre besoin vivement senti en Lombardie, celui d'un Institut pour l'éducation des jeunes gens de famille. L'expérience a malheureusement démontré à quels égaremens déplorables la jeunesse des premières familles milanaises avait été entraînée, faute d'avoir par une bonne instruction recu les principes protecteurs qui les en auraient prémunis. Il est à présumer avec fondement, que les individus contemplés dans cette catégorie feraient des sacrifices pécuniaires considérables pour atteindre un but aussi éminemment utile à leurs familles. Afin de leur offrir des motifs suffisans pour les y engager, il serait toutefois convenable de flatter en quelque manière leur amour-propre, en leur accordant une certaine coopération dans l'organisation de ladite académie, ainsi que des priviléges relatifs à collation des places gratuites, à la révision des comptes, à la proposition des candi-

1 Lusingare l'aristocrazia, e mostrarle fiducia, era un vago desiderio difficile a effettuare per le intime condizioni del paese sempre dissimulate. Allorchè bisogna specificare questi tratti di fiducia, il Menz propone di dare la direzione degli ospedali! Generosità veramente degna di ammirazione!

2 Ecco i limiti prescritti all' amor di patria in Lombardia: aver cura dei luoghi di beneficenza; e questo ancora come una grazia.

dats aux places de précepteurs etc. Les individus de cette même catégorie, *principalement ceux qui se distinguent par la pureté de leur dévouement*, mériteraient peut-être encore quelque marque particultère de confiance, en les consultant parfois sur telle partie d'objets administratifs, ou d'amélioration a faire [1], au sujet desquels *il est permis de leur supposer des lumières suffisantes*, en raison de leur experience, et de leurs connaissances en détail des hommes et des choses; par conséquent on pourrait en attendre des avis conformes au but d'utilité qui leur est commun avec le Gouvernement.

§ 28. *Observation finale.*

Ce Mémoire pourrait rencontrer l'objection, que maintes mesures y proposées portent l'empreinte d'une faveur trop marquée pour les intérêts de la Lombardie [2], et l'on pourrait se demander pourquoi on lui prodiguerait tant de soins, d'égards, et même de sacrifices, de préférence aux autres parties de la Monarchie? Il sera juste de prendre d'abord en considération, qu'un corps malade exige plus de soins que celui qui est bien portant; que le génie différent des nations réclame des traitemens conformes à leur nature particulière; et que les avantages à obtenir, sont non seulement positifs, comme perfectionnemens réels du bien-être de ce pays, mais aussi négatifs comme empêchement du mal que l'on aurait à redouter: d'où il s'ensuit, qu'il importe de mettre en ligne de compte l'influence tant bienfaisante que nuisible, que le bien et le mal qui s'opère en Lombardie peut exercer sur la prospérité générale de la Monarchie. Par conséquent, il est évident que lorsq'on obtiendra par les moyens proposés le but immédiat favorable à ce pays, il le sera également à l'ensemble des États autrichiens.

Milan, 17 août 1833.

1 Leggendo queste restrizioni, non si chiamerà esagerazione quanto si disse e si replicò sulla servitù compiuta de' Lombardi, allontanati dagli affari e riguardati come iloti. Chi non sente l'umiliazione di quelle frasi sottolineate?

2 Anche questa scusa è singolare, e vi è implicitamente la confessione che il governo centrale era ancora più avverso ai Lombardi; come è vergognoso il dire apertamente che quel poco di bene non dovrebbe farsi per giustizia, ma per paura.

DOCUMENTO CLIX.

Brano di lettera da Firenze al direttore postale Botte a Milano, del 12 settembre 1833, sugli arresti seguiti in Toscana.

. . . . Le Gouvernement d'ici, comme vous avez peutêtre entendu, a fait beaucoup d'arrestations dernièrement. Les recherches faites dans les maisons des détenus ont procuré des moyens pour convaincre la plus grande partie d'eux. — La trame qui devait engloutir toute l'Italie est découverte, les fils qui liaient les conjurés du midi et du nord de la Péninsule sont enfin tranchés, et il faut espérer que les conspirateurs soient déroutés pour longtems [1].

DOCUMENTO CLX.

Dispaccio del Cav. Menz al Principe di Metternich, del 22 novembre 1833, in cui propone di offrire l'impunità ai settarj per disgregarne in tal modo le fila, ed evitare processi difficili e odiosi.

En prenant la liberté de soumettre à V. A. mes très humbles réflexions sur un objet qui me paraît mériter sa haute attention, j'espère d'en être excusé par l'importance du but, qui d'après l'indication de mes faibles lumières pourrait être atteint par la réalisation d'une idée que S. E. M. le comte de Hartig m'a fait l'honneur de me communiquer.

La marche de l'enquête contre les prévenus de haute trahison à Milan, et l'effet que elle a jusqu'ici assez généralement produit sur l'esprit des Lombards affiliés aux sectes, semble fournir la preuve que ces derniers, en contractant leurs liaisons criminelles, avaient suivi l'impulsion d'une vanité présomptueuse, de l'étourderie de jeunesse, et d'une imagination méthodiquement travaillée par les artifices perfides de l'étranger, plutôt que celle d'une conviction intime, et beaucoup moins encore celle d'un véritable courage à l'épreuve des événemens; et que par conséquent leur cou-

[1] Molti particolari curiosi sulle congiure delle sétte di quell'anno, e specialmente della Giovine Italia, trovansi in uno dei Documenti seguenti, cioè nella Memoria del cav. Menz al principe di Metternich.

pable détermination , et leur adhésion à la secte, manquant de fermeté et de ténacité, a des liens très faibles et faciles à dissoudre. A la premiére apparence du danger, un grand nombre d'entre eux ont pris la fuite, et la plupart des imputés détenus ont tâché de mitiger leur sort par des aveux plus ou moins sincères [1].

Cette disposition,trahie par les Lombards sectaires. à fléchir au moment de l'épreuve, et à abandonner avec facilité la cause qu'ils avaient tout aussi légérement épousée. devrait fonder un haut degré de probalité sur ce que bon nombre parmi ceux qui ne sont pas encore connus comme membres de secte, mais qui ne sauraient se dissimuler le risque auquel ils sont exposés d'être découverts par les révélations de leurs confréres soumis à l'enquête criminelle, classe qui d'aprés tous les indices paraît être assez nombreuse, embrassera ent avec empressement tout moyen de salut qui leur serait offert, à la condition même de rompre les liens qui les attachent à la secte, et de faire des révélations sur les trames révolutionnaires.

En assurant l'impunité aux membres de toute association secréte, lesquels dans un certain espace de tems se seraient présentés à l'autorité politique ou judiciaire, pour avouer leur participation à une pareille réunion, et pour déposer tout ce qui serait parvenu à leur connaissance sur la secte à laquelle ils appartenaient,et sur les individus qui en font partie, il y aurait la plus grande probabilité qu'en général l'on ne balancerait guère à faire cet acte de soumission et de réparation. [2] S. E. M. le gouverneur pense néanmoins, que cette mesure devrait être précédée par la condannation judiciaire de quelques uns des coupables, pour ne pas faire supposer que cet acte de clémence eut été motivé par un manque de preuves suffisantes contre les imputés détenus, et que de l'autre côté, la procédure devrait continuer sa marche et son action contre tous ceux qui n'ayant pas profité de l'amnistie conditionnelle, se trouveraient par suite de révélations subséquentes agravés d'indices decisifs à leur charge [3].

La mesure proposée se trouvant circoncrite dans ces limites , les considérations suivantes paraissent militer en sa faveur:

1° Le moment actuel serait précisément le plus favorable à

1 Quei processi colpivano i primi adepti della Giovine Italia.
2 Questa fiducia era invero eccessiva; ma dà la misura della immoralità de' settarj, sulla quale la polizia faceva fondamento.
3 Lo spionaggio mascherato con le vesti della clemenza.

son exécution, puisque le prestige des artifices de Mazzini, par lequel il a su éblouir et égarer tant de jeunes gens, en étalant devant eux des promesses séduisantes, ainsi que la pompe imaginaire de projets et de ressources étendus, se dissipe maintenant de plus en plus. Sa fureur impuissante est déjà mise trop à nu pour n'avoir pas produit dans ses adhérens la défiance et même l'indignation contre ces charlataneries politiques. [1] Ils doivent par conséquent être d'autant plus enclins à se tirer du mauvais pas où ils s'étaient lancés de gaîté de coeur, puisqu'ils ont en même tems tout lieu d' appréhender, que non seulement les aveux de leurs complices actuellement détenus, mais aussi ceux qui accepteraient les conditions offertes per le Gouvernement, pourrent les compromettre tôt ou tard.

2 Il ne serait point permis de se flatter, que par le seul moyen de la procédure judiciaire on pourrait parvenir à découvrir un aussi grand nombre de sectaires, [2] à les détacher de leurs liaisons criminelles, et à connaître aussi bien le fil de la conspiration comme par l' adoption de la mesure en question. En se bornant aux moyens ordinaires de l'enquête criminelle, beaucoup de sectaires découverts par l'effet dit, mais restant cachés, continueraient à maintenir leurs rapports avec la secte à laquelle ils appartiennent.

3° Ladite mesure offrirait en même tems l'avantage très appréciable, que non seulement ceux qui se dénonceraient eux-mêmes comme sectaries, seraient enlevés à la cause révolutionnaire, mais que ceux-là même qui ne feraient pas usage de l' amnistie conditionnelle, voyant leurs rangs et leurs moyens rompus, se tiendraient au moins sur leurs gardes, pour ne point se compromettre par leurs relations avec les sectaires étrangers, ni par leurs machinations dans l'intérieur.

4° Comme cette mesure s'étendrait à toute association illicite, il y aurait lieu de se flatter qu'elle fît aussi plus ou moins d' impression sur les *indépendans*, [3] secte plus puissante et plus me-

1 Fu sempre accortezza della polizia austriaca profittare delle ciurmerie degli esagerati e degli avventati.

2 Il trabocchetto che si preparava è confessato senza mistero, o almeno consigliato senza pudore. Mezzi tali e così apertamente disonesti da nulla possono rimanere giustificati, e per niuna ragione e contro chicchessia è lecito adoperarli. Corrompere la società, confondere le idee del retto e del giusto, era egli il mezzo per salvarla da una catastrofe

3 La paura vera non era delle congiure della Giovine Italia, ma ben-

naçante que celle de la *Jeune Italie*, et qu'elle conduisît au moyen de connaître et de déjouer au moins en partie ses machinations, dont l'existence et le danger ne sont nullement douteux, mais qui sont tellement enveloppées de ténèbres et de précautions, qu'elles ont pu échapper jusqu'ici à la vigilance la plus suivie.

5° Elle dispenserait le coeur paternel de S. M. l'Empereur de faire tomber la rigueur de sa justice sur un grand nombre de victimes d'une séduction perfide; elle préviendrait la desolation de beaucoup de familles, et toute les conséquences regrettables qui en résulteraient; enfin, ce serait un acte de clémence racheté en quelque manière par le repentir et par la réparation des aveux. [1]

M. le Gouverneur ayant aussi communiqué l'idée de l'amnistie conditionnelle à M. le conseiller Zajotti, qui dirige ici l'enquête criminelle contre les prévenus de haute trahison, il la regarde également comme essentiellement utile et salutaire; mais son Excellence a néanmoins hésité d'en faire l'objet d'une proposition formelle, en se bornant d'en faire une mention confidentielle dans une lettre particulière adressée à S. E. M. le Ministre d'État et des conférences comte de Kollowrath.

Dans ma conviction intime que la mesure proposée paralyserait et frapperait d'un coup mortel les moyens et les espérances des sectaires, et ferait éviter beaucoup de froissemens regrettables et dangereux, je me suis permis de la soumettre au discernement éclairé de V. A., en me flattant que lorsqu'elle parviendrait à mériter sa haute approbation, elle aurait à se réjouir du puissant appui de ses lumiéres, et de son intervention.

Je prie V. A. etc.

sì di coloro che avevano fatto scopo delle loro trame l'indipendenza sola della patria. Infatti fu essa che preparò e fece la rivoluzione lombarda. Ciò è notevole; e queste asserzioni del Menz pongono nella vera luce lo stato e la forza dei partiti. Non deve questo perdersi di mira per i fatti posteriori. Le trame degl'*indipendenti* non furono ignote a Carlo Alberto.

1 Quanta ipocrisia in questo paragrafo dopo i precedenti! L'immoralità di quella politica non può esser posta più al nudo.

DOCUMENTO CLXI.

Trattative col Potere Centrale della Dieta Germanica per annullare l'influsso dei rifuggiti politici in Isvizzera nelle loro relazioni con l'Italia. Riassunto della proposizione presidenziale del 1834.

Proposizione presidenziale (Riassunto).

Visto che nonostante la rimostranza della Dieta Germanica indirizzata alla Dieta Svizzera il 15 maggio 1833 (anno precedente), e la risposta rassicurante del 22 maggio, sulla domandata espulsione dalla Svizzera dei rifuggiti Polacchi; i fuorusciti delle varie nazioni continuano a soggiornarvi non solo, ma a tramarvi congiure, e che la irruzione in Savoia fu organizzata appunto nella Svizzera; il Governo imperiale propone che la Dieta Germanica indirizzi nuovamente una Nota alla Dieta Elvetica, per domandare imperiosamente l'espulsione dal suo territorio di tutti i rifuggiti sia Polacchi che Tedeschi « i quali in modo sia diretto sia indiretto influiscono a turbare la quiete degli Stati vicini. » Con ciò la Dieta Germanica verrebbe a corroborare le istanze fatte dagli Stati limitrofi, Sardegna, Austria, Baviera, Würtemberg e Baden.

Progetto di una Nota della Dieta Germanica alla Confederazione Svizzera.

NB. È dello stesso tenore della *Proposizione presidenziale* che le serve d'accompagnatoria. Vi sono osservabili le frasi seguenti: « Ben lontano al voler ledere il beneficio al pacifico asilo,
» che la legge e la tradizione assicurano agli inoffensivi stranieri
» nella Svizzera, la Confederazione Germanica è persuasa, che
» non possa essere intenzione della Confederazione Svizzera il
» vedere con indifferenza, che questo beneficio sia abusato da
» noti cospiratori e dai complici dei loro piani criminosi, e che
» la Svizzera sia da essi considerata non solo come asilo, ma
» come officina delle loro imprese contro la tranquillità e l'esi-
» stenza degli Stati vicini. »

Se queste domande non fossero accettate, la Confederazione Germanica « dovrebbe con vero dolore vedersi costretta a pren-
» dere quelle misure che la Dieta Federale nella sua Nota del 15

» maggio scorso anno si è trovata nella spiacevole necessità d'annunziare.»

Istruzioni del Cancelliere di Corte e Stato, Principe di Metternich, all' I. R. ministro austriaco in Isvizzera Conte di Bombelles.

Le confessioni indubitabili e pubblicate dai fogli dei capi dell'invasione intrapresa contro la Savoia sul principio di questo mese, non ci ponno che confermare nella persuasione, che questa impresa non avrebbe potuto essere preparata fino a questo scoppio che sul territorio Svizzero, se accordando una libera circolazione da un punto all'altro non si avesse dato agli agenti della Propaganda la possibilità di mantenersi in non interrotte comunicazioni, per disporre così su diversi punti contemporaneamente la invasione negli Stati del re di Sardegna.

Noi vogliamo volontieri lasciarci andare alla speranza, che la Confederazione Svizzera, istrutta da una deplorabile esperienza, prenderà riguardo ai viaggiatori nell'interno della Svizzera, misure tali, da poter tenere un sicuro controllo sugli instancabili agenti di detta Propaganda, senza porre inutili limitazioni ai viaggi di persone innocue.

Noi per parte nostra crediamo opportuno d'istruire V. S. delle misure che abbiamo creduto dover concertare coi Governi degli Stati limitrofi riguardo ai viaggiatori che vanno e vengono dalla Svizzera. Queste sono, è vero, in generale misure non nuove; esse si fondano sul già esistente regolamento dei passaporti; ma esse saranno però di un'azione decisiva applicate alla Svizzera, poichè una stretta osservanza delle medesime per parte delle autorità al confine degli Stati che agiscono con noi, e per parte delle legazioni residenti in Isvizzera dei Governi che ci prendono parte, è grandemente adatta a porre in guardia la Svizzera stessa contro la rinnovazione di simili avvenimenti, e ad allontanare dagli Stati confinanti il male che finora non trovò nella Svizzera che troppo alimento. Per conseguenza:

1° D'ora innanzi nessun viaggiatore che venga dalla Svizzera deve essere lasciato entrare negli Stati confinanti dalle autorità di confine, se non è provveduto d'un passaporto dei rappresentanti d'Austria, Baviera, Sardegna, Wurtemberg, Baden ec., per gli Stati dei loro rispettivi sovrani.

2° A indigeni Svizzeri non devon essere accordati passaporti

che *su domanda esplicita* e sotto la responsabilità dei rispettivi Governi cantonali.

3° Ai Tedeschi ed Italiani appartenenti a Stati i cui Governi non hanno Legazioni in Ivizzera, possono allora solo essere rilasciati passaporti dal rappresentante dello Stato confinante, in cui vogliono entrare primieramente, se essi ponno giustificare con legali documenti che il loro arrivo e il loro soggiorno in Isvizzera sia stato autorizzato dai loro rispettivi Governi.

4° Ai Polacchi può solo allora esser accordato il passaggio del confine venendo dalla Svizzera, quando possano mostrare passaporti della I. R. Legazione austriaca, a cui deve essere aggiunto il *visto* di una delle Legazioni sunnominate.

5° Il passaggio in Isvizzera di viaggiatori. Tedeschi e Italiani non sarà conceduto dall'autorità di confine, se non saran provveduti di passaporti legali dal Governo di cui sono sudditi.

6° Essendo uso in Francia di togliere ai viaggiatori al loro entrare nel paese i propri passaporti che portano seco, e di dar loro invece passaporti provvisori francesi; e siccome per conseguenza potrebbe accadere che da autorità cantonali Svizzere, le quali non vogliono sinceramente concorrere nelle nostre misure, si diano passaporti con nomi finti per i vicini dipartimenti francesi, e che così si tentasse l'ingresso di là negli Stati italiani o tedeschi per mezzo di passaporti provvisori francesi; V. E. prenderà a considerare, insieme ai di lei colleghi presenti in Isvizzera rappresentanti la Russia, la Prussia, la Sardegna e la Baviera, in qual modo si potrebbe porre rimedio a un abuso da questo lato.

Del resto, si intende da sè che queste prescrizioni non denno porre intoppo all' ordinario commercio di confine, e che per conseguenza s'abbia bensì ad agire come per l'addietro su questo rapporto, ma si tenga però in attenta sorveglianza anche il commercio di confine per impedire qualunque sotterfugio.

Mentre io abbasso le necessarie prescrizioni alle autorità dello interno, perchè queste misure vengano con precisione eseguite dalle autorità di confine, ho piena fiducia nel di lei zelo, che V. E. vorrà appropriarsi lo spirito di queste prescrizioni, ed agire in modo nel loro adempimento, che corrisponda perfettamente allo scopo di queste prescrizioni importantissime sì per la Svizzera che per gli Stati vicini.

Ho l'onore ec. METTERNICH.

Vienna, 28 febbraio 1834.

DOCUMENTO CLXII.

Istruzioni del Principe di Metternich all' I. R. ministro austriaco in Isvizzera Conte di Bombelles, sul medesimo soggetto; del 28 febbraio 1834.

Vienne, le 28 février 1834.

J' ai reçu il y a peu de jours les rapports cotès N° 13 que vous m' avez fait l' honneur de m' adresser en date du 20 février. Je ne puis qu' approuver entiérement, Monsieur le comte, le zéle et l' activitè éclairée que vous avez déployés dans votre conduite pendant les évênemens dont la Suisse a été le théâtre, et les modifications que, d' accord avec M. l' envoyé de Sardaigne, vous avez fait entrer dans votre conduite commune, depuis que vous avez dû reconnaitre que, par le refus de la France de coopérer aux démarches des Gouvernemens limitrophes auprés du Directoire Fédéral, celle qui vous était prescrite, de concert avec les Légations de Sardaigne et de France, ne trouverait plus son application. Je saisis avec plaisir cette occasion pour vous informer, M. le comte, que la Cour de Turin a rendu, auprès de nous, une justice entiére à la maniére dont vous avez secondé M. le baron de Vignet.

Je m' empresse de vous fournir, par la présente expédition, avec les instructions que vous réclamez, et que vous aurez à exécuter personnellement, la preuve que les mesures à prendre á l' ègard de la Confèdèration ont été mùries et arrétées entre nous et toutes les Puissances qui y sont directement ou indirectement intéressées, dans un esprit qui semble devoir nous en garantir l' entier succés.

C' est évidemment à la Cour de Sardaigne, comme partie lésée, qu' il appartient de prendre l' initiative des réclamations auprés du Directoire Fédéral, et, en reconnaissant sous ce rapport la priorité de ses droits, nous l' avons engagée á les faire valoir sans délai. La démarche que fera dans ce sens, auprés de l' autorité centrale de la Confèdèration, M. le baron de Vignet, sera appuyée en premier lieu, et simultanément, par celle que vous recevez ici l' ordre de faire, en adressant á cette même autorité la note ci-jointe en copie sous N° 1. Comme elle a été communiquée par nous à Turin, M. l'envoyé de Sardaigne ne tardera pas à recevoir l'ordre d'en remettre une de la même teneur quant aux demandes, ren-

forcée de tous les griefs que peut articuler son Gouvernement [1]. Appuyant ici principalement, en qualité d'État limitrophe de la Suisse, les reclamations de la Cour de Sardaigne, nous avons jugé que des démarches analogues aux nôtres devaient également avoir lieu de la part des États limitrophes de Bavière, de Würtomberg et de Bade individuellement, et de la Confédération Germanique en corps. La note que vous êtes chargé de remettre au Directoire Fédéral, M. le comte, et qui a été communiquée aux ministres des troi Cours en question, accrédités auprés de la Conférence, servira de type à celles qui seront remises par leurs Légations en Suisse, auissôt que l'ordre en sera parvenu à ces dernières, sans que le plus ou le moins de retard de ces ordes doive vous faire différer l'expédition simultanée de la vôtre avec celle de M. de Vignet. J'ai mis à profit de même la présence à Vienne des chefs de tous les Cabinets allemands pour prendre en considération avec eux cet important objet, pour autant qu'il concerne l'Allemagne en général. Je vous envoie sous N° 2 copie de l'apercu dont je leur ai fait lecture, et qui a eu l'assentiment unanime. La délibération qui s'est engagée sur son contenu a eu pour résultat la rédaction de la proposition présidiale qui va étre faite à la Diète de Francfort, et dont vous recevez également copie sous N° 3. Nous y avons transmis, avec cette proposition, le projet d'une Note à adresser par la Diète au Directoire Fédéral helvétique, dont vous trouvez la copie sous N° 4. Ces différentes démarches, qui se feront presques simultanément, comprennent la totalité des réclamations qu'auront à faire valoir les États limitrophes de la Suisse sur un obiet qui n'intéresse pas moins ceux qui ne se trouvent pas en contact immédiat avec ce pays. La Cour de Sardaigne, en conséquence, donnera connaissance, par courtoisie, aux Cours d'Autriche, de France, de la Grande-Bretagne, de Prusse et de Russie, de la démarche qu'elle fait auprés de la Confédération, et elle invitera les Gouvernemens des États limitrophes de Bavière, de Würtemberg et de Bade, à appuyer cette démarche.

Pour seeonder d'avance ses intentions sous le premier rapport, nous avons adressé à notre Légation à Berlin les deux dépèches ci-jointes en copie sous les numéros 5 et 6, qui développeront en-

[1] Credo non siano senza importanza questi documenti, perche riguardano una questione sempre ripullulante, e la cui difficoltà risulta evidentemente dalla circospezione usata dai grandi potentati in proposito della medesima. La Sardegna era spinta innanzi a pro degli altri.

core davantage à vos yeux, M. le comte, la marche que nous nous sommes tracée. La communication de ces dépêches par M. le comte de Traüttmansdorff aura sûrement pour effet immédiat l'ordre à M. d'Olfers de se joindre à votre démarche, et nous mettrons à profit, aussitôt que nous en serons informés, l' offre que nous a faite M. l'ambassadeur de Russie d'inviter M. de Sévérine à s'y joindre de son côté.

Vous êtes autorisé, M. le comte, à donner lecture de cette dépêche et de ses annexes à M. l'envoyé de Sardaigne et à MM. les chargés d'affaires de Prusse et de Russie, et successivement aux représentans de Cours allemandes en Suisse, au fur et à mesure qu'ils auront recu leurs instructions.

Recevez etc. etc.

METTERNICH.

DOCUMENTO CLXIII.

Dispaccio del Principe di Metternich al medesimo, della medesima data, sul medesimo soggetto.

(*Réservé*) Vienne, le 28 février 1834.

Nous n'avons qu'à nous féliciter de la détermination, fondée sur le refus de concours de la France, que vous avez prise, M. le compte, de ne pas donner suite à l'invitation qui vous a été adressée par M. de Vignet, et qui tendait à faire appuyer ses réclamations par les représentans seuls des trois Cours alliées [1]. La marche que nous proposons, nous parait préférable sous tous les rapports, et elle nous place dans une position infiniment plus forte envers la Suisse, et même envers la France, qu'une démarche que les trois Puissances se seraient décidées à faire, pour appuyer celle de la Cour de Sardaigne, sans la coopération des Cours de France et d'Angleterre. En effet, celle que nous proposons, et dans laquelle nous réservons le premier rôle à la Cour de Sardaigne, devant être faite également et simultanément par la Bavière, le Würtemberg et Bade, ainsi que par la Confédération Germanique, comme Etats voisins et limitrophes de la Suisse, fera nécessairement une impression d'autant plus forte, que le Directoire

1 I potentati del Nord, a pro dei quali si facevano specialmente queste trattative, comprendevano bene quanto alla Francia per la sua posizione importasse impedire ogni attentato vero all' indipendenza della Svizzera.

Fédéral y verra une détermination bien prononcée de la part de tous les États limitrophes, de ne plus tolérer sur leurs frontières le séjour des révolutionnaires de toutes les nations qni ont pu conspirer impunément jusqu'ici, sur le territoire de la Confédération helvétique, contre la tranquillité intérieure et même contre l'existence des États voisins, et que certainement il ne doutera pas que la Prusse et la Russie ne soient disposées à appuyer cette démarche de toute leur influence.

Les dernières communications de Turin, par lesquelles la Cour de Sardaigne provoche une marche absolument analogue à celle que nous sommes tracée, ne nous laissent pas de doute sur la parfaite conformité de ses intentions avec les nôtres. Pour compléter cependant vos instructions, je dois vous prévenir, M. le compte, que dans le cas même où la Cour de Sardaigne, à notre grand regret [1], déviait de cette marche que nous lui avons proposée par un courrier expédié hier pour Turin, en chargeant notre Ministre de provoquer des instructions immédiates dans le même sens à M. de Vignet, il est dans l'intention de l'Empereur que vous remettiez la note, telle qu'elle vous est transmise, la marche que nous avons arrêtée ne pouvant plus être changée, attendu qu'elle est convenue avec les représentans des États allemands réunis à Vienne, et que les expéditions ont été rédigées en conséquence. Notre envoyé à Turin est chargé d'en prévenir M. le comte de La Tour, et le cas échéant, vous motiveriez envers M. de Vignet, par le même argument, la démarche séparée que vous seriez dans le cas de faire.

Recevez, etc. etc.

METTERNICH.

1 Si noti con quanta circospezione il governo piemontese naturalmente interessato ad impedire che si rinnovassero invasioni da quel lato, entrasse a far causa comune con i potentati della Santa Alleanza; si osservino i dubbj del principe di Metternich; si ponga mente alla diversa politica del re e del ministro suo degli affari esteri; non si dimentichi come la spedizione del Ramorino fosse preveduta da Carlo Alberto e mandata a vuoto di concerto col gabinetto di Parigi (che, come altrove si vedrà, gli Austriaci credevano connivente coi ribelli); infine si noti la protesta della Francia contro le mire dei potentati del Nord, la contemporanea determinazione del gabinetto sardo di evitare fin l'apparenza di essere con loro, proponendo di farne un affare particolare degli Stati minori, e i timori, come ho detto, del principe cancelliere anche sulla stabilità della Corte sarda in queste intenzioni: e si avrà da questa analisi il bandolo di tale matassa d'intrighi diplomatici, e la conferma di molte cose da me dette sulla politica tenuta allora dall'Austria, dai suoi amici, e da re Carlo Alberto.

DOCUMENTO CLXIV.

Altro riservato della medesima data e del medesimo soggetto.

D'après la note que M. de Belleval a adressée au Directoire Fédéral, et dont M. le chargé d'affaires suisse m'a donné connaissance, le Gouvernement francais a annoncé vouloir accorder le passage à travers la France à ceux des Polonais réfugiés qui déclareraient d'effectuer ce déplacement de leur libre et plein gré.

Comme les réfugiés italiens, allemands et autres qui se trouvent en Suisse, paraissent ne point être compris dans les facilités que le Gouvernement francais a déclaré vouloir accorder aux réfugiés de nation polonaise, et que d'ailleurs ceux-ci ne seront pas tous également disposés à émettre la déclaration que l'on exige d'eux, il s'agira toujours de trouver, pour un nombre plus ou moins grand d'individus auxquels le passage par la France n'est point ouvert, une autre issue par laquelle ils puissent quitter la Suisse.

Les États de la Confédération allemande sont disposés à accorder à cet égard au Corps helvétique des facilités qui contribueront à le mettre à même de satisfaire complètement aux réclamations qu'on lui adresse aujourd'hui.

Mais il est juste que ce soit la Suisse qui, pour obtenir ces facilités, prenne l'initiative en les demandant aux États de l'Allemagne.

Vous vous bornerez donc, M. le comte, à remettre d'abord au Directoire Fédéral la note jointe à une de mes dépêches précédentes.

Si, après avoir pris connaissace de cet acte, les autorités suisses vous objectaient l'impossibilité dans laquelle elles se trouvent de faire évacuer la Suisse par telle ou telle classe de réfugiés, les issues pour sortir leur étant fermées de tous les côtés, alors vous répondriez que les États allemands ne se refuseront point, en cas de nécessité et sous de certaines conditions, à leur ouvrir le passage; mais qu'il est dans la marche naturelle des choses que ce soit la Suisse qui leur en témoigne le désir.

Recevez, etc. etc.

METTERNICH.

DOCUMENTO CLXV.

Altro sul medesimo soggetto, del 7 marzo 1834, al Cavalier Menz.

Monsieur le chevalier.

Vienne, le 7 mars 1834.

Veus êtes informé par les dépêches que j'ai adressées à M. le comte Henri de Bombelles à Turin le 17 février, et que je vous ai transmises ce même jour sous cachet volant, pour les lui faire parvenir, de l'impression qu'a faite à Vienne l'entreprise criminelle que les réfugiés italiens, polonais et allemands ont tentée contre la Savoie dans les premiers jours du mois de février, et du point de vue sous lequel cette violation manifeste du droit des gens a été envisagée par Sa Majesté l' Empereur et par son Cabinet; vous l'êtes égalment des communications qui ont eu lieu à cet égard entre nous et le gouvernement français; et vous l'êtes, enfin que pour prévenir le renouvellement d'une semblable entreprise, nous étions bien décidés a demander au Gouvernement hélvetique l'expulsion de son territoire des réfugiés de toutes les nations qui ont pris une part directe ou indirecte aux derniers événemens. Pour rendre cette démarche plus efficace et pour en assurer le succès, nous avons pensée qu elle devrait être faite simultanément par tous les États limitrophes de la Suisse qui ont un intérêt égal et commun à voir éloigner de leurs frontières et mis hors d'état de leur nuire, ces fauteurs de troubles et de désordre, en abandonant toutefois le premier rôle à la Sardaigne, comme à la partie lésée, qui dans cette circostance a non seulement le droit, mais méme le devoir de protester contre la violation de son territoire. A cet effet nous nous sommes mis sans perte de tems en rapport direct avec cette Cour, mais simultanément aussi avec les chefs de tous les Cabinets allemands qui se trouvent dans ce moment réunis à Vienne; et les pièces que je vais avoir l'honneur de vous communiquer vous prouveront, Monsieur le chevalier, que les résultats que nous avons obtenus ont entièrement rèpondu à notre attente.

La *première* est le rapport que j'ai fait à la Conférence des chef des Cabinets allemands, réunis dans ce moment à Vienne, sur le ensemble de l'affaire et sur les mesures préalables qu'elle exige

de la part des Puissances qui y sont le plus directement intéressées, nommément de la part des États limitrophes de la Suisse.

La *seconde* est la proposition présidiale qui va être adressée à la Diète Germanique,et qui,ayant été adoptée ici à l'unanimité par les chefs des Cabinets allemands, le sera certainement à Francfort.

La *troisième* enfin,est le projet, également arrêté ici en conférence, de la lettre que M. le président de la Diète Germanique adressera au Directoire Fédéral de la Suisse pour demander l'expulsion du territoire de la Confédération Helvetique, des réfugiés polonais et allemands qui ont pris part à la dernière entreprise contre la Savoie, et en général, celle de tous les revolutionnaires qui sont connus comme conspirateurs contre leurs Gouvernemens respectifs.

En suite de ce qui avait été convenu et arrêté sur cet objet, tant avec la Cour de Sardaigne, qu'avec les chefs des Cabinets allemands réunis à Vienne, nous avons transmis à M. le comte Louis de Bombelles les instructions que renferment les quatre dépêches dont je joins ici des copies. Vous trouverez annexée à la première de ces dépêches une copie de la note que notre Envoyé en Suisse a recu l'ordre de remettre au Directoire Fédéral, et vous y relèverez que des démarches analogues à la nôtre auront lieu simultanément de la part des États limitrophes de la Suisse, nommément de la Bavière, de Wurtemberg et de Bade, individuellement, et de la Confédération Germanique en corps. Quant à la France, qui s'est refusée à prendre part à cette démarche, elle a néanmoins déclaré formellement qu'elle reconnaissait à la Sardaigne et à l'Autriche le droit de la faire; et elle a donné à son chargé d'affaires en Suisse, ainsi que vous le verrez par la copie de ma dépêche N° 3, à M. le comte Louis de Bombelles, l'ordre d'annoncer au Directoire Fédéral, que le Gouvernement francais accorderait le passage à travers la France à ceux des Polonais réfugiés qui voudraient effectuer de leur libre et plein gré ce déplacement. D'un autre côté, nous avons été informés par le cabinet de Turin, [1] que le Gouvernement francais avait prévenu les justes

1 Il gabinetto francese faceva fare questa comunicazione all'Austria da quello di Torino. I richiami furono prevenuti, e i processi fatti in apparenza; il che mostra evidentemente come a Parigi fosse svelata la trama mazziniana, e come per tal mezzo re Carlo Alberto evitasse anche nella giusta e necessaria compressione e difesa contro l'invasione dei settarj, di appoggiarsi all' Austria e far causa comune con lei. Questa forse fu origine di molti sospetti per parte del gabinetto viennese, e diè occasione alle sue trame contro il re.

réclamations que la Cour de Sardaigne était au moment de lui adresser, en désavouant complètement la conduite qu'avaient tenue les autorités de Grenoble lors des événemens des Echelles et sur quelques autres points de cette frontière. Au moment où la nouvelle en était parvenue à Paris, M. le duc de Broglie s' était rendu chez M. le comte de Sales, pour lui en exprimer ses plus vifs regrets, et pour lui annoncer que l'ordre avait été immédiatement expédié aux frontières, d'arrêter et de mettre en jugement tous les individus, quels qu'ils fussent, qui avaient pris part à l'agression tentée en Savoie. On était informé à Turin, que M. le préfet de l'Isère avait en effet reçu cet ordre, et qu'il avait pris pour son exécution les mesures nécessaires. M. le duc de Broglie avait en même temps donné à M. l' ambassadeur de Sardaigne l' assurance que tous les réfugiés seraient éloignés des frontières des États du roi, et M de Barante s'était exprimé dans le même sens, en désapprouvant entièrement la conduite des autorités de Grenoble. On doit donc espérer, d'après ce désaveu formel et ces déclarations, que le Gouvernement français, s'il n'a pas cru pouvoir prendre part à notre démarche commune en Suisse, n'usera du moins plus à l'avenir d'une aussi regrettable tolérance à l' égard des réfugiés de toutes les nations, qui conspiraient hautement et publiquement sur nos frontières, contre la tranquillité intérieure et l'existence des États voisins ou limitrophes.

L'ensemble des communications que renferme la présente dépêche, et que vous êtes chargé, Monsieur, de porter , de la même manière que les précédentes , à la connaissance personnelle de Son Altesse Impériale Monsegneur le Vice-Roi et à celle de M. le comte de Hartig, leur prouvera que nous n'avons rien négligé pour prévenir le renouvellement de l' entreprise criminelle qui a été tentée par la faction révolutionnaire, dans les premiers jours de février , contre les États de l' Italie. La connaissance de ces comunications mettra M. le Gouverneur de la Lombardie à même de tranquilliser sous ce rapport les amis de l'ordre, de la paix et de la tranquillité. Vous voudrez bien fixer son attention particulière sur ma dépêche allemande à M. le comte Louis de Bombelles, relative aux mesures que nous sommes convenus avec les Gouvernemens limitrophes de la Suisse d'adopter à l' égard des voyageurs qui voudront se rendre en Suisse, ou qui de la Suisse voudront entrer dans nos États. M. le Gouverneur de la Lombardie ne tardera certainement pas à recevoir directement sur cet

objet des instructions du département de la police, si peut être même elles ne précèdent pas l'arrivée de la présente dépêche, qui, ainsi que ses annexes, doit être au reste exclusivement réservée à sa connaissance et à celle de Monseigneur le Vice-Roi.

Recevez, Monsieur le chevalier, les assurances de ma très parfaite considération.

METTERNICH.

DOCUMENTO CLXVI.

Cenno sullo stato e sui mezzi, dei quali disponevano le propagande rivoluzionarie nel febbraio 1836, *riguardo al loro influsso sull'Italia, e particolarmente sul Regno Lombardo-Veneto. Memoria del Cav. Menz al Principe di Metternich*, 17 *febbraio* 1836.

Ce Mémoire qui a pour objet de définir l'état actuel et les ressources des Propagandes révolutionnaires, les examinera d'abord dans leurs branches principales de Républicains, Constitutionnels et de Bonapartistes, pour considérer ensuite l'étendue de l'influence et de l'action que les différents sectaires des États qui furent plus ou moins entamés par les principes révolutionnaires depuis l'année 1830, exercent sur l'Italie, et sur le Royaume Lombard-Vénitien en particulier.

PROPAGANDE RÉPUBLICAINE.

Le parti républicain, qui depuis les journées de juillet avait déjà levé assez haut la tête en France et en Italie pour inspirer des appréhensions sérieuses aux Gouvernements monarchiques, et qui par ses organes connus sous les noms de Société des Droits de l'homme, de Jeune Italie, de Charbonnerie et de *Veri Italiani*, s'était donné beaucoup de mouvement dans les trois premières années subséquentes à ladite époque, a supporté depuis des coups si terribles en France et s'est tellement déconsidéré en Italie, qu'il a fini par y perdre son crédit et ses ressources. Par les défaites à Paris et à Lyon, et par la fermeté que le Gouvernement français déploya dans la poursuite des différents procès intentés aux républicains, ceux-ci furent terrassés, avilis et réduits à un extrême épuisement de moyens pécuniaires, qu'ils avaient dissipés dans leurs tentatives répétées et infructueuses.

N'étant pas populaires en France, et ne pouvant faire naître de véritables soulèvements que par des bras soudoyés, ils furent obligés de renoncer à un genre d'attaque qui exigeait d'être arrosé avec de l'argent dont ils manquaient, et ils eurent recours à un attentat qui ne demandait guères de dépenses, et qui pouvait être exécuté par un petit nombre d'individus. Déroutés de nouveau dans leurs plans et poursuivis par la Justice, les Républicains français s'efforcèrent de corrompre les troupes en allumant leur ambition par la perspective d'une carrière militaire rapide et brillante, et en les payant, faute d'argent, de la monnaie des promesses. La découverte de plusieurs loges carbonariques, et les arrestations faites en conséquence, dans la seconde moitié de l'année 1835, à Toulon, Aix, Marseille, Toulouse, Tarbes, Besançon et Dijon, dans lesquelles figuraient beaucoup de militaires, servent en attendant de preuve que ladite tentative n'avait pas été déjouée comme les précédentes. Après tant d'échecs réitérés, après la condamnation ou la fuite des chefs de la société des Droits de l'homme, il n'est guères à présumer que le parti républicain en France puisse de sitôt y organiser une entreprise révolutionnaire sur une grande échelle, à moins que des notabilités militaires ne suivissent avec chaleur l'impulsion de leur haine et rancune contre Louis-Philippe, en usant de leurs rossources pour faire travailler et débaucher les troupes avec plus d'effet qu'on n'en avait obtenu jusqu'ici par lesdits moyens de séduction. Il y eut effectivement des indications, d'après lesquelles la Propagande révolutionnaire, à l'époque de la Conférence des Bonapartistes à Genève en 1835, avait nourri l'espoir de gagner les maréchaux Soult et Gérard à sa cause; mais probablement était-ce une des nombreuses chimères dont les sectaires avaient la coutume de se repaître. Dans le sentiment de leur faiblesse, les Républicains qui s'étaient trouvés déjà auparavant en rapports plus ou moins rapprochés avec la Propagande constitutionnelle, cédèrent au besoin de chercher un appui quelconque, et s'amalgamèrent en apparence avec elle, en faisant semblant de faire le sacrifice d'une partie de leurs principes, et en souscrivant probablement à un Programme de fusion semblable à celui de l'Hôtel-de Ville de Paris. Il parait que des Clubs anglais ont mis beaucoup d'empressement pour opérer, comme entremetteurs, cette prétendue union, à laquelle cependant plusieurs républicains déterminés se sont refusés d'accéder, et dont on ne saurait prévoir une longue durée, attendu la

grande divergence des vues et principes, mal déguisée par une transaction illusoire, que le besoin urgent a seul pu amener. Dès que les soidisant alliés auraint obtenu leur but commun, celui d'abattre ce qui existe, ils renonceraient bientôt à cette alliance contre nature, pour faire tourner les événements chacun à son propre avantage, et pour se livrer même un combat à mort, s'il le fallait. En attendant, il est avéré qu'il existe actuellemente à Paris un Comité central Européen, [1] qui est probablement le représentant et l'organe de la novelle coalition des Propagandes: mais celle-ci ne signifiera pas beaucoup, si elle ne retrouve pas de la sympathie dans les peuples sur lesquels elle se propose d'agir, — hypothèse qui sera prise en considération dans la suite de ce Mémoire. Comme les Sectes républ caines en Italie se sont toujours trouvées en rapports intimes avec leurs confrères en France, et qu'elles se sont appuyées en grande partie sur eux, la défaite de ceux-ci devait nécessairement réagir avec force en défaveur de leur cause dans la Péninsule. Cette raison n'était cependant pas la seule qui décida également la chûte de celle-ci. Le vice inhérent, qui lui ôtait toute viabilité, était l'horreur justement inspirée aux peuples par les calamités que son triomphe avait produites en France lors de la première Révolution, et par celles qui affligent depuis trente ans les nouvelles républiques amèricaines. Mazzini ne pouvait donc adresser ses dogmes démocratiques au bon sens et à l' expérience réfléchie des hommes intéressés au maintien de l'ordre, qui forment heureusement la très grande majorité des masses en Italie, comme ailleurs; mais il les insinua à une jeunesse facile à séduire par l'apparat des sophismes et par des phrases ampoulées de future gloire nationale: il aiguillonna sa vanité et son imagination surtout, sachant trop bien que dans les élans de celle-ci la raison se tait et perd son empire. Il s'associa en outre des hommes corrompus de moeurs et disposés à commettre des crimes quelconques, ceux qui n'avaient rien à perdre et tout à gagner, ou qui se laissaient bercer par des promesses d'emplois et de grands appointements, enfin tous ceux qui nourrissaient de la haine contre les Gouvernements légitimes. En établissant sur cette base la propagation de sa Secte, il a pu, pendant la durée du paroxisme des esprits exaltés par ses artifices, organiser des clubs assez nombreux en Italie. Mais une

1 Tutti questi particolari non sono privi d' importanza per la storia delle congiure.

imagination échauffée se refroidissant bientôt si elle n'a aucune convinction raisonnée pour soutien, la réflexion et le bon sens devaient finir par reprendre leurs droits et par dissiper des illusions qui se trouvaient en opposition directe avec le jugement pratique et avec les intérêts réels des masses. Dans la seconde moitié de l'année 1833 et au commencement de 1834, il croyait ancore, ou prétendait au moins se faire croire une puissance formidable, tandis qu'elle n'était au fond que chimérique; parce que le corps qu'il avait formé était paralytique et sans force de vitalité, comme il a pu s'en convaincre bientôt après, lors de son échauffourée contre la Savoie. Avant cette époque il s'était vanté qu'au premier signal de sa part toute l'Italie se serait soulevée. Il le donna, et pas un bras ne s'y remua pour le seconder, quoiqu'il eût sommé d'avance tous ses adhérents à faire une levée de boucliers. Or si les partisans de la Jeune Italie avaient manqué de confiance dans leurs forces, du tems où l'on supposait encore à Mazzini beaucoup de moyens et surtout des intelligences fort étendues avec les troupes et les habitants en Savoie, en Piémont et à Gênes; que ne devait pas être leur abattement, et combien devait leur chef être déchu de son crédit, après une farce aussi ridicule et aussi mal combinée que la prétendue invasion de la Savoie, qui décela toute son impuissance et son impéritie *par le rôle mesquin qu'il avait personnellement joué à cette occasion!* [1] — La confiance en lui devait non seulement être détruite en Italie, mais aussi auprès du Comité central à Paris, à cause de l'inimitié qui s'établit entre lui et Ramorino, puisque ce général paraît avoir été envoyé à Genève comme délégué dudit Comité, [2] ainsi qu'il l'avait été probablement en Pologne et en Portugal. La plus grande partie des membres de la Jeune Italie ayant dû être désabusés par un événement qui servit de pierre de touche à l'évaluation de leurs moyens et de leurs espérances, seulement un petit nombre d'enthousiastes, d'individus trop compromis pour se tirer avantageusement d'affaire, ou de ceux que leur misère engagea à courtiser encore les chances de la fortune et de l'avenir, continuent toujours en France, en Italie et en Suisse leurs machinations révolutionnaires; ne fût-ce que par

1 Queste frasi alludono alla mancanza di coraggio mostrata dal Mazzini in quella occasione.

2 Questa è una rivelazione importantissima circa i personali rancori fra il Mazzini e il Ramorino.

la seule raison qu'il y trouvent la condition de leur existence et l'unique élément dans lequel ils puissent se mouvoir. Cette fraction de Révolutionnaires, quoique incorrigible et persévérante, est cependant trop petite, trop égoïste, trop peu unie et dépourvue de ressources, pour tenter une entreprise sérieuse dans ceux des États Italiens qui ont des troupes affidées pour soutien. Mazzini ayant vu son credit, comme chef de la Jeune Italie, abîmé, et ne voulant pas transiger avec ses principes républicains pour se soumettre au parti constitutionnel, imagina de renforcer son parti délabré, par les Républicains de tous les États européens, et de créer au moins sur le papier l' Association de la Jeune Europe : [1] mais si la direction de la Jeune Italie avai été supérieure à ses forces, celle de la Jeune Europe devait l'être à plus forte raison, parce que les éléments hétérogènes et insubordonnés qui la composent, devaient être beaucoup moins faciles à manïer. Effectivement un rapport du Comité de la Jeune Allemagne établi en suisse, qui fut fait dans le courant de l'année 1835, sur les opérations et les moyens de cette Association, découvre non seulement l'exiguité du nombre de ses membres et la nullité de ses ressources, mais aussi la jalousie et la discorde qui régnaient entre les différents Comités composant la Jeune Europe, et qui seuls suffiraient pour empêcher qu'elle puisse devenir un corps compact et régulièrement organisé. Jusqu'ici cette soi-disant Jeune Europe n'est donc qu'une fantasmagorie pour imposer à la crédulité et à la faiblesse d'esprit des jeunes adepts, auxquels on veut faire accroire que la Secte peut disposer de moyens fort étendus, et qu'au défaut du présent, l'avenir leur appartiendra, ainsi que Mazzini dans son nouvel ouvrage *Foi et Avenir* tâcha de leur persuader, quoique lui-même, d'après ses aveux confidentiels, ait perdu tout espoir de succés. N'étant pas assez fort pour entréprendre une attaque ouverte contre les Gouvernemens, la Jeune Europe, fidèle aux atroces statuts de la Jeune Italie qu'elle avait pris pour modéle, décréta d'envoyer des assassins pour faire attenter à la vie de plusieurs princes, en se flattant de provoquer par leur mort de grands bouleversemeuts en Europe, qui auraient tourné à l'avantage de sa cause. Mais les mesures de précautions qui furent prises par les Gouvernements, et l'ebruitement desdits proiets par les feuilles publiques, les engagérent pro-

1 Queste osservazioni sull'ostinazione del Mazzini e sulla sua ambizione personale, vanno consegnate alla storia.

bablement à renoncer à leur exécution , d' autant plus que l'attentat commis par leurs confrères en France contre le roi Louis-Philippe avait tourné à leur désavantage, et que la mort de l empereur François, dont les révolutionnaires s' étaient promis des résultats immenses en leur faveur, avait eu lieu sans produire la moindre secousse politique dans aucune partie de la vaste monarchie Autrichienne. Mazzini s' étant convaincu que ses diatribes violentes contre les Gouvernements monarchiques et ses phrases oratoires sur la future grandeur de l' Italie étaient déjà trop usées pour faire de l' effet, et ayant abandonné le journal de la Jeune Italie, où il les avait consignées, pensa avoir trouvé une nouvelle arme dans la doctrine hypocrite de Lamennais, dont il mélangea le langage mystique avec le jargon métaphysique qu' il emprunta à des étudiants échappés aux Universités allemandes, et tâcha de donner à ses instigations revolutionnaires la teinte de conceptions religieuses et transcendentales qui s'occupent moins des Italiens que du genre humain tout entier. Il parait cependant que ce galimatias; plus ridicules que dangereux,dont il fait parade dans l'ouvrage précité et dans ses articles insérés au journal de Jeune Suisse, n'a guères produit d'effet jusqu'à présent. Il a même provoqué une censure amére de la part du journal révolutionnaire qui parait à Genève sous le titre d'*Europe centrale*, et qui se scandalise surtout des phrases suivantes qui décèlent un peu trop l'abattement de la Secte républicaine : « Parti politique « nous sommes tombés, relevons-nous parti religieux. L'Analyse « et l'Anarchie des croyances ont tué la foi au coeur des peu« ples; la Synthèse et l'Unité de croyance la feront revivre. » Le rédacteur français dudit journal révolutionnaire de Genève , qui est probablement inspiré par ses commettants parisiens , s'efforce de contester dans son numéro du 21 janvier l' aveu naïf de l'anéantissement de la Secte comme parti politique , et traite de folie le projet de la régénération humanitaire par le principe religieux , ainsi que la Synthèse unitaire des croyances. Cela prouve au moins que le camp républicain , déjà déserté en grande partie par suite des désastres qu' il a subis, est aussi scindé en deux par suite du schisme nouvellement introduit par Mazzini dans la confession politique de son parti. C'est probablement depuis cette réforme, qu'il fit prendre à sa Secte le nom de Jeune Italie réformée, changement constaté par l'existence d'un nouveau cachet qui porte les chiffres J. I. R.

et l'exergue: ELVEZIA. Mais c'est aussi depuis ce tems que plusieurs de ses adepts, surtout de ceux qui sont à Paris, l'ont abandonnné pour se réunir au parti constitutionnel auquel leur chef se refusait de rendre hommage. [1] Quoique le rapport de la Jeune Allemagne ci-dessus mentionné ait indiqué que Mazzini se soit retiré de la direction de la Jeune Italie, et que d'après d'autres indications il en aurait chargé Ruffini, Usiglio, et Ugoni, il parait néanmoins qu il la conserve encore en secret, non seulement par la raison qu'aucun des trois sèctaires prémentionnés n'a de la prééminence sur l'autre, et que par conséquent ils doivent être considérés commé sous-chef d'un supérieur caché qui ne saurait être que Mazzini lui-même, mais aussi parce que celui-ci prouva par la publication rècente de son ouvrage *Foi et Avenir*, par la réforme qu'il introduisit dans la Secte, par les articles qu'il fait insérer en consequence dans le journal de la Jeune Suisse qui se publie à Bienne tout près de son domicile, par les émissaires qu'il reçoit de l'Étranger, par ceux qu' il y envoie, qu' il exerce toujours une influence très active sur les débris de son parti, quoiqu'il paraisse au fond continuer ces manoeuvres plutòt à l'objet de se procurer des moyens de subsistance dont il était entièrement dépourvu d'après ses propres aveux, que dans l'espoir d'un succés qui parait l'avoir abandonné. Les Republicains tournent maintenant leurs regards surtout vers l'Espagne, d'où ils prèsument obtenir un jour le soutien dont ils ont besoin et les moyens matériels qui leur manquent. En qualité de délegués de la propagande en Catalogne, Fabrizi et Arduini se sont déjà rendus à Barcelonne, et il n'est pas improbable qu' ils aient contribué a mettre en pratique les maximes sanguinaires de leur Secte lors des derniers massacres qui eurent lieu dans ladite ville. Le général Rothen du Valais, connu par ses principes révolutionnaires, ainsi que d'antres membres de la Secte républicaine, ont pris le même chemin, et il parait qu'une correspondance a déjà été établie entre les sectaires de l'Espagne et ceux de l'Italie par le voie de la ville de Livourne, qui est indiquée en être le pivot principal. [2] Outre la Jeune Italie, il y avait encore trois autres Sectes

1 I progressi delle opinioni moderate cominciano appunto da quel tempo, e furono avvantaggiati dal disinganno di tutti gli uomini di buona fede. I governi e l' Austria non vedevano in ciò che un cambiamento di congiura.

2 Dissi ancor io del conto che si faceva dai settari sulla città di Livorno.

républicaines dans la Péninsule, celle des *Veri Italiani*, les Charbonniers réformés et la *Setta recondita dell'Arno*, dont il sera question lors de l'examen de l'espril public en Toscane et dans le royaume des Deux-Siciles. Ces Sectes, quoique indépendantes de celle de la Jeune Italie, étaient cependant en rapports intimes avec elle, ainsi qu'avec le Comité de Paris, [1] et devaient par conséquent partager le sort que la Propagande republicaine essuya par ses défaites et par sa chûte.

Les données et les considérations précédentes sur les ressources actuelles de ladite Propagande sont faites pour amener la conclusion, que hormis l'Espagne, elle se trouve dans un état d'épuisement qui ne lui permet guères de troubler d'une manière sérieuse le repos de l'Italie par les ressources actuellement à sa disposition, et que les républicains qui se joignirent en France à la cause constitutionnelle, ne sauraient lui apporter qu'un bien faible secours.

PROPAGANDE CONSTITUTIONNELLE.

Les traces, quoique éparses et rares d'une Propagande constitutionnelle, sont cependant suffisantes pour ne laisser aucun doute sur son existence. [2] Les dépositions de Magnoni faites en 1833 sur la loge constitutionnelle des Indépendants qui se trouvait alors à Plaisance, et à laquelle il était lui même affilié; son récit détaillé d'une séance de ses membres à laquelle il avait assisté dans ladite ville; la coïncidence de plusieurs circonstances affirmées par lui avec des données puisées à d'autres sources; l'existence notoire de la Secte des Indépendants, [3] et la tendance

1 Ecco la sorgente dell'antagonismo fra alcuni capi-setta, che scoppiò in discordia al momento dell'azione, e si vide più palesamente in Toscana, ove il Mazzini potè meno liberamente padroneggiare sempre chi si era fatto capo del partito repubblicano.

2 Confessa il Menz di non aver trovato tracce di questa setta, che pur voleva trovare, non comprendendo altri mezzi possibili per diffondere un' idea nuova in politica se non quelli settarj, e non intendendo la propaganda fatta dai bisogni dei tempi e dall'accrescimento della civiltà.

3 Confonde le sètte che in Lombardia miravano più direttamente all'emancipazione di quelle provincie dal dominio austriaco, con l'opinione liberale che si svolgeva in tutta l'Italia come nel resto dell'Europa. Le confonde pure col sentimento nazionale che si ampliava necessariamente in tutta Italia dopo essere stato ridestato, prima al tempo della rivoluzione francese, poi dai potentati stessi del Nord a loro profitto, e quindi dal Murat e dai migliori Italiani di quei giorni; infine da due rivoluzioni fatte più o meno apertamente in nome di quel principio.

non moins connue de leurs principes constitutionnels, sont autant d'arguments concourant à prouver que non seulement ladite Propagande était organisée, mais aussi qu'elle n'était pas circonscrite dans les limites du duché de Parme et Plaisance; qu' elle était répandue également en d' autres parties d'Italie, et qu' elle se trouvait en correspondance avec l' étranger. Le réfugié lombard Pisani s'était trouvé comme délégué des Indépendants auprès de Mazzini à Genève, afin de combiner les efforts des deux Propagandes dans le but commun de renverser les Gouvernemens actuellement existants en Italie. A l'imitation de plusieurs autres constitutionnels qui s' étaient fait affilier à la secte de la Jeune Italie pour la diriger d' après les vues de leur parti, il se fit membre de la même Association révolutionnaire, et assista aux séances du Comité central à Genevè. Mais en suivant toujours l'impulsion des intérêts de sa propre cause, et opposant à la fougue irréflechie des jeunes républicains une circonspection raisonnée, ses brouilleries avec Mazzini étaient continuelles et plus durables que les raccommodemens. Malgré ces dissidences, il est plus que probable que les subsides pécuniaires envoyés dans le tems à Mazzini de l'Italie aient été réunis par les collectes des constitutionnels, parce que les républicains étaient trop pauvres pour fournir des sommes aussi considérables. [1] Outre les données de fait ci-dessus indiquées, il y a aussi des argumens à tirer de la tendance de l'esprit public en Italie à l'époque de la révolution du 1830, qui contribuent à confirmer l'existence de la Propagande constitutionnelle au moins pendant les trois années qui la suivirent. La prétendue perfection du régime représentatif moderne était faite pour exercer, dans un pays enclin aux innovations, une influence séductrice sur un bon nombre d'individus appartenant aux classes supérieures et opulentes de la société, qui pensaient avoir trouvé dans ce système politique une garantie de leur fortune par le concours au vote des subsides, [2] une plus grande

1 Curiosi particolari sono questi e non privi di fondamento. Benchè la più parte dei costituzionali non fossero ordinati in setta, nè legati certo ad alcuna di esse i più riveriti loro campioni, non è improbabile che dei loro mezzi e di danaro sborsato per caritatevoli sussidj si giovassero i repubblicani per effettuare i loro tentativi.

2 Il Menz non vedeva che questa tendenza era irresistibile e che il principio costituzionale non era una follia, la quale inebriasse le calde menti degli Italiani; ma un bisogno della società europea, sentito anche dalle fredde teste alemanne, e così prepotente da costringere fra bre-

indépendance par la circonscription des droits du souverain, un surcroit d'importance et l'ingérence dans les affaires publiques par leur admission dans une haute Chambre législative. L'attrait de ces avantages présumés pouvant agir fortement sur une imagination facile à émouvoir comme celle des Italiens, et l'éblouir au point de ne pas mettre en ligne de calcul tous les maux que l'application des théories modernes doit produire, finissant tôt au tard par détruire lex beaux rèves de leurs admirateurs[1], il n'est pas étonnant que les idées constitutionnelles aient trouvé beaucoup plus de sectaires en Italie que le dogme républicain, et que le nombre des soi disants libéraux dans les hautes classes ait été fort considerable, quoique la plupart d'entr'eux se soient bornés à applaudir aux principes en vogue, sans être entrés dans la Propagande constitutionnelle, et par conséquent sans avoir participé aux trames révolutionnaires. [1]

Au premier coup-d'oeil on pourrait être tenté de croire qu'une Association qui a beaucoup de richesses à sa disposition, qui a de l'influence sur les classes inférieures, et qui possède aussi des moyens intellectuels adaptés à la conduite d'une intrigue, devienne fort redoutable pour les Gouvernemens qu'elle se proposerait d'attaquer; mais ce danger disparait en grande partie par les considérations suivantes: 1° Les hommes jouissant d'une existence aisée pourront sans doute être séduits du désir de l'améliorer encore; mais cette même tendance qui leur fait désirer le mieux doit les engager avec plus de force encore à tâcher d'éviter la perte du bien dont ils sont déjà en possession; et lorsque celui-ci est menacé par les actions mêmes qui ont pour objet la prétendue amélioration, une circonspection extrême doit necessairement présider à l'emploi des moyens et au choix du moment destiné ponr l'éclat. A l'exception de quelques caracteres ambitieux, fougueux et enthousiastes, le grand nombre des membres de la

ve tempo a rendergli omaggio lo stesso suo signore, per tentare, se fosse possibile, col suo soccorso di condurre a salvamento l'Impero e la dinastia.

1 Il principe di Metternich diceva che gli adepti delle sètte, specialmente i repubblicani, si noveravano per centomila; il Menz dice che erano anche di lunga mano più numerosi i costituzionali. Questa maggioranza dell' opinione libera in Italia non era dunque disconosciuta a Vienna, e si confessava di essere in minorità governando col sistema assoluto ripudiato dalle convenzioni e dai sentimenti dei più. Era egli questo secondo le norme della giustizia? poteva questa appellarsi sana e provvida politica?

Propagande constitutionnelle se borne à l'attente de conjonctures tellement favorables qui équivaudraient à la certitude du succès. Cet esprit de précaution, ou pour mieux dire, d'anxiété, n'est pas propre à donner l'impulsion nécessaire à une conspiration, ni pour la faire réussir. Ainsi la participation prématurée et immédiate du parti constitutionnel à un soulèvement en Italie n'est pas à craindre aussi longtems qu'il n'a pas des chances évidentes pour lui, et celles-ci ne se réuniront pas tant que les Gouvernements s'appuient sur une force armée fidèle dont ils puissent et veuillent faire usage, tant qu'ils restent étroitement unis d'amitié comme ils sont liés par des intérêts communs. 2° Les vues des differentes nuances du parti constitutionnel en Italie ne sont identiques que sous le rapport de l'établissement de leur système *et de l'éloignement des étrangers*, mais elles sont divisées sous celui de la question unitaire ou fédérative, ainsi que du choix de la personne à laquelle ils défèreraient la couronne d'Italie, ou de celles qui seraient désignées à régner dans les États confédérés. Les unitaires sont encore en divergence d'opinions, à cause de l'amour-propre national qui excite le Lombard, le Toscan, le Romain, le Napolitain et le Piémontais à faire donner la préférence comme capitale du royaume un et indivisible à celle de l'État auquel chacun d'eux appartient. [1] Cette opposition d'intérêts est d'autant plus difficile à concilier, que les differents peuples italiens, loin d'avoir uno véritable sympathie entr'eux, nourrissent plutôt des jalousies et même des aversions invétérées l'un contre l'autre. Les événemeus de nos jours concourent à prouver qu'il y a parmi eux tendance à se dissoudre plutôt qu'à s'agréger, comme en Sicile vis-à-vis de Naples, à Gènes vis-à-vis du Piemont, dans les Légations et dans la Romagne vis-à-vis de Rome. [2] Quant au choix d'un roi unitaire, les constitutionnels avaient d'abord porté leurs regards sur des princes indigènes, *et avaient fait des propositions plus ou moins ouvertes à chacun d'eux, à ce qu'il parait, monsigneur le duc de Modène non excepté.* [3] S'ils avaient pu atteindre ce but, ils auraient trouvé un noyau d'armée

1 Con quanto amore studia e novera le discordie italiane! Possano gli ultimi eventi servire d'insegnamento, col quale si provveda all'avvenire!

2 Non è taciuta questa osservazione sulla tendenza delle Romagne, ed è da notarsi.

3 Ecco un'esplicita prova che le trame del duca di Modena non erano un'invenzione del partito interessato, e che l'Austria non le ignorava.

et un trésor tout prêts à l'appui de leurs projets, et les Gouvernemens constitutionnels étrangers se seraient laissé engager plus facilement à une coopératiou active, à cause de la confiance qu'un Gouvernement déjà constitué pouvait leur inspirer, et par l'espoir d'être rétribués un jour de leurs sacrifices auxiliaires. [1] Ces menées étant restées infructueuses à l'égard des princes italiens, [2] la famille Bonaparte et même des seigneurs italiens réfugiés en France se mirent sur le rang des candidats soit à la couronne unitaire, soit pour être èlus chefs constitutionnels des États fédérés. Quoique l'une et les autrès aient pu trouver des amis et des adhérents, il est néanmoins permis de supposer que le grand nombre des constitutionuels ne s'arrangerait pas d'un pareil choix à cause des antécédents peu recommandables des membres actuels de ladite famille, et par rapport aux autres, à cause de la jalousie nàtionale de ceux des peuples italiens dont l'élu ne serait pas le compatriote. [3] 3 Si le faux brillant des Constitutions modernes n'avait pas fasciné l'esprit de leurs adhérents, un simple raisonnement aurait pu leur enseigner que le nouveau système, entièrement différent de celui d'Angleterre basé sur le pouvoir aristocratique, faisait une trop grande part à l'élément démocratique, en déchainant toutes les passions, au lieu d'atteindre un des principaux buts de la Société, qui est celui de les contenir, et que de cette lutte devaient surgir des tempêtes politiques non seulement capables de faire crouler les trônes constitutionnels, mais de bouleverser aussi l'existence des classes supérieures. Quand même ils eussent négligé toutes ces considérations, et qu'ils eussent également oublié les leçons dé l'histoire et les scènes d'anarchie et de troubles qui suivirent les Constitutions françaises de 1791 et 1814, celles de l'Espagne, du Portugal et de Naples en 1820, et celle du Piémont en 1821, la marche des événements tout récents a dù venir au secours de leur inertie méditative, et finir

1 Ecco le ragioni del timore che la causa nazionale venisse appoggiata da un principe italiano, e che l'impresa fosse tentata a suo profitto.

2 L'Austria, come dissi, fu ingannata dalla circospezione di Carlo Alberto. Sarebbe però prezioso per la storia poter conoscere i rapporti del conte di Bombelles ministro austriaco a Torino; poichè è impossibile trovare la politica del gabinetto di Vienna riguardo al Piemonte nelle carte dei suoi agenti in Lombardia, incaricati di una commissione diversa e distinta.

3 Anche di questo elemento di gelosia italiana si teneva conto.

par dissiper toutes leurs illusions. Ils ont pu voir dans quel abîme de maux se trouvent engagés les peuples qui ont nouvellement accueilli le système constitutionnel en Espagne et en Portugal, et que la même crise menace l'Angleterre depuis qu'elle a commencé de donner au sien la caupe moderne à la française: [1] qu'enfin même les États constitutionnels d'Allemagne n'ont échappé à de pareilles calamités que par le contrepoids imposant et par la protection salutaire de l'Autriche et de la Prusse. Ce tableau vivant de l'expérience doit avoir ramené à la reflexion et changé la maniére de voir d'une grande partie de ceux des adeptes du régime constitutionnel qui étaient de bonne foi dans leurs opinions politiques, ou bien avoir modifié leur conduite de maniére à les tenir éloignés de toute participation aux menées révolutionnaires. 4 Tout en accordant au parti constitutionnel des moyens pécuniaires d'influence, ainsi que la capacité de nouer une intrigue, l'on doit cependant reconnaître qu'il ne se serait pas soucié, à quelques exceptions individuelles près, de se placer en masse sur l'arène de la lutte révolutionnaire: il lui fallait par conséquent un instrument d'action qu'il avait cru avoir trouvé dans les sectes républicaines Mais la Propagande constitutionnelle ayant reconnu la fragilité de cet appui par suite des défaites et de la déconsidération qui furent le partage dudit parti, et ayant dû egalement comprendre le risque qu'il y avait à se servir d'un pareil auxiliaire qui pouvait facilement changer son rôle en celui d'un atroce tyran, comme plusieurs exemples l'ont déjà démontré, l'on peut croire avec raison que le parti constitutionnel, qui fit dernièrement sa jonction en France avec celui des Républicains, ne saurait disposer que d'une bien petite fraction de ses ci-devant adhérents en Italie. — L'ensemble de ces considérations doit diminuer de beancoup les appréhensions que le parti constitutionnel pourrait faire naître actuellement, [2] puisque le soin de la conservation d'une existence aisée, qui doit être dominant dans le grand nombre de ses partisans, la divergence des vues, les jalousies nationales, la difficulté dans le choix du roi

1 Sembra impossibile che un pio desiderio facesse crescere le illusioni a tal punto.

2 Sotto a questi periodi vi è però l'espressione di un mal celato timore. Le piccole trame non erano la forza dei partiti liberali moderati in Europa; ma bensì la potenza dell'opinione, la forza delle cose, la giustizia e l'universale bisogno. I piccoli mezzi d'intrigo erano proprj dei settarj, o fosser essi bramosi di follie nuove o di follie vecchie. Gli uni e gli altri non avevano fede che nella forza.

unitaire ou des souverains fédérés de l'Italie, le manque d'un instrument d'action après la défaite de la Propagande républicaine et après la désertion de son camp, le spectacle décourageant des résultats plus ou moins désastreux qui sont dérivés de l'établissement du système constitutionnel, sont autant de causes dissolvantes des forces et ressources que le dit parti pouvait avoir acquises auparavant.

BONAPARTISTES.

La dénomination de Bonapartistes peut être prise dans un double sens : elle désigne d'abord les adhérents des différents membres de la famille Bonaparte, qui à l'aide de leurs intrigues révolutionnaires et par leur rapprochement avec les Propagandes constitutionnelle et républicaine, tâchent de procurer à l'un ou à plusieurs d'entr'eux un pouvoir suprême quelconque de roi, de prince régnant, ou de président d'une République, soit en France, en Italie, ou ailleurs ; car il parait qu'ils s'accommoderaient d'abord pour le début de toute forme d'autorité sociale, sauf à en corriger ensuite les défauts, en suivant en cela la politique de leur grand prototype. L'on nomme aussi Bonapartistes ceux des anciens employés civils et militaires du régime de Napoléon soit en France, soit dans les autres pays jadis tombés sous sa domination immédiate ou médiate, lesquels ayant épousé avec chaleur les principes du despotisme militaire et son système d'envahissement, en conservent le culte jusqu'à nos jours, et voudraient les faire valoir, quoique sur une plus petite échelle, dans les pays où ils se trouvent actuellement établis dans les charges publiques. Quoique cette seconde catégorie de Bonapartistes ne forme, comme tels, aucune association entr'eux, ce sont eux cependant qui auront le plus participé aux suggestions par lesquelles on avait tâché d'engager des souverains italiens à se mettre à la tête d'une révolution constitutionnelle et à s'agrandir par ce moyen aux dépens de leurs voisins.[1] Aprés avoir vu repousser leurs conseils, il se pourrait bien que quelques-uns de ces sectaires du système napoléonique se soient attachés à la première catégorie, savoir à celle des partisans de la famille Bonaparte. — Quand même les menées de cette famille ne fussent connues par des faits et des indices multipliés, les lettres arrogantes et naives en mê-

1 Queste illusioni mirano evidentemente ai generali Zucchi e Fontanelli di Lombardia, non che ai Murattiani del regno di Napoli.

me tems adressées successivement à la Nation Francaise en guise de manifeste par Joseph et Lucien Bonaparte, ainsi que celle dernièrement publiée par Louis Bonaparte, fils, dans les journaux suisses, sous le prétexte de s'excuser au sujet des vues qu'on lui aurait prêtées sur la main de Donna Maria de Gloria, mais au fond dans l'intention de manifester les sentimens de son grand attachement au peuple Francais, et de lui rappeler la gloire de son oncle pour se recommander soi-même en qualité de digne héritier de ses principes ; ces publications suffiraient à elles seules comme pièces justificatives à prouver et à dévoiler leurs projets ambitieux. Déjà lors de la révolte qui eut lieu dans les États romains, l'on vit les deux fils de Louis Bonaparte se mettre dans les rangs des insurgés, au général desquels, Sercognani, leur mère avait fait cadeau, peu avant l'explosion, d'un beau cheval de bataille richement harnaché. Maintenant elle parait faire de son château le centre des intrigues entre les révolutionnaires de la Suisse et ceux de l'Allemagne, tandis que son fils Louis publiquement affecte de l'adoration pour les principes démocratiques, afin de s'y former un parti et d'utiliser, avec le temps, les ressources révolutionnaires dudit pays. Pendant qu'il jouait le républicain, son oncle Jérôme abusant de l'hospitalité généreuse que le Souverain de la Toscane lui avait accordée, y tramait sourdement des intrigues avec les sectaires constitutionnels et républicains d'Italie et de France, ainsi qu'avec ses partisans en Corse. Moyennant les bâtiments à vapeur qui se succédaient rapidement à Livourne, les révolutionnaires de ce pays lui députaient des agents secrets qui s'abouchérent avec lui sous le prétexte d'affaires de commerce, ou il leur ménagea des entrevues clandestines soit à Florence, soit dans ledit port de mer, où il eut aussi l'année passée un rendez-vous avec son beau-frère Baciocchi. Les sommes très fortes que Madame Letitia et Joseph lui avaient envoyées de Rome et de Londres, et celle de vingt mille sequins qu'il se procura à Florence sur un gage de pierreries, n'empêchèrent pas qu'à son dernier départ de la Toscane il n'y eût laissé encore des dettes tellement significatives, que la vente des meubles très précieux de sa maison de campagne ne put les couvrir qu'en petite partie. Comme il y avait vécu d'ailleurs d'une maniére assez économique, le gaspillage de sommes aussi fortes dans un court espace de tems, sans une dépense correspondante visible, fournit la preuve qu'il

les a déboursées dans un but secret que ses actions et ses connexions n' ont que trop bien trahi. Lors de son dernier voyage de Florence en Suisse, il avait à sa suite un certain Y..... [1] sectaire fameux, qui avait fait en qualité d'agent révolutionnaire fort actif plusieurs courses de la Toscane à Rome pour conférer avec les Propagandistes de ladite capitale. L'interruption des intrigues de Jérôme en Toscane par son départ volontaire ou forcê, ne paraît cependant pas l'avoir engagé à y renoncer, car aprés une absence de quelques mois il revint en Italie, et passa par Milan le 13 ianvier pour se rendre à Rome. Le 9 du même mois son affidé prémentionné Y..... eut une conférence à Genève avec deux délégués du Comité de Paris nommés Chancel et Pigaut, ainsi qu'avec les réfugiés lombards Rosales et Albino. Ce dernier eut bientôt après un colloque avec un courrier de la Propagande qui était arrivé en toute hâte de la Corse. Une autre réunion présidée par Madame Hortense avait eu lieu à Genève l'année précédente. Outre plusieurs partisans de sa famille, parmi lesquels figurait le colonel suisse Dufour, le délégué des Indépendans Pisani y avait également assisté. Toutes ces données font présumer que la ligue Bonapartiste ait aussi accédé à la coalition formée à Paris entre les Constitutionnels et les Républicains, afin de se mettre à même de faire concourir directement ou indirectement tous les partis révolutionnaires à la réalisation de ses proiets, avec l'arrière pensée de se débarasser, après le succès éventuel des efforts communs, de ceux des auxiliaires qui s'opposeraient à leur développement ultérieur. Il est également à supposer que la famille Bonaparte ait réussi à gagner en France quelques uns des officiers supérieurs qui étaient perticuliérement affectionnés à Napoléon ; au moins les apologies prononcées par dés généraux français en faveur de la réadmission des Bonaparté en France lorsque cette question fut discutée dans la Chambre des Députés, donnent un certain degré de vraisemblance à cette supposition. On est aussi fondé à croire que les intrigues de Jérôme s'étendent iusqu'en Allemagne, parce que le marquis Rosales, après avoir eu la conférence à Genève avec son affidé Y...., se dirigea avec le réfugié lombard Ugoni à Stuttgard, où Jérôme doit avoir eu occasion de se former un parti, ou au moins de se rattacher des hommes exaltés de l'opposition des Chambres Wur-

1 Questi particolari sui Buonapartisti hanno un'importanza che può dirsi contemporanea, e certo saranno letti con piacere.

tembergeoises. Le comte Mazzucchelli, autre réfugié, devait se rendre à Manheim après qu'il aurait quitté Rosales et Ugoni à Stuttgard. A la suite de ces dispositions, Jérôme paraît maintenant avoir choisi la ville de Rome pour quartier général de ses intrigues en Italie, étant probablement empêché de s'établir de nouveau en Toscane. Quoique son nouveau séjour ne lui offre pas la même facilité de communications avec la Corse comme son précédent à Florence, il est toujours assez rapproché de cette île pour rester avec elle en contact permanent. Le nouveau bâtiment à vapeur *le Napoléon*, construit par des Livournais qui sont censés appartenir à la Propagande revolutionnaire, étant destiné surtout a la communication avec la Corse et, à ce que l'on affirme, à la transmission de la corrispondance des sectaires, il n'est pas douteux que Jérôme en profitera tout particulièrement pour continuer ses menées avec ses compatriotes. — Malgré toutes les intrigues de la famille Bonaparte et les sacrifices d' argent auxquels elle se cotisa, il paraît toutefois que non seulement les unes et les autres aient été faites en pure perte, et que ses projets ambitieux ne soient rien moins qu'avancés, mais aussi qu'elle joue actuellement de son reste. Nulle part (la Corse et peu d'anciens amis exceptés) elle ne saurait inspirer assez d'intérêt pérsonnel pour créer et tenir en haleine les partisans de sa cause dynastique autrement que par la profusion de l'or, et c' est précisement ce nerf d' action qui lui manque, et à Jérôme en particulier, aprés en avoir déjà fait un gaspillage infructueux. Même pour mettre en amarre et à flot ses partisans en Corse, il lui faudrait des sommes assez considérables que les débris des Propagandes constitutionnelle et républicaine, momentanément réunies en France, ne seront guéres en état de lui fournir, et qu'elles ne lui confieraient probablement pas quand même elles pourraient en disposer. Il est vrai que la mort de Madame Letitia les mettra en possession de sa tangente héréditaire; mais la fortune de la défunte ayant dû supporter de fréquentes saignées par l'importunité et le besoin de ses enfants et parents, et le nombre des portions dans lesquelles ladite succession doit être divisée étant fort considérable, ce nouveau subside ne les ménera pas bien loin. Il est donc permis de statuer en dernière analyse, que la famille Bonaparte ne pouvant faire marcher ses machinations qu'autant qu'elle a de l'argent, et devant exciter par ses antécédents la méfiance des deux Propagan-

des, surtont de celle des Républicains réformés , elle ne saurait en attendre des secours pécuniaires, ni ajouter un poids bien sensible a leur coalition. Le départ de Joseph Bonaparte pour l'Amérique, indique suffisamment que ce chef actuel de sa famille, ayant jugé sa cause comme désespérée, ait définitivement abandonné la partie à laquelle il s'était d'abord associé. Si Jérôme la continue encore, cela n'indique guères qu'il ait des ressources suffisantes pour la soutenir, mais qu'il tient la conduite d'un ioueur passionné, qui s'acharne au ieu en dépit de ses pertes et finit par y sacrifier son dernier reste. C'est alors qu'il deviendra tout-à-fait inoffensif, comme le serpent à la dent duquel on ôta sa poche vénéneuse.[1]

Après avoir pris en considération les ressources des trois principales Associations révolutionnaires, il reste a faire l'examen de l'action propagandiste que les différents pays où elles s'étaient établies pourraient exercer sur l'Italie, et sur la Lombardie en particulier,ainsi que la protection directe ou indirecte qui pourrait être donnée à ces trames par l'un ou l'autre des Gouvernemens de la quadruple Alliance.

FRANCE

La France qui, par ses iournées de iuillet et par le Propagandisme révolutionnaire qu'elle accueillit dans son sein, avait donné la première impulsion aux troubles qui éclatèrent en différents États européens, conserve encore la prétention de diriger les conspirations contre les Governements légitimes; mais heureusement la force ne répond pas à la volonté. Quoique la Propagande républicaine dans ledit pays s'efforce de donner acte de son existence continuée par la perséverance dans ses manoeuvres ténébreuses, elle doit, après la dissipation des moyens pécuniaires, se trouver engagée à destiner ceux qu'elle aurait pu nouvellement réunir, à l'exécution de ses plàns contre le Gouvernement de Luis-Philippe, qui forment son but immédiat, plutôt qu' à èparpiller des fonds insuffisants pour son propre soutien en France, en les employant au secours des sectaires à l'étranger. Quant au parti propagandiste constitutionnel en France, autant que le Gouvernement lui-même ne s'en mêle pas, il est principalement composé de réfugiés, dont plusieurs possèdent à la vérité des fortunes cousidéra-

1 Questa espressione può appropriarsi a tutti i partiti che pongono nell'intrigo la maggior fiducia loro.

bles, sans ne pouvoir cependant disposer que d'une petite partie de leur revenu, à cause de la séquestration plus ou moins efficace de leurs biens: de sorte qu'après leurs dépenses personnelles, et après une subvention qu'ils sont obligés de faire à ceux des réfugiés leurs compatriotes qui se trouvent dans le besoin, il ne leur restera guères de ressources pécuniaires pour fomenter des émeutes en Italie. Immédiatement après la révolution de 1830 c'était le Gouvernement francais lui-même qui faisait la Propagande constitutionnelle, soit par attachement à ce système, soit par un principe de politique qui lui avait conseillé non seulement à l'étendre autant qu'il l'aurait pu dans le reste de l'Europe afin de s'entourer d'une alliance d'États constitutionnels et de prendre l'ascendant d'un chef de considération sur eux, mais de susciter aussi des troubles aux Gouvernements monarchiques purs, même par l'appui des Sectes républicaines, *afin d'empêcher ceux-là de faire la restauration en France.* [1] *Il avait fait aussi la Propagande constitutionnelle aux Cours de Naples et de Turin par ses diplomates*; [2] il l'avait faite en Belgique et en Espagne par l'apparat de ses armes, en Pologne et dans les autres États d'Italie par ses encouragements clandestins et par des promesses inefficaces. En ce temps-là les réfugiés italiens, dont la plupart appartenaient alors à la Propagande républicaine, avaient libre accés auprés des Ministres francais et en étaient bien accueillis. — Perrier lui-même osa planter l'étendard tricolore, alors celui de la révolte, au milieu de l'Italie, à Ancône, ne se doutant pas du peu d'effet que ce coup de tête devait produire, et de ce que l'attitude imposante et digniteuse de l'Autriche en aurait détruit toute conséquence significative. [3] Encore au commencement de l'année 1834 le Ministère francais avait favorisé sous main l'invasion de la Savoie, non seulement par l'envoi des Polonais en Suisse et par la défense de leur retour, mais aussi par la connivence manifeste des autorités subalternes du département de l'Isère à l'ègard de la colonne qui avait tenté de pénétrer de ce côté dans

1 Ecco il desiderio dei potentati del Nord, di fare cioè la restaurazione dell'assolutismo in Francia dopo il 1830.

2 Anche questi sono particolari curiosi. Si noti come ciò coincide con quanto dissi a proposito di tali consigli fatti dare da Luigi Filippo a re Carlo Alberto, e della risposta di questo sulla difficile condizione in cui si trovava nell'interno.

3 Rancori per quella spedizione fatta per contrappesare l'influsso austriaco preponderante in Italia.

ledit Duché: sans faire mention que les généraux francais Ramorino et Gustave Damas faisaient partie de l'expédition prémentionnée. Mais ce même Ministère a dû finir par s'apercevoir, qu'en favorisant le principe démocratique dans les États dont il craignait l'ingérence dans ses affaires, il s'abandonnait à un jeu fort hasardeux, car ce même principe se déploya avec tout l'acharnement qui lui est propre contre le Gouvernement francais lui-même, qui se vit obligé de se défendre par un conflit de haute lutte. Depuis ce temps-là il dut se persuader qu'en procurant aux républicains l'ascendant à l'étranger, ceux-ci pouvaient, avec les forces nouvellement acquises, fortifier leur parti en France et réagir sur le Gouvernement qui lui en aurait imprudemment fourni les moyens. La haine envenimée que la Propagande républicaine ne cesse de manifester contre le Gouvernement francais doit inspirer à celui ci des craintes assez fondécs, pour en considérer les membres comme ses plus dangereux ennemis, et pour rompre toute espèce de rapport avec eux. Cette même crainte ne subsistant pas à l'égard du parti constitutionnel, on pourrait en conclure que la politique francaise devrait toujours trouver de son avantage à l'appuyer dans les États monarchiques purs, et qu'elle continuerait encore à présent à suivre cette impulsion naturelle d'un intérêt d'État mal entendu. En voulant admettre cette thèse, qui n'a rien d'improblable en elle-même, il faut néanmoins convenir que l'application dudit principe politique se trouve circonscrite dans des bornes très étroites, á cause de l'attention suivie et de l'extension principale de ses moyens, que la France est obligée de vouer au soutien de la cause constitutionnelle en Espagne, en Portugal et en Belgique, liés avec elle par un systéme et par des intérêts communs. Cette tâche coûteuse et permanente absorbant les ressources disponibles des finances francaises, qui sont encore chargées du maintien dispendieux d'un grand nombre de réfugiés réclamant avec hauteur et avec raison des subsides comme victimes d'un Gouvernement qui les avait agacés par de fausses promesses, [1] et le fardeau desdites dépenses pouvant devenir encore plus lourd par suite des événements militaires en Espagne, il en résulte une diversion très utile pour détourner le Gouvernement francais des projets de Propagande constitutionnelle qu'il paurrait avoir en vue contre les États d'Italie et con-

[1] Constata le promesse dal governo francese fatte agl'insorgenti del 1831.

tre ceux du Nord, quand même il aurait le courage de braver leur puissance. Mais comment l'aurait-il? Ne pouvant compter sur l'appui nécessaire de ses alliés dans une guerre continentale, et couvant des ennemis domestiques dans son intérieur, la France doit nécessairement éviter les chances qui pourraient l'amener, et régler sa conduite de manière à ne pas les provoquer. Si par l'emploi du terrorisme elle a pu résister lors de la première Révolution à une coalition formidable, Louis-Philippe pour se servir de pareils moyens devrait se livrer au parti de l'Hôtel-de-Ville, et il est trop avisé pour ne pas comprendre que la première suite de cette alliance serait la chûte de son trône, et que cet auxiliaire dangereux ne l'embrasserait que pour lui enfoncer plus aisément le poignard dans le sein. Ainsi tout porte à faire croire que dans les conjonctures actuelles nulle pouvoir supérieur, ni les Sectes en France soient en état d'agir avec efficacité contre l'intérêt des Gouvernemens italiens. Si toutefois le tiers-parti arrivait au timon des affaires, il se pourrait qu'il se permit des instigations et des promesses, faute de moyens plus efficaces; car son organe, le *Constitutionnel*, professe assez ouvertement le propagandisme révolutionnaire pour que ses partisans ne suivent pas la même tendance. Mais ce cas échéant, les Italiens ne se fieraient guères plus à de belles phrases et assurances sans secours positif, aprés avoir déjà une fois éprouvé leur fallacieuse apparence.

ANGLETERRE.

Le parti républicain en Angleterre, connu sous le nom de radicaux, visant avant tout à obtenir la victoire dans son propre pays, est obligé de vouer tous ses moyens à ce premier objet de ses efforts, et peut d'autant moins les faire agir à l'étranger, qu'ils sont encore loin de lui suffire pour faire avancer ses projets contre les Torys et contre les Whigs. La Propagande constitutionnelle s'agite dans plusieurs clubs anglais, et paraît avoir tellement envahi le Ministère actuel, qu'il peut être considéré comme presque identique avec elle. Mais les Whigs se trouvent trop engagés dans la lutte avec le torysme; ils doivent trop être sur leurs gardes contre les radicaux; l'Irlande est une plaie trop saignante; le soutien des Gouvernements constitutionnels de leur création, en Espagne et en Portugal, absorbe trop leur attention et leurs ressources, pour qu'ils aient le loisir et les forces suffisantes à entretenir des machinations efficaces dans les autres pays. Comme

le gouvernement de Christine en Espagne est tellement dénué de moyens, qu'il exige continuellement des secours matériels pour soutenir une lutte qui peut trainer encore longtems, et qui demandera des sacrifices de plus en plus sensibles pour les finances britanniques; et comme ceux ci sont trop faibles pour amener une décision en faveur de la régente, et ne servent qu'à procrastiner sa chétive existence; ces mêmes subsides onéreux pour l'Angleterre créent le besoin de les continuer, en prolongeant la lutte sans la pouvoir finir. Le Ministère whig n'aura donc pas de sitôt les mains libres pour protéger avec succès la Propagande constitutionnelle en Italie; il ne saurait non plus obtenir l'assentiment des Chambres à se débarrasser une fois pour toutes de cette servitude financière envers l'Espagne, en déclarant ouvertement la guerre à D. Carlos, parce que la nation britannique n'entend guères délier sa bourse et subir de nouveaux impôts pour une guerre continentale qui ne lui promet ni avantages commerciaux ni agrandissement de territoire. Quoique ces circonstances diminuent de beaucoup les appréhensions que la tendance du Ministère whig pourrait inspirer aux Gouvernements italiens, il n'est pas moins vrai qu'il se permet de favoriser les Sectaires par de petites manoeuvres secrètes, et il parait constaté que les missions anglaises en Italie, et en particulier lord Seymour, se soient chargées de la transmission de leurs correspondances, et que ledit diplomate a été en rapports suivis avec eux. [1] Le voyage de M. Bowring en Suisse et la conduite que cet agent soi-disant commercial y a tenue, donnèrent lieu à supposer qu'outre le but patent de sa mission, il ait aussi été chargé d'une intrigue politique, soit par les clubs constitutionnels, soit par le Ministère lui-même. Au moins l'at-t-on vu se mettre en contact intime non seulement avec les propagandistes Suisses plus exaltés, mais aussi avec les réfugiés italiens les plus notés par leur esprit révolutionnaire. Si d'un côté de semblables menées isolées décèlent uniquement la mauvaise tendance du Ministère britannique actuel, leur durée même devient problématique avec celle dudit Ministère, attendu les embarras

1 Questi sospetti più o meno fondati danno la misura della sorda lotta che si combatteva e ancor dura tra la Santa Alleanza e l Inghilterra. In quella lotta prevalse il principio della libertà in Portogallo e in Spagna. La Santa Alleanza fu vinta: ma la lotta doveva incominciare novellamente in modo più decisivo, in una posizione più importante per tutti, nel centro del Mediterraneo, in Italia.

multipliés dans lesquels il se trouve enveloppé, et qui ne lui promettent pas une longue existence.[1]

ESPAGNE

L'Espagne fait maintenant l'objet des voeux et des espérances de la Propagande républicaine, et il n'est pas douteux qu'au cas où le parti de D. Carlos devrait céder la palme à celui de Christine, ou bien, ce qui serait pire encore, que tous les deux dussent succomber sous les coups des démocrates, la Péninsule ibérique réagirait d'une manière fort pernicieuse sur l'Italie, comme cela se fit après la révolution espagnole de l'année 1820, lorsque le nouveau Gouvernement qui s'établit en conséquence encouragea les trames des révolutionnaires napolitains, et après leur succès les soutint ouvertement par son organe diplomatique, l'ambassadeur Onis. Dans les cas précités, la tendance révolutionnaire de l'Espagne exercerait encore à présent comme alors son influence principale sur Naples, à cause des liens multipliés qui existaient et qui existent encore entre les deux nations. Dès à présent des intelligences clandestines se trouvent établies entre les Sectaires espagnols et napoletains moyennant l'entremise de ceux de Livourne. On découvrit dernièrement dans cette ville une Association secrète qui servait d'intermédiaire de correspondance entre Barcelone et Naples, et il est notoire que plusieurs réfugiés italiens se sont rendus en Espagne et de ce pays en Italie comme agents des Propagandes respectives. Mais si le parti républicain semble avoir des chances de succès contre celui de Christine, qui une fois placée sur la pente des concessions en faveur de l'élement démocratique, usa bien vite les nuances constitutionnelles de Zéa, Martinez de la Rosa, et Torreno, et se trouve déja rapprochée des bords de l'abime qui menace d'engloutir son trône; *il y a de bonnes raisons pour croire que la cause de D. Carlos ne sera pas si facilement perdue*: car ce prince ayant pu se soutenir contre les ressources d'un Gouvernement établi, lorsqu'il se trouvait dénué d'armes, d'argent et d'artillerie, et que sa sphère d'action était encore fort limitée, il a devant lui maintenant une perspective d'autant plus rassurante, que le théâtre de ses opérations militaires s'est de beaucoup élargi, et que l'étendue de tou-

1 Antichi rancori. Il ministero whig però tornato al governo, a suo tempo, sopravvisse al ministero Metternich.

tes ses ressources matérielles s'est augmentée en conséquence. Comme,au pis aller,il lui est libre de conserver une attitude avantagense au milieu des rochers des provinces Basques et d' y continuer la petite guerre, il pourra toujours y conserver un noyau de troupes fidèles, et y rester à l'affût des événemens, lesquels tôt ou tard lui amèneront la chance de réunir autour de lui la plus grande partie de la nation et de saisir la couronne: mais il paraît que D. Carlos se sent assez fort pour suivre un plan plus actif, sauf à recourir, en cas de non-réussite, à celui de la temporisation, qui parait d'autant plus devoir lui donner le gage du succés final, qu'en cas d'un triomphe des républicains sur les Christinos il trouverait problablement beaucoup de nouveaux auxiliaires parmi les vaincus, qui préféreraient de se soumettre à leur prince légitime plutôt qu'au despotisme anarchique des égorgeurs de Barcelone. En conclusion de toutes ces considérations, l'on pourra admettre que pour le moment les partis républicain et constitutionnel en Espagne étant trop occupés de leurs propres affaires, leur influence actuelle sur l'Italie est peu à craindre, *et que l'avenir dudit royaume semblant appartenir à la lègitimité*, à moins de l'attaque improbable de l'Angleterre ou de la France par une guerre ouverte et vigoureuse, le danger de l'action révolutionnaire de l'Espagne sur l'étranger finira par se dissiper entiérement par la suite du temps.

PORTUGAL.

Tout Gouvernement surgi d'une révolution conserve une tendance plus ou moins expansive de Propagandisme, parce qu'il croit trouver une garantie de sa sûreté dans la sympathie des États qui ont suivi la même carrière: on ne fera donc pas de tort aux hommes qui ont contribué à établir le système constitutionnel ou Portogal, en leur supposant la volonté d'agir d'après ce même principe s'ils étaient en possession des moyens nécessaires pour le seconder. Mais ledit royaume est si épuisé par suite d'une guerre civile acharnée qui fut accompagnée de la dilapidation de la fortune publique, les élémens hétorogéns, y manifestent encore trop d'effervescence, le parti vainqueur lui-même est patagé en trop de fractions jalouses l'une de l'autre, pour qu'au milieu de tant de difficultés et de désordre son Gouvernement puisse songer à l'Italie. Sa prétendue intervention en Espagne,

quoique commandée par un intérêt majeur de sa propre cause, sert à prouver le degré de faiblesse où il se trouve. Au reste, quand même l'état intérieur du Portugal serait entierement réglé et assis sur des bases durables, ce royaume n'est pas de taille à exercer une influence très active sur le sort de l'Italie, et sa position géographique, non moins que son peu de contact avec ledit pays, sont les raisons qui doivent éloigner toute vraisemblance d'une action révolutionnaire dangereuse qui puisse avoir lieu de ce côté là contre le repos de la Péninsule italique.

SUISSE.

Travaillées par les démagogues et par la clique bonapartiste, les masses en Suisse ont pourtant un sentiment trop juste de la conduite exigée par leurs véritables intérêts, pour se prêter à leurs artificieuses instigations. Elles comprennent également que le motif qui fait désirer aux agitateurs domestiques de former de leur Confédération une république une et indivisible, est celui de soumettre plus facilement la nation entière à la domination de leur parti, parce qu'il est plus aisé de mettre en dépendance un seul organe constitutionnel que vingt deux Gouvernements cantonaux qui ont des vues et des intérêts divergents et quelquefois même opposés. Là tâche avouée par la feuille révolutionnaire qui se publie à Bienne sous le titre de la *Jeune Suisse*, d'appeler ses compatriotes à accomplir la destinée qu'elle prétend leur être assignée par la Providence, de lever l'étendard du Propagandisme pour réformer l'Europe toute entière, est plus ridicule que dangereuse, et ne saurait faire de l'effet que sur des écervelés et sur des imbécilles. Le bon sens naturel des Suisses les prémunira suffisamment contre de pareilles rodomontades à la Don Quichotte. Si ces menées de Propagande révolutionnaire en Suisse ont réussi à réunir une Association qui prit le même nom du journal prémentionné, ses membres sont cependant peu nombreux, trop éparpillés dans les différents Cantons, trop peu influents et trop pauvres de moyens pour donner une impulsion décisive aux Gouvernements et aux masses en Suisse, qui tiennent en général au régime actuel. Cette exiguité de leurs forces ne les empêche cependant pas de se donner tout le mouvement dont ils sont capables, et l'on sait positivement qu'ils ont rassemblé à Bienne, dans le local de la rédaction du journal prémentionné, un dépôt d'ar-

mes et de munitions, qui par sa position parait au reste plutôt destiné à l'usagê dans leur propre pays que pour l'Italie. Dans aucun cas un arsenal caché dans le bureau d'un gazetier ne saurait être fort redoutable. Il n'est pas non plus improbable que la Jeune Suisse se soit mise en rapport avec les républicains espagnols, parce que le général Rothen qui s'est rendu en Catalogne, pourrait bien avoir été choisi comme un délegué de la Jeune Suisse. Les révolutionnaires de l'Italie, de la France et de l'Allemagne, qui se sont concentrés en Suisse, connaissent trop l'avantage de sa situation centrale au milieu desdits pays avec lesquels il sont à même d'entretenir des comunications très faciles, pour quitter de sitôt un foyer aussi commode pour leurs intrigues, d'autant moins que la maxime d'État établie dans la Confédèration helvetique par des vues moins libérales que financières, de faire bon accueil aux exilés et même à l'écume des nations, leur permet de s'y nicher malgré les cartels d'extradition qui subsistent entre l'Autriche et les Gouvernemens cantonaux, et d'éluder les tiedes poursuites de l'autorité locale, en se transportant avec facilité d'un territoire dans l'autre. Les Gouvernemens limitrophes de la Lombardie sont assez bien intentionnés envers l'Autriche, mais trop faibles pour imprimer la vigueur nécessaire aux mesures de répression qu'ils adoptent par suite des réclamations et des sommations qu'on leur adresse; et quelques uns des employés subalternes étant plus ou moins enclins à protéger les révolutionnaires étrangers, il en résulte nécessairement que la bonne volonté des chefs a'n pas toujours l'effet désirable, et qu'elle est souvent paralysée par les intriges du parti anti-autrichien, qui est encore très considérable, dans le Canton du Tessin particulièrement. En général, la Suisse présente un aspect beaucoup plus rassurant *depuis que les démarches vigoureuses du Cabinet autrichièn y ont ramené plusieurs Gouvernemens cantonaux à la résipiscence*, et qu'il est aussi parvenu à y faire cesser les sourdes manoeuvres de l'ambassadeur de France. La palidonie chantée par le journal intitulé le *Volksfreund* est aussi un signe du retour à la réflexion. Tant que la Confédération helvétique ne sera pas réunie dans un Corps d'État compact et unitaire, [1] et

1 Queste osservazioni e questi timori sulle possibili variazioni della forma della Confederazione Elvetica sono notevoli. La sicurezza della Lombardia era la ragione, la quale imponeva all'Austria impedire che la Svizzera non si costituisse sotto forma più serrata. Ecco i germi e le secrete ragioni degl'intrighi e della guerra del Sonderbund.

que le parti révolutionnaire indigène n'aura pas réussi à l'asservir par ce moyen, il sera toujours trop faible pour menacer sérieusement la Lombardie, et, faute de moyens efficaces, il doit se borner à faire la guerre aux Gouvernemens légittimes par des déclamations et par des fêtes patriotiques, et a semer des écrits incendiaires, qui ont au reste beaucoup perdu de leur effet, à cause de l'excessif abus que l'on en fit, et qui finit par produire la nausée du public libéral. Une preuve de cette satiété est la cessation des journaux de *la Jeune Italie*, de *l'Observateur du Montcenis* et du *Pungolo*, particulièrement destinés pour l'Italie. Le *Républicain*, qui prit la place de ce dernier, s'abstient de diatribes contre les Gouvernemens légitimes, et se borne à combattre son parti antagoniste dans le Canton du Tessin.

POLOGNE.

L'émigration polonaise ayant fait preuve de son esprit turbulent et révolutionnaire dan les État même où elle reçut l'hospitalité et des secours de toute espèce, et ayant même osé s'associer à plusieurs trames contre l'ordre public, et faire une invasion à main armée en Suisse pour y coopérer à l'agression des sectaires contre la Savoie, cettre outrecuidance porta toutefois avec elle l'antidote du mal, en provoquant la mesure de leur dispersion, prise en conséquence, laquelle parait avoir été assez efficace, sinon pour leur ôter le désir du propagandisme et des menées secrètes, au moins pour les empêcher d'entreprendre de nouvelles échauffourées. Plusieurs de ces émigrés finiront par reconnaître combien il serait insensé de donner suite à de vains projets, et par se décider à rechercher la grâce de leur Souverain, ou des établissemens paisibles à l'étranger. Il y en aura sans doute beaucoup d'autres qui continueront à faire cause commune avec les révolutionnaires de tous les pays; et il y en eut effectivement qui déguisés sous un pseudonyme et sous une fausse nationalité, se rendirent en qualité de leurs agens en Italie. Mais ces intrigues individuelles, quoiqu'elles méritent d'être surveillées, sont trop bornées pour produire des conséquences majeures. Quant aux habitans de la Pologne même, il n'est pas improbable que quelques uns d'entre'eux rêvant toujours la chimére de l'émancipation, soient en rapport secrets avec leurs compatriotes émigres et qu'ils leur transmettent aussi des subsides. Ces secours, qui doivent

être partagés parmi un trés grand nombre d'individus, suffiront cependat à peine pour les faire vivre, sans leur laisser des moyens pécuniaires de reste pour soutenir les machinations des sectaires d'autres pays. L' on ne saurait non plus supposer que de l'argent soit directement envoyè de la Pologne en Italie pour des objets révolutionnaires; car en admettant même qu'une Propagande établie dans le primier de ce pays ait rèuni des sommes considerables, elle les destinera au but immédiat de leur Association plutôt que de les employer à l'étranger.

GRECE.

Bien que le royaume de la Gréce ait dû en grande partie sa création au concours d'hommes et de principes propagandistes, et qu'il s' y trouve encore plusieurs réfugiés italiens et d' autres nations qui avaient appartenu aux Sectes, leur influence est néammoins trop neutralisée par leur nouvelle posit on, et serait en tout cas trop faible pour être à même d'appuyer des machinations en Italie. Cette même considération est applicabile aux sectaires Italiens et autres qui se trouvent au service de Mehemet Ali, où ils ont prouvé la grande souplesse de leur doctrine en se mettant à l'école du despotisme tout pur et en lui servant d'istrumens. Les Grecs qui penchent pour la république ou pour une constitution, ne sauraient être fort nombreux, parce que l'action nationale dans la révolution grecque avait été moins excitée par l' esprit sectaire que par la haine contre les Ottomans. Tels que les partis républicain et constitutionnel existent maintenant en Gréce, ils songeraient avant tout à employer le peu de moyens qu' ils pourraient avoir, à se donner de la consistance et à réaliser leurs projets dans leur propre pays. Certes, si l'un de ces partis parvenait à dominer la Grèce, il pourrait causer des embarras au royaume des Deux-Siciles, à cause des points de contact multipliés qui existent entre les deux pays. Mais en supposant que les rèpublicains grecs pussent menacer de prendre de l'ascendant, ils seraient comprimés par les Puissances garantes et tutelaires; et si les constitutionneles triomphaient en Grece, ils trouveraient des bornes suffisantes dan la faiblesse de leur systême et dans les embarras intérieurs qui en seraient la suite. Quant au Gouvernement actuel, il ne pourrait être soupçonné de favoriser la cause rèvolutionnaire en Italie, et en tout cas les Grecs sont et

seront trop longtemps occupés d'euxmêmes pour songer à s' immiscer dans les affaires d'autrui. Mazzini avait tenté de gagner les Greces à sa cause, etavait donné la mission d'apôtre à un des frères Usiglio, en lui enjoignant d' établir des loges de Propagande non seulement en Grèce, mais aussi dans les Iles Ioniennes. Selon toute apparence néammoins ces tentatives n'ont été suivies d' aucun succès.

BELGIQUE.

La même neutralisation des élémens révolutionnaires doit être admise pour la Belgique comme pour la Grèce.Son Gouvernement est à la vérité issu des journées de juillet;mais le soulevement des Belges était beaucoup plus l'effet de la haine nazionale contre les Hollandais, produite en partie par les fausses mesures du Ministère de Guillaume Ier, que de la Propagande révolutionnaire, qui n'y avait figuré que subsidiairement, et qui avait été favorisée par la politique francaise. Il est maintenant dans l'intérêt bien entendu du gouvernement Belge, d' imiter celui de la France dans la repression de la Propagande répubblicaine: pour ce qui regarde la Propagande constitutionnelle, il ne saurait être tenté de la faire lui-même puisqu'il doit être pénétré de la conviction,que son existence dépend beaucoup plus du consentement et de la bonne disposition des Puissances du Nord que de l'appui des Gouvernements constitutionnels; [1] et malgré sa dépendance apparente de ceux-ci. il ne saurait se dispenser de ménager la bonne volonté et de suivre l'influence secrète des premières par le simple instinct de sa conservation, d'autant plus que la France gardera toujours le désir d'incorporer avec le temps la Belgique avec elle. S'il s'avisait de suivre une autre marche, l'Italie serait toujours trop éloignée de sa faible sphère d'action, pour en appréhender une ingérence nuisible dans ses affaires intérieures.

DEUX-SICILES.

Parmi les États d'Italie, le royaume des Deux-Siciles est celui qui paraît renfermer le plus d'éléments révolutionnaires. Les convulsions politiques auxquelles il avait été en proie depuis quarante

1 Sono notevoli queste pretensioni che svelano il rancore del fatto consumato, e il timore della propaganda dell'esempio.

ans y ont laissé des traces durables jusqu'à nos jours, en offrant des souvenirs et des motifs d'encouragement aux ennemis du Gouvernement, d'horreur et d'expérience aux amis de l'ordre. Les germes de fermentation durent y être fécondés et repulluler par suite des efforts que les sectaires avaient faits pour les développer et les propager après la dernière révolution en France. C' est aussi le pays dans lequel Mazzini avait placé sa plus grande confiance en 1833 et 1834, en lui destinant le rôle de l' initiative dans le révolutionnement de l'Italie [1]. Mais malgré les promesses les plus positives que la Propagande napolitaine lui avait faites de se lever au premier signal qu' il aurait donné, elle ne répondit aucunement à la sommation plusieurs fois répétée par lui lorsqu' il était à la veille d' entrer en Savoie. Tout récemment encore les sectaires tàchaient d' accréditer la voix que Naples serait prête à se soulever au printems prochain. En supposant même que de pareilles assurances aient été données par la Propagande républicaine, seront-elles plus efficaces que celles qui furent faites et cependant faussées, sous des conjonctures beaucoup moins décourageantes pour elle que les présentes, lorsque le parti républicain n'était pas encore subjugué en France, en Italie et en Suisse, lorsqu' il n' avait pas encore dissipé ses moyens pecuniaires, et que Mazzini comptait encore aux yeux de ses adeptes comme une puissance occulte? Elle maintiendrait peut-être sa promesse si elle n' avait pas à craindre de la résistance de la part des troupes indigénes ni de l' étranger; mais dés qu' il y aura apparence d' une lutte tant soit peu sérieuse, elle reculera, ou pour mieux dire, les hommes sur lesquels elle compte reculeront devant l' entreprise. L' année 1820, loin d' invalider cette assertion, sert au contraire à la confirmer. A ladite époque les Révolutionnaires napolitains n' avaient d' abord aucune force militaire à combattre, parce que c' est elle qui fit la révolution, les Charbonniers n' ayant été que les alliés des généraux et des officiers qui s' étaient trouvés à la tête de la conspiration. Les milices nouvellement créés ayant été formées par les généraux Guillaume Pepe et Colletta, l' un le chef militaire, l' autre l' organisateur de la révolution, étaient, par le

1 Conferma del sospetto circa il legame esistente fra i moti napoletani di quell'anno, e la spedizione tentata in Savoja. Va notato come si confessi esservi a Napoli più che altrove germi di rivoluzione, e come questi abbiano radice nel passato. Questo però artificiosamente si dice in termini così vaghi, per non confessare la falsa condizione in cui era quel governo dopo le promesse e i giuramenti solenni violati più volte.

choix que lesdits conspirateurs en avaient fait, dans leur entière dépendance, et se joignirent effectivement aux rebelles. Le peu de troupes en apparence fidèles, mais également plus ou moins débauchées en secret, et destinées pour la forme à combattre les révoltés; se trouvaient sous les ordres du général Carascosa, complice des machinations révolutionnaires, qui prit le rôle qu'Abisbal avait joué en Espagne, en les retenant dans l'inaction jusqu' à l'entière consommation de la révolution. Les conspirateurs avaient donc toutes les troupes dans leurs mains, sans avoir des moyens agressifs contr'eux. Ils étaient par conséquent surs de leur fait au moment de l'éclat, le Ministre ayant, par son incrédulité et par sa passivité, laissé venir les transes révolutionnaires au degré de pleine matùrité, où toute résistance du Gouvernement devint impossible, parce que le bras même qui devait le défendre s' était armé contre lui. Il ne fallait donc pas de courage pour faire partie d' une revolution inévitable et toute faite au moment de l' explosion, et qui ne présentait aucun danger de combat à l intérieur. Quant à celui avec l' étranger, il était non seulement éloigné, mais l' on se fiait aux entraves que la France et l' Angleterre, comme États constitutionnels et intéressés à l' appui d' un régime homogène au leur, auraient mises à une intervention armée ; comme ces deux Puissances l' auraient aussi fait, *si le roi Ferdinand n' avait pas réussi à se rendre à Laybach et à y déclarer ses véritables sentiments en face de l' Europe.* L' Espagne déjà soulevée servant de modèle et d' encouragement, et la haute Italie se préparant à la révolte, concouraient aussi à donner de la confinance aux conspiratenrs. De pareilles conjunctures n' existèrent pas en 1834, et personne ne remua alors dans le royaume. En vue de ces antécédents, la question de savoir si les promesses que l' on suppose être faites actuellement par la Propagande napolitaine auront de l'effet, se réduit aui fonde à celle-ci: — le Gouvernement napolitain peut-il assez compter sur son armée pour que les Révolutionnaires soient contenus par la crainte d' une résistance sérieuse? L' armée napolitaine était encore animée d'un bon esprit il y a cinq ans, et elle avait donné en 1828 des preuves manifeste de sa fidélité lors de la répression des troubles du Vallo; mais elle recut ensuite dans ses rangs une quantité d'officiers supérieurs et subalternes qui s'étaient compromis du temps de la révolution. C'est le plus ou le moins de dégât que ce mélange a pu causer dans l'armée, qui donnera la mesure de la pro-

babilité de succès d' une entreprise révolutionnaire de la part des Sectaires napolitains. Quant aux désordres particuliers et passagers, ils pourront cependant avoir lieu par surprise, ou à la faveur de circonstances particulières, en supposant même que les troupes soient fidèles dans la totalité. Il est toujours rassurant que le roi de Naples conserve encore un grand nombre de généraux sur l' attachement et la loyauté desquels il peut compter, et aussi longtems que ces officiers supérieurs se trouvent à la tête des troupes, l' on est fondé de croire qu' ils emploieront tous les moyens pour les retenir dans les bornes du devoir, et qu' ils sauraient reconnaitre et prévenir un véritable danger imminent,lequel se trahit toujours par des symptômes précurseurs. Un autre motif pour se rasscurer au sujet de Naples, se retrouve *dans l'amélioration progressive de la tendance politique du roi luimême*[1], et dans la fermeté qu' il opposa aux intrigues des Gouvernements constitutionnels, ainsi qu' aux partisans de ce régime qui se trouvent dans son royaume. Ce dernier parti, à la tête duquel se trouvent des hommes élevés dans l' école du Bonapartisme, et visant à l' agrandissement de l' État par la force ou par la ruse, comme ils en avaient déjà fait la tentative du tems de Murat, s' était flatté d' obtenir, moyennant l' adoption des formes constitutionnelles, l' appui de l' Angleterre et surtout celui de la France, afin de placer la couronne d' Italie sur la tête du roi de Naples, ou de lui procurer au moins une notable augmentation de territoire aux dépens de l' État romain. Heureusement les Cabinets britannique et français étaient trop impérieux et exigeants *pour captiver un caractére aussi peu souple que celui de Ferdinand II*, qui put facilement comprendre qu' il ne saurait être jamais plus indépendant et ferme sur son trône qu' en conformant sa politique à celle de l' Autriche, qui sauva déjà deux fois sa couronne, et qui au cas d' une révolte sérieuse et même d' une révolution accomplie, serait seule capable de faire une troisième restauration.[2] Comme

1 Ecco la disapprovazione della politica del re nei primi suoi anni, e il rallegramento per il cambiamento di essa, che, come io accennai nel testo, si fece appunto in questo anno.

2 L'indole del re e tutti gli sforzi per cattivarlo alla politica austriaca sono qui additati. Le tendenze dei costituzionali però non può dirsi che siano dipinte esattamente. I sogni unitarj potevano essere in alcuni Murattiani, ma non nei più; e quanto all'accrescimento parziale dello Stato, era piuttosto una speranza tradizionale della politica governativa che non del partito costituzionale: testimonj la setta Ferdinandea, e il 1848.

il *parait certain* [1] que le roi ait été accessible à ces considérations, leur appréciation peut être regardée *comme un gage de sa marche correcte pour l'avenir*, quoique le parti constitutionnel n'aura qu'ajourné ses plans, et qu'il paraisse même avoir voulu se ménager un instrument d'action éventuel en se liant avec les républicains, savoir avec les Sectes de la Jeune Italie et des Carbonari réformés, qui semblent avoir repris du terrain dans le royaume, moyennant les instigations de leurs confrères espagnols. La réformation de la Charbonnerie ne doit avoir rien changé à ses dogmes politiques antérieurs, mais avoir simplement consisté dans l'élimination des formes et du principe religieux qui était amalgamé avec eux ; car dans le commencement de l'institution de cette Secte, elle était surtout calculée pour l'affiliation d'individus appartenant aux basses classes du peuple napolitain, fort attachées à la religion et au roi Ferdinand, desquelles on pouvait craindre une réaction contre-révolutionnaire si l'on n'avait tâché sinon de les gagner, au moins de les neutraliser. Comme ce peuple a fort peu donné dans le piège, et qu'il s'est bientôt débarrassé des liens qui le mettaient en état d'hostilité envers son Souverain, l'échafaudage religieux dans le Carbonarisme devint inutile, et après l'avoir abattu, les membres de ladite Secte s'appelérent Charbonniers réformés. Le manque d'une bonne Police à Naples [2] a pu encourager les nouvelles machinations dans le royaume, lesquelles ne pourraient cependant avoir en'amé le bas peuple de la capitale, qui ne prit guères une part active aux dernières révolutions, et qui du temps de la première invasion française avait volontairement combattu les ennemis de son Souverain. [3] Quant au mécontentement qui avait été répandu parmi les fonctionnaires napolitains à cause de la réduction de leurs appointements, *il vient d'être heureusement dissipé* [4] par suite des munificences royales qui signalèrent la naissance de l'héritier au trône. Il résulte des réflexions précédentes, que dans la supposition de la fidélité de

1 Le repugnanze del re ad essere padroneggiato dall'Austria lasciavano sempre in questa una certa dubbiezza sopra di lui.

2 Ciò parrà strano, tanto più che anche la polizia austriaca non conosceva molte cose, e lasciava preparare una rivoluzione così grave come quella del 1848, senza accorgersene, anzi crescendone con mille errori gli elementi.

3 Si noti questo mirare ai sanguinosi baccanali del 1799, e queste speranze nella plebe.

4 Necessità della corruzione burocratica per sostenere il sistema.

l' armée et de la volonté du Gouver nement d' en faire au besoin un usage convenable, celui-ci n' encourra pas le danger d'une émeute sérieuse dans les provinces continentales. Mais la Sicile, quoiqu' en apparence plus calme, se trouve dans un état plus critique que celles-là. Destituées de leurs anciens Parlements, où le clergé et la noblesse avaient eu un ascendant prédominant, ces deux classes n' ont jamais pu oublier une *privation de leurs droits, que la suite de plusieurs siècles avait consacrés* [1]. Aussi saisirent-elles avec chaleur l' opportunité de la révolution éclatée à Naples en 1820, pour se soustraire à la domination napolitaine et pour se constituer temporairement en État indépendant avec un Gouvernement provisoire. Le mécontentement des Ordres supérieurs en Sicile n' ayant pas été effacé depuis, le feu y couve toujours sous les cendres. [2] Il y a de fortes raisons pour croire que tout dernièrement encore les méconteus aient intrigué avec la France et probablement aussi avec l' Angleterre, pour obtenir le comte de Syracuse comme roi constitutionnel, [3] ou au moins comme vice-roi à vie avec des pouvoirs presque absolus. Dans le cas d' un soulèvement en Sicile, les conspirateurs ne suivraient cependant pas la méthode qu' ils avaient adoptée en 1820, en armant le bras de la populace pour le soutien de leur cause, car ils firent alors la triste expérience que le parti démocratique ayant subjugué la main qui l' avait émancipé, devint et resta le maître de Palerme jusqu'à la prise de cette ville par les Napolitains. C'est précisément par la raison que les mécontens Siciliens devaient appréhender le risque qu' il y avait à remanier un pareil instrument, qu' ils auront préféré s' adresser à l' appui des Puissances qu' ils pouvaient croire disposées à favoriser leurs projets. Si l'on peut ajouter foi aux assertions des Propagandistes, [4] la mine serait chargée et prête à éclater en Sicile ; mais attendu qu' ils se bercent très facilement d' espérances chimériques, qu' ils ne connaissent la portée de leurs forces qu' au moment de leur essai, qu' ils aiment à les exagérer avant pour tenir en haleine leurs adeptes subalternes, il n' est pas vraisemblable que la Sicile veuille entreprendre une lutte onverte contre son Gouvernement sans autre secours que celui des Sectes, à moins d' une assistance vi-

1 Tutto questo si noti. La costituzione era un diritto dei Siciliani consacrato dai secoli.
2 Non si disconosceva lo stato della Sicilia, e la rivoluzione che si preparava.
3 Ecco le pratiche da me accennate circa il conte di Siracusa.
4 Erano i preparativi dei moti del 1837.

goureuse et ouverte faite en même tems par l' Angleterre ou par la France. Or ces deux Puissances oseraient-elles dans les conjonctures actuelles faire une brèche aussi scandaleuse à la paix européenne dont elles se vantent d' être les partisans, et aborder toutes les chances qu' un tel procédé pourrait provoquer à leur désavantage ? Les secours indirects ne sauraient suffire pour contrebalancer les moyens de défense de Ferdinand II, qui pourrait compter sur l' entier dévouement de ses troupes napolitaines lorsqu' il les menerait au combat contre les Siciliens, *à cause de la haine nationale qui anime réciproquement les deux peuples*. Au reste, bien que la Sicile sans une intervention étrangère ne paraisse pas être exposée au danger d' une révolution complète, elle restera toujours la partie la plus vulnérable du royaume ; car sa position insulaire y rendrait un soulèvement beaucop moins facile à dompter que dans les provinces en-deçà du Phare. Les préparatifs et les frais très considérables qu' exige une expédition maritime causeraient en tout cas des embarras et un délai fort nuisible, en empêchant le Gouvernement de pouvoir étouffer la révolte dans sa naissance ; et quoique sous les conditions prémentionnées il serait permis de dire que l' issue de la lutte se déclarerait pour la cause du roi, il serait néanmoins à craindre qu'elle ne se prolongeât pendant quelque temps. [1]

ÉTATS SARDES.

Après le royaume des Deux-Siciles, les États Sardes avaient donné le plus de motifs de crainte, il y a deux ans, jusqu'au moment où l'invasion de la Savoie par les sectarires parvint à la dissiper. Avant cette époque, toutes les informations acquises par les autorités civiles et militaires en Lombardie concouraientà faire supposer que non soulement la population Savoyarde et celle des autres provinces continentales serait prête à favoriser la révolution mais que l'armée piémontaise lui était aussi gagnée en grande partie. [2] La ridicule tentative de Mazzini dans le mois de février 1834, produisit l'heureux résultat de faire connaître le fidélité des troupes et des abitants de la Savoié, et de constater en même

1 A questi pericoli provvide il re con l' ampliazione della marina a vapore.

2 Queste informazioni tolte dalle autorità lombarde mostrano che la polizia austriaca sovente prendeva abbagli grandissimi.

temps que les appréhensions prémentionnées n' avaient été que l' effet des rodomontades habituelles des sectaires, qui pourront bien avoir réussi à séduire un petit nombre de militaires et de jeunes enthousiastes, mai qui n'avaient pas eté capables d'entamer le nerf de l'armée ni de la nation. La ville et la province de Gênes, qui n'avaient pas été mises en contact avec les aggresseurs, auraient été peut-être plus susceptibles de quelque égarement, car ledit pays se trouve dans une situation presque semblable à celle de la Sicile. Ce sont en grande partie les classe supérieures gardant le souvenir de leur ancien pouvoir souverain, qui y nourrissent le plus de mécontentement, et il y a la même antipathie entre les habitants de cette nouvelle acquisition et ceux des anciennes provinces, comme entre Naples et la Sicile. Quoique les Génois n'aient pas l'espoir de voir en cas de vicissitudes politiques rétablir l'independance et la constitution aristocratique de leur pays, ils se persuaderaient néanmoins aisément avoir beaucoup gagné par un changement quelconque qui les délivrerait d'une domination odieuse, en les incorporant soit à la France, soit à un royaume éventuel d'Italie. L'on conçoit qu'il y a deux ans, lorsque les révolutionnaires Italiens avaient encore l'espoir d'être appuyés par la France et par le parti whig en Angleterre; lorsqu'on avait encore supposé que la tendance de la Peninsule à la révolte fut beaucoup plus prononcée qu'elle ne l'était effectivement, et lorsqu'on prêtait encore aux Sectes des ressources infiniment plus étendues qu'elles n'en avaient, les mécontens Génois pouvaient se faire quelque illusion sur la réalisation de leur projets: mais a cette heure la plupart d'entr'eux doivent avoir abandonné ces chimères, d'autant plus que la noblesse génoise est trop riche pour compromettre témérairement son existence. Comme à Naples il y a dans le Piémont et en Savoie un parti constitutionnel dont le noyau est composé d'anciens employés civils et militaires du régime bonapartiste, qui désireraient donner à leur roi le sceptre constitutionnel d'Italie, ou lui procurer au moins la domination sur la partie septentrionale de la Péninsule, en se flattant d'obtenir le soutien des États constitutionnels par l' adoption du même régime, qui au fond n'est pas conforme à leurs principes, [1] mais

1 Il Menz non era incaricato speciale per il Piemonte, e quindi i suoi cenni sono assai generici su quello Stato e poco profondi: e ne sia prova la poca o minima conoscenza degli uomini. Ognuno sa di quali persone vada composto il partito degli uomini educati sotto l' impero:

qui leur devrait servir comme moyen d'agrandissement de leur patrie. Ayant sondé la disposition de leur Souverain à cet égard, ils purent se convaincre bientôt qu'ils échoueraient devant son bon-sens s'ils osaient pousser plus loin leurs tentatives. [1] Ils durent par conséquent sinon quitter entièrement ces menées, au moins les ajourner à un moment plus favorable que l'actuel, d'autant plus que les moins clairvoyants devaient être frappés de la convoitise que les journaux ministériels non moins que ceux de l'opposition avaient manifestée en France à réunir la Savoie et la rive gauche du Rhin au territoire français. Ils ne pouvaient se dissimuler que du moment où le Gouvernement Sarde se serait jeté dans les bras du Ministère doctrinaire, il devait souscrire au sacrifice de ladite province, sauf à recevoir plus tard en Lombardie une indemnité qu'il aurait fallu arracher à une Puissance trop fort par elle-même et par ses alliances, pour en attendre raisonnablement le succès. Lesdits intrigants devaient donc embrasser malgré eux-mêmes la seule ancre de salut contre l' esprit envahisseur du dehors et contre les machinations de la Propagande révolutionnaire à l'intérieur, que le pouvoir tutélaire de l'Autriche offrait au Cabinet de Turin; et la bonne politique devait leur enseigner qu' il fallait en premier lieu tâcher de conserver ce que que l'on a, avant de songer à l'acquisition de ce que l'on n'a pas. La communauté des intérêts des deux États qui se trouve établie pas les conjonctures actuelles, fait donc présumer avec raison, qu'aussi longtems qu'elles ne subiront pas des vicissitudes majeures, le parti constitutionnel et désireux d' agrandissement dans les États Sardes ne donnera pas de suite à ses rêves chimériques. Ainsi qu'en Sicile, les révolutionnaires affirment leur intention d'exécuter sous peu un soulèvement en Sardaigne, et l'on vit déjà leurs émissaires se rendre à Cagliari afin de l' y fomenter. Le Gouvernement Sarde, prévenu de ces projets, doit bien connaître lui-même s'il y a dans ladite ile des élémens de fermentation assez considérables pour faire craindre un résultat sérieux de

e con è d'uopo dire se le tendenze e i principii loro fossero stati costantemente costituzionali.

1 Ignorava il Menz, perchè il re non svelasse le sue tendenze e non le facesse trasparire neppure agli antichi suoi amici. Queste pratiche appena iniziate e cui il re non si abbandonò per non guastare altri disegni, non accenna quali siano. Gli Austriaci erano tranquilli, perchè la Società Cattolica tuttavia dominava. Il 1840 doveva loro aprire gli occhi del tutto.

ces machinations, et il saura en tout cas les faire surveiller de manière à ne pas être surpris à l'improviste. Ce Gouvernement ayant à sa disposition une flotte bien armée et des troupes fidèles parait être à même de faire aisément échouer les projets ordinairement mal conçus et mal exécutés des Propagandistes, quand même le parti des bonapartistes en Corse dût y coopérer, en supposant toujours que ni la France ni l'Angleterre ne prennent ouvertement parti pour les révolutionnaires. Après tout, il ne serait pas impossible que la Propagande révolutionnaire, sans avoir des connexions d'une certaine étendue en Sardaigne, ait été seulement trompée par sa crédulité, en ajoutant foi aux faux rapports des journaux sur une prétendue emeute dans ladite île, et qu'en supposant le terrain bien préparé pour y souffler le feu de la discorde et pour faire éclater un incendie révolutionnaire, elle se soit empressée à profiter de la circostance et à prendre des dispositions à cet objet. Il se pourrait aussi que craignant l'appui des opérations de D. Carlos par la flotte Sarde, elle ait répandu exprès le bruit de sa prochaine attaque contre la Sardaigne, afin de faire une diversion aux projets supposés de Charles Albert, et qu'elle fasse même quelque tentative pour la forme, afin de rendre cette diversion plus efficace.

ÉTATS ROMAINS.

Si après la révolution de l'année 1830 l'esprit révolutionnaire s'était manifesté dans une grande partie des États romains avec plus de hardiesse que dans le reste de l'Italie, la véritable raison en était que les insurgés n'avaient pas à craindre de la résistance de la part des troupes papales gagnées ou intimidées par les sectaires, et que les chefs de la Propagande révolutionnaire à Paris leur avaient promis une opposition efficace du Gouvernement français contre toute intervention étrangère. Aussi du moment où celle-ci eut lieu, l'insurrection se dissipa-t-elle comme la fumée au vent, et se rejeta dans les trames clandestines dont elle établit les principaux foyers dans les Légations, dans la Romagne et dans les Marches. La circostance que *le Gouvernement romain laisse subsister à Rome même une Association de sectaires qu'elle fait surveiller par de faux frères,* pourrait servir d'indice qu'il ne se croit pas fort dangereusement menacé par leurs menées. Mais le parti révolutionnaire dans les États de l'Eglise, quoique affaibli

par sa défaite, par les poursuites judiciaires et par l'exil volontaire de plusieurs chefs, avait cependant exigé des mesures extraordinaires pour les empêcher de commettre des désordres partiels, et d' inquiéter par des menaces ou par des voies de fait les personnes attachées au Gouvernement, comme ils avaient osé effectivement le faire même après l'entrée des troupes autrichiennes, en compromettant l'ordre pubblic dans les lieux qui ne purent être protégés par la force armée à cause de l'insuffisance du nombre. Les finances romaines ayant été trop peu vigoureuses pour augmenter l'armée, le Saint Siége dut recurrir à un expédient, *lequel doit ètre regardè en lui même comme un inconvènient*, mais cepedant beaucoup moindre que le mal auquel il est destiné d'obvier. En organisant les volontaires il créa une force qui n'est pas onéreuse pour le trésor et sur l'attachement de laquelle il peut compter. Quand même on aurait quelques excès à reprocher aux volontaires, ils en préviennent cependant d'autres qui seraient infiniment plus graves.[1] Si l'on considère en outre que plusieurs révolutions modernes avaient réussi précisément par la raison que es amis du Gouvernement, quoique en majorité, sont restés dans l'état de passivité. la règle générale de ne pas armer les citoyens parait admettre une exception en des circonstances pareilles à celles où se trouve placé l'État romain. Quant à la haute noblesse en grande partie établie dans la capitale, elle est intéressée au maintien du Gouvernement temporel de l'Eglise, qui offre des prébendes lucratives à leurs familles :[2] elle doit aussi craindre que toute révolution ne réduise leur capitale au rang de ville de province, soit par l'aggregation de l'État Romain au royame unitaire, soit par la formation de deux royaumes fédérés de la haute et de la basse Italié: car dans la première supposition Naples, Milan et Turin se mettraient en première ligne pour avoir les honneurs de chef-ville; et dans la seconde, les provinces méridionales de l'État de l'Eglise seraient incorporées avec le royaume de Naples. La population de Rome trouve également son intérêt au maintien du Siége pontifical dans son enceinte, à cause des avantages pécuniaires qui refluent immédiatement sur elle par suite des rap-

1 Non si tacciono gli eccessi dei volontarii, e si scusano con la necessità d'impedirne altri più gravi, cioè la caduta del sistema governativo che volevasi puntellare contro le classi agiate e pensanti, per mezzo della plebe e delle fazioni. Ragione di Stato!

2 Si noti questa serie di ragioni, e a questi conti d'interessi privati e di casta si ponga mente.

ports productifs de la Daterie Apostolique avec toute la Chrétienté, et des depenses de la Cour papale et des cardinaux. Comme les grands seigneurs romains ont pour la plupart leurs possessions dans les provinces rapprochées de la capitale, ils sont à même d'exercer une influence assez active sur leurs dépendances en faveur du Gouvernement, et effectivement lesdites provinces se sont aussi montrées les mieux affectionnées au régime pontifical: Il n'y a au fond que les Légations, la Romagne et les Marches où l'esprit révolutionnaire ait pris racine. La noblesse de ces mêmes provinces est plus inclinée à faire cause commune avec les Révolutionnaires, car en général assez peu riche, exclue des emplois supérieurs qui pourraient corriger les défauts de leur fortune, jalouse de la haute noblesse qui jouit des avantages de la faveur déversée sur la plupart des grandes familles par les anciens Pontifes, elle peut se flatter d'améliorer sa position par un changement de Gouvernement. [1] Mais precisément la cause principale de son mécontentement, savoir ses moyens trop bornés, l' empéchent aussi de mettre beaucoup de poids dans la balance et de fournir les ressources matérielles sans lesquelles l'on ne fait guères agir les bras destinés à servir d'intrument révolutionnaire. D'après les affirmations des Sectaires romains, les troupes papales, à l'exception des Suisses et des volontaires, seraient entamées par l'esprit révolutionnaire, et les dragons ainsi que les chasseurs de Zamboni auraient été entiérement gagnés à leur cause. En supposant que cette assertion, probablement fort exagérés, fût exactement vraie, les deux corps prémentionnés ne suffiraient cependant pas à faire et à soutenir une révolution en face des Suisses des volontaires et des Autrichiens, quand même les autres troupes romaines, seulement entamés partiellement, resteraient dans l'inaction; d'autant moins que la force militaire impériale pourrait être promptement renforcée de manière à être toujours à la hauteur de la besogne. Par conséquent les Révolutionnaires romains se garderont bien de faire un éclat tant qu'ils auront à craindre l'intervention de l'Autriche; ou bien s'ils oseront le tenter, ils seraient bientôt ramenés

1 Si tacciono accuratamente le vere ragioni, cioè l'esperienza di miglior governo fatta sotto i Francesi, il maggiore sviluppo intellettuale e il malcontento della cattiva amministrazione. È peraltro a bastanza ciò che dice dell' essere usufruito il governo totalmente ed esclusivamente da una casta e da una città.

à l'ordre. Ainsi l'admission de l'hypothèse susmentionnée ne prouverait guères un danger réel de la part desdits Révolutionnaires, mais tout au plus le besoin de continuer l'occupation militare [1], de surveiller strictement et de rompre les machinations secrètes, et peut-être de rêformer en partie les troupes, autant que les données défavorables à leur égard se trouveraient fondées.

TOSCANE.

Le Gouvernement toscan, fort de la loyauté et des soins paternels qu'il déploie pour le bien-être de ses administrés, avait cru pouvoir sans aucun risque donner une grande étendue au principe de laisser-aller, en se flattant que cette indulgence, motivée en partie par la vue financiére de n'écarter aucune bourse payante par des mesures de police, n'aurait pas de suites assez sérieuses pour étendre les menées révolutionnaires assez loin pour menacer le trône. Il avait pensé qu'une condescendance à toute épreuve serait plutôt faite pour resserrer plus étroitement encore les liens d'amour et de vénération qui avaient attaché le peuple toscan à trois générations de ses Souverains. Cette supposition pouvait aussi être fondée par rapport à la grande majorité de la nation, qui est sincèrement affectionnée à la dynastie régnante, mais qui reste ordinariement passive pendant qu'une petite fraction turbulente agit. Celle-ci voyant qu'on la lassait faire, loin d'être gagnée ou désarmée par cette excessive modération, s'en prévalut pour accroitre son nombre et sa hardiesse,en attribuant à sa propre importance et à la peur du Gouvernement les ménagemens dont elle était l'objet. Par la circulation presque libre des écrits et des livres séditieux, les Révolutionnaires eurent toute la facilité de faire des prosélytes, pour faire jouer sans contrainte leurs intrigues à l'intérieur, ainsi que pour maintenir leurs rapports avec la propagande à l'étranger, moyennant les bâtimens à vapeur francais qui arrivent fréquemment à Livourne. Aussi longtems que la maxime gouvernementale susmentionnée fut en vigueur, outre les affiliés à la Jeune Italie, les *Carbonari*, les Constitutionnels et les Bonapartistes qui avaient choisi la Toscane comme arène de leurs intrigues, il y avait deux Sectes par-

[1] Ignorava il Menz che allora era per terminare.Ciò prova che incaricato diplomatico per la Lombardia sola, non era a notizia di molti segreti dello Stato.

ticulières qui s' y étaient établies, savoir les *Veri Italiani* et la *Setta recondita dell' Arno*. L' effet pernicieux dudit principe ne pouvait mieux être mis en évidence que par la triste expérience de cette accumulation de Sectes [1] dans un pays qui avait mérité la belle renommée d' adorer ses Souverains de père en fils, et de rendre unanimement justice aux bienfaits de son Gouvernement paternel. — Florence parait avoir été le foyer des menées bonapartistes et constitutionnelles, et Livourne de celles du parti républicain. [2] Ce port de mer, par sa position centrale en Italie, par la facilité de son accès moyennant les courses périodiques de plusieurs bâtimens à vapeur, et par son voisinage de la Corse, était effectivement le pivot le mieux choisi pour entretenir activement les rapports des Révolutionnaires indigènes avec ceux de l'étranger, et c'est là que les *Veri Italiani* et les Charbonniers récemment découverts avaient fixé leur établissement principal. La première de ces Sectes professant les mêmes principes que ceux de la Jeune Italie, et se trouvant aussi en correspondance avec elle, ne voulut cependant pas en dépendre.[3] et paraît avoir directement ressorti du Comité central de Paris. Malgré les poursuites judiciaires et les condamnations que le Gouvernement de la Toscane mieux avisé sur ses intérêts, fit subir à plusieurs de ses membres, elle parait néanmoins y trainer encore sa chétive existence. La *Setta recondita dell'Arno*, peu connue jusqu'ici, mais dont l' existence est constatée par des indications récentes, adhère aux principes du Carbonarisme, c'est-à-dire à ceux de la Propagande républicaine. Il est même probable qu' elle est une émanation et une *filiale* de la Charbonnerie, dont chaque Vente porte un nom particulier ; et dans cette supposition sa dénomination prementionnée ne serait que celle de la Vente et non pas d' une Secte à part. Il serait alors également présumable que la loge Carbonarique découverte à Livourne, qui entratenait

1 Rancori dell' Austria per l' amministrazione indipendente della Toscana, e per le forme di governo più temperato poste in opera in quella parte d'Italia. Che questi siano rancori, lo prova il falso raziocinio, e più la falsità dell' asserto. La Toscana è il paese ove erano le Sette in minor numero e meno legate: più legate erano in Napoli, in Romagna e nella stessa Lombardia.

2 Questo è vero, e si vide negli effetti.

3 Ecco la divisione fra il Guerrazzi e il Mazzini già esistente in germe nel seno delle medesime congiure. Gelosie individuali e gare di supremazia personale sono un germe che pullula spontaneamente dentro le Sette.

la correspondance entre les Révolutionnaires espagnols et ceux de Naples, a été composée par des membres de la *Setta recondita dell'Arno*—Les Constitutionnels, en Toscane comme partout ailleurs, tout en suivant leurs propres plans, y ont eu des rapports avec les Républicains à l'objet de les faire agir dans l'intérêt de leur cause : mais le lien principal semble les avoir attachés aux bonapartistes, à Jérôme Bonaparte en particulier et à son parti en Corse. Le Gouvernement toscan a tâché de jeter un voile sur les machinations que ce parti tentait derniérement à Florence, et qui furent suivies du départ forcé ou volontaire de plusieurs étrangers de distinction.*A l'exception d'une couple d'individus longtems connus par leur aversion contre le Gouvernement*, la noblesse du pays ne parait pas avoir pris part à ces intrigues, quoi qu'elle soit imbue de principes libéraux. dans une acception toutefois moins défavorable de ce mot, qui ne signifierait alors qu'un penchant vague pour les innovations et pour les prétendus perfectionnemens sociaux, avec un sentiment de nationalité plus ou moins exagéré. mais sans participation aux menées révolutionnaires. La circostance que ladite conspiration a pu être éventée par la simple rupture de son fil, semble assez prouver qu'elle n'avait pas eu une grande étendue en Toscane, et qu'elle aurait pu tout au plus produire des désordres partiels ou faire commettre quelque attentat contre des individus. De l'ensemble des données sur l'action des Sectes en Toscane, on peut déduire la conclusion finale qu'elles sont déconcertées par les découvertes de leurs trames, par les procédures judiciaires, et par l'élimination des chefs étrangers qui, malgré leurs débris, continuent encore à travailler, mais avec d'autant moins d'espérance de reussite, que le Gouvernement, rendu attentif aux dangers que sa méthode antérieure lui avait fait courir, a pris une attitude plus ferme, et que sa police mieux organisée est devenue plus vigilante et plus active, enfin que le respect pour les baionnettes autrichiennes qui sont à la porte pourra suffire sinon pour empêcher les illusions et les projets révolutionnaires, au moins pour obvier à leur execution ou à leur succès. [1]

PARME, MODÈNE ET LUCQUES.

Depuis que l'illusion de la non-intervention fut détruiete en Ita-

[1] Ecco sempre il concetto costante di polizia in Italia, col mezzo di baionette austriache e di protettorato di queste sugli Stati italiani.

lie, les Sectaires des duchés de Parme, de Modéne et de Lucques ne sauraient prendre l'initative révolutionnaire. Ce ne fut que l'esperance positive qu'on leur avait donnée de la passivité de l'Autriche, ainsi que la confiance dans la non résistance des troupes indigénes, qui purent engager les Sectaires des deux premiers États à suivre, en 1831, la carrière de la révolte, auissitôt apaisée à la premiére apparition du danger d'un combat. Aussi dans tous les autras États italiens où l'armée était imposante et fidèle, comme à Naples, en Piémont en Lombardie, n'osérent-ils pas imiter cet exemple. Maintenant que le dogme de la non-intervention ne séduirait plus personne, les Sectaires desdits duchés se garderaient bien de s'aventurer de nouveau. L'on ne saurait au reste disconvenir, que dans le duché de Parme et de Plaisance il n'y eut, proportione gardée, plus de Sectaires que dans tout autre pays italien. Les précédents événements révolutionnaires et le grand nombre de personnes qui s'y compromirent directement ou indirectement l'ont suffisamment preuvé. Il est encore à noter qu'outre la Secte républicaine de la Jeune Italie, celle des *Indèpendants* avait une Association constitutionnelle à Plaisance; que le manque d'attachement pour une Souveraine jadis adorée fait beaucoup de progrés; et que la hardiesse des Sectaires, uniquement retenue par leur impuissance, fut encouragée par la faiblesse du Gouvernement à des actes d'insolence et même d'atrocité, dont le directeur de Police Sartori fut la déplorable victime. Le duché de Modène, dont le Gouvernement aurait un bel exemple à suivre dans la fermeté sage et modérée de l'Autriche, s'en éloigne dans un sens opposé [1] à celui de Parme, et les germes de fermentation qui s'y trouvent et qui sont comprimés maintenant par la peur, ne semblent qu'attendre une occasion favorable pour se dévélopper. Les Constitutionnels avaient tenté à Lucques d'entraîner son Souverain dans leurs idées et même, à ce qu'il paraît, de lui faire illusion sur une destinée brillante qui lui serait réservée en Italie; mais ces intrigues échouèrent heureusement contre la loyauté du prince *et contre l'influence salutaire de l'Autriche* [2]. Au reste, les trois États prémentionnés sont trop insignificants pour exercer une influence active sur le sort de l'Italie.

1 Singolari sono questi rimproveri fatti al governo di Modena come troppo duro. Era veramente indicazione d' un errore politico che pur troppo Francesco IV commetteva; o vero rancore per le sue trame non mai obliate, e per la sua ambizione che non fu mai soddisfatta?

2 Ciò che dissi sulle vaghe tendenze del duca di Lucca: è qui con-

ROYAUME LOMBARD-VÉNITIEN.

La Propagande révolutionnaire sachant trop bien apprécier les ressources de tout genre que les provinces austro-italiennes renferment, et calculant peut-être également sur les débris de la conspiration de l'année 1821, avait des motifs prédominants pour diriger tous ses efforts contre elles, et elle avait réussi en partie pour la Lombardie, très peu pour le Vénitien. Le succès partiel de ces intrigues était arrivé au point de sa culmination vers le milieu de l'année 1833, lorsque Mazzini était parvenu à faire affilier un certain nombre de Lombards à la Secte de la Jeune Italie et à leur donner une espèce d'organisation lorsqu'il tirait de l'argent des Constitutionnels pour former de ces Sectaires l'avant-garde d'une révolution que ceux-là voulaient faire tourner uniquement à leur profit;lorsqu'il preparait l'invasion de la Savoie en l'annonçant d'abord pour le moment des grandes manoeuvres sur le Mincio; lorsque les troupes ainsi que les habitants des provinces Sarde continentales étaient cencés tellement favorables à la cause révolutionnaire, que la défection des premières aurait immédiatement suivi l'apparition de Mazzini sur la frontière savoyarde, et que ce coup décisif aurait bientôt consommé la révolution piémontaise. [1] Autant que ladite insurrection militaire et sa conséquence nécessaire ne se fussent pas vérifiées, toutes le autres circonstances n'auraient guères pu produire un danger imminent pour la Lombardie, puisque les troupes autrichiennes auraient pu accourir à temps pour couvrir la ville de Milan contre une surprise. Mais si l'entrée de la colonne envahissant en Savoie avait effectivement produit immédiatement une révolution militaire en Piémont, nul doute que les troupes rebelles les plus rapprochées de la frontière lombarde auraient pu aussitôt franchir le petit espace de trois postes qui la sépare de Milan, et en se réunissant aux Sectaires lombards et à la populace de ladite ville, [2] s'en emparer par un coup de main, piller les caisses publiques,faire un dégât immense; et compromettre une quantité de personnes pen-

fermato; come vi è la confessione del molto che l'Austria vi adoperò per istornarlo da ogni idea di riforma.

1 Siffatte rivelazioni sono importantissime, e riguardano fatti dei quali dovrò fare parola nei seguenti Capitoli.

2 Confessa che del popolo di Milano poteva l'Austria temere in una rivoluzione; e, che è singolare, prevede il Menz la possibilità d'un colpo di mano sopra Milano.

dant les cinq ou six jours qu' elles y auraient pu jouer les maîtres, pour se retirer au pis aller avec un très riche butin et avec l'avantage d'un grand effet moral en faveur de la canse révolutionnaire.[1] Heureusement ce danger apparent n'avait pas de réalité, parce que sa condition principale, c'est-à-dire l'infidélité des troupes Sardes, ne subsistait pas, comme l' échauffourée contre la Savoie qui fut exécutée plus tard l' a prouvé. Depuis cet événement,qui a si bien fait connaitre le manque de moyens et l'ineptie de la Propagande révolutionnaire, la chute de ce parti en Lombardie, déja intimidé et déconcerté par les arrestations faites en 1833 et depuis, devint de plus en plus rapide, d'autant plus que le contre-coup de la défaite de ses confréres en France lui fut également pernicieux, que les illusions se dissiperent, que la crainte succéda à la hardiesse, et que les inimitiés et les récriminations publiques des chefs de l'expédition Savoyarde finirent par mettre à nu la misère de la Jeune Italie, et par détruire entièrement le peu de crédit qui lui était resté. Il est remarquable et consolant pour la cause légitime, que pendant les quatre ou cinq jours où il y avait de l'incertitude sur l' effet de ladite tentative,la population lombardo-vénitienne n'avait pas manifesté la moindre sympathie pour élle, *lecon dècisive*[2] pour les révolutionnaires, qui ont pu comprendre qu' ils ne sauraient compter sur l'appui de la masse nationale.Quant à la populace des villes, quand même elle se réunirait aux Sectaires, elle ne saurait être dangereuse *sans une cooperation de l' étranger*; car un petit nombre de troupes déterminées suffirait pour disperser des attroupemens qui pourraient bien causer des désordres partiels et des attentats isolés, mais ne se soutiendraient pas contre la force armée et contre les ressources des Gouvernements. La chûte du parti républicain en Lombardie devait aussi y affaiblir et décourager celui des Constitutionnels, puisqu' ils perdirent un istrument qu' ils pensaient mettre en oeuvre, soit pour rompre la glace, soit pour tâtonner le terrain. Cet essai ayant

1 L'occupazione o liberazione di Milano anche per cinque o sei giorni doveva, secondo lui, produrre un grande effetto morale a pro della causa dell' indipendenza. Che cosa avrebbe detto delle libertà durate per oltre quattro mesi!

2 Per quanto tempo ? Riguardo alle moltitudini però di molte parti d'Italia e specialmente di Lombardia aveva ragione il Menz, tanto più nel 1836, perchè i principj liberali erano meno sviluppati, e l'amor nazionale in progressione crescente bensì, ma per certo poco sentito.

été fait en février 1834, ils purent se convaincre de la nullité matérielle et morale de leur auxiliaire. Tout ce qui a été remarqué plus haut à l' article de la Propagande constitutionnelle, sur la conversion présumable d' une grande partie de ses membres, trouve non seulement son application à la Lombardie, mais il y subsiste encore des causes particulières qui devaient concourir à ce changement heureux, et attiédir en général tout penchant libéral, même dans le sens mitigé ci-dessus indiqué. Une des plus efficaces pour l' amélioration de l' esprit public était certainement la comparaison de l'état heureux et florissant où la Lombardie se trouve sous un Gonvernement paternel et éclairé, avec les calamités déjà éprouvées et incalculables pour l' avenir, dans lesquelles se trouvent plus ou moins plongées les nations qui se laissèrent entrainer dans la voie des réformes politiques modernes. [1] Tous les habitans de l' empire d' Autriche ne purent se refuser d'apprécier à leur juste valeur la sagesse et la fermeté avec lesquelles le Cabinet de Vienne a su leur conserver l' inestimable bienfait de la paix, et imposer par son attitude digniteuse à tous ses ennemis extérieurs et intérieurs qui auraient voulu la troubler, en s' abstenant, malgré ses armemens dispendieux, de charger les contribuables de nouveaux impôts, et en exploitant avec modération le crédit de l' Etat qui n' avait jamais été élevé à un degré aussi éminent. [2] Si cette marche lumineuse du Gouvernement était faite pour inspirer une confinace sans bornes, celle-ci dut s' allier aux sentimens de la gratitude et de l'amour qui furent particulièrement provoqués par les actes de la clémence souveraine émanés en soulagement des condamnés pour crime de haute trahison. Cette indulgence paternelle, loin de pouvoir être expliquée comme faiblesse, parce qu' elle avait été précédée par l'interruption des trames révolutionnaires moyennant l' action légale de la justice, prouve au contraire la vigueur d' un Gouvernement qui se sent assez fort pour être généreux, après avoir montré qu' il savait déjouer les plans des criminels, les juger et les punir jusqu' à un certain point. Outre l' effet visible de l' amélioration de l' esprit public en Lombardie, une circonstance

1 Anche questo conto fallì ai governi assoluti, e le prosperità e le ricchezze seguirono quasi ovunque le orme della libertà.

2 Sono incredibili questi elogj dell'aumento enorme del pubblico debito. La condizione finanziera dell'Austria voleva riguardarsi come prospera, perchè da quel lato vedevasi un grande pericolo del sistema.

particulière mérite d' être relevée qui en fournit une preuve au moins indirecte : c' est l' état de dénûment dans lequel se trouvent plusieurs des Sectaires italiens réfugiés à l' étranger, qui avaient vécu auparavant des subsides envoyés de l' Italie, et de la Lombardie en particulier. Le fait impliquant la cessation de ces collectes ou au moins leur ténuité, il est permis d'en induire l'inaction actuelle ou un grand affaiblissement du parti constitutionnel en Italie. Comme toutes les causes prémentionnées continuent toujours d' agir dans le sens de la destruction de l' esprit révolutionnaire et de l' exténuation du libéralisme du beau monde, il y a tout lieu d' espérer non seulement la continuation de cette bonne disposition, mais aussi une marche progressive dans cette bonne voie. Néanmoins il y aura toujours une petite fraction de récalcitrants et d' incorrigibles ; mais si la volonté de nuire ne les quitte pas, il leur manquera au moins la force de faire du mal sans le concours de conjonctures tout-à-fait extraordinaires. Il sera cependant nécessaire de continuer la plus stricte vigilance sur chaque trace d'une nouvelle trame , non seulement par la raison que l'on peut causer des désordres partiels avec très peu de moyens, mais auissi parce que des vicissitudes ou des conjonctures imprévues pourraient venir à l'aide des Révolutionnaires; et enfin pour les empêcher de faire de nouvelles dupes et victimes de leurs perfides suggestions.

RÉSUMÉ.

En dernier résumé des réflexions contenues dans ce Mémoire, il pourra être admis que dans les conjonctures actuelles la Propagande répubblicaine, combattue avec un plein succès en France et en Italie, particulièrement affaiblie et discréditée dans ce dernier pays, n'y continue sa chétive existence que par l' habitude des intrigues contractées par ses membres les plus acharnés , et qu'elle n'y saurait devenir dangereuse au point de faire craindre une révolution formelle, tant que les Souverains italiens auront à leur disposition des troupes fidèles et qu'ils voudront en faire l'usage nécessaire en cas de besoin: que le courage entièrement abattu de ladite Propagande fut relevé en partie par l' ascendant que les Républicains en Espagne ont pris et semblent vouloir pousser à un plus haut degré encore , et dont la victoire éventuelle sur les deux autres partis pourrait menacer sérieusement le repos

de l'Italie et du royaume des Deux-Siciles en particulier, *mais qu'heureusement les chances de la réussite finale sont pour l'infant D. Carlos:* [1] que la Jeune Europe est jusqu'ici une fantasmagorie, un corps sans nom: que la Propagande constitutionnelle qui s'était en grade partie appuyée sur les républicains pour s' en servir comme d'un instrument, l'ayant vu brisé et ayant reconnu en tout cas sa faiblesse, une grande partie de ses membres avaient eu ces motifs et plusieurs autres encore pour abandonner les machinations révolutionnaires, après avoir été désabusés de leurs illusions: que la famille Bonaparte inspirant peu ou poin d'intérêt personnel, et ayan déjà dilapidé infructueusement la maieur partie de ses ressources pécuniaires dans ses intrigues, ne saurait les soutenir qu' autant qu' elle aura de l'argent: que la coalition annoncée et présumée de tous les trois partis révolutionnaires en France tâchera sans doute de semer de nouveaux troubles en Italie, mais qu'elle n'y saurait trouver assez de sympathie ni compter sur les masses, sans produire autre chose que d' y allumer tout au plus quelque feu de paille facile à éteindre: *que la divergence des vues et des intérêts, les méfiances et les jalousies réciproques entre lesdits partis, et même entre les nuances de chacun d'eux, enfin l' insubordination de tous, les empêchera toujours d' établir un parfait accord dans leur alliance:* [2] que les Gouvernements constitutionnels qui seraient inclinés à favoriser les Propagandes révolutionnaires en Italie, sont trop occupés chez eux et obligés à faire trop de sacrifices pour le soutien du régime en Espagne et en Portugal, et à les continuer pendant longtems:enfin qu'ils sont trop tenus en respect par les Puissances du Nord,pour donner des secours efficaces aux Sectaires italiens: qu'en Lombardie en particulier toutes les causes qui avaient contribué à affaiblir les Sectes et à conduire l'esprit public dans une meilleure voie, avaient été puissamment aidées par la conduite en même temps ferme et modérée du Gouvernement autrichien, et que cette amélioration visiblement progressive promet encore des

1 **Previsioni di cattivo politico. Si noti come il trionfo della causa costituzionale nella penisola iberica si prevedeva che dovesse influire sulla nostra. L'occidente tende ad assimilarsi sotto forme uguali, e a consolidare, con la sua unione e con tale assimilazione, la civiltà di Europa.**

2 **Parole son queste che gl'Italiani dovrebbero ben ponderare, e sentire rimorso della dolorosa verità che esse esprimono.**

résultats plus satisfaisans pour l'avenir: mais que nonobstant tout cela, il sera toujours prudent de continuer une stricte surveillance des intrigues de tous les partis, qui malgré leur impuissance actuelle n'en démordront pas de si tôt, et saisiront avec aigreur la moindre chance apparente ou réelle qui pourrait s'offrir en faveur de leurs criminels projets.

Milan, 17 février 1836.

DOCUMENTO CLXVII.

Indirizzo presentato dal Conte Hartig, governatore di Lombardia nel 1838 a Milano, all' Imperatore Ferdinando, in occasione del suo ingresso e della sua incoronazione nel Regno Lombardo-Veneto.

DISCORSO.

V. M. entra in un paese, a cui i vostri magnanimi antenati elargirono immensi beneficii.

Dai primordii del vostro regno la M. V. non ha mai cessato di seguire tale generoso esempio.

L'imperatore Francesco morendo lasciò il suo cuore a' suoi popoli, e la più ferma garanzia per l'adempimento dell' ultima sua volonta lasciò egli allo Stato nella persona di V. M., ed ogni giorno la Monarchia scorge gli effetti di questo legato.

Tornata la Lombardia sotto lo scettro della Casa d'Austria, vi si costruirono nuove strade in tutte le direzioni, che diedero in questo fertile paese nuovo slancio all'agricoltura ed all'industria, facilitando lo smercio de'suoi prodotti.

Arricchiti gli abitanti dagli effetti di questo movimento che viene assecondato da un equo e regolare sistema delle imposte, impiegano le loro cure e le loro ricchezze a vantaggio delle belle Arti e delle Scienze, che favorite da una lunga pace, altro fatto della sapienza del Governo austriaco, si avvicinano al sommo sperato grado di perfezione.

Grandiose fabbriche furono intraprese dallo Stato a difesa e comodo del paese, e coll' introduzione d'una ben regolata istruzione popolare, portato ad un grado più elevato lo sviluppo morale ed intellettuale del popolo.

Anche gli indigenti ed infermi non furono dimenticati, e si fondarono diversi Istituti a sollievo della misera loro condizione.

Questi beneficii sono dovuti alla dominazione austriaca, e di giorno in giorno dalle sponde del Ticino alle rive dell' Adriatico vengono vieppiù apprezzati. I cuori delle numerose popolazioni di riconoscenza pieni, verranno incontro nella via che percorrerà la M. V., reputandosi felici di appartenere alla Monarchia austriaca, e quindi di essere soggetti ad un Sovrano che trova la sua gloria non nella conquista delle provincie straniere, ma nell'adempimento di tutti i giusti desiderii de' suoi sudditi.

V'hanno bensì taluni ancora che non riconoscono questa felicità, e spinti dalla mania di voler governar eglino stessi, e dall' idea di una chimerica libertà popolare, ricusano di obbedire a ogni legge; ma pochi sono questi, fuggiaschi; sono tali che disprezzati dai propri compatriotti, farebbero disonore ad ogni paese; [1] questi pochi usciti fra milioni soffrono all' estero il ben meritato castigo della Provvidenza, giacchè quasi tutti in preda a privazioni d' ogni sorta ed alla miseria. Il numero di questi nemici dell'ordine a nulla si riduce in confronto di quelli che si sentono felici sotto il Governo austriaco.

L' immensa maggioranza di queste popolazioni porge grazie al Creatore per il paterno dominio che toccò loro in sorte. [2]

Ovunque troverà V. M. la conferma di queste mie parole, ovunque abbondanza e contentezza, ovunque la M. V. mieterà la ricompensa dei buoni Reggenti, la più bella ricompensa che può toccare ad un Monarca, cioè l' amore e la riconoscenza dei sudditi resi felici, che innalzano al Cielo fervide preci per la lunga conservazione dei vostri preziosi giorni.

Stimandomi avventuroso di essere l' interprete di tali sentimenti, raccomando questo paese alla continuata benevolenza e grazia della M. V.

NB. *Questo Indirizzo debb' essere stato letto dal conte Hartig, governatore della Lombardia. Si trovava però negli Atti senza firma e senza annotazione, nè unito ad altro documento.*

1 Queste parole sugli esuli sono acerbe in modo incredibile e indecoroso: se ne potrebbe forse trarre la conseguenza, che il governo centrale almeno fosse contrario all'amnistia concessa in quel momento dall'imperatore, e non aspettata dal popolo.

2 Giammai non fu proferita innanzi ad un principe un'asserzione men vera di questa.

DOCUMENTO CLXVIII.

Memoria del Cavalier Menz al Principe di Metternich, dell' 11 maggio 1844, sulle condizioni d' Italia e sui preparativi che si facevano dalle sètte per una rivoluzione in primavera.

MÉMOIRE.

Les rapports des affidès [1] et les assertions des sectaires annoncent pour le printems prochain une insurrection simultanée dans plusieurs États d' Italie, *et différentes expéditions maritimes qui devraient y coopérer* Ces informations vont être examinées dans leurs rapports avec des faits et données positifs, afin de vérifier si et jusqu' à quel degré elles pourraient être en contradiction avec ces axiômes qui doivent servir de base du jugement à porter. Les vérités connues suivantes semblent avoir la qualification voulue pour être employées comme pierre de touche dans cette recherche.

a) Dans l'année 1834, lorsque les espérances des sectaires et l'imagination des Italiens novateurs étaient encore exaltées par les événemens de la revolution en France, en Pologne et en Belgique, ainsi que par les mouvemens politiques en Allemagne et en Suisse; lorsque le signal provocateur du drapeau tricolore flottait sur Ancône et paraissait indiquer aux Italiens un point de ralliement autour de cet ancien symbole de la révolte; dans ces conjonctures assez favorables à une entreprise révolutionnaire, Mazzini fit l'invasion en Savoie avec quelques centaines d' hommes, se promettant à lui-même et à ses adhérens, par des proclamations pompeuses, qu'à son apparition sur le territoire italien, non seulement tous les mécontens et les Sectaires, mais aussi les populations d' Italie se seraient levées comme un seul homme, que les insurgés de l' Italie méridionale se seraient joints à ceux des États riverains du Pô, et que tous rassemblés sur les bords de ce fleuve auraient fait une attaque générale contre le royaume

[1] Anche altri sèttari compri dall' Austria avvertivano questa molto prima dei disegni di sbarchi sulle coste italiane, che poi furono sede del fatto dei Bandiera. Ciò viene a proposito per confermare la pretesa innocenza del Mazzini nella spedizione di quegli sventurati, spinti innanzi e sacrificati come sentinelle morte del partito.

Lombard-Vénitien. Bien que les combinaisons eussent été beaucoup plus favorables à sa cause qu' à présent, malgré ses jactances, pas un bras ne s' était levé dans toute l' Italie, ni des populations, ni des mécontens et non plus des sectaires. Après avoir erré quelques jours sur le territoire savoyard, cette troupe, dépourvue de moyens et d' argent, se dispersa d' elle même sans avoir attendu la rencontre des troupes sardes. Les Savoyards ainsi que les Piémontais avaient manifesté à cette occasion le meilleur se esprit, et le militaire maintint aussi dans les bornes de son devoir : pas le moindre signe d' approbation ne fut donné à cette entreprise ni dans les États sardes ni dans le reste de l' Italie. L'insurrection piémontaise de l' année 1821 aurait pu devenir sérieuse, parce que l'armée sarde, alors composée en grande partie d' officiers et de bas-officiers qui avaient servi la France, avait fait partiellement cause commune avec les révolutionnaires, qui avaient eu soin de neutraliser la résistance de la nation en affectant d' agir sous les auspices de l' héritier présomptif du trône. Ces circonstances sont totalement changées à présent, et 23 ans d' une parfaite tranquillité en font témoignage. Par conséquent, pour juger l' état actuel de ce royaume il ne faut pas recourir aux événemens de l' époque reculée de 1821, mais de celle de 1834. [1]

b) Depuis la restauration à Naples en 1821, il y eut dans le royaume quelques faibles tentatives révolutionnaires, savoir dans le district de Vallo, dans les Abruzes et à Syracuse. Dans le Vallo la troupe napolitaine ne rencontra aucune résistance : une douzaine de vétérans et quelques gendarmes avaient suffi pour étouffer le mouvement dans les 24 heures, et Syracuse se soumit au pouvoir légitime avant le débarquement des troupes. Dans toutes ces circonstances le militaire fit strictement son devoir et montra le meilleur esprit. La contenance de la nation fut également très louable. La cause révolutionnaire en 1820 ayant été épousée par l' armée napolitaine, elle se trouvait faite avant d' éclater. Monseigneur le duc de Calabre, alors vicaire du royaume, avait déclaré au Corps diplomatique, qui vint le complimenter, que s' il y

1 Riguardare come finito l'influsso del 1821 e cessata l'azione dei Costituzionali, perchè non era riescito a nulla il Mazzini col partito repubblicano, che il Menz stesso confessava essere avversato dai primi, non è raziocinio esatto; e non deve far quindi meraviglia, se la conseguenza dei fatti non corrispose e venne più tardi a dare una mentita al politico viennese.

avait eu un seul bataillon sur lequel on aurait pu compter, son père et lui se seraient jetés dans la forteresse de Gaëte avant de plier devant les exigences des révolutionnaires. L' armée napolitaine d'alors, qui rendit la révolution inévitable pour le moment, était composée d' élémens anti-dynastiques, d'officiers qui avaient servi plusieurs années sous le drapeau hostile à la famille régnante; mais elle fut dissoute en 1821 et nouvellement organisée. Depuis cette époque elle n' a jamais donné aucun motif de douter de sa fidélité, quoiqu' il soit possible que quelques militaires isolés aient été séduits et gagnés à la cause révolutionnaire.

c) La tentative faite en 1843 dans la Légation de Bologne fit voir toute l' insuffisance des moyens de ces Révolutionnaires. Les hommes de marque, qui avaient dirigé l' entreprise, s' enfuirent dès le commencement sans avoir pris la moindre part personnelle aux actions agressives des insurgés. Ceux-ci, après s' être blottis dans les Apennins, furent bientôt obligés de se disperser, faute de soutien et d'argent. Les carabiniers pontificaux, que les Sectaires avaient désignés comme partageant leur cause, ainsi que les autres troupes, se conduisirent parfaitement bien, et le peuple, loin de donner un signe d' approbation, contribua lui-même à arrêter plusieurs insurgés fuyards. Si dans l'année 1832 les mouvemens dans les Légations, ainsi que dans les duchés de Modène et de Parme, avaient eu plus de consistance, c' était par suite du principe de non-intervention que la France avait tâché de faire valoir et dont le prestige s' est évanoui. Mais ces mouvemens rentrèrent dans le néant du moment où les troupes autrichiennes commencèrent à agir.

d) Depuis l' incartade de Mazzini en 1834, les Révolutionnaires annonçaient chaque année une insurrection en Italie, qui devait toujours éclater au printems. Excepté quelques désordres passagers, cette prédiction ne s' est pas accomplie dans le cours de dix années. Les chefs des Sectes avaient adopté ce système de déception, parce qu' ils devaient craindre une grande défection de leurs prosélytes après le spectacle comique donné par Mazzini en Savoie. Ils s' efforcèrent donc de leur inspirer une nouvelle confiance, en tâchant de réhabiliter le crédit perdu, par des magnifiques programmes d' insurrection, auxquels ne manquait autre chose que les moyens de les exécuter, par de larges promesses de l' assistance des troupes et des populations. Ces moyens de déception auront aussi produit de l' effet sur les plus crédules des

Sectaires subalternes : mais il est probable que ceux d'entr'eux qui réfléchissaient un peu et comparaient la parole avec le fait, se seront retirés de la cause révolutionnaire, ou auront au moins ajourné leur coopération jusqu'à la combinaison éventuelle de circonstances plus favorables à leur cause. Il y a cependant encore un autre objet de ces fanfaronnades, celui de créer un fantôme terrifiant pour les petits souverains d'Italie, qui leur inspirât la crainte d'être les victimes d'une révolution, et les déterminât à donner des Constitutions pour sauver au moins leurs couronnes. Les Sectaires constitutionnels auraient par lá obtenu l'accomplissement de leur voeu principal, et pour les Républicains c'eût été le premier échelon pour arriver peu à peu à la réalisation de leurs projets ; car, moyennant la liberté de la presse, le jury et tout le cortège du régime représentatif moderne, un champ plus vaste et beaucoup plus de chances de succès se seraient offerts à leurs machinations.

e) Quant aux moyens de Mazzini et à ses rapports avec les autres Sectes révolutionnaires, il existe des données positives pour les juger. Elles sont contenues dans ses propres écrits, en partie dans son ***Apostolat populaire***, et en partie dans une lettre qu'il adressa, dans la seconde moitié du mois passé, ***à un affidé du Gouvernement romain***, et dont une copie fut envoyée à S. E. le comte de Sedlnitzy. Comme Mazzini y reproduisit les mêmes principes et le même langage dont il fit usage dans l'***Apostolat***, l'on ne saurait douter de l'authenticité de cette pièce. Il déclara dans l'une et dans l'autre, qu'il ne voulait faire aucune cause commune avec les Constitutionnels ni avec les Bonapartistes, ni avec aucun Gouvernement qui favoriserait des soulèvemens en Italie, qu'il n'agirait que sous le drapeau républicain de la Jeune Italie, en faisant clairement comprendre qu'il entendait se réserver la direction suprême de toute entreprise, dans laquelle d'autres Sectes de sa couleur, savoir la Charbonnerie réformée et la Légion italienne, voudraient l'assister : ce que les chefs de ces Sectes, non moins ambitieux que lui, ne voudront guères lui accorder. [1] Dans la même lettre, Mazzini fait l'aveu qu'il n'avait pas de fonds, et assure qu'avant de les avoir

[1] Si noti bene questa prova esplicita dell' ambizione personale del Mazzini. La lettera di cui si tratta, era probabilmente scritta a un suo agente compro dal governo romano; ed è forse lo stesso di cui parlai nel cap. XXXI, pag. 187.

il était décidé à ne présenter aucun plan d'insurrection. Dans son *Apostolat* il prodigue les insultes les plus sanglantes aux Italiens sur leur apathie pour la cause révolutionnaire, et sur le manque de soutien de leur part.

f) L'accueil que la population du royaume Lombard-Vénitien fit à l'époque du couronnement à S. M. l'Empereur, les acclamations spontanées et les autres marques d'attachement, même d'enthousiasme, données à cette occasion, enfin l'ordre exemplaire qui règne partout au milieu des foules les plus entassées, a fourni une preuve éclatante du bon esprit qui animait la presque totalité des Italiens soumis au sceptre autrichien. Ledit ordre exemplaire était d'autant plus remarquable, que d'après le désir témoigné par S. M., l'action et la présence de la police furent autant que possible éloignées des lieux de ces rassemblemens.

Il s'agit à présent de confronter ces axiômes de fait avec les renseignemens en question, lesquels portent :

1° Que Mazzini avait réuni dans un accord commun toutes les Sectes de différentes couleurs, et que d'après un plan combiné entr'eux, ils susciteraient ensemble des insurrections dans plusieurs États d'Italie.

Quoique l'on puisse admettre qu'il y ait eu des pourparlers entre Mazzini et d'autres chefs sectaires, et peutêtre des promesses vagues de la part du premier envers Ricciardi, chef de la Charbonnerie réformée, à l'étranger, et envers Fabrizi, chef de la légion italienne, il résulte toutefois de la lettre de fraîche date citée à *c)*, quo Mazzini n'est pas incliné à cette action en commun, et qu'il n'avait présenté aucun plan, parce qu'il voulait avant tout être en possession de l'argent nécessaire qui lui manquait encore dans la seconde moitié du mois passé.

2° Que Ricciardi devait se rendre en Corse, y engager un millier d'insulaires, leur fournir des avances, les embarquer sur un batiment à vapeur, et les débarquer près de Civitavecchia pour exécuter un coup de main sur Rome.

A ce que mandait l'affidé, qui se trouve en rapports intimes avec Ricciardi, [1] celui ci se trouvait dénué de fonds pour faire les opérations prêmentionnés, et il voulait même essayer d'exploiter son crédit personnel pour se procurer de l'argent. Il n'avait pas encore fait le premier pas, celui de se rendre en Corse, car une

1 Si ponderi bene come il traditore e la spia compra dall'Austria seguisse da presso tutti i capi delle diverse sette.

lettre de Marseille en date du 6 mars affirme positivement qu' il n' y était pas encore arrivé. Quant à la disposition des Corses à se prêter à l'engagement dudit sectaire, l' on peut admettre qu' il y a plusieurs partisans de la famille Bonaparte parmi eux, lesquels se battraient pour cette cause, ce qui ferait supposer que Ricciardi ait embrassé ladite cause, car sans cela il ne saurait se flatter de réunir un aussi grand nombre de ces insulaires pour des intérêts qui leur sont étrangers. Son attachement audit parti s'expliquerait facilement, parce que son pére, jadis avocat, fu nommé grand-juge et creé comte sous le régime français a Naples. Dans l'hypothèse toutefois que Ricciardi fût capable de se procurer les fonds nécessaires pour les frais des armes, pour l'engagement des Corses, et pour les frais des bâtimens à vapeur (car un seul ne suffirait pas pour le transport de mille hommes), l'on doit toujours se demander comment leur embarquement pourrait s' effectuer sans le consentemet peu probable des autorités françaises, qui ne permettraient le départ d'aucun passager, et beaucoup moins d'un indigène, sans leur autorisation. L'on conçoit que l'un ou l' autre individu pourrait se glisser sous un déguisement quelconque parmi les passagers ou l'équipage d'un bâtiment, avec la connivence du capitaine; mais lorsqu'il s'agit de l'embarquement de mille hommes, il ne saurait échapper à la vigilance des autorités, ou bien il faudrait supposer qu'elles eussent eu l'instruction de le favoriser. Un coup de main sur Rome avec mille hommes, que Ricciardi se vantait de vouloir entreprende,[1] se range avec les rodomontades dont ses compatriotes révolutionnaires de 1820 avaient donné tant d' exemples. Eu égard à la distance entre Rome et la plage de mer où le débarquement devrait avoir lieu, le Gouvernemen, pourrait toujours en être averti à temps pour empêcher les insurgés de s'approcher de la ville et pour les combattre, en envoyant à leur rencontre un corps de troupes suffisant, surtout de la cavalerie et de l'artillerie, dont ils seraient dépourvus. Les derniers événements dans la Légation de Bologne font voir que le peuple et le militaire y étaient animés d'un bon esprit, dans une province où les Sectaires faisaient le plus de tapage; et ce qui prouverait que leur nombre n'y est pas aussi grand que l'on pourrait le croire, c'est que ni les Sectaires ni les mécontens n'osérent empêcher le peuple, lorsqu'il arrêta les insurgés fuyards, et que

1 È notevole la stranezza di questo disegno. Si pensò anche a fare una sorpresa a Messina.

les premiers avaient été obligés d'enrôler des contrebandiers dans leur rangs. Comment pourrait-on supposer que les Révolutionnaires romains, après avoir déployé des moyens auissi mesquins, se trouveraient être plus forts après la défaite et après que la plupart des auteurs des désordres seraient emprisonnés ou obligés a se réfugier à l'étranger ?

3° Que Naples suivrait le mouvement des Étas romains, et que d'après une autre version le roi donnerait spontanément une Constitution.

Les antécédens cités à *b*) prouvent l' éloignement de la grande masse de la nation des projets de révolte et la fidelité de l' armée en général. Le bruit que l' on a tâché d' accréditer sur l' inclination du roi à donner une Constitution *serait en opposition directe avec les principes et le caractére de Ferdinand, trop jaloux de son pouvoir pour en abdiquer volontairement plus de la moitié ;* et son courage, dont il a donné des exemples, devrait faire supposer qu' il se défendrait à outrance si on voulait le forcer à cette concession.

4°. Que Fabrizi, aidé d' une expédition venant d'Alger et composée de réfugiés italiens, entreprendrait le soulevement de la Sicile. [1]

L'on ne saurait contester que dans ladite ile le mécontentement ne soit assez général et répandu dans toutes les classes. [2] La haine des Siciliens contre les Napolitains est un legs du moyen-âge, et elle fut retrempée dans la discorde de nos jours. L'Angleterre n' aurait qu' à étendre le bras pour se l' approprier du plein gré de ses habitans. Mais les Siciliens, qui pourraient se croire à l' abri d' une restauration en se jetant entre les bras d'une Puissance maritime qui domine sur les mers, voudraient-ils aussi se lever au premier aventurier qui se présenterait avec une couple de centaines d' hommes, tandis que le Gouvernement Napolitain maintient des troupes nombreuses dans l' ile et dispose d'une marine respectable pour en surveiller les côtes? Si Fabrizi possède des moyens pécuniaires qui ne lui sont cependant pas connus il pourra provoquer quelque désordre partiel et passager ; mais il n' est pas probable que la nation sicilienne s' embarquera si légérement dans une entreprise de cette nature. Pour ce qui regarde les Italiens réfugiés en Algérie qui devraient composer ladite ex-

1 Così si ha il disegno compiuto di quell'insurrezione.
2 Solenne verità è codesta.

pédition maritime, il est à remarquer qu' ils servent presque tous dans la légion étrangère au service de la France. A moins d' admettre que cette Puissance veuille favoriser une révolution dont l' objet serait de dépouiller un Prince Bourbon de la plus belle de ses provinces, lesdits réfugiés devraient commencer par déserter leurs drapeaux et se rendre inaperçus, et sans être retenus, au lieu du rendez-vous, pour s' embarquer à l' insu des autorités, sans passeport ou recherche de leurs papiers. Il faut donc choisir l' une ou l' autre de ces alternatives, qui heurtent également toutes les probabilités.

5°. Que d'autres expéditions maritimes, provenant de Malte et des Iles Ioniennes, coopéreraient au révolutionnement de l' Italie. [1]

Le vague de ces données, sans indication des personnes qui devraient faire partie de ces expeditions et les diriger, ni des lieux de leur destination, enfin la circonstance qu' il n' y a qu' un petit nombre de réfugiés italiens à Malte et beaucoup moins dans les Iles Ioniennes, concourent à rendre ces notions fort peu vraisemblables. Au reste, il faudrait également supposer de la part des autorités britanniques, qu' elles voudraient favoriser les entreprises révolutionnaires contre l' Italie, ou bien qu' elles pussent ignorer l' embarquement d' une multitude armée et permettre leur embarquement sans les formes usitées partout.

6°. Que les Tessinois feraient une irruption en Lombardie et en Piémont.

Dans le parti libéral qui est actuellement à la tête des affaires du Canton du Tessin, il y a certainement des hommes et parmi ceux-ci quelques fonctionnaires qui sont en rapports avec les Sectaires et les mécontens de l' Italie, et qui désireraient le succès de leurs projets ; mais le Gouvernement, comme tel, ne s' est permis aucun acte extérieur et patent contre l' Autriche. Les mêmes rapports internationaux se suivent entre les deux États comme pendant le régime conservateur, et les Tessinois qui se trouvent en liaison criminelle avec le parti révolutionnaire à l' étranger, ne font que continuer ce qu' ils avaient pratiqué impunément sous ledit régime, dont les chefs étaient trop faibles et trop timides pour les tenir en frein. Les propos insensés de quelques libéraux tessinois écervelés, de vouloir contribuer activement à la soi-disant

[1] Dunque la spedizione da Corfù era determinata, qualunque cosa asserisse in contrario il Mazzini.

libération de l' Italie, et qui auront donné lieu au renseignement en question, avaient été également tenus à ladite époque antérieure. Le propre intérêt doit faire repousser ledit projet au Gouvernement tessinois, puisqu' une invasion hostile sur le territoire de l' Autriche autoriserait cette Puissance à ne plus respecter la neutralité d' un Canton qui l' aurait provoquée.

7°. Que le Gouvernement Britannique avait fait promettre son appui à Mazzini.

Les jactances de ce Sectaire, *et le besoin où il est de relever par le systeme de déception son crédit abattu*, sont trop connus pour ajouter foi à une imputation aussi déshonorante pour les hommes d' Etat éminens qui tiennent les rênes du Gouvernement Britannique. Les protestations solennelles que sir Robert Peel fit dans la Chambre des Communes lors de la dernière discussion sur les affaires d' Espagne, sont la meilleure réfutation à ce mensogne injurieux de Mazzini. Le Ministère actuel ne saurait désirer ni provoquer des complications révolutionnaires en Italie, puisqu' elles pourraient facilement produire des froissemens sérieux entre la France qui voudrait en profiter, et entre l'Angleterre qui devrait l' en empêcher. Ledit Ministère apprécie trop bien les bienfaits de la paix, pour offrir lui même l' occasion afin qu' elle soit troublée.

8°. Que la Russie voulait créer une souveraineté en Italie pour le Duc de Leuchtenberg, et qu' elle avait excité les derniers troubles dans la Légation de Bologne.

Le bruit de cette prétendue influence, et celui d' une provocation desdits troubles de la part de l' Autriche, avait probablement pris origine de la même manière. L' administration régulière du royaume Lombard-Vénitien et sa prospérité sous le Gouvernement autrichien pouvaient frapper les esprits dans les provinces romaines qui en sont le plus rapprochées, et quelques uns des mécontens pouvaient avoir énoncé le voeu de se voir placés sous la domination autrichienne : on aura conclu de ces manifestations que l' Autriche nourrissait des projets d' agrandissement et qu' elle favorisait les troubles. [1] D' autres mécontens, probablement des Bonapartistes, auront tourné leurs yeux vers le Duc de Leuchten-

1 Non è però il Menz perfettamente tranquillo su questo punto, e parla in tuono dubitativo. L'agitazione dei Ferdinandei in Romagna aveva altro centro, e la complicazione del sistema austriaco impedivagli forse di conoscerlo ; tanto più essendo egli agente secondario dipendente dal governatore.

berg, dans l' espoir que l' Empereur de Russie se prêterait à appuyer des mouvemens faits en faveur de son gendre ; peut-être ces intrigans avaient-ils même donné des assurances positives à cet égard, pour engager plus facilement des prosélytes à leur parti. Tout cela se pourrait faire à l' insu du Duc de Leuchtenberg et à plus forte raison à l' insu de la Russie et sans son approbation, de même que les soi-disant partisans de l' Autriche avaient agi sans son autorisation. Une preuve suffisante de ce qu' aucun Gouvernement ne s' était ingéré dans les troubles en question pour les exciter ou pour les soutenir, c' est que les ressources des insurgés étaient trop chétives et leurs fonds trop vite épuisés, tandis qu'ils eussent été plus abondamment pourvus d' argent, si quelque Gouvernement se fût mêlé de leurs affaires. [1]

En faisant confrontation des renseignemens en question avec des vérités connues, on aurait d'abord lieu de s'étonner de leur désaccord, malgré la coincidence des premiers, laquelle paraitrait leur donner un certain degré de vraisemblance. Cela peut néanmoins s' expliquer assez facilement. Les affidés devant se mettre en rapport avec les Sectaires pour apprendre leurs menées, puisent leurs informations dans celles qu' ils en reçoivent. Mais cette source peut-elle être regardée comme pure ? Le jugement des Sectaires sur les ressources de leur cause n'est-il pas offusqué par les passions politiques et par une imagination exaltée ? Ne sont-ils pas induits en erreur par leurs chefs par des promesses illusoires, afin de nourrir le feu sacré, comme ils s' expriment dans leur jargon ? Il est donc assez clair, que les rapports des affidés, basés sur les communications de Sectaires de second ordre pour la plupart, doivent contenir en grande partie le récit de leurs illusions, de leurs fanfaronnades et de leurs exagérations. Même ceux des affidés qui sont en contact avec les chefs eux-mêmes, ne sauraient dans leurs rapports répondre d'autre chose que de la vérité de telle assertion ou de tel propos qu'on leur aurait tenu ; mais ils ne sauraient affirmer que lorsqu' un chef dit : je ferai telle chose, il ait l'intention ou les moyens de la faire. Il est

1 Per il momento non si trattava che di mantenere l'agitazione. Profittare di una occasione, era quello che avrebbe fatto un governo qualsiasi , anzichè fornire denari ai congiurati. Il governo romano non si dava pensiero di ciò che facevano Austria e Russia , ma bensì di ciò che avrebbero fatto in un'occasione solenne.

également facile de concevoir que les rapports des affidés coïncident plus ou moins entr'eux, sans acquérir pour cela un haut degré de vraisemblance, puisqu'ils répètent ce que les chefs Sectaires avaient eu soin de faire répandre partout où il y a de leurs adhérens et des affidés en contact avec eux : ce sont les échos de la même voix.

CONCLUSION.

De l'examen précédent il parait donc résulter : que les différentes Sectes révolutionnaires n'ont pas dans les conjonctures actuelles des ressources suffisantes pour entreprendre des tentatives serieuses: qu'elles ne peuvent compter sur les masses, ni sur un nombre suffisant de militaires, pour en recevoir un appui efficace ; qu'elles sont désunies entr'elles, et que tout dernièrement encore elles n'avaient pas un plan arrêté en commun ; que leurs insinuations relatives à un appui de la part de la Grande-Bretagne ou de la Russie sont des déceptions ; qu'elles pourraient néammoins susciter des désordres partiels et passagers, si elles avaient assez d'argent pour soudoyer les populaces ; mais celles-ci ne sauraient tenir contre le choc d'une force armée régulière ; que les troupes des Gouvernemens italiens dans les dernières quinze années ont partout fait leur devoir, et qu'il n'existe aucune preuve de ce qu'elles en dévieraient à présent. Il serait donc possible que l'on jetât une couple de bandes dans les Apennins, ou que l'on parvint à provoquer quelque trouble passager en Sicile ; mais si les Gouvernemens veulent faire usage des moyens à leur disposition, ils pourront facilement se garantir contre toute conséquence sérieuse.

Mais malgré la position avantageuse des Gouvernemens vis-à-vis des Révolutionnaires, il est de leur devoir de continuer la plus sévére vigilance sur les menées des derniers, et d'étouffer le mal dès son commencement, parce qu'il pourrait grossir si on le négligeait.

Milan, 11 mars 1844.

Lettera che accompagnava la precedente Memoria.

Mon Prince!

Milan, 15 mars 1844.

Les bruits généralement ré pandus d'un prochain soulèvement en différentes parties d'Italie, et leur coïncidence avec les rapports des affidés, ont dû nécessairement attirer l'attention des Gouvernemens qui seraient plus ou moins exposés à cette attaque. Les projets attribués aux Révolutionnaires paraissant mériter d'être examinés de plus près, je me suis permis de réunir dans le Mémoire ci joint les faits et les considérations qui me semblaient se présenter comme les plus concluans, pour arriver à une juste apprécation de leur valeur. Comme dans l'Algèbre il faut comparer l'inconnu avec des quantités connues, et que dans le calcul politique il faut prendre le départ des vérités connues pour arriver à une bonne solution du problême, j'ai pensé devoir placer en tête dudit Mémoire des faits certains et des données positives, pour les confronter ensuite avec les informations susmentionnées. Les conclusions qui en résultent devraient par conséquent participer de la nature des prémisses desquelles elles découleraient et qui sont en partie du domaine de l'histoire, ou qui s'appuient sur des documens officiellement connus.

En me flattant que V. A. voudra bien accueillir ce petit travail avec la bonté et l'indulgence qu'elle daigna m'accorder en d'autres occasions, je la prie d'agréer ec.

Au Prince de Metternich.

DOCUMENTO CLXIX.

Memoria del Cavalier Menz al Principe di Metternich, del 4 maggio 1846, sulle condizioni d'Italia a quei giorni.

Milan, 4 mai 1846.[1]

Pendant les treize ans de mon séjour à Milan j'avais eu plusieurs fois l'honneur de soumettre à V. A. de très humbles aper-

1 Questo rapporto è prezioso, perchè riguarda gli ultimi giorni di Gregorio XVI, quando tutto faceva presentire che la rivoluzione era imminente. Si noti però come in ragione diretta dell'aumentato influsso delle idee liberali in Italia, cresceva la fiducia nei politici di Vienna. Ciò spiega l'imprevidenza del 1848

çus au sujet des menées révolutionnaires en Italie et de l'étendue des moyens à leur disposition. La conclusion en était, qu' aussi longtems que les conjonctures politiques n'auraient pas changé, et que les masses ainsi que les troupes continueraient à être fidèles à leurs Gouvernemens, les conspirateurs réduits à leurs propres moyens pouvaient bien exciter des désordres passagers, mais qu'ils n'avaient ni les ressources pécuniaires, ni le nombre d'adhérens actifs suffisans pour entreprendre des tentatives sérieuses contr'eux. L'expérience a prouvé durant toute ladite époque, la vérité de cette thèse; et les chefs des Révolutionnaires eux-mêmes, malgré leurs pompeuses fanfaronnades et leurs brillans programmes, devaient se persuader de l' insuffisances des moyens qu'ils mettaient en jeu; mais ils se servaient de la tactique de l'exagération et de la déception pour retenir leurs adeptes sous la dépendance des Sectes, pour en attirer de nouveaux, et pour suppléer par des promesses illusoires au manque de leurs forces. Ils ne visaient pas moins à intimider les Gouvernement italiens et à les disposer à des concessions, qui leur pouvaient servir d' échelle pour atteindre leur but final. Si malgré la pénurie de leurs ressources ils avaient provoqué des troubles en Italie, c'était par la crainte qu'en ne donnant aucun signe de vie, l'ardeur de leurs prosélytes se rofroidirait, et dans l'intention de multiplier le nombre des compromis, ainsi que d'augmenter les froissemens entre les Gouvernemens et les gouvernés. Comme l'impulsion à ces entreprises provenait de l'émigration italienne et des Comités directeurs de Paris et de Londres, qui à distance n'avaient pas une connaissance exacte de la véritable disposition des esprits dans les différentes classes de la population italienne, ils se flattaient qu'un petit commencement pourrait suffire pour la mettre en mouvement et pour amener des explosions formidables. Ils voyaient que parmi la noblesse, les littérateurs, les professeurs et la jeunesse, il se trouvait un nombre assez considérable de personnes qui montraient de l' engouement pour les innovations politiques et pour l' unité nationale de l' Italie ; ils savaient que la partie dépravée de la populace des villes pourrait être corrompue par l' argent, et séduite par l' espoir du pillage ; ils croyaient donc trouver un amas de matières inflammables suffisant pour causer un grand incendie, dès que le feu y serait mis par une émeute quelconque. Ce calcul était cependant faux, puisque parmi les novateurs il n'y avait qu' un petit nombre qui voulût payer de sa personne en se

mettant dans les rangs des insurgés ; et comme les masses, c'est-à-dire le peuple des campagnes, n' étaient pas du tout disposées à se laisser entraîner dans la voie de la sédition, les Révolutionnaires manquaient de bras pour l' exécution de leurs desseins, et quoiqu' ils aient pu parvenir à embaucher isolément quelques officiers et soldats, les troupes italiennes en général faisaient leur devoir dans toutes les occasions qui s' étaient présentées à l' époque susmentionnée. Comme une révolution de bas en haut ne saurait se faire, ni prendre de la consistance qu' avec l' aide du peuple ou du militaire, soit que ce dernier prenne une attitude active ou passive (car le cas de l' appui prêté par une Puissance étrangère rentrerait dans la catégorie d' uue guerre), il faut qu' un desdits élémens entre dans toute entreprise de ce genre, si elle doit réussir au moins pour quelque temps ; autrement elle échouera dès le commencement, dans la supposition toutefois que les Gouvernemens attaqués n' hésitent pas à faire un usage convenable des moyens à leur disposition. Les chefs des Revolutionnaires ayant commencé à comprendre cette vérité, sentirent le besoin de gagner les gens des campagnes, et semblent s'attacher maintenant à les faire travailler moins par les déclamations politiques que moyennant l' influence du clergé et par les bons procédés des seigneurs libéraux envers eux.[1] Ils espèrent que des démonstrations d'affection et de philantropie pourraient les lier si étroitement aux intérêts desdits maîtres, qu'ils se trouveraient disposés à faire cause commune avec eux contre les Gouvernemens, dès qu'ils seraient requis par les premiers. Ils ont de l'autre côté dirigé leurs menées vers le clergé, qui a un grand ascendant sur le peuple italien, et vers les établissemens publics et privés d' instruction et d'éducation, tant séculiers qu'ecclésiastiques. On ne saurait disconvenir que ces nouvelles mesures sont les plus dangereuses que la Propagande révolutionnaire ait adoptés jusqu' ici et si elle parvenait à gagner du terrain dans cette voie jusq' à une certaine étendue, des événemens d'une nature très-grave devraient menacer le repos de l'Italie. Le danger deviendrait encore plus imminent, si un Gouvernement étranger se décidait à appuyer la cause révolutionnaire pour la faire servir à ses desseins ambitieux, sortout s' il était limitrophe de l'État contre lequel l'attaque fût dirigée. [2] Si une pareille inter-

1 Ecco il timore dell'influsso delle idee del Gioberti e del Balbo.
2 Si noti come l'Austria si mostri più spaventata dei disegni dei mo-

vention était ouverte, elle pourrait produire, par une invasion imprévue, un bouleversement soudain, qui ne saurait être réparé qu'avec le tempset avec beaucoup de sacrifices.Si l'appui était donné sous main aux conspirateurs, ils obtiendraient le ressources dont ils manquet à présent, non seulement en argent, mais auissi en hommes qui leur seraient fournis comme volontaires ou comme soldats travestis. Je n'oserais pas émettre un jugement au sujet des bruits qui proviennent de différentes sources sur la protection que le Gouvernement piémontais serait disposé à donner à la Propagande révolutionnaire, pour l'employer à l'agrandissement de ses États. L'experience fréquemment faite, que les Sectaires disséminent souvent des assertion mensogères pour animer l'espoir de leurs adhérens,doit commander à ce sujet une très grande réserve. En tout cas, c'est un fait bien avéré, qu' il existe en Piémont un parti, auquel appartiennent des fonctionnaires plus ou moins haut placés, et qui est pénétré d'une haine passionnée contre l'Autriche ainsi que d'une aveugle cupidité d'etendre la domination de la Sardaigne à ses dépens. Ce parti est la continuation de celui de 1821, [1] et les écrits de Balbo, de Petitti et d'Azeglio sont ses organes. Ces auteurs appartiennent à la noblesse, et le dernier, renvoyé dernièrement de la Toscane et exclus de la Lombardie, vient d'être très-bien reçu à Gênes et à Turin, comme il avait été fêté en Toscane par des nobles et des professeurs de l'Université de Pise. J'ai vu l'empreinte d'une médaille gravée par un artiste très habile, avec le buste de Charles-Albert d'un côté, ayant sur le revers un lion portant les armes de Savoie, dans une attitude d'attente, comme ponr épier le moment d'égorger un aigle qui se truve sous sa patte, avec la devise en vieux français et en lettres du moyenâge: JE ATANS MO: ANSTRE (*j'attends mon astre*; la lettre *n* étant transposée par la faute du graveur, comme il semble). Il est de fait, que quelques réfugiés politiques de l'État romain viennent d'être admis au service militaire de Sardaigne, et que le chef des radicaux du Canton du Tessin Jacques Ciani s'est rendu il y a quelques semaines à Turin, où il assure dans une de ses lettres avoir été très-bien reçu; et d'apres

derati e delle possibili tendenze di Carlo Alberto, che di qualunque altra congiura di settari.

1 Il Menz l'aveva perduto d'occhio nel 1844. Non però forse il principe di Metternich, il quale certo invigilava Carlo Alberto più da presso di quello che il Menz non poteva fare a Milano.

le rapport d'un affidé du Tessin, Ciani aurait dit, qu'il avait obtenu une assurance d'appui de la part du ministre de la guerre, M. Villamarina, jadis partisan de la révolution de 1821.[2] Quoique l'ensembre des données ne suffise pas pour asseoir un jugement positifs à ce sujet, il parait toutefois assez important pour mériter de l'attention et des précautions. Un autre objet d'appréhension se présente du côté de la Suisse. Depuis la victoire du parti ultra-radical dans les assémblées primaires du Canton de Berne, il y a lieu de craindre que celui-ci réuni aux Cantons qui professent les mêmes principes subversifs de Propagande révolutionnaire et de centralisation, ne parvienne, moyennant leur prépondérance en argent et en hommes, à placer par la force des armes les partisans du radicalisme à la tête des Cantons conservateurs, et à se procurer de cette manière la majorité des votes à la Diète en faveur de l'abolition du pacte fédéral, majorité qu'il n'a pas eue dans l'affaire des Jésuites, et que sans ledit moyen il aurait beaucoup moins dans la question du fédéralisme, puisque l'un ou l'autre des Cantons radicaux hésiterait à se dépouiller de la souverainetè cantonale en faveur de la centralisation. Dès que la Suisse ultra-radicale serait une fois centralisée, son pouvoir ne saurait qu'être menaçant pour la Lombardie, laquelle, aussi longtems que la Confédération helvétique subsiste, n'en a rien à craindre; car un Canton seul comme le Canton du Tessin, quoique animé de sentimens peu amicaux envers l'Autriche, ne peut rien entreprendre isolément contre elle. Les relations administratives entre ledit Canton et le Gouvernement lombard n'étaient au fond pas meilleures, ni les menés du parti radical moins actives du temps ou les soi-disant modérés, conservateurs, se trouvaient au timon des affaires.

Par leur incapacité à s'établir sur une base solide, et par le manque de caractère de leurs chefs, ils laissaient faire le parti radical qui ourdissait impunément des trames contre l'Italie avec plus d'audace qu'à présent, puisque le Gouvernement tessinois actuel ayant des mesures à garder avec la Lombardie, parvient plus aisément à s'abstenir de démonstrantions directe-

2 Questo è impossibile, se pure non allude alla questione commerciale e alle trattative con la Svizzera per le strade ferrate. È notevole il silenzio sulla questione dei vini già cominciata a quei giorni. Quando il Menz spediva questo rapporto, si pubblicava nella *Gazzetta di Milano* il decreto ostile al commercio piemontese. L'ignorava egli?

ment hostiles. Sous le régime des conservateurs on imprimait à Lugano des libelles incendiaires contre les Gouvernemens italiens comme à présent; il y avait alors un nombre plus grand de réfugiés politiques dans le Canton du Tessin, et l'on déjouait par des réponses et moyens évasifs les réclamations les plus justes et l'extradition des criminels demandés en vertu du cartel en vigueur; et la jeunesse tessinoise se plaisait également à des bravades insensées contre l'Autriche. Ainsi les rapports d'alors étaient, dans leurs effets, semblables à ceux qui subsistent maintenant, et la rentrée des conservateurs dans le maniement des affaires ne serait guère utile pour la Lombardie. Elle ne profiterait pas non plus aux intérêts du fédéralisme, puisque la question de son abolition, malgré le vote radical du Tessin, n'obtiendrait pas dans la situation actuelle la majorité à la Diète. par les raisons alléguées plus haut; par conséquent sa couleur politique est indifférente relativement à ladite question dans l'état d'à présent, et ne suffirait pas pour empêcher l'abolition aprés que les Gouvernemens des Cantons conservateurs auraient été transformés en radicaux par la force des armes; sort auquel serait aussi probablement soumis le parti conservateur du Tessin, lors'il aurait réussi d'atteindre la restauration. Le seul avantage qui pourrait résulter de celle-ci regarderait les intérêts ecclésiastiques dudit Canton et ceux du diocése de l'archevèché de Milan, si les conservateurs avaient assez d'énergie pour faire abroger les lois dernièrement adoptées sur les corporations religieuses et sur la surveillance des séminaires: mesure dont la stabilité serait naturellement tout auissi précaire comme le pouvoir restauré des conservateurs lui même. Autant que cette question concerne en partie la juridiction diocésaine dudit archevèché, elle regarde directement le Gouvernement autrichien, et pourrait l'engager à prendre part à cette affaire, s'il ne préférait pas lui laisser suivre son cours naturel jusqu'à sa décision en dernier ressort par le Saint-Siège, lequel pourrait au besoin et en cas de dénégation, l'appuyer par des moyens de coercition spirituels. Dans l'autre alternative, une intervention diplomatique sans un appui de moyens plus efficaces, ne promettrait aucun résultat. Parmi ces moyens se présenterait celui de la restriction du commerce réciproque entre les deux pays, et le renvoi des étudians tessinois qui fréquentent en assez grand nombre les établissemens d' instruction publique et de beaux-art. La première de ces mesures impliquerait aussi des inconvéniens;

pour la Lombardie, et ne saurait être soutenue pendant longtems; la seconde à elle seule ne serait pas suffisante, puisque lesdits étudians seraient recus à d'autres universités et accadémies de l'Italie septentrionale. Un autre moyen, mais d'une nature plus compromettante, serait celui de soutenir le parti des conservateurs à l'objet de leur procurer la rentrée au pouvoir dans le Canton du Tessin et d'obtenir par là l'abolition des lois en question. [1] Pour s'assurer de l'efficacité de cette mesure, il faudrait pouvoir les appuyer ouvertement et à main armée, ce qui serait impossible, eu égard à la neutralité de la Suisse, stipulée par les Puissances européennes ; et un soutien donné sous main et d'une manière indirecte aurait peu de chances de succés. Il ne suffirait pas d'avoir les paysans de quelques vallées favorables à sa cause et de l'argent à sa disposition pour vaincre un ennemi audacieux qui a des soldats exercés au maniement des armes à leur opposer, et qui ferait usage de toutes les ressources de l'administration dont il est en possession : et quand même on supposerait l'égalité des forces, il faudrait des chefs capables de les diriger. Malheureusement ceux des conservateurs ont montré une incapacité scandaleuse et un manque total de courage dans toutes les occasions. Leur chûte ne doit étre attribuée qu'à un excès de lâcheté. Ils connaissaient longtems avant les préparatifs des radicaux, sans avoir pris aucune mesure de défense. Les insurgés, qui avançaient vers le siège du Gouvernement alors à Locarno, n'avaient pas encore franchi le Monte Cenere, dont le passage aurait pu étre défendu, que les membres du Gouvernement avaient déjà passé la frontière pour se mettre en lieu de sûreté. Ils négligèrent l'emploi de toutes les ressources qu'un Gouvernement constitué tient dans ses mains, et n'appelèrent pas à leur secours leurs partisans des vallées limitrophes de Locarno, lesquels réunis au militaire auraient pu repousser les agresseurs; enfin ils ne firent aucune espèce de résistance. Si l'on interrogeait les chefs des conservateurs sur la probabilité d'une contre-révolution, ils ne balanceraient cependant pas à promettre monts et merveilles, comme tous les exilés, qui sollicitent un Gouvernement étranger pour être soutenus à rentrer chez eux ; mais leurs antécédens et la position avantageuse ainsi que la vigilance de leurs antagonistes ne sauraient faire bien augurer d'une nouvelle entreprise des conservateurs

1 Si ponderino bene tutti i particolari di questi disegni assai importanti per la quistione svizzera.

tessinois. Celles qu' ils avaient faites étaient si mal combinées, et les chefs montraient si peu de détermination, qu' elles furent connues et prévenues avant d' éclater. Mais en admettant même l'hypothèse qu' ils réussiraient à s' installer comme Gouvernement, celui-ci sera aussi faible que leur administration antérieure ; ils ne sauront mettre aucun frein aux menées propagandistes du parti ultra-radical, et ils n' offriront aucune garantie de la stabilité de leurs succès. Le vote conservatif qu' ils apporteraient à la Diète pour le maintien du pacte fédéral serait un avantage superflu dans l' état acuel des votes, et serait impuissant après la subjugation des Cantons conservateurs, qui pourrait avoir lieu. L' on ne saurait méconnaitre de l' autre côté les dangers très graves qui résulteraient dans les circonstances actuelles d'une impulsion donnée par l' Autriche à une contre-révolution dans le Canton du Tessin, sur la quelle il serait difficile de faire garder le secret, puisqu' il devrait être connu au moins par les chefs des conservateurs, dont les qualités n' offrent guère un gage de discrétion. En tout cas, le premier effet d' une pareille entreprise avec l' appui de ladite Puissance, serait celui de faire resserer leurs rangs aux radicaux et d' accélérer leurs démarches dans le but de la centralisation de la Suisse. Il en dériverait un plus grand danger pour l' Italie, vu le changement qui pourrait s' opérer dans les conjonctures politiques de ce pays, ainsi que dans la forme du Gouvernement suisse. En cet état de choses il paraitrait désirable d' éviter toute occasion qui pourrait donner le premier branle à une série d' événemens révolutionnaires et à des complications politiques que les ennemis du Gouvernement autrichien saisiraient avec empressement pour les exploiter avec leurs exagérations accoutumées contre ses intérêts les plus importans.

Ayant antérieurement soutenu la thèse, que le repos de l'Italie ne serait pas troublé sérieusement aussi longtems que les conjonctures politique n' y changeraient pas, maintenant que l' horizon politique commence à s' y rembrunir, j' ai cru de mon devoir de signaler à V.A. les symptômes et les chances qui pourraient amener leur revirement. Quoique l'orage ne semble pas prêt à éclater, et qu' un heureux concours de circonstances favorables pourrait même en dissiper les nuages, il pourrait arriver aussi des événemens qui contribueraient à les charger davantage de matières inflammables et en provoquer l'éclat. C'est par cette raison que j'ai pris la liberté de toucher la question du Tessin, puisqu'elle devrait

être regardée comme pouvant amener un évenement de cette nature si elle était remuée sous des auspices auissi défavorables.[1]

Je prie V. A. de daigner accueillir avec sa bonté et son indulgence accoutumées ces très humbles aperçus, ainsi que l'expression de mon profond respect.

De Menz.

1 Era il maggio 1846; e il Menz non guardava a Roma, nè faceva motto della probabilità d'un Conclave, benchè Gregorio XVI fosse ottuagenario.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME SECONDO.

Indice dei Capitoli.

Indice dei Documenti.

MANIFESTO

Nel risorgimento politico d' un popolo è mestieri rivolgere lo sguardo a quei generosi, che o col senno o coi fatti contribuirono allo sviluppo della idea e ne affrettarono il trionfo.

Noi dunque nella presente Rigenerazione d'Italia che va di mano in mano compiendosi, abbiamo il sacro dovere d'indagare quali sieno stati i pensieri, quali le cittadine virtù, quale il valore militare e l'eroismo di quei Sommi, e quali ammaestramenti nelle libere istituzioni ne vennero dati da essi che prepararono all' Italia un seggio nel Consesso delle Nazioni: a quella Italia che per ben tre volte avea data la sua civiltà al mondo!

Spinto da queste considerazioni l'editore ha posto mano alla pubblicazione della vita e delle opere di quei grandi italiani, i quali con la diuturnità del pensiere rivolto sempre al magnanimo scopo, o col compimento di arrischiate e gigantesche imprese, innanzi alle quali l'epopea e la leggenda impallidiscono, han detto all'Italia: — Sorgi e cammina.

CONDIZIONI

Tutta la Biblioteca sarà composta di 12 volumi formato Charpentier del costo di grana sessanta ognuno, e che verrà aumentato a grana ottanta dopo la pubb'icazione del 1° volume;

Chiunque brama associarsi dovrà alla firma del manifesto sborsare il prezzo del 1° volume che sarà ritenuto alla consegna dell' ultimo.

I primi 500 associati avranno in dono i ritratti dei grandi Italiani.

A chi si sottoscrive e garantisce per 10 copie avrà in dono l' undecima.

Ogni venti giorni verrà fuori un volume, a contare dalla data del manifesto.

Si è pubblicato l' 8° volume della Biblioteca che è GUALTERIO vol. 2, e l' associazione resta aumentata a grana 80 giusta l'avviso inscrito al 6 volume.

Napoli 28 Giugno 1861.